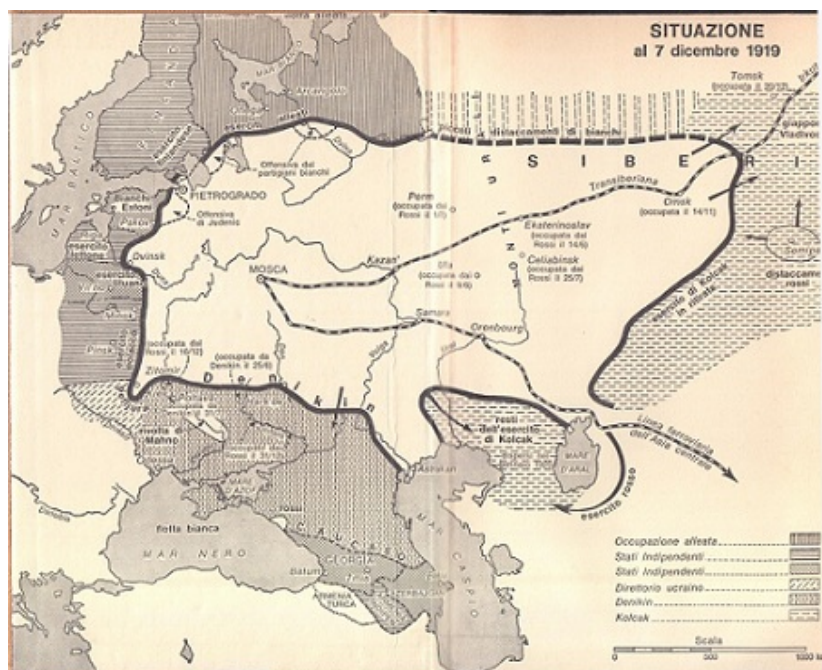
NIKOLAJ ALEKSANDROVIČ RAVIČ

LA GIOVINEZZA DEL SECOLO

Longanesi & C.

I testi sulla rivoluzione russa e sugli avvenimenti immediatamente successivi ubbidiscono, grosso modo, a una suddivisione fondamentale: da una parte memorie, diari, reportages, autobiografie; dall'altra saggi, studi, opere vaste e minuziose basate e sulle testimonianze dei protagonisti e, in maniera determinante, sulle ricerche d'archivio come i lavori fondamentali del Chamberlain e, soprattutto, del Carr. Attraverso questo lavoro di rielaborazione dei dati e dei fatti, lo storico cerca una visione unitaria degli avvenimenti, anche se la soggettività dell'interpretazione, imprescindibile e d'altronde spesso fruttuosa, impedisce l'assoluta « obiettività ». Di solito l'interpretazione offerta dal testimone è assai più parziale di quella dello storico, e difficilmente può superare i limiti della concitata chiarezza di John Reed nei Dieci giorni che fecero tremare il mondo , o l'impeto romantico di Isaac Babel nell'Armata a cavallo, o l'orgoglio partigiano del generale Tjulenev in Proletari a cavallo . Ma se il racconto del testimone manca di metodo, non vi si perde, come troppo spesso accade negli studi condotti a posteriori, il senso di quella che Lenin chiamò la « gioia rivoluzionaria ». Nel libro di Nikolaj Ravic proprio questa « gioia » si comunica al lettore, e insieme tutta la vitalità, l'irruenza, la confusione, l'intrigo, l'avventura che la rivoluzione porta con sé. In questo racconto di viaggi, battaglie e incontri straordinari che si può senz'altro definire picaresco, fisionomie e vicende vengono restituite al lettore con sorprendente immediatezza, non solo per le doti dell'autore sempre acuto e vivace, ma anche per la sua capacità di ricatturare quei giorni come fossero ieri. Si tratta dunque di un volume eccezionale tra la valanga delle altre testimonianze spente dal tempo, o dalla censura ideologica, o da altro dove tutto si svolge in una penombra di ombre a fatica riconoscibili. Il protagonista, giovane borghese, ex

studente di liceo, unitosi ai bolscevichi fin dai primi giorni di ottobre, percorre una rapida carriera nell'esercito adempiendo i servizi più disparati in diverse zone di operazione. Lo troviamo a Odessa giunto dal fronte ucraino al seguito dell'enigmatico atamano Grigor'ev, maestro del doppio gioco rivoluzionario, lo troviamo in Bielorussia e poi in Polonia, dove viene fatto prigioniero ma riesce fortunosamente a evadere e a riparare a Mosca. In questa città lavora con Dzerzinskij, il celebre conte polacco fondatore della Ceka, di cui traccia un ritratto indimenticabile. Ma di ogni personaggio incontrato, importante o no, l'autore ci offre una descrizione insolita, proprio perché è interessato al suo carattere o, se vogliamo, alla sua umanità. Alexandra Kollontai in una stanza d'albergo che prende il tè con Dybenko; Raskolnikov nervoso e agitato, nel suo treno, spesso assente a causa delle amnesie provocate da una ferita ricevuta a Kronstadt; Gemal Pascià sbalzato dalla sella del suo meraviglioso purosangue imbizzaritosi per una salva di cannoni esplosa in onore del suo padrone. Non solo i personaggi, ma anche la natura e la bellezza delle regioni, il meccanismo e la furia delle battaglie, gli intrighi diplomatici degli inglesi e dei capi musulmani dell'Asia Centrale, il profumo grasso dei cibi e le brevi, delicate storie d'amore nate nelle città invase, tutti gli aspetti della vita, insomma, immersi nella caldaia della rivoluzione, affiorano nitidi in questo racconto. E qui sta il pregio del libro; l'autore si è proposto un compito difficile ma ha saputo assolverlo pienamente, quello, cioè, di non tacere nulla e ricordare con intensità tutto sulla rivoluzione, glorie e miserie, perché come dice egli stesso con grande semplicità, « mi è sembrato importante che nessuno di noi tacesse quel che ricorda e quel che ha vissuto ».

»IL CAMMEO«

VOLUME 229

NIKOLAJ ALEKSANDROVIC RAVIC

LA GIOVINEZZA DEL SECOLO

di NIKOLAJ ALEKSANDROVIC RAVIC

TRADUZIONE DI ELENA SCHANZER

LONGANESI & CO

Indice

LA GIOVINEZZA DEL SECOLO

PREFAZIONE

QUESTO libro non vuol essere un'autobiografia né un tentativo di descrivere in modo esauriente gli avvenimenti che seguirono la grande rivoluzione di Ottobre in una delle nostre repubbliche. Dalla conquista del potere nell'ottobre alla vittoria completa il cammino fu lungo e difficile. La guerra civile si sviluppò su una superficie pari alla sesta parte del globo terrestre, divampò su una porzione immensa dell'intero paese, nelle città, nelle campagne, nelle fabbriche, nelle case e talvolta perfino tra i componenti di una stessa famiglia. Se al tempo della prima guerra mondiale il fronte dell'Europa orientale si stendeva per millecinquecento chilometri, il fronte della guerra civile ne comprendeva ottomila, per non parlare delle azioni condotte nelle retrovie.

La rivoluzione non chiedeva certificati di nascita, ma fatti.

Centinaia di migliaia di giovani lasciarono le loro famiglie per lottare in favore dei soviet, e furono formati dalla prima generazione di bolscevichi che trasmise loro la sua esperienza insieme a una fede illimitata nel partito e nella giustizia della causa.

Il partito guidava quei giovani, ne studiava la preparazione, le capacità e le caratteristiche di ciascuno, e a essi affidava gravi missioni. Perciò ciascuno di loro dovette percorrere un cammino difficile. La parola greca « istoria » significa narrazione di ciò che è conosciuto. Mi è sembrato

importante per la storia dello Stato sovietico che nessuno di noi tacesse quel che ricorda e quel che ha vissuto, specialmente se gli avvenimenti cui ha preso parte possono avere interesse ai giorni nostri.

PARTE PRIMA. MOSCA PRIMA E DOPO L'OTTOBRE

Andai in anticamera e vidi mio fratello maggiore Mihail con una valigetta in mano. Era sotto le armi fin dall'inizio della guerra. Si era arruolato volontario come soldato semplice, ma essendo dotato di cultura media, dopo sei mesi sarebbe stato promosso sottufficiale; un anno dopo, per la promozione a sottotenente, avrebbe dovuto sostenere alcuni esami che in periodi di guerra non presentavano difficoltà.

Ma egli aveva preferito restare soldato. Mihail si distingueva per una forza fisica rara perfino negli atleti di professione, un grande coraggio e un carattere molto allegro. Perciò il comandante del reggimento, che lo conosceva e gli voleva bene, lo chiamò e gli chiese spiegazioni. Mihail rispose brevemente che preferiva combattere da soldato.

Di passaggio per Mosca, il comandante del reggimento ci venne a trovare, ci portò una sua lettera e, trovata in casa nostra madre, le consigliò di usare la sua influenza sul figlio perché non rifiutasse di diventare ufficiale. Era un vecchio combattente, colonnello di fanteria, e aveva già i baffi bianchi.

» Ma per carità, signora », disse, « è la natura che lo ha destinato alla carriera delle armi! »

Mia madre era una donna colta e intelligente, che andava all'estero tutti gli anni e manteneva contatti con gli emigrati. La guerra l'aveva sorpresa in Germania con mio padre; con difficoltà erano riusciti a rimpatriare attraverso la Svizzera. Mio padre e mia madre avevano le stesse opinioni: disprezzavano il governo zarista e lo ritenevano incapace di

vincere la guerra. Inoltre gli avvenimenti del 1905 avevano danneggialo i miei fratelli maggiori, Sergej e Mihail. Soltanto due anni dopo Sergej era riuscito a farsi riammetere all'università; quanto a Mihail, era stato espulso per sempre dal liceo.

Mia madre era miope e, non amando gli occhiali, portava l'occhialino attaccato a una catenella. Lo aprì, guardò il colonnello e gli rispose:

« Vedete, ho sempre voluto che i miei figli avessero un carattere forte e indipendente. Non fosse che per questo, non potrei in alcun modo consigliare mio figlio… » .

Mihail si tolse cappotto e berretto, si riassettò la giubba e andò difilato in sala da pranzo, tirò fuori dalla credenza un piatto di cotolette fredde, lo mise sulla tavola, cavò una borraccia dal taschino posteriore e, tagliatasi mezza pagnotta di pane nero, si mise all'opera.

Sapevo che mentre mangiava era inutile fargli domande.

Allontanato il piatto vuoto, Mihail cominciò a bere il tè che nel frattempo era stato portato a tavola.

Alla fine, non potendone più, gli dissi:

« Ma insomma, non potresti raccontarci in poche parole che sta succedendo al fronte? »

« Posso », rispose sorbendo il tè dal piattino. « Prima c'erano soldati e ufficiali effettivi e voglia di combattere, ma non c'erano munizioni, non bastavano i fucili e i cannoni. Ora le munizioni e i cannoni ci sono. Ma di ufficiali e soldati effettivi ce ne sono pochi e, quel che più conta, a parte poche eccezioni, nessuno vuole combattere e nessuno crede che sia possibile vincere. Bisogna finirla con la guerra! »

Così fu che udii per la prima volta la frase che divenne in seguito uno degli slogan di Ottobre…

Se a Pietrogrado la caduta dell'assolutismo fu preceduta dallo sciopero generale, da dimostrazioni e scontri con la

polizia che durarono due giorni, a Mosca, la sera del 28 febbraio 1917, l'intera popolazione uscì per le strade e si diresse alla duma municipale. Dall'immensa folla riunita davanti all'edificio si levavano di tanto in tanto alte grida, e studenti e operai attraversavano la piazza scortando ora poliziotti colossali coperti di medaglie, ora brigadieri di polizia.

Uno sbarbatello dell'ultima classe del liceo, sguainando una spada che aveva evidentemente rubata, conduceva sotto scorta un pezzo d'uomo che lo avrebbe potuto ammazzare con un pugno. Era uno spettacolo ridicolo e insolito: all'indirizzo degli arrestati, che ancora ieri suscitavano l'odio della maggior parte della popolazione, piovevano ora frizzi e motti pungenti.

Il giorno dopo, il colonnello A. E. Gruzinov dello stato maggiore generale, nominato da poco comandante del distretto, passò in rivista le truppe schierate sulla piazza Rossa, e il sindaco, l'industriale Celnokov, pronunciò un discorso.

« Adesso la Russia », esclamò, « sotto la direzione del governo provvisorio,[1] condurrà la guerra fino alla vittoria! »

* * *

Il periodo che va dal febbraio all'ottobre del 1917 dimostrò l'incapacità totale della borghesia russa a governare lo Stato.

Dopo la rivoluzione del 1905, quando il proletariato, a costo di lotte feroci, aveva strappato al potere assoluto una costituzione, per un periodo di otto anni e più, i capitalisti russi e i borghesi, i professori, gli avvocati eminenti e i cosiddetti zemskie e gorodskie [2] che prosperavano a loro spese, ripetevano a tutti i banchetti e a tutte le riunioni

sempre la stessa cosa: dateci il potere e vi faremo vedere che cosa diventerà la Russia!

Alla fine lo ebbero, così com'ebbero il pieno appoggio da parte dei capitalisti americani, inglesi e francesi.

Il paese, che si trovava sull'orlo di una totale catastrofe economica e bellica, si trasformò per alcuni giorni in una vera e propria accademia. Nessuno lavorava e nessuno voleva lavorare. Ora che aveva abbattuto l'assolutismo, il proletariato non si occupava affatto di arricchire i Rjabusin, i Vtorov, i Morozov, i Mantasev[3] e i loro soci stranieri. Quanto alla borghesia e all' intellighentsia liberale ad essa collegata, erano abituate a far lavorare gli altri.

Tutte le leggi che limitavano l'attività delle banche, delle società per azioni, dei monopoli, delle società commerciali e industriali furono soppresse.

Alla catastrofica caduta della moneta corrispose un aumento dei prezzi. La speculazione si estese a tutti gli aspetti della vita.

Il furto e la rapina assunsero il carattere di calamità naturali. La sacrestia del patriarcato fu saccheggiata.

La milizia, reclutata fra gli studenti, i menscevichi, i socialisti rivoluzionari e i furfanti che entravano volontariamente a farne parte, non era in condizioni di imporre nemmeno un simulacro di ordine. Cominciarono a sorgere comitati di difesa nazionale ai quali venivano distribuite armi. In tutte le case più o meno importanti la sera si chiudevano i portoni, e gli abitanti prestavano a turno servizio di guardia. Avvocati che in tutta la loro vita avevano visto una pistola soltanto in tribunale come corpo di reato, andavano a prestar servizio di notte insieme a professori di ginnasio o a ragionieri di banca, armati di pistole e fucili. Giacché gli inquilini dubitavano dell'efficienza di tale difesa, le case più ricche

assoldavano ufficiali che, fungendo da guardie del corpo pagate dai ricchi delle retrovie, mentre al fronte si combatteva, contribuivano ancora di più a irritare i soldati contro il comando.

La vendita di bevande alcooliche, proibita in tempo di guerra, riprese senza che nessuno l'avesse autorizzata. Bettole e ritrovi notturni, sorti come funghi dopo la pioggia, rimanevano aperti fino al mattino. Il potente esercito degli speculatori, degli ufficiali e dei zemgusary[4] vi organizzava vere e proprie orge.

L'esercito si disgregò con una rapidità incredibile. Folle di disertori si precipitarono nelle retrovie. I soldati che si trovavano negli ospedali non volevano tornare al fronte. Una quantità di ufficiali non tornavano ai loro reparti e si stabilivano nelle città delle retrovie.

Da un computo approssimativo dello stato maggiore del distretto, risultò che a Mosca vivevano circa quindicimila ufficiali. Ancora maggiore era il numero di coloro che, arrivando nella capitale, non si presentavano ai comandi.

A dire il vero, lo stato maggiore del distretto aveva formato una « commissione per la lotta contro la diserzione », i cui membri, insieme agli junker,[5] andavano in giro la sera per la città su autocarri, facendo irruzione in luoghi pubblici come teatri, ristoranti, caffè; ma in quei locali i soldati non andavano e gli ufficiali di regola non venivano arrestati. Gli ufficiali che non volevano ritornare al fronte non per questo intendevano rinunciare ai privilegi del loro grado. Frequentatori di taverne, di bische e di cafés chantants, nuotavano, come pesci nel loro elemento, nella schiuma torbida delle speculazioni di retrovia mentre al fronte i loro compagni, divenuti cibo dei pidocchi, marcivano con i soldati nelle trincee fangose.

Del resto, lo stato maggiore del distretto aveva i suoi piani

e trovava opportuno chiudere un occhio su quegli ufficiali. In previsione di uno scontro con i bolscevichi, il terzo comandante del distretto, colonnello K. I. Rjabtsev, sperava che al momento decisivo almeno una parte di quei frequentatori di cafés chantants avrebbe preso in mano le armi.

Contemporaneamente si andavano formando i « battaglioni della morte », composti di giovani che portavano sulle maniche galloni con un teschio e ossa incrociate, e così pure i « battaglioni d'assalto femminili », formati da ragazze truccate e imbellettate, straordinariamente prosperose, con la frangetta sulla fronte e seni impressionanti.

Con l'aiuto di tali milizie, il governo provvisorio si preparava a riorganizzare un esercito di molti milioni di uomini che si squagliava a vista d'occhio, e a iniziare una nuova avanzata contro i tedeschi. La cosa era tanto più assurda in quanto in tutto il corso della prima guerra mondiale nessuna avanzata russa era stata sostenuta dalle truppe anglo-francesi sul fronte occidentale. Le truppe alleate erano rimaste in stato di difesa permanente fino all'« operazione di Amiens », cioè fino all'agosto-settembre 1918.

Al principio di settembre mio fratello Mihail tornò un'altra volta dal fronte, dimagrito e inviperito. La sua abituale bonarietà era completamente scomparsa. Ecco che cosa era accaduto. Dopo gli avvenimenti di luglio a Pietrogrado, il commissario del governo provvisorio, il menscevico V. S. Vojtinskij, in visita al fronte, aveva rivolto un appello ai soldati del reggimento di Mihail perché « difendessero la patria e la libertà» e non ascoltassero « i traditori bolscevichi ». Mihail, a nome del comitato del reggimento, aveva fatto presente che i soldati, non considerando i bolscevichi dei traditori, pretendevano la liberazione di tutti quelli che erano stati arrestati durante le dimostrazioni di luglio. Poco tempo dopo era stato

chiamato con un pretesto al comitato esecutivo del fronte settentrionale a Pskov e invitato a presentarsi al comando dello stato maggiore del fronte.

L'ufficiale di servizio, un capitano, dopo aver guardato il foglio di Mihail, diede un'occhiata a una lista e premette un campanello. Entrò un tenente.

« Portatelo in prigione per ordine del commissario del fronte », disse il capitano mettendosi a scrivere l'ordine di traduzione sotto scorta. Mihail fece un gran fracasso, che però non servì a niente.

« Ma non vi agitate », lo tranquillizzava il capitano, « può darsi che ci sia un equivoco. In un giorno o due tutto sarà chiarito e vi metteranno in libertà. »

A scortare Mihail fu un udarnik,[6] appartenente agli « studenti volontari », che, tenendo il fucile spianato, ripeteva di tanto in tanto : « Avanti, cammina, bolscevico, muoviti! »

Mihail, che era particolarmente irascibile, indignato al sentirsi minacciare da un ragazzaccio, si voltò all'improvviso, gli strappò dalle mani il fucile e gli diede un manrovescio.

Quando quello cadde e si mise a gridare, mio fratello lo prese per il colletto.

« Su, mostrami un po' dove ce l'avete, la prigione! »

La situazione era cambiata. L'udarnik camminava scortato da Mihail.

Risultato di questa faccenda fu che Mihail rimase in carcere circa due settimane, e soltanto l'intervento del comandante del reggimento lo salvò dalla corte marziale.

Ora ce l'aveva col mondo intero, pestava con gli stivali per tutto l'appartamento e gridava per un nonnulla.

Del resto, a casa stava poco. Qualche giorno dopo il suo arrivo a Mosca, entrando in camera mia, diede un'occhiata

al manoscritto che avevo sul tavolo.

« Scrivi i raccontini… Qui ve ne state in paradiso… »

Bisogna dire che a chi vi giungeva da Pietrogrado o dal fronte, Mosca sembrava davvero una città tranquilla. Persino la fucilazione dei dimostranti di luglio a Pietrogrado e gli avvenimenti ad essa collegati incidettero poco sulla vita dei moscoviti. L'organo dei bolscevichi, Il socialdemocratico, continuava a uscire. Arresti non ce n'erano. Ci si limitava a proibire i comizi per le strade e l'accesso alle caserme agli estranei.

I moscoviti vivevano come prima. I teatri erano gremiti; gli artisti si riunivano la sera al « Circolo moscovita di letteratura e d'arte »; gli uomini di lettere affollavano sin dalle quattro del pomeriggio il Caffè Bom. Anche l'aspetto esteriore delle strade non era (piasi mutato. Lo scampanio delle cinquecento chiese, cappelle e monasteri si diffondeva nell'aria mattina e sera. Bastava andare dalla cappella Iverskaja che si trovava all'imbocco della via Tverskaja (ora via Gor'kij) alla piazza Rossa e di là al Cremlino, per imbattersi a ogni passo in robuste figure di monaci, in mendicanti di mestiere cinti di cilici, irsuti, coperti di croste e di piaghe, in mentecatti, epilettici, zoppi, monchi…

Lì vicino, all'angolo, cominciava l'Ohotnij Rjad.[7] Adesso è difficile immaginare che nel bel mezzo di una città europea si estendesse una interminabile fila di tende cariche di montagne di pesci, uccelli, carni e ortaggi, talvolta anche non di prima freschezza, così che il compratore poteva rilevare dall'odore l'ubicazione della merce desiderata, sapere dove vendessero le aringhe, la carne o i cetrioli salati. Davanti alle tende si attardavano « giovani ohotnorjadisti » scampati per miracolo a tutte le mobilitazioni, celebre categoria dalla quale uscivano nei giorni dell'Epifania i partecipanti ai pugilati sul ghiaccio della Moscova, e che una

volta formavano le bande dei « massacratori » col compito di disperdere le dimostrazioni operaie e i comizi studenteschi. Tali giovinastri richiamavano i compratori, afferrandoli per le falde degli abiti e lodando la propria merce.

La periferia della città conservava tutti i caratteri originali della vecchia Mosca: casette di legno circondate da giardini e pozzi la cui acqua veniva trasportata con il bilico. Salvo poche eccezioni, le strade erano pavimentate con grossi ciottoli. Il principale mezzo di tra sporto era la vettura di piazza. Di solito cliente e vetturino contrattavano a lungo prima della corsa. Poi quel tale Van'ka,[8] vestito di un caffettano blu legato da una cintura colorata e con in testa un berretto dal quale schizzavano da tutte le parti ciuffi di capelli, d'inverno si trascinava lentamente sulle slitte tirate da rozze malinconiche, sprofondando negli innumerevoli fossi pieni di neve, mentre d'estate faceva risuonare sull'acciottolato i cerchioni di ferro della carrozzella.

Nel centro invece, dal vicolo Stolesnikov fino alla Petrovska e, più in là, per il Kuznetskij Most fino a Lubjanka[9] tutte le vie erano selciate e illuminate a luce elettrica. Le vetrine dei negozi di lusso risplendevano. Qui di russo non c'era più nulla. Negozi di vini francesi Deprés e Levé; grandi magazzini Mur e Marylise, i più grandi magazzini della Russia; il « Negozio americano della calzatura », il « Negozio inglese di confezioni », le pasticcerie Tremblais, Sion, Einem, le profumerie francesi Brocard, Rocher, Gabus e Mosère, i negozi di orologi svizzeri…

Camminando per le vie del centro, il passante leggeva le insegne straniere; Jacques, Vendrag, Louis Kreitzer, Foxt, Gilles & Dietrich, Schanks, Fabergé, M. & I. Mandel, San Gallo, Chanson & Jacquet, Daziare, F. Schwabe, Pichlais e

Brandt, Singer, Kodak, Pathé, Herz, Jean, Paul, Crédit Lyonnais, e pensava: Dove sarà qualcosa di russo?

La « roba russa », cioè ditte russe e commercianti russi erano accantonati più lontano, nelle gallerie di Zarjad e di Il'inka.

S'intende che i prezzi dei negozi di lusso erano tali che non solo l'operaio, ma neppure l'impiegato medio o l'intellettuale erano in condizione di farvi acquisti. Un uomo malvestito o un soldato, in certi negozi non riusciva addirittura a entrare. Basti dire che, anche dopo la rivoluzione di febbraio, alla porta del negozio americano The Very American Shoe stava un negro in divisa, di gigantesca statura, che lasciava passare soltanto i compratori che dessero affidamento.

A Mosca i tram erano belgi, i telefoni svedesi (di Erikson).

* * *

Alla fine di settembre Mihail doveva ritornare al fronte. Uno o due giorni prima della sua partenza, rincasando la sera, udii discutere nella sua stanza. Aprii la porta e vidi che con mio fratello si trovavano un soldato mingherlino e basso di statura, dai baffi tagliati corti, e un giovane tenente. Il soldato tacque ma poi chiese : « E questo chi è, tuo fratello? » e mi tese la mano dicendo: «Permettete che mi presenti: Skirjatov ».

Con il tenente mi ero già incontrato. Era Jurij Sablin, figlio del noto editore Sablin e nipote dell'impresario teatrale di Kors.

Nonostante il disgregarsi evidente del suo potere e la bolscevizzazione delle masse, a Mosca la borghesia si sentiva molto più sicura che a Pietrogrado. È vero che nei soviet e nelle dume rionali le nuove elezioni avevano dato la

preminenza ai bolscevichi, ma nei due soviet cittadini dei deputati degli operai e dei soldati che, a differenza di quanto avveniva a Pietrogrado, erano separati, la situazione era diversa.

Il 5 settembre, in seguito alla pressione delle masse, quei soviet avevano votato per la risoluzione bolscevica; ma nelle elezioni successive, nel soviet dei deputati degli operai la prevalenza dei bolscevichi fu insignificante, mentre nel soviet dei soldati la maggioranza rimase ai socialisti rivoluzionari che ebbero ventisei seggi, contro sedici seggi bolscevichi, due menscevichi, due apartitici. Quanto alla duina municipale, essa eia rimasta la cittadella della borghesia. Il suo presidente, il socialista rivoluzionario V. V. Rudnev, era contemporaneamente presidente dell'unione degli zemstvo e delle città, e in un certo senso riuniva intorno a sé settori abbastanza vasti della borghesia, dei rappresentanti degli zemstvo e delle città e dell'intellighentsia simpatizzante. I socialisti rivoluzionari di sinistra si inchinavano ai bolscevichi, affondando però le loro radici nell'humus piccolo-borghese. I menscevichi, che facevano da trait d'union fra i vari campi, cercando di frenare l'entrata in scena dei bolscevichi, in seguito trovarono il modo di figurare contemporaneamente nel comitato rivoluzionario militare e nella duma borghese.

Fin dal 5 settembre, il plenum dei due soviet aveva deciso di armare immediatamente gli operai e le organizzazioni della guardia rossa; fra gli operai moscoviti sopravvivevano le tradizioni pugnaci della prima rivoluzione. Infine, le lettere inviate da Lenin in settembre al comitato moscovita, al comitato pietrogradese e al comitato centrale bolscevico, contenevano il più minuzioso piano di organizzazione dell'insurrezione e un programma accuratissimo dei provvedimenti politici ed economici da prendersi a vittoria conseguita.

Guidato da quegli storici documenti, il comitato moscovita del partito e la sua organizzazione militare compirono un lavoro enorme. Per l'ottobre, le elezioni delle dume rionali e le rielezioni dei comitati dei reggimenti e delle compagnie dimostrarono che il novanta per cento dei soldati aveva votato per i bolscevichi. A Mosca le masse erano pronte per l'insurrezione armata, ma la loro situazione era diversa da quella di Pietrogrado.

Formavano la maggioranza del proletariato moscovita gli operai delle industrie tessili. Non per niente la Krasnaja Presnja era stata la fortezza dell'insurrezione armata del 1905: ma gli operai non usufruivano dei rinvìi nella chiamata alle armi come avveniva nei grandi stabilimenti di Pietrogrado, e quando partivano per il fronte erano sostituiti da contadini e contadine scelti soprattutto tra gli analfabeti.

Dell'effettivo della guarnigione moscovita, solo un terzo era in efficienza. Il resto era addetto agli stabilimenti che lavoravano per il fronte, di modo che su tre soldati almeno due non avevano neanche il fucile. Non solo, ma i reparti effettivi comprendevano due corpi : di complemento e in servizio permanente. Il corpo di complemento (composto prevalentemente di anziani) era inviato al fronte dopo una breve istruzione. Quello permanente (ufficiali, sottotenenti, caporalmaggiori, sottufficiali) risiedeva stabilmente a Mosca, dove rimanevano anche i moscoviti facoltosi, qualche volta esperti nell'arte militare. Vi erano inoltre a Mosca due accademie militari, sei scuole per sottotenenti, quattro collegi di cadetti. Non solo, ma nel periodo della conferenza di tutte le Russie era stato chiamato a Mosca il 7° reggimento siberiano cosacco, e a Kaluga era stato trasferito all'ultimo momento il 4° reggimento dello stesso corpo.

I depositi di armi, munizioni e viveri erano difesi abbastanza efficacemente dallo stato maggiore del distretto.

A farla breve, il colonnello K. I. Rjabtsev non assomigliava affatto al comandante del distretto militare di Pietrogrado, colonnello P. Polkovnikov, proprio come V. V. Rudnev assomigliava poco al vecchio e inetto G. I. Schreider, sindaco di Pietrogrado. Inoltre, i menscevichi, i socialisti rivoluzionari e lo stesso Rjabtsev spargevano insistentemente voci sul fatto che il comandante del distretto riconosceva la democrazia, intendendo con questa parola le decisioni adottate dai bolscevichi, dai menscevichi, dai socialisti rivoluzionari e dai trudovichi[10].

La conversazione a cui assistetti è un esempio lampante di questo stato di cose. Si discuteva se fosse possibile riuscire a intendersi pacificamente sul passaggio del potere al soviet unificato o se fosse invece indispensabile battersi.

Adesso questo può apparire strano, ma nel settembre del 1917 simili discussioni si tenevano a Mosca quasi dappertutto. Più tardi, al tempo dei combattimenti di ottobre, il comitato rivoluzionario militare moscovita cercò due volte di accordarsi con Rjabtsev e con la duma, ma non fece che causare vittime inutili perché i bianchi, avendo occupato il Cremlino con l'inganno e avendo fucilato una parte del 56° reggimento, continuarono a resistere sino alla disfatta finale, cioè sino al 3 novembre.

A Sablin sembrava la cosa più normale che con la caduta del governo provvisorio a Pietrogrado, il potere a Mosca passasse automaticamente al soviet unificato. M. Skirjatov diceva ridacchiando che non si era mai visto che la borghesia rinunciasse volontariamente al potere.

« E la rivoluzione di febbraio? » domandò Sablin.

« La rivoluzione di febbraio ha aiutato la borghesia a liberarsi dal regime monarchico che si era screditato. Ma i capitalisti, così com'erano, sono rimasti. »

« Sarebbe a dire che io aiuto i capitalisti? » gridò Sablin.

« Non parlo di te, ma per quanto riguarda i socialisti rivoluzionari di destra, basta guardare a Kerensky e a Savinkov, che verseranno ancora non poco sangue operaio. »

« I menscevichi non sono migliori », disse Mihail. « Grazie a Vojtinskij ho nutrito i pidocchi del carcere. Secondo me tutti questi sono discorsi inutili. Occorre impadronirsi delle armi, armare gli operai e sciogliere la duma. Prima o dopo, è questo che si dovrà fare. »

Discutevano e facevano chiasso, ma io pensavo a quello che a me e a molti diventava di giorno in giorno più chiaro.

Sì, le masse si erano finalmente liberate dall'illusorio atteggiamento difensivo. Il popolo aveva smesso di riconoscere il governo provvisorio e il suo potere. Non voleva più fare la guerra e aveva deciso di dirigere da sé la cosa pubblica. L'unica forma di potere ammissibile era quella del soviet, e l'unico partito che potesse guidare un simile potere era il partito bolscevico.

Alla metà di ottobre si venne a sapere che, col pretesto di effettuare una parziale smobilitazione, il colonnello K. I. Rjabtsev aveva ordinato di congedare sedici reggimenti di complemento e di mandare al fronte i soldati, gli specialisti e gli operai.

Tutte le stazioni erano piene di soldati che assediavano i treni con gli zaini in spalla, cercando di tornarsene al più presto a casa; altri camminavano sotto scorta per i binari morti, dove si trovavano le tradotte che dovevano portarli verso il teatro delle operazioni.

Sul Kuznetskij Most, al Caffè Sion, regnava una gioiosa animazione. I zemgusary, gli speculatori e i cronisti dei giornali della borghesia, si comunicavano le novità, interrompendosi l'un l'altro.

« Avete sentito? Rjabtsev ha cominciato a ripulire Mosca. »

« A Kaluga hanno richiamato i dragoni dal fronte occidentale, i cosacchi e i battaglioni d'assalto e l'artiglieria. »

« E perché? »

« Si muovono verso Mosca. »

Un signore grosso, posata sul tavolo la tazza di cioccolato, rimase perplesso.

« Signori, ma che bisogno ne abbiamo? A Mosca tutto è tranquillissimo. Ma questi udarniki e i loro ufficiali si comportano in modo, vorrei dire, indecente… Ieri cenavo con una signora allo Slavjanskij Bazar… Siamo stati costretti ad andarcene. Siedono ai tavoli sfrontatamente, senza chiedere il permesso, importunano le donne… »

Un giornalista anziano, magrolino, che sedeva davanti a lui, vestito di una finanziera che mostrava la corda, si mise a strillare in modo tale che tutti i presenti tacquero.

« Ma voi, per caso, siete caduti dal cielo? Gli operai scioperano, i soldati entrano in agitazione… Ma forse non lo sapete che i bolscevichi vogliono impadronirsi del potere? »

Il signore grosso sospirò.

« Non so. In ogni caso non fanno scandali in locali pubblici… » Si rivolse alla cameriera. « Il conto! »

Il 19 ottobre volò per Mosca la notizia che a Kaluga gli udarniki, i dragoni e i cosacchi avevano sbaragliato il locale soviet dei deputati dei soldati e arrestato tutti i partecipanti alla seduta.

Questo fatto accadde subito dopo la lettera proditoria di Kamenev e Zinov'ev, pubblicata sulla stampa di Pietrogrado, da cui risultava che essi non erano d'accordo sulla decisione del comitato centrale dei bolscevichi e sulla

necessità dell'insurrezione armata al momento presente.

In quello stesso giorno ebbe luogo l'assemblea generale dei soviet durante la quale fu accettata una risoluzione presentata dai bolscevichi. Tutti i giornali borghesi, a cominciare dal Russkoe Slovo, uscirono con il titolo: « Deliberazione dei soviet moscoviti sulla conquista del potere». Gli operai della Krasnaja Presnja, sventolando bandiere e cartelli con lo slogan «Tutto il potere ai soviet», passarono per la Hodynka [11] dove si aggiunsero anche i soldati, e poi per il camposanto di Vagan'kov dove, presso la tomba di Bauman, ebbe luogo una grandiosa manifestazione.

Tornando a casa da quell'adunanza, incontrai M., un noto chirurgo amico di mia madre. Era un vecchio rispettabile, con una gran barba, e camminava sempre lentamente appoggiandosi a un bastone dal puntale di gomma. Stava all'angolo della Petrovka e del Karetnij Rjad e parlava con un uomo sulla cinquantina, con barba e baffi, un pince-nez appeso a un nastro nero e un cappello nero in testa.

M. mi chiamò, continuando a parlare.

« Stimato Pavel Karlovic, il vostro mestiere è di occuparvi dei corpi celesti e il mio di occuparmi dei corpi dei peccatori. Ma a che serve? Voi comincerete a sparare; spareranno a voi; vi porteranno da me: dovrò operarvi. Non sarebbe meglio la sera bere il tè e giocare a scacchi come prima? »

L'interlocutore di M. sbuffò, tutto arrabbiato, dicendo :

« Certo che preferirei tenere conferenze e occuparmi di astronomia, ma qui si tratta che, se il potere non va in mano ai soviet, il governo provvisorio distruggerà definitivamente la Russia. E ciò si compirà non senza l'aiuto della nostra intellighentsia, che finora non è riuscita a capire che l'unico partito che possa costruire la società su basi scientifiche è il

partito dei bolscevichi ».

Il vecchio chirurgo sospirò.

« Ebbene, caro professore, non mi propongo di farvi cambiare idea, ma tuttavia abbiatevi cura. »

Quando si furono salutati, M. si rivolse a me:

« Su, studiosus, accompagnatemi un po' ».

Facemmo qualche passo in silenzio, poi il vecchio disse pensieroso:

« Tutto questo non è così semplice. Dicono che bolscevichi vuol dire il regno della plebaglia. Ma ecco il professor Sternberg: una mente lucida. Certo lui sa quel che vuole. E Lenin, mi sembra, ha un'intelligenza mirabile. E il governo provvisorio attuale è fatto di avvocatelli, mercantucci, negozianti che ieri stavano ancora dietro il banco, mischiati a cialtroni, menscevichi e socialisti rivoluzionari. Pare che questi ultimi rappresentino i contadini. E vi dico, come medico, che è un partito di isterici. Perché il nostro contadino è un uomo dedito all'economia domestica, tardo, e lui di Kerenskij se ne infischia, a lui occorre la terra… »

Eravamo arrivati all'antico edificio dell'ospedale che si stendeva lungo il piccolo giardino pubblico. Al portone M. mi salutò dicendo:

« Se soltanto ce la cavassimo senza spargimento di sangue… È tutta la vita che opero, eppure non posso ancora abituarmi a veder soffrire ».

Il centro della città continuava a vivere come prima. I negozi vendevano a ritmo vivace, i caffè e i ristoranti erano affollati. Sebbene il saluto militare fosse stato soppresso, gli udarniki e gli junker, incontrando i generali, segnavano il passo e a tre metri di distanza facevano un mezzo giro e si mettevano sull'attenti.

Mentre alla periferia gli operai fraternizzavano con i

soldati e i bolscevichi si preparavano febbrilmente all'insurrezione, Rjabtsev, ricevute assicurazioni che il gran quartier generale stava mandando rinforzi, pubblicò l'ordinanza numero 148, rivolta alla guarnigione, che fu portata a conoscenza dell'intera città e che faceva pensare al grido di un uomo spaventato, che non è sicuro di sé.

« Vengono diffuse fra la popolazione voci, purtroppo raccolte anche da alcuni settori della stampa, secondo le quali il nostro distretto, e Mosca in particolare, sarebbe minacciato non si sa da chi e da che parte. Sono voci false. Come capo delle forze armate del distretto, che sono al servizio del popolo e difendono i suoi veri interessi, dichiaro che non saranno tollerati né pogrom né manifestazioni anarchiche. A Mosca in particolare, ognuno di questi tentativi sarà inesorabilmente soffocato dalle truppe fedeli alla rivoluzione e al popolo. Per far ciò abbiamo forze sufficienti. »

Il giorno dopo, 25 ottobre, una frase pronunciata da Lenin illuminava l'avvenire della Russia:

« Comincia un nuovo periodo nella storia della Russia; la terza rivoluzione, ora in corso, porterà alla vittoria definitiva del socialismo ».

I GIORNI DI OTTOBRE

Il 26 ottobre i moscoviti, quei moscoviti che alle quattro del pomeriggio erano soliti passeggiare sul Kuznetskij most per poi pranzare all'« Hermitage Olivier » e la sera, dopo il circolo, cenare da Jar, appresero, svegliandosi, che non c'erano giornali. non c'erano ilRusskoe Slovo, il Russkie Vedomosti, il Rannoe Utro e l'Utro Rossii[12] assieme ai panini di Filippov [13] e alla prima colazione.

Poi cominciò la sparatoria. Junker, ufficiali e studenti sparavano sugli operai e sui soldati dei reggimenti di complemento, che rispondevano con i cannoni. Ma non erano solo junker, ufficiali, studenti, operai e soldati. Quei moscoviti, la cui esistenza trascorreva tra l'impiego e il club, oppure fra il Circolo di letteratura e d'arte, l'« Hermitage » e Jar, appresero improvvisamente, con stupore, che quel buontempone del tenente Jurij Sablin, figlio del noto editore Sablin e nipote del non meno noto impresario teatrale Kors, si era schierato con i rossi ed era stato ferito alla porta Nikitskaja, mentre il suo ex amico D., ufficiale anche lui, era stato ucciso combattendo al di là delle barricate, dalla parte dei bianchi.

E i moscoviti, che fino a quel momento avevano sparato soltanto al soffitto coi tappi delle bottiglie di champagne, si mettevano le mani nei capelli, prendevano la valeriana e, abbassate tutte le tende dello studio, si sedevano silenziosi

sulla poltrona dalle manopole di legno e dalla spalliera che, sotto alla scritta Chi va piano, va sano, aveva la forma di un giogo coi campanellini.

I combattimenti durarono nove giorni; i cannoni rombavano, crepitavano le mitragliatrici, passavano veloci autocarri carichi di gente armata fino ai denti.

I moscoviti si nascondevano in casa. Le cameriere e le cuoche correvano da un ingresso di servizio all'altro, riferendo con sbigottiti bisbigli frottole mostruose. Le cosiddette « signore della società » erano a letto con l'emicrania e fiutavano i sali.

Quanto a me, la mattina del 26 ottobre me ne andai al soviet moscovita, situato nella casa del governatore generale a piazza Skobelevskaja, nella speranza di trovarvi un mio conoscente, P. G. Smidovic.

Vicino all'edificio si trovavano un distaccamento di ciclisti e una compagnia, mi sembra del 193° reggimento fanteria; gruppi di operai, alcuni dei quali armati di fucili, erano seduti dove capitava, chi sul marciapiede, chi appoggiato ai muri. Dentro era pieno di gente. Soldati, rappresentanti dei soviet rionali, delle fabbriche e delle officine, entravano e uscivano. Trovare Smidovic in quella calca era impossibile; qualcuno mi disse che era andato al Cremlino. A un tratto vidi in una stanza Jurij Sablin; portava il cinturone, era armato di sciabola e pistola e stava parlando a un sottotenente con la barba lunga, le palpebre arrossate dall'insonnia e i capelli arruffati, che puntava il dito su una carta stesa sul tavolo e ripeteva sempre le stesse parole :

« L'essenziale è il boulevard Tverskoj fino alla porta Nikitskaja, capisci?»

« Capisco », rispondeva Sablin.

Intorno, sulle seggiole foderate di raso (doveva essere un

salotto), sedevano operai e soldati. Alcuni erano armati, altri aspettavano semplicemente ordini. Armi non ce n'erano, e i delegati di settore delle fabbriche non volevano tornarsene via a mani vuote.

Mi avvicinai al tavolo.

« Jurij Vladimirovic, vorrei prender parte... »

Sablin mi salutò distrattamente.

« Sì, sì... certo, ecco, prego. »

E mi indicò il sottotenente.

Questi mi squadrò, evidentemente contrariato. Di gente ne aveva più del necessario, e non aveva alcuna voglia di occuparsi di un giovincello.

« Ma azioni di guerra credo non ce ne saranno. Nogin sta trattando col comandante del distretto; è probabile che il potere passerà automaticamente al soviet. »

Nella prima giovinezza le reazioni sono immediate. Dovette dipingersi sul mio viso una tale delusione che il sottotenente a un tratto sorrise e mi chiese:

« Ma voi, in che rione abitate? »

Glielo dissi.

Il sottotenente tirò fuori un pacchetto di sigarette Duchesse e si mise a fumare. Poi si rivolse a un sottufficiale dalla faccia butterata, con baffi neri a spazzola, seduto vicino a una parete.

« Rjabcuk, prendilo con te. »

Rjabcuk mi guardò e, senza muoversi dal suo posto, rispose :

« Lo prenderò quando porteranno i fucili... »

Certamente ero giovane e inesperto, ma tutto quel che vedevo non corrispondeva affatto all'idea che mi ero formata delle azioni di guerra. Mi aspettavo che a piazza Skobelevskaja fossero state alzate barricate e, se possibile,

scavate trincee, che tutti i palazzi d'angolo fossero trasformati in posti fortificati, e infine che nella sede del soviet avrei trovato uno stato maggiore al lavoro, secondo le migliori tradizioni, in assetto di guerra, con aiutanti di campo, telefoni e radio trasmittenti da campagna.

Allora non immaginavo neppure che in quella stessa piazza, all'albergo « Dresda», già da un pezzo esistesse una commissione militare composta di tre membri, la quale elaborava nei minimi particolari il piano e la tecnica dell'insurrezione.

Le mie meditazioni furono interrotte da Rjabcuk che, dopo aver sussurrato qualcosa a un operaio che era entrato correndo, balzò in piedi e gridando « andiamo! » si lanciò verso l'uscita.

Era fermo davanti all'ingresso un autocarro carico di fucili e di qualche cassetta di munizioni, circondato da una folla di operai e di soldati. Due uomini, uno in borghese con gli occhiali, cappello e paltò neri, e un soldato dal cappotto sbottonato, stavano in piedi sull'autocarro. Quello in borghese aveva in mano un foglio di carta e faceva l'appello. Dalla folla che circondava l'autocarro qualcuno rispondeva « presente! » Allora lui ripeteva a tutti quelli che si avvicinavano: « Ordine, mantenete l'ordine, compagni! » e poi si rivolgeva al soldato e gli diceva quanti fucili e quante munizioni doveva consegnare.

Rjabcuk che lo guardava fisso, alla fine non si trattenne. Facendosi largo con le mani si avvicinò all'autocarro.

« Be', e io che ci sto a fare? È da stamattina che aspetto a pancia vuota! »

« Ordine! » ricominciava a gridare l'uomo con gli occhiali, e subito ritornò alla sua lista. « Come ti chiami? »

« Rjabcuk!»

« Nome? »

« Stepan. »

« Venti fucili e duecento pallottole. »

« Ventuno, e pallottole trecento. »

L'uomo in borghese chiese meravigliato:

« Perché ventuno, perché trecento? »

« Me ne hanno assegnato un altro. »

« Ventuno, e duecentodieci pallottole! Compagni, cercate di capire : domani, forse, avremo armi e munizioni a volontà, ma per ora non ce n'è, avete capito, non ce n'è! Fate economia di pallottole! »

Rjabcuk, guardandosi intorno, gridò:

« Reparto, a me! »

Il « reparto », che aspettava sulla piazza, era composto di venti operai, in prevalenza tessitori anziani; si cominciarono a distribuire fucili e pallottole. Quando ci fummo adunati, Rjabcuk mi guardò fisso come se stesse riflettendo, e a un tratto mi chiese:

« Tu che fai, liceo o università? »

Glielo dissi.

« Allora tu certo un fucile in mano non l'hai mai tenuto? »

Io, che non avevo il minimo dubbio di esser ricevuto come un eroe venuto al soccorso della rivoluzione, vedendomi invece sottoposto a domande umilianti, mi offesi terribilmente. Al liceo dove studiavo, l'arte militare era considerata per tradizione una materia importante ed era insegnata da ufficiali esperti. Dall'inizio della guerra mondiale, naturalmente, aveva acquistato un'importanza ancora maggiore.

Mi feci avanti e gridai all'improvviso:

« Serrate i ranghi! Disporsi su una fila! Per ordine! » Rjabcuk rimase a bocca aperta.

« Non stare a bocca aperta! Mettiti a destra! »

Gli operai cominciarono a disporsi per ordine, alla meglio.

« Uno! Due! Fianco destr'! Disporsi su due file! Spallarm! Non si tiene così! Alt! In tre tempi si imbraccia! Guardate me! Avanti al passo! »

Quando il reparto si mosse raggiunsi Rjabcuk che era il primo a destra e gli dissi :

« Ora io mi metto al tuo posto, conduci tu il reparto! »

Si seppe che ci era stato affidato il compito di difendere la tipografia del padre del tenente Sablin, che stampava il giornale Informazioni del comitato rivoluzionario militare. Quella tipografia era situata nel cortile di un caseggiato immenso, che occupava l'intero isolato e dava sulla Petrovska, sulla Neglinnaja e sul vicolo Krapivenskij. Il caseggiato aveva quattro portoni; all'interno del cortile c'erano una vasca e varie costruzioni.

Per difendere un simile complesso sarebbero occorse un'intera compagnia, non meno di dieci mitragliatrici e un'immensa quantità di bombe a mano.

Giunti alla tipografia, decidemmo di mettere una sentinella a ogni portone e una all'ingresso della tipografia. Quando mezz'ora dopo feci un giro di controllo, vidi che la sentinella del portone che dava sulla via Neglinnaja, seduta su un panchetto, chiacchierava pacificamente con una graziosa cameriera. Un'altra sentinella non la trovai affatto; mi dissero che era andata al negozio di fronte a comperare il pane. La terza era seduta su un paracarro e fumava col fucile tra le gambe. La quarta nel vedermi mi chiese quando era che le davano il cambio perché le si erano addormentate le gambe. Tornai furente alla tipografia e, trovato Rjabcuk che leggeva il giornale, gli dissi:

« Stammi bene a sentire! Secondo il regolamento le

sentinelle possono essere sole o a coppie, esterne, e interne. È vietato alla sentinella sedersi, dormire, mangiare, bere, fumare, chiacchierare. Alla sentinella il cambio viene dato ogni due ore, e ogni ora in caso di forte gelo o calura. La sentinella è tenuta a non abbandonare per nessuna ragione il proprio posto, a non deporre il fucile e a non consegnarlo a nessuno, a eccezione… »

«Lo so», mi interruppe Rjabcuk, «…del sovrano imperatore. Adesso stammi a sentire tu. Come ti chiami? »

« Nikolaj. »

« Nikolaj. Sei un bravo ragazzo. Ma ragioni secondo l'antico regime. »

« E perché? »

« Ora te lo dico. Manchi di raziocinio. Siamo ventuno uomini in tutto : la metà non hanno mai tenuto in mano un fucile. E poi, è mai possibile che un operaio stia per la prima volta immobile per due ore, l'arma al piede? Ma quando mai! »

« Be', e allora? »

« Allora ecco. Queste sentinelle ci stanno per l'apparenza, perché tutti sappiano che qui ci sono truppe sovietiche. Quante siano, i borghesi non lo sanno. »

« E se gli junker sopra un autocarro sfonderanno e arriveranno qui dentro? »

« Allora ci difenderemo e lo faremo sapere allo stato maggiore. Ma fino allora… A proposito, ecco qua la teiera, una pagnotta e del salame. Siediti e mangia un boccone! »

Con la sua irremovibile padronanza di sé, Rjabcuk raffreddò il mio ardore e io seguii il suo consiglio.

Pattuglie di bianchi stavano penetrando da tutti i vicoli che portavano alla Neglinnaja sulla via Tverskaja. Nelle loro mani erano il municipio, che dava su ambedue i vicoli

Gnezdikovskij e sul boulevard Tverskoj, il maneggio, il « Metropole » e la piazza del Teatro. I bianchi, che in seguito passarono per le armi il colonnello Rjabtsev che si era fatto battere a Mosca, non riuscivano a capire perché gli junker, avendo la possibilità di effettuare un attacco frontale dall'Ohotnij Rjad attraverso la Tverskaja e la Grande Dmitrovka, non fossero penetrati contemporaneamente sulla piazza Skobelevskaja attraverso la Petrovska e i vicoli Kamergerskij, ma cercassero di arrivarvi attraverso il boulevard Tverskoj, che era lungo un chilometro e fiancheggiato da alberi dietro i quali potevano nascondersi uomini armati, e dove non era possibile servirsi di autoblindo.

Ci si può certo chiedere se in quel caso i bianchi avrebbero vinto. Secondo il buon senso, no. Rjabtsev non aveva per sé né l'artiglieria né i soldati né il popolo. L'intera città era contro di lui.

Non solo, ma anche dal punto di vista militare non disponeva di forze adeguate al compito assegnatogli.

Anche il comitato rivoluzionario militare (VRK) fece una serie di errori grossolani. Non assicurò le armi ai soldati e alle guardie rosse e non fu capace di concentrare per il 26 ottobre tutte le forze necessarie sulle posizioni di partenza; infine, iniziati due volte colloqui con Rjabtsev e con il comitato di sicurezza pubblica, lasciò che essi occupassero con l'inganno il Cremlino.

Gli errori del VRK si possono sintetizzare dicendo che esso violò le « regole principali dell'arte dell'insurrezione » delle quali Lenin aveva scritto a suo tempo o, più esattamente, quella fondamentale;

« Una volta iniziata l'insurrezione, bisogna agire con la massima decisione e passare incondizionatamente all'attacco… »

Le notizie che giunsero al nostro piccolo reparto, dal 26 ottobre al 3 novembre 1917, furono le più contraddittorie, nonostante il fatto che noi fossimo i primi a leggere le Notizie del VRK.

Il 26 e il 27 ottobre sembrava che fosse stato firmato l'armistizio e che il colonnello Rjabtsev avesse accettato di capitolare, ma la sera tardi si udì una forte sparatoria di mitragliatrici e fucili dalla parte della piazza Rossa e dell'Ohotnij. Poi si seppe che erano i « battaglioni della Dvina » che erano penetrati nella piazza Skobelevskaja. Il 28 si diceva che il Cremlino fosse stato occupato dagli junker, e molti soldati del 56° reggimento di complemento furono mitragliati.

Nello stesso tempo Rjabcuk, che era andato al soviet, tornò la sera con la notizia che i reggimenti e l'artiglieria, come pure i reparti di operai armati si mettevano con flusso ininterrotto a disposizione del VRK.

Il 29 apprendemmo dai conducenti dell'autocarro e dell'ambulanza, venuti a prendere i giornali, che gli junker indietreggiavano, che tutte le stazioni erano state occupate da unità sovietiche e che i cosacchi si erano dichiarati neutrali.

La notte sul 30 ottobre si credette che fosse stato annunciato l'armistizio; ma due guardie rosse venute il giorno dopo ci comunicarono che, armistizio o no, si combatteva nei rioni Lefortov e Rogozkij e nella stazione di Brjansk.

Il 31 ottobre i cannoni rombarono per l'intera giornata. Lo stesso avvenne il primo novembre. Quel giorno, a prendere i giornali vennero due ambulanze, perché i bianchi sparavano dalle finestre a tutte le altre macchine.

Il 2 novembre, verso sera, giunse una dichiarazione del VRK che i bianchi avevano capitolato. Ma per tutta la notte

sul 3 novembre le artiglierie continuarono a sparare e si ebbero scaramucce nei diversi rioni della città. Il 4 novembre da diversi obiettivi furono tolti piccoli reparti e anche noi fummo congedati.

Quando tornai a casa, con la barba lunga, i vestiti spiegazzati e la camicia sporca, Marfusa mi aprì la porta ed esclamò, alzando le braccia:

« Be', hai combattuto abbastanza? Avrai ammazzato della gente!… A quest'età! Oh Signore, in che tempi viviamo! »

La guardai in silenzio e me ne andai nella mia stanza. Mi vergognavo di dover confessare che in tutto quel tempo non avevo sparato nemmeno un colpo.

DOPO L'OTTOBRE

NONOSTANTE che a Mosca fosse caduto il regime capitalista, per un certo tempo la vita continuò a svolgersi come prima. Una parte dell'intellighentsia era ostile al nuovo regime, ma esistevano ancora una quantità di altri gruppi. Gli uni erano convinti che tutto ciò sarebbe durato due o tre settimane e che i bolscevichi erano come una visione destinata a dileguarsi; altri simpatizzavano con loro; altri ancora, ed erano i meno numerosi, capivano che il rivolgimento che aveva avuto luogo non era che l'inizio di una lunga guerra civile, e si trovavano a un bivio.

L'eco degli ultimi spari era svanito. Si cominciarono a vedere per le vie operai in berretto e paltò nero, col fucile in spalla a canna in giù, e ufficiali e junker, che, sebbene avessero capitolato e fossero stati disarmati, non avevano ancora perso il loro aspetto baldanzoso.

Sulla Petrovska, al teatro « Miniature », Vertinskij cantava :

> Non so perché e a chi questo servisse, né chi li mandò a morte con mano che non tremava.

I negozi, i ristoranti, le sale da tè, i caffè cominciavano a riaprire uno dopo l'altro, zitti zitti e come timorosi. Tutte le cose belle cominciarono a scomparire. The Very American Shoe sul Kuznetskij Most, che prima aveva una vetrina

piena di scarpe, esponeva ora alcune forme e un po' di lucido; perfino il negro che prima stava davanti alla porta nella sua divisa sfarzosa, ora, in berretto e vestito consunto, sembrava grigiastro e invecchiato. Solo in un caffè sulla Tverskaja la vita ferveva come prima. Tutti i tavolini erano or cupati. Le affascinanti cameriere polacche, con occhi azzurri e capelli castani, in cuffia e grembiule di merletto, portavano i piatti. C'era un odore di caffè forte, di panini dolci, di fragrante tabacco inglese e di buoni profumi francesi.

Vivevano a Mosca due famosi pagliacci di un circo di varietà, Bim e Bom, cioè Radunskij e Stanevskij. Uno di loro, Bom, aveva fondato quel caffè che si chiamava appunto Caffè Bom ed era frequentato da scrittori, professori, avvocati e attori eminenti. Intorno a quella costellazione di astri moscoviti roteavano, come piccole stelle, i loro ammiratori e le loro ammiratrici. Sotto il vetro che copriva i tavolini si vedevano autografi di scrittori; alle pareti ricoperte di pelle pendevano ritratti di celebrità che frequentavano il locale. Lo stesso Stanevskij, Bom, un uomo alto, bello, robusto, elegante, accoglieva gli ospiti con autentica cortesia polacca.

Mi preparavo a entrare all'università, cominciavo a scrivere e a pubblicare. Chiunque abbia vissuto la sua primavera letteraria conosce l'incomparabile sentimento che si prova tenendo in mano una rivista dov'è stampato il nostro primo racconto, mentre frusciano in tasca i biglietti di banca appena incassati. In quelle ore il sole brilla di uno splendore insolito (a dispetto delle nuvole e della pioggia); tutte le donne sembrano straordinariamente carine; la conquista del mondo intero pare un'impresa tutt'altro che complicata.

Mi trovavo proprio in quello stato d'animo e avevo appena ricevuto il mio primo compenso, quando

alla redazione della Rivista per tutti mi imbattei nello scrittore Alcksej Mihailovic Pazuhin.

Pazuhin era un vecchio alto, prestante, in finanziera, panciotto nero, bastone con impugnatura d'oro e pince-nez attaccato a un largo nastro, posato un po' storto sul suo grande naso rubicondo. Scriveva lunghi romanzi sentimentali sulla vita dei grandi commercianti, che venivano stampati in interminabili puntate sul Gazzettino moscovita e su diversi giornali di provincia. Era vedovo, aveva due figlie zitelle pallide e zoppicanti, e abitava in un appartamento enorme, polveroso, spoglio, che odorava di muffa.

Davanti a Pazuhin stava un uomo alto la metà di lui, con occhi spiritati e candidi capelli irti, il redattore della Rivista per tutti S. S. Semenov-Volzskij, convinto socialdemocratico. Battendo col dito su un grosso manoscritto, gridava:

« E che li idealizzate a fare quegli strozzini, quegli squali di oltre Moscova? Per voi ogni mercante è l'ombelico del mondo! »

Con dignità, Pazuhin si aggiustò il pince-nez che gli scivolava dal naso, tacque un istante, e guardando dall'alto in basso il piccolo Semenov sibilò:

« Ma voi, insomma, che socialdemocratico siete, se non comprendete la funzione progressista della borghesia? »

Semenov diede un balzo.

« Ma quella è la borghesia dell'occidente che ha fondato i valori culturali, mentre i vostri ohotnorja-disti sono buoni soltanto a spalmare di mostarda i camerieri nelle bettole e a rompere gli specchi! »

Pazuhin perse la pazienza e scattò:

« Per questo romanzo, Pastuhov [14] mi dà quindicimila rubli ».

« E che ve li dia. Ma tenete a mente questo: i bolscevichi hanno preso il potere e non ci sarà più il Gazzettino moscovita. »

Questa osservazione portò Pazuhin al limile massimo di agitazione oltre il quale la gente grossa e anziana viene presa da congestione cerebrale.

Fece un passo avanti, strappò di mano a Semenov il manoscritto, diventò rosso, poi impallidì e, puntando un dito contro il redattore della Rivista per tutti, proferì queste parole:

« Saranno i bolscevichi che scompariranno, e il Gazzettino moscovita resterà… »

Poi fece una giravolta solenne, come sulla scena nelle commedie di corte, e si allontanò picchiando col bastone sul pavimento.

Semenov scosse la testa pensieroso e con un'espressione di pentimento nella voce, mi disse:

« Basta che al vecchio non gli venga un colpo. È vecchio, vecchio, ma non capisce un accidente… Avremmo dovuto accompagnarlo almeno per un pezzetto… Fatelo per me… »

Raggiunsi Pazuhin quand'era già per la strada. Per un po' camminammo in silenzio. Poi si fermò e disse con la voce che gli tremava:

» Tempi terribili si avvicinano. Gli ultimi. Non si tratta delle proprie convinzioni. Si tratta del diritto di scrivere quel che si vuole, quel che si sa. Io conosco i commercianti e scrivo di loro. Voi sarete medico, studiate i malati, avrete a che fare coi medici, scriverete sui medici. Ecco per esempio Gor'kij, è lo scrittore bolscevico più estremista, e che cosa ha scritto? Avete letto il suo racconto La signorina e lo stupido su Il sole della Russia? »

Risposi che non l'avevo letto.

« Una prostituta passeggia di notte per la strada, cercando

un avventore… Si imbatte in lei un signore, un intellettuale. Lei ha fretta di finir presto il suo lavoro e andare a casa. Per la strada c'è fango, è umido, le sue galosce fanno acqua, ha freddo alle mani. Lui continua a parlare. Vanno all'albergo, lui paga la camera, lei ha fretta di fare quel che deve fare e andarsene, ma lui ricomincia a chiacchierare della vita, di questo e di quello. Alla fine lui le mette in mano un biglielto da dieci rubli, la ragazza si vuole spogliare, ma lui prende il cappello e il cappotto e esce. Ma dite, che idea è questa? Eppure è scritto… »

Si fermò, si aggiustò il pince-nez e fece schioccare la lingua. « Ed è scritto in modo eccellente. »

Arrivammo al Caffè Bom. Il vecchio accennò col capo: entriamo…

Tutti i tavolini erano occupati. Soltanto in un angolo, davanti a un divano rosso e vicino a un tavolo rotondo al quale sedeva un uomo elegante e robusto, con gli occhiali, che mostrava più dei suoi trentacinque anni e aveva un'espressione un po' sprezzante sul volto rasato, c'erano alcune poltrone libere.

« Andiamo lì, dal conte Tolstoj », disse Pazuhin. « Lì c'è posto. »

Io naturalmente avevo letto i racconti di Aleksej Tolstoj[15], avevo visto le sue opere teatrali, ma non lo conoscevo. Pazuhin mi presentò. Ci sedemmo. Tolstoj mangiava in silenzio. In vita mia avevo visto molti mangiatori e bevitori, e conoscevo gente che aveva fatto della gastronomia una scienza e del processo di assorbimento dei cibi una solennità. Ma non avevo mai visto nessuno mangiare con tanto gusto, contagiando gli astanti con tanta vitalità, come Tolstoj. Teneva una cotoletta di pollo per l'osso avvolto in carta merlettata, e la rosicchiava con i denti bianchi e regolari; accompagnandola con piselli primaticci e

bevendoci sopra sorsate di vino bianco, ci guardava come per dire : « Soprattutto non mi disturbate, sto mangiando… »

Alla fine si pulì le labbra con la salvietta, tirò fuori la pipa, la batté sul tavolo e la riempì di fragrante tabacco inglese. Venne la cameriera.

« Una tazza di caffè nero e un bicchierino di curaçao. Ma, per favore, autentico. »

Accese la pipa e si volse verso di me.

« Ho letto il vostro racconto. A quale facoltà avete intenzione di iscrivervi? »

Risposi che mi sarei iscritto alla facoltà di medicina.

« Gor'kij mi raccontava che Leone Tolstoj, che ama va molto Cehov, riteneva che la formazione medica disturbasse Cehov nello scrivere. E perché mai tutti i medici si danno alla letteratura? Cehov, Veresaev, Elpat'evskij, Golousev. »

Si strinse nelle spalle.

Portarono il caffè. Ne prese un sorso, bevve il liquore, fece schioccare le labbra, mandò fuori una nuvola di fumo profumato e continuò a pensare ad alta voce.

« Del resto, signori, se volete scrivere come si conviene e sentirvi a vostro agio, tenete d'occhio lo stomaco. Nell'uomo l'umore dipende in gran parte dalla digestione. Un intestino atono conduce all'intossicazione dell'organismo, la bile si spande nel sangue… Mecnikov l'aveva capito benissimo… »

Pazuhin lo guardò fisso, si aggiustò il pince-nez e mescolò tristemente il suo bicchiere di tè al limone.

« Eh sì, ma di che umore si può essere adesso? A ogni passo sa il diavolo in chi ti imbatti. »

E raccontò, stizzito, il suo scontro con Semenov. Tolstoj ascoltava attentamente. Poi rimase sopra pensiero, sbattendo i grandi occhi grigi. Infine si chinò fino a coprire

il tavolo col suo corpo imponente.

« Semenov ha ragione. Non ci saranno più Gazzettini moscoviti e non ci saranno più nemmeno i vostri commercianti. Nemmeno questo caffè ci sarà. I bolscevichi hanno concepito un disegno terribile, immane: riorganizzare tutta la vita su nuove basi, da capo a piedi. Ci riusciranno? Non lo so. Ma le masse li seguono. Certo anche i nostri generali non si arrenderanno così di colpo. Si è convenuto di considerare i generali tedeschi dei geni e i nostri dei citrulli. Ma non è vero per niente! È vero però che i nostri generali di politica non capiscono niente. Per secoli ne sono stati tenuti lontani, e nella vita sono degli stupidi. Ma il loro mestiere lo conoscono, e se da noi ci fosse un po' più d'ordine, se l'impero non avesse cominciato a marcire dalla testa, la guerra coi tedeschi andrebbe diversamente. Ora dunque... » (finì di bere il caffè e allontanò la tazza), « i generali, naturalmente, si riuniranno: ' Come! Quei bifolchi si sono ammutinati! Vogliono prendere il potere! Adesso glielo facciamo vedere noi! ' I soldati non li seguiranno. Ma per ora i soldati non servono nemmeno: con i soli ufficiali e gli junker metteranno su un esercito di centomila uomini. E che esercito sarà quello! Di prim'ordine! » (Alzò gli occhi al cielo.) « Saranno le legioni romane del nostro tempo. »

Tacque un momento, poi disse, alzando la mano alla pipa:

« Ma quell'esercito sarà sospeso per aria. Nessuno lo appoggerà, gli operai e i contadini non lo seguiranno, appoggeranno i bolscevichi. Per trecent'anni hanno chinato il capo sotto il giogo; adesso il giogo l'hanno scosso e nessuno, capitemi, nessuno glielo potrà più rimettere addosso. Già... » Scosse il capo, poi si volse di nuovo a Pazuhin. « I vostri mercanti, si capisce, si metteranno a gridare: 'Guardie, ai rapinatori! ' Correranno dai banchieri europei e americani : ' Salvate dai bolscevichi i nostri e i vostri denari! ' E quelli aiuteranno i

generali. E comincerà una sanguinosa guerra civile. Il nostro paese è grande, di furore se n'è accumulato molto, ora armi ce n'è per tutti ».

Pazuhin lo ascoltava da un pezzo a bocca aperta e con gli occhi spalancati. La gente seduta ai tavolini vicini si era voltata dalla nostra parte.

A un tratto Pazuhin chiese, con la voce che gli tremava :

« E allora che fare? Chi è che ha ragione? »

Tolstoj si aggiustò gli occhiali, pensieroso.

« Non so. Dal punto di vista ideale, cioè delle idee di giustizia, uguaglianza sociale e così di seguito, hanno ragione i bolscevichi. Ma tutto sta a vedere come le realizzeranno. Per quanto mi riguarda, non sono adatto a una simile lotta. Il mio mestiere è scrivere. Ma per scrivere ci vuole tempo. »

Dopo un attimo di silenzio aggiunse:

« Tempo per rendersi conto e capire… Ora un editore mi propone di andare all'estero quest'estate. Credo che ci andrò ».

Zosja, una cameriera molto carina, che già da un pezzo stava lì col vassoio, finì per decidersi a presentare i conti.

Tolstoj guardò fisso prima lei, poi Pazuhin.

« Sicché, Aleksej Mihailovic, che avete intenzione di fare? »

Il vecchio sospirò:

« Continuerò a fare quel che facevo: andare al caffè finché non lo chiudono, scrivere finché stamperanno, e poi probabilmente morirò ».

Tolstoj si passò sul viso il palmo della mano, come se si lavasse.

« Hm… » e poi si volse verso di me.

« Ebbene, e voi? Siete giovanissimo, venite dai banchi del liceo. »

« Parto… »

« Per dove? »

« Ho fatto domanda come volontario nell'armata rossa, parto per il fronte meridionale. »

« Che, venite da una famiglia di operai? »

« No, direi che sono un intellettuale per tradizione familiare. »

Tolstoj alzò le spalle.

« Non capisco. »

« Vedete… mi sembra che questa sia l'unica possibilità di rifare della Russia, che ora è smembrata, un tutto unico, di istituirvi un ordine giusto. Credo nell'onestà dei bolscevichi.»

Tolstoj aspirò due o tre boccate e mandò fuori il fumo. « Può darsi che siate voi ad avere ragione. Talvolta la verità parla per bocca dei fanciulli. »

Uscimmo. Veniva giù lentamente la neve. I fanali opachi dalle lampade ad arco spandevano una luce fioca sui passanti, sui muri delle case, sul lastricato, sulle carrozzelle che passavano per la Tverskaja. All'angolo ci salutammo e ognuno continuò per la sua strada.

Al principio di gennaio Mihail venne a Mosca col suo reparto e prese alloggio all'albergo « Hermitage ».

Di quell'albergo su tutte le guide si leggeva: «Un carattere tutto particolare ha l'albergo Hermitage, a piazza Trubnaja, situato in un palazzo suo proprio. Noto a tutti i moscoviti, non ha insegne e non è frequentato da viaggiatori, perché questi non sono ricevuti volentieri, data la rilevante richiesta di camere da parte di coloro che risiedono stabilmente a Mosca. Annesso all'albergo è un celebre ristorante ».

Il ristorante « Hermitage » era un tempio della gastronomia, fondato dai ricchi, ospitali moscoviti per

meravigliare l'Europa.

Possedeva a Parigi una scuola di cuochi e aveva i propri rappresentanti in Francia, ad Arcangelo e sul Volga. Nella sala bianca dalle colonne di marmo, circondata in alto da palchi, nei séparés verdi, azzurri e dorati, scintillavano l'argento, la porcellana e il cristallo. Una magnifica orchestra eseguiva, sotto la direzione di Ferdinand Kris, in prevalenza musica classica. Pasticci di fegato d'oca di Strasburgo, caviale fresco, vini vecchi, trote e sterleti arrivavano a Mosca a vagoni per andare a finire sui tavoli dei ricchi ghiottoni, frequentatori abituali dell'« Hermitage Olivier ». Là i capitalisti celebravano i loro anniversari, solennizzavano nozze, organizzavano banchetti e ricevevano stranieri celebri.

Furono festeggiati all'« Hermitage » i ministri socialisti francesi capeggiati da Albert Thomas.[16]

I palchi della galleria superiore della sala si potevano chiudere con tende; se un personaggio noto veniva con una signora e non voleva esser visto, poteva, dopo cena, passare da uno di quei palchi, lungo un corridoio interno coperto di tappeti, nell'edificio vicino che ospitava un albergo di lusso i cui appartamenti, di non meno di tre camere, costavano anche prima della guerra da venticinque a settantacinque rubli al giorno. È chiaro che là documenti non se ne chiedevano e che neppure un poliziotto vi dava mai un'occhiata. Dalla parte del boulevard, il cancello e il portone dell'albergo erano chiusi ermeticamente. Somme pazze erano profuse per proteggere la depravazione dei ricconi da occhi indiscreti. I moscoviti dicevano scherzando che era più facile introdursi nel monastero femminile della Natività, situato nelle vicinanze, che in quell'albergo.

Ora vi aveva preso alloggio il reparto di Mihail. La sentinella all'entrata non sedeva su un panchetto e non masticava semi di girasole come usava a quei tempi, ma

stava immobile sull'attenti.

L'ufficiale di servizio, armato di una pistola Mauser in un fodero di legno, chiedeva i documenti. Siccome non li avevo con me, mi mise in comunicazione con Mihail attraverso il telefono da campo che aveva lì vicino su un tavolino. Ingresso e corridoio erano pulitissimi, i pavimenti erano lucidi, le guide spazzate. L'appartamento in cui entrai comprendeva salotto, sala da pranzo, camera da letto e un bagno con vasca dalle pareti coperte di specchi.

Nel salotto, tra i poufs e i sofà messi uno di fronte all'altro, erano due scrittoi con i telefoni da campo e un tavolinetto con la macchina per scrivere. Tre persone erano presenti: Mihail, un uomo con capelli chiari e occhi grigi, vestito di una giacca di pelle, e un soldato di alta statura, dal viso lentigginoso di contadino e occhi acuti che correvano di qua e di là, con un berretto sgualcito e il cappotto sbottonato.

Mihail stava in piedi, a gambe larghe, e guardava il soldato. « Ebbene? » gli chiese, senza salutarmi.

Il soldato taceva. L'uomo dalla giacca di pelle tossì.

« Compagno Mihail, questo tappeto gli è stato tolto mentre cercava di scappare dal cortile », disse con forte accento lettone.

« Hai preso il tappeto? » chiese Mihail con voce cupa.

« Compagno comandante », gridò improvvisamente il soldato su una nota stridula, « vado a casa in congedo e questo tappeto non è di nessuno. Prima apparteneva ai borghesi, ma adesso che sono stati scacciati non è di nessuno. »

Mihail diventò rosso.

« Sarebbe a dire, per conseguenza, che hai intenzione di arraffare tutto quel che ti capita? »

« Ma perché tutto? Soltanto un tappeto… »

Il lettone dalla giacca di pelle scosse il capo.

« Ti metteremo sotto giudizio. »

« Non lo faremo », disse Mihail, continuando a osservare il soldato. « Guardati un po' : il cappotto sbottonato, il berretto sulle ventitré, la barba lunga, spettinato, senza cintura, gli stivali sporchi… »

« Ma perché? allora è come prima, col vecchio regime? »

« Non dire sciocchezze! E prima, chi servivi? »

« Lo zar. »

« Bene. E ora chi servi? »

« Il popolo. »

« E se è così, servi come si conviene. »

Mihail si volse verso il lettone.

« Si rimanda il congedo. Servizio fuori turno. »

Il soldato crollò il capo.

« Me ne andrò lo stesso. »

Mihail lo afferrò con la mano sinistra per un lembo del cappotto, lo sollevò, poi lo posò a terra e gli mise il pugno destro sotto il naso.

« Lo vedi questo? E guarda di non capitarmi davanti agli occhi in questo stato! »

Il soldato, guardandosi intorno sbalordito, si diresse pesantemente verso l'uscita.

« Fermati! Voltati! Fianco sinistr'! Avanti al passo! » Quando se ne fu andato, il lettone disse sospirando: « Compagno Mihail, avrete delle seccature, col vostro fare manesco… »

Mihail lo guardò di traverso.

« Compagno Kalnin, sedete e controllate gli elenchi. » Poi si volse a me:

« Andiamo! »

Attraverso la sala da pranzo, ornata di nature morte con selvaggina e frutta, passammo nella camera da letto. Sotto un enorme baldacchino c'era un letto a due posti. A tutte le pareti erano quadri con donne nude dalle forme esuberanti, fuori del comune, e dalla pelle di un rosa eccessivo.

« Hum… » dissi, guardandomi intorno.

Mihail si arrabbiò.

« Hum, che cosa? Dove li devo mettere? Fra qualche giorno andiamo al fronte e allora si farà un inventario preciso e tutto l'albergo passerà al soviet di Mosca. Già adesso il capo dell'amministrazione ha cominciato con lare insinuante: ' Permettete, compagno comandante, di portar via tutte le cose indecenti e superflue? '

' E dove le volete portare?' 'Un posto si troverà.'

« Lo conosco, quell'amministratore. È uno scrivano dell'intendenza, un furfante, ma di amministrazione se ne intende. Adesso, finché non si sarà formata un'autentica amministrazione sovietica, i furfanti approfitteranno della situazione per introdursi dappertutto. »

Si avvicinò al tavolino da toilette con grande specchio ovale e cominciò ad aprire i cassetti. Nel primo c'era cipria Coty e un fazzoletto da donna di merletto, con le iniziali. Mihail li annusò, scuotendo il capo.

« Si vede che qualche signora li ha dimenticati andando via in fretta. Dove ho messo il salame e le conserve? Ora ci facciamo subito un tè. »

Mentre si dava da fare diedi un'occhiata al bagno. La vasca a piastrelle di un candore scintillante si rifletteva negli specchi incastrati nelle pareti dal soffitto al pavimento.

Quando ci fummo messi a tavola, osservai :

« Qui è pulito e si sta caldi ».

Mihail versò un liquido nei bicchieri e vi aggiunse dell'acqua.

« Tè grezzo, una porcheria, ma si può bere. »

Bevemmo. Mangiò un po' di salame.

« Vedi… Quando abbiamo occupato l'albergo, in capo a mezz'ora la servitù era scomparsa. Naturalmente sapevo com'erano andate le cose. Li avevano chiamati i direttori dell'Hermitage e avevano detto:

' Gli stipendi li pagheremo come prima, ma vi proibiamo di servire i bolsceviche Hanno occupato lo stabile sfacciatamente e gli appartamenti non li pagano. Figurarsi! Dopo i Lianozov, i Mantasev e i Rjabusinskij, la soldataglia porterà qua le signorine di piazza Trubnaja! ' Bene: e io allora ordinai che il giorno dopo si riunisse tutto il personale. Guardo, certi ceffi assurdi: vecchi lacchè che si son fatti la casa con le mance degli scapestrati, certe femmine che sembravano ruffiane. Va bene, li guardo e dico: ' Conoscete le regole? ' Uno di loro, un uomo dall'aria rispettabile, con basette, dice : ' Prima la conoscevamo '. ' E le conoscerete anche adesso! Pulizia fin dalla mattina, come si deve. Riscaldare con cura. Cambiare la biancheria e lavarla. Lucidare i pavimenti finché brillino. Ufficiale di servizio!

Registrare ciascuno su un cartoncino con l'indirizzo preciso e farlo firmare; se scompare qualcosa, sotto processo! Se trovo qualcosa che non va, agli arresti per ventiquattr'ore. E non fate uscire nessuno finché non avrete controllato i documenti e registrato tutto. ' E figurati : le cose vanno. »

Dopo mangiato si mise a fumare e disse sospirando :

«Tutto sommato, è diffìcile! Tutta la questione è che il contadino ha avuto la terra, ha avuto la pace. Anela alla campagna e non vuol sapere altro. Tu ti metti a spiegargli, e

lui dice: ’Finché sto qui con voi non la faccio mai finita, in campagna stanno dividendo tutta la terra, a me non resterà niente ’. Già, e spesso cerca anche di arraffare qualcosa: ’ Tanto è roba della borghesia e la mia famiglia ’, dice, ’ con la guerra è andata in rovina! ’ Manca di cultura, di istruzione, non è cosciente. E qui. da tutte le parti si solleva la controrivoluzione. Soltanto una disciplina di ferro ci può salvare… Va be’… E tu che fai adesso? »

« Ecco, scrivo un po’, ma penso di andare al fronte. Non è il momento di studiare. »

Mihail rifletté.

« Spensieratezza, tranquillità, svaghi sono finiti per noi… Forse verranno in tempo per i nostri figli. Non ti dico di venire con me. I nostri caratteri non si accorderebbero. »

« Già », annuii, « non si accorderebbero. »

In quel momento entrò Kalnin.

« Vi chiamano… »

Mihail si alzò.

« Vado. Be’, ciao, spero che ci rivedremo fra qualche giorno. »

Presto il suo reparto andò al fronte. Ci rivedemmo quando ritornai a Mosca dopo la guerra civile e il servizio prestato all’estero, nove anni dopo. E tempo non ne abbiamo neanche adesso, né lui né io…

PRIMO INCONTRO CON DZERZINSKIJ

Poco tempo dopo il trasferimento del governo sovietico da Pietrogrado a Mosca, al principio di aprile del 1918, sedevo con De Lafare in una stanza di un lussuoso palazzo privato di Mosca. De Lafare mi leggeva i suoi versi. Antichi mobili di mogano stipavano la stanza, le pareti erano coperte di quadri: il padrone di prima era un noto collezionista. Sul tavolo, opera degli artigiani del tempo di Paolo,[17] erano due gavettini militari di alluminio e una grande teiera di latta. Invece di zucchero avevamo caramelle.

Le stufe di maiolica, ornate da un complicato disegno blu, non davano quasi calore. « Per vivere a lungo », dice un vecchio libro, « bisogna abitare una casa di legno e accendere le stufe di ceramica con legna di betulla. Allora l'aria calda sarà tonica e vivificante. » Lasciamo stare la betulla: non c'era neanche legna di pino. Si riscaldava con quel che capitava.

De Lafare era un giovanotto dai capelli chiari e svolazzanti, con lineamenti regolari e occhi ardenti. Che sorridesse o si adirasse, leggesse versi o interrogasse i prigionieri, i suoi occhi azzurri fiammeggiavano sempre. Era capace di parlare ore e ore di Marat o di Robespierre, conosceva a perfezione la storia della rivoluzione francese, si entusiasmava per i giacobini, credeva che il capitalismo

sarebbe stato sconfitto nel tempo più breve e riteneva che distruggere sistematicamente i controrivoluzionari fosse altrettanto indispensabile dal punto di vista igienico quanto lavarsi i denti. Era un cekista [18] poeta, cekista per convinzione e vocazione, per quanto venisse da una famiglia dell'aristocrazia franco se (i suoi antenati si erano rifugiati in Russia al tempo della rivoluzione francese). Ora il pronipote del marchese emigrato era divenuto fautore di una grande rivoluzione. Tale è la dialettica della storia.

Più tardi, nel 1919, De Lafare fu inviato a lavorare nelle organizzazioni segrete di Odessa, occupata dalle truppe francesi. Per molto tempo gli occupanti non riuscirono a rintracciarlo. Una volta capitarono sulle sue tracce e lo circondarono, ma egli riuscì a fuggire. Era di notte. De Lafare si difese sparando e scomparve. Un'altra volta, durante una scaramuccia, rimase ferito e fu preso. Fu giudicato da un tribunale di guerra francese. Durante il processo pronunciò in francese un discorso pieno di sdegno, nel quale bollava gli occupanti. Condannato alla fucilazione su una chiatta, rifiutò la benda, incrociò le braccia sul petto e gridò : « Viva la rivoluzione universale! »

Nel romanzo Ibikus, A. N. Tolstoj ha descritto la tragica fine di quell'eccezionale bolscevico, uno dei molti straordinari eroi dei primi anni della rivoluzione.

Quel giorno di aprile in cui De Lafare mi leggeva i suoi versi, lui e io, come molti giovani della nostra generazione, credevamo che la rivoluzione universale fosse un fatto molto vicino e in definitiva non complicato, l'ale idea si rifletteva anche nei suoi versi, che descrivevano la caduta del vecchio mondo e il futuro regno del lavoro. In un momento particolarmente patetico, mentre De Lafare battendo il pugno sul tavolo mi leggeva la descrizione dell'ultima e decisiva battaglia, entrò nella stanza un uomo di quarant'anni, alto, magro, con barbetta e baffi. Portava un

cappotto militare gettato sulle spalle; l'espressione dei suoi occhi grigi, a mandorla, era pensierosa. Rimase in piedi ad ascoltare, poi sedette sul divano. Improvvisamente sorrise, il suo viso si raddolcì; prese con prudenza i gavettini che saltavano sotto i colpi del pugno di De Lafare e li posò sul davanzale. De Lafare finì di leggere, estrasse un fazzoletto dalla giubba di pelle, si asciugò la fronte e si volse all'uomo seduto sul divano e poi a me.

« Ebbene, che ve ne sembra? » E senza aspettare la risposta aggiunse: « Fate conoscenza, compagni ».

L'uomo col cappotto si alzò.

« Dzerzinskij. » [19]

Adesso tutto un ciclo eroico è collegato a quel nome che non può essere disgiunto dalla storia del partito comunista e dello Stato sovietico. Ma allora, in quei primi mesi della rivoluzione di Ottobre, sapevo appena che era un membro del comitato rivoluzionario militare, che era stato imprigionato nella Butyrskaja fino al febbraio 1917, che era un socialdemocratico noto in Polonia e in Lituania.

« E allora? » chiese di nuovo De Lafare.

Io esitai. I versi non erano cattivi nella forma, ma il loro contenuto era ingenuamente utopistico.

Dzerzinskij mi guardò, guardò De Lafare e disse col suo meraviglioso sorriso, dolce e timido:

« Un rivoluzionario deve sognare, ma in modo concreto, cose che da sogno si trasformino in realtà. Tutti noi abbiamo sognato che il proletariato si impadronisse del potere, e questo sogno si è realizzato. E tutti noi sogniamo di fondare, vinti i nemici di classe, un potente Stato socialista che apra per l'umanità la via al comunismo. Perché si avveri questo grandioso progetto dovremo lavorare noi e probabilmente i nostri figli. Quanto ai versi… secondo me, non sono cattivi ».

De Lafare guardò in silenzio Dzerzinskij, poi me, arrossì, rimise sul tavolo i gavettini di alluminio, ne aggiunse un altro, prese la teiera e andò a procurarsi l'acqua per il tè.

Dzerzinskij lo guardò andare.

« Non si sarà offeso? Ha espresso in quei versi i valori in cui crede, di cui è piena la sua anima... »

Quando De Lafare tornò, la conversazione si avviò su temi generali. Io dissi che una parte dell'intellighentsia, desiderando onestamente di servire il regime sovietico, era tuttavia turbata dal banditismo che si andava sviluppando a Mosca, dal disordine nelle istituzioni, dalla scomparsa dei generi alimentari e dal fatto che gli speculatori se li facessero pagare non col denaro, che perdeva catastroficamente il suo valore, ma con oggetti preziosi.

Dzerzinskij mi guardò ridendo.

« Mi meraviglio della vostra ingenuità. Le classi stanno combattendo una lotta mortale. La borghesia si serve dei mezzi più abbietti per combattere la classe operaia e il suo governo. Sabotaggio, distruzione e occultamento di prodotti, emissione di moneta falsa, banditismo organizzato, ecco che cosa abbiamo davanti. Per non parlare delle congiure e dello spionaggio. Masnade di anarchici girano per Mosca, si impadroniscono dei palazzi privati, ammazzano. Chi sono? Gli anarchici convinti sono un numero insignificante. Si tratta soprattutto di criminali, e sono criminali gli ufficiali che li guidano! A Pietrogrado, a esempio, chi guidava quei banditi era il principe Eboli. Ma verremo a capo di tutta quella gente... »

Si tirò su il cappotto che gli scendeva dalle spalle, bevve un sorso di tè e si alzò:

« Me ne devo andare ».

Quand'era già sulla porta pronunciò, quasi fosse un addio, quest'ultima frase:

« Tutto quel che vi è di onesto nel paese passerà dalla nostra parte. Il resto, parlo dei nostri nemici, sarà annientato o disperso, sparirà dalla scena della storia ».

E a un tratto, guardandomi, Dzerzinskij sorrise. I suoi occhi parvero illuminarsi e il volto magro, severo dell'asceta prese un'espressione di bontà straordinaria.

« Non temete, vedrete come prospererà il nostro Stato socialista. Adesso… queste… sono le inevitabili tappe della lotta che la classe operaia combatte per il proprio avvenire. »

Uscì e noi restammo seduti per alcuni minuti in silenzio. Quando mi preparai ad andarmene anche De Lafare si alzò, dicendo:

« Vi accompagnerò un tratto ».

Prese dal davanzale il fodero con la pistola e se l'appese a una cinghia sotto la giacca di pelle, staccò il berretto dall'attaccapanni e uscimmo.

Era già buio. La sera di aprile era limpida e fresca. Per le vie deserte, non spazzate, il vento faceva volare immondizie e pezzi di carta straccia. Nel vicolo che dalla parte di Dimitrovka va al Karetnij Rjad echeggiò uno sparo, poi un altro; si udì un grido: « Alt! » e lo scalpiccio di gente che correva. Poi tutto tacque. Continuammo a camminare. La luna piena illuminava gli alberi spogli del boulevard Strastnoj, i viali deserti e le panche occupate dagli innamorati.

De Lafare si guardò intorno, respirò a pieni polmoni l'aria fresca della sera che portava un odore primaverile di terra in disgelo e mi disse :

« Va bene! Quest'anno bisognerà tirare avanti, poi scoppierà la rivoluzione in Europa, si farà l'unione dei paesi socialisti e tutte le nostre difficoltà scompariranno… »

Chi avrebbe immaginato che un anno dopo De Lafare

sarebbe stato ucciso sul fronte clandestino, che poco dopo avrei fatto anch'io, su quello stesso fronte, dure esperienze e che avrei ancora incontrato, due anni dopo, Dzerzinskij in circostanze tanto diverse!

IL 1918

IL millenovecentodiciotto fu forse l'anno più difficile nella storia dello Stato sovietico. Al sud, dietro Kursk, cominciava l'Ucraina, governata dagli hetman [20] e occupata dall'impero germanico.[21] Le truppe tedesche avevano conquistato i paesi baltici, la Russia Bianca, la Finlandia, si erano impossessate del bacino del Donets e della Transcaucasia; i turchi avevano occupato Baku, base fondamentale per i rifornimenti petroliferi; gli alleati erano sbarcati a Murmansk e ad Arcangelo. Il corpo cecoslovacco,[22] il cui comando era stato corrotto dall'Intesa, insorse, e il vasto territorio dell'Oltrevolga fu retto da « governi » controrivoluzionari. I giapponesi occuparono Vladivostok; le truppe americane cominciarono a sbarcare dietro di loro, avanzando in Siberia. Sul Don si costituì un « governo del grande esercito del Don », favorevole ai tedeschi e capeggiato dall'atamano [23] Krasnov che mirava a Tsaritsyn.[24] Rostov fu occupata dai tedeschi.

La Russia sovietica si trasformò in una fortezza assediata che mancava dell'essenziale, di pane, di carbone, di petrolio.

Il contadino medio esitava. Aveva avuto la terra e la libertà, ma non capiva ancora che la caduta dei soviet avrebbe significato la perdita di entrambe, ed era turbato dal fatto che le campagne non ricevevano più rifornimenti.

Nelle città, gli elementi piccolo-borghesi si trovavano nello stesso stato d'animo. Molti di loro, approfittando dello sfacelo dell'economia, pensavano soltanto ad arricchirsi. creando un immenso esercito di speculatori e borsari neri.

La fame e il freddo si facevano sentire dovunque. I trasporti funzionavano a sbalzi, le centrali elettriche in molte città non funzionavano affatto, il tifo petecchiale e la dissenteria mietevano vittime.

Il vecchio esercito zarista si sfasciò. Il nuovo, l'esercito rosso, reclutato col sistema del volontariato, contava in tutto, verso il 10 maggio 1918, trecentoseimila uomini, ed era in via di formazione. Molti reggimenti, brigate e divisioni non erano ancora stati istruiti e non avevano ricevuto il battesimo del fuoco. Anche le armate dei russi bianchi, appoggiate dalle truppe degli interventisti [25] che avevano occupato una parte considerevole della Russia, erano in via di formazione. Denikin, Kolcak, Müller, Judenic,[26] Skoropadskij, [27] stavano formando i loro eserciti con i reggimenti di ufficiali volontari (kulaki,[28] figli di grandi proprietari e capitalisti), magnificamente equipaggiati dagli alleati occidentali. Quando si trattava di aiutare la controrivoluzione, i due gruppi ostili, la coalizione austro-germanica e l'Intesa, agivano d'accordo. Alcuni comandanti bianchi ricevevano aiuto dai tedeschi, altri dall'Intesa.

Il piccolo territorio governato dai soviet, circondato da tutte le parti da nemici, con la popolazione condannata alle massime privazioni, formicolava di agenti di organizzazioni straniere e controrivoluzionarie, che preparavano rivolte, diversioni e massacri.

Non si era mai visto nella storia un governo in una situazione così difficile.

Mai nella storia si era avuto un regime come quello dei soviet degli operai e dei contadini, e un partito come quello

bolscevico, capeggiato da Lenin.

Nel marzo del 1918 il partito contava in tutto trecentomila uomini, centosettantamila dei quali si trovavano in territori non occupati; come avanguardia della classe operaia, si prefiggeva questi compiti: reprimere i nemici interni; costituire un esercito di molti milioni di uomini e quindi prepararne i capi e i commissari politici; sconfiggere e annientare gli eserciti degli interventisti e le molte armate bianche; debellare la fame, le epidemie e lo sfacelo economico.

Nella notte del 12 aprile 1918 furono distrutti i focolai anarchici in tutta Mosca. Nei palazzi da loro occupati furono rinvenuti e prelevati molti oggetti preziosi e molte derrate. La maggior parte dei fermati erano criminali.

Il 18 maggio furono arrestate a Mosca le principali bande di malviventi.

Il 19 maggio fu scoperta una congiura denominata « Unione per la difesa della patria e della libertà ».

Il 22 giugno fu repressa a Tambov una rivolta controrivoluzionaria, organizzata dai socialisti rivoluzionari di destra, mentre il 6 e il 7 luglio ne veniva repressa a Mosca un'altra, organizzata dai socialisti rivoluzionari di sinistra.

Il 6 luglio ebbe inizio la sommossa dei socialisti rivoluzionari di destra, guidata da Perhurov a Jaroslavl, che fu liquidata in due settimane.

Il 7 luglio fu repressa la rivolta dei socialisti rivoluzionari di destra a Rybinsk.

L'otto luglio fu liquidata quella dei socialisti rivoluzionari di destra a Murom.

Il 10 luglio il socialista rivoluzionario di sinistra Murav'ev, comandante del fronte orientale, sollevò una sommossa a Simbirsk. La sommossa fu repressa e Murav'ev ucciso.

Il 15 luglio fu dispersa una congiura a Saratov.

Il 27 agosto fu repressa una sommossa a Livno.

Il 30 agosto vi fu un attentato contro Lenin, che fu gravemente ferito da due pallottole avvelenate. In quello stesso giorno i socialisti rivoluzionari di destra uccisero a Pietrogrado M. S. Uritskij e, prima di lui, V. V. Volodarskiy

La notizia che Lenin era stato ferito provocò l'ira di tutta la popolazione. In quei giorni fu scoperta la congiura di Lokkart.

Il 2 settembre 1918 fu proclamato il fronte militare unico della repubblica sovietica e il 5 settembre il comitato popolare sovietico (Sovnarkom) decretò il « terrore rosso ».

A quell'epoca si era già verificato un mutamento nei rapporti delle forze.

In tutti i territori occupati dagli eserciti stranieri o dagli eserciti bianchi, i contadini e la classe operaia, sottoposti a feroci persecuzioni, avevano costituito reparti partigiani al comando delle organizzazioni clandestine di partito.

Lenin seguiva attentamente il lavoro della sezione partigiani dello stato maggiore e del soviet per la rivoluzione e la guerra (Revvoensoviet).

Il 15 settembre il comitato centrale del partito comunista indisse una riunione di rappresentanti delle organizzazioni clandestine nelle regioni occupate e istituì un ufficio centrale, incaricato di coordinarne il lavoro.

Un'ondata di sollevazioni in Ucraina, nella Russia Bianca, nei paesi baltici e nel Caucaso costrinse il comando tedesco a sguarnire il fronte occidentale, lanciando alcune sue unità in quei settori. Influenzati da un'attiva propaganda, gli eserciti austriaco e germanico si disgregarono in Ucraina e in Russia Bianca e in parte anche nei paesi baltici, e persero il loro spirito bellico.

Frattanto, dall'otto al 15 aprile 1918, gli eserciti anglo-francesi, pur avendo sostenuto anch'essi sforzi

considerevoli, riuscirono a infliggere un serio colpo agli eserciti tedeschi sul fronte occidentale (operazione di Amiens). Il comando supremo tedesco fu costretto a togliere i reparti più efficienti dalle zone russe occupate e a gettarli a occidente. Il 26 settembre gli alleati effettuarono un'avanzata generale. Il 29 settembre capitolò la Bulgaria, il 31 ottobre la Turchia, il 3 novembre l'Austria-Ungheria; il 9 novembre la borghesia insorse in Germania e il 12 novembre in Austria-Ungheria. Tutto l'immenso territorio della Russia occupata dalla coalizione austro-germanica si trasformò in una caldaia in ebollizione.

Già verso l'autunno del 1918, l'esercito rosso contava quasi un milione di combattenti. Il 12 settembre le truppe sovietiche occuparono sul fronte orientale Simbirsk; il 3 avevano preso Syzran', il 4 Sarapul, il 7 Samara. Il 20 novembre fu costituito il governo provvisorio degli operai e contadini dell'Ucraina. Tra il 21 e il 25, le truppe sovietiche liberarono Polotsk, Bobrujsk, Pskov.

Il 26 novembre 1918 il comitato centrale del partito comunista decise di passare all'attacco su tutti i fronti.

PARTE SECONDA. SUL FRONTE UCRAINO

FRONTE E RETROVIE

NELLA notte del primo gennaio 1919, gli ultimi resti delle truppe di Petljura,[1] sconfitte vicino alla stazione di Kazac'ja Lopan', ripiegavano nel settore di Ljubotin-Merefa. Gruppi di insorti avevano interrotto le comunicazioni fra Hark'ov e Poltava, mentre reparti combattenti operai del comitato rivoluzionario (Revkom) di Hark'ov occupavano un settore dopo l'altro, avvicinandosi al centro.

Come in tutte le altre città da cui fuggivano, i petljurovtsi[2] avevano tenuto la popolazione totalmente all'oscuro della situazione al fronte.

Mentre unità della 2ª divisione sovietica ucraina (il 5° reggimento Gluhovskij e il reggimento dei cosacchi neri) irrompevano verso Hark'ov e i primi reparti già vi penetravano, pendevano ancora sui muri della città i manifesti dell'atamano Bolbocan, « comandante del corpo della riva sinistra dei liberi cosacchi », annunzianti che « le truppe bolsceviche erano state battute sotto Belgorod, e che su tutto il territorio dell'Ucraina regnava una calma assoluta ».

Vicino a quei manifesti, affissi poco tempo dopo che il 20 dicembre reparti sovietici avevano sconfitto, in accaniti combattimenti sotto Belgorod, le bande dei petljurovtsi e le truppe tedesche, pendevano anche gli affissi ingialliti, a firma del comandante tedesco generale Koch, nei quali si

diceva: « … le persone sotto elencate, che possedevano e conservavano presso di sé armi anche dopo il primo ottobre 1918, sono state fucilate ». Seguiva un elenco stampato in corpo sei, nel quale i cognomi ucraini si alternavano ai russi. Ma più frequenti erano i manifesti con cui il Revkom di Hark'ov informava che il potere era passato al soviet dei deputati de gli operai.

La notte era gelida e chiara.

Quanto più ci avvicinavamo al centro della stazione merci, evitando la periferia della città, tanto meno gente incontravamo. I rari passanti si affrettavano verso casa guardandosi attorno spauriti. Si udivano di tanto in tanto nel silenzio delle vie fischi e rullar di tamburi, insieme al calpestio uniforme di stivali ferrati. Erano i resti delle unità tedesche che si concentravano verso la stazione principale.

L'esercito tedesco, che ancora prima della rivoluzione di novembre si era in parte disgregato sotto l'influenza del movimento bolscevico, conservava tuttavia la sua combattività, basata su due fattori.

Primo, la ferrea disciplina che è caratteristica generale dei tedeschi; secondo, l'anelito unanime di tutti i soldati di ritornare in Germania al più presto possibile. Gli ufficiali, i sottufficiali e i membri scelti specializzati appartenenti ai « consigli dei deputati dei soldati e degli ufficiali » ripetevano dalla mattina alla sera che « soltanto la disciplina avrebbe permesso all'esercito di fare ritorno in patria ».

Molto spesso, nonostante la « neutralità » dichiarata dal comando supremo tedesco, le unità tedesche opponevano un'accanita resistenza alle truppe sovietiche avanzanti, come avvenne a esempio sotto Belgorod. I tedeschi acconsentirono a lasciar entrare a Kiev il governo controrivoluzionario del direttorio [3] soltanto dopo che si furono messi d'accordo con gli interventisti anglo-francesi

ed ebbero ricevuto assicurazione sulla partenza dell 'hetman Skoropadskij e sulla sicurezza dei suoi ministri.

L'intera Ucraina era agitata da sommosse. In molti luoghi, reparti partigiani sovietici si battevano contro i petljurovtsi. La 1ª divisione sovietica marciava su Cernigov, la 2ª si avvicinava a Hark'ov. Molti tratti di binari erano stati divelti, le linee telegrafiche e telefoniche interrotte. Il comando germanico, sforzandosi di portar fuori il suo esercito di trecentomila uomini e i suoi enormi magazzini di indumenti militari, armamenti e mezzi tecnici, si serviva di piloti, di collegamenti radio e di ufficiali dei servizi speciali per coordinare le azioni dei differenti reparti e degli stati maggiori.

Quando arrivai all'albergo « Metropole », mi si presentò uno strano spettacolo. L'ingresso era gremito da una folla di gente dall'aspetto tipicamente borghese, con pellicce di valore e berretti di castoro. Un enorme portiere baffuto, in livrea invernale gallonata e berretto ricamato d'oro, stava davanti alla porta, ripetendo:

« Il ristorante è pieno! Tutti i posti occupati! »

Vicino all'edificio c'erano una quindicina di slitte, circondate da soldati tedeschi con gli elmetti e in pieno assetto di guerra. Di tanto in tanto ufficiali tedeschi uscivano dall'albergo con valige in mano e si sedevano sulle slitte; un soldato saliva in serpa accanto al cocchiere e questi, frustando il cavallo, volava verso la stazione.

Entrando nell'albergo vidi che le porte del ristorante erano spalancate. La sala era piena di gente vestita a festa. L'orchestra suonava un valzer. Signore in vestiti bianchi scollati e uomini in nero, colli alti e sparati inamidati, strani spettri dell'epoca prerivoluzionaria, ballavano con sussiego.

Davanti al portiere sbigottito stavano alcuni ufficiali,

vestiti delle uniformi più disparate, che insistevano per aver una camera. Sapendo per esperienza che in casi simili i discorsi non servono a nulla, salii le scale ed entrai in uno degli appartamenti che sembrava vuoto. Nella prima stanza vidi sulla tavola una sciabola, una pistola Mauser e un berretto cosacco di agnello. Aperta la porta che dava nella seconda stanza rimasi impietrito. Sul letto era gettata una giubba; vicino al lavabo, in pantaloni rossi e alti stivali di cavalleria con gli speroni, stava Mirra Hetz, una bionda alta, slanciata, con grandi occhi azzurri e capelli ricci tagliati corti, comandante di uno dei distaccamenti di cavalleria e più tardi segretaria del presidente del comitato popolare sovietico (Sovnarkom).

« Come hai fatto a infilarti nel mio appartamento? » mi chiese, togliendosi via la schiuma che copriva le sue belle braccia e le spalle.

« Credevo che fosse libero… Tutto il resto è occupato. »

Mirra si strofinò con un asciugamano, poi lo gettò su uno dei letti.

« Sono stanca morta… tutto il giorno in sella! »

E sedutasi su una sedia, cominciò a togliersi gli stivali.

Stavo in piedi, non sapendo che fare. Mi guardò e diede in una risata, come possono fare solo i bambini o le persone che hanno la coscienza molto pulita.

« Ecco che faremo: nella prima camera c'è un divano, ti corichi lì, e domani fili via dove ti pare. Se no possono pensar male. Non posso sopportare tutti quei discorsi volgari. Prendi un po' quello zaino nell'angolo, ci sono conserve e pane… »

Quando ebbi appoggiato la mia cassetta sul pavimento e cominciai a levarmi il cappotto, disse con fare sognante:

« Se tu andassi a vedere al ristorante? Forse troverai del vero tè; non ne posso più di questa tisana di carote! »

Il giorno dopo ebbi l'ordine di occupare una villa in via Sumskaja, appartenente alla famiglia del milionario Gladkov che era fuggito.

La villa aveva la facciata sulla strada, un balcone che correva lungo quasi tutto il secondo piano e portoni di ghisa nei quali si apriva un cancelletto. Dalle altre parti era circondata da un alto muro di pietra.

Entrando dal cancelletto vidi un cortile, l'ingresso principale e un giardino con sentieri coperti di neve. Mi accolse un maggiordomo accigliato al quale mostrai l'ordine di occupazione. Mi condusse in silenzio attraverso una sala e le stanze di rappresentanza e poi al secondo piano, su per una scala di marmo coperta da un tappeto. C'erano un'ampia sala da pranzo con immense finestre a due battenti e una porta che dava sul balcone, uno studio, alcune camere da letto, due bagni, alcuni spogliatoi e poi la cucina e le camere della servitù.

Si vedeva che i proprietari erano fuggiti all'ultimo momento, perché perfino i gingilli e i ninnoli erano al loro posto. Mi svestii, presi la mia misera valigetta e mi diressi verso lo studio.

« Ordinate che si porti la valigia in camera da letto? » mi chiese il maggiordomo.

Lo guardai negli occhi. Era un uomo di cinquant'anni passati, rasato, con le fedine, in giacca e pantaloni grigi. Sul suo volto era dipinta la rassegnazione al destino. Si aspettava evidentemente che tutto quel che c'era in casa sarebbe stato portato via.

« Come vi chiamate? »

« Matvej. »

« E il patronimico? »

« Matvej Prokof'evic. »

« Ebbene, Matvej Prokof'evic. Fra pochi minuti verrà il

capo dell'amministrazione e prenderà nota di tutto quello che c'è in casa, fino all'ultimo strofinaccio di cucina. Sarà fatta una lista in quattro esemplari. Uno lo firmerete voi; un altro, firmato dal capo dell'amministrazione, rimarrà presso di voi, il terzo lo terrò io e il quarto andrà alla sede. Se dovesse scomparire anche una sola scatola di fiammiferi, ne risponderete voi. »

« E come si farà con la servitù? »

« Giacché qui saranno installati alcuni uffici, rimarrà tutta al proprio posto e riceverà il salario che le spetta.

Io personalmente vivrò nello studio e mangerò in sala da pranzo. »

« Le provviste basteranno per non più di una settimana. Quanto alla legna, ce n'è fino all'estate. »

« Le mie razioni le consegnerò alla cuoca, e lei preparerà da mangiare. Tante saranno le persone iscritte e tante saranno le razioni che riceverà, secondo le norme. »

Il maggiordomo si rianimò un poco.

« Posso andare? »

« Ah sentite ancora, Matvej Prokof'evic. Ho osservato che i viali del giardino non sono spazzati e che c'è polvere sui mobili e sul pavimento. Si vede che tutti hanno pensato di potere stare senza far niente. Vi avverto : tutto dev'essere perfettamente pulito, e ciascuno è obbligato ad adempiere scrupolosamente ai suoi impegni. Adesso tutto quel che è qui è patrimonio del popolo e dev'essere mantenuto e conservato nel modo più meticoloso. »

Quando fu uscito mi guardai in giro. L'immenso studio con la grande scrivania, il divano e le poltrone di pelle, gli scaffali dei libri e la cassaforte incastrata nella parete, il tavolino col servizio per fumare, circondato da poltrone, davano l'impressione di una stanza in cui il padrone non avesse mai lavorato. Diedi un'occhiata ai calamai del grande

servizio di bronzo da scrittoio. In uno soltanto c'era un po' di inchiostro. Sulla cartella di pelle era stata lasciata una lettera incominciata. Sul foglio di carta a mano opaca era scritto:

« Stimatissimo signor Schmidt!

« Dato che i bolscevichi, a quanto pare, a giorni si impadroniranno di Hark'ov, ho… »

A questo punto la lettera si interrompeva. Non si poteva sapere a chi scrivesse il padrone di casa e che cosa si preparasse a fare… Del resto, neanche mi interessava saperlo.

La 2ª divisione ucraina, che all'inizio dell'avanzata comprendeva un po' più di mille combattenti, contava già, dopo la liberazione di Hark'ov, tremilaseicentoquarantacinque soldati di fanteria e quattrocento di cavalleria, con cinque cannoni e venti mitragliatrici, nonché alcuni reparti indipendenti che portavano l'effettivo totale a seimila combattenti. Questo si spiegava col fatto che ogni giorno dal corpo dei petljurovtsi centinaia di soldati passavano all'armata rossa.

Le masse rurali, che avevano sperimentato tutto il peso dell'oppressione padronale e dell'occupazione tedesca sotto gli hetman, avevano creduto in principio alle spiegazioni demagogiche del direttorio, secondo le quali « la proprietà privata della terra sarebbe stata soppressa, e ogni famiglia avrebbe ricevuto un appezzamento non inferiore alle quindici dessiatine [4] a spese delle tenute, delle terre demaniali e di quelle appartenenti alle fabbriche di acquavite e di zucchero ».

Ma fin dai giorni che seguirono immediatamente l'avvento dei petljurovtsi, fu emanato un ordine severissimo :

« Non sarà tollerato che alcuno si impadronisca

arbitrariamente delle terre, e i colpevoli saranno chiamati immediatamente a giudizio ».

Il direttorio non si limitò a questo provvedimento, ma cominciò a esigere gli arretrati delle imposte e le forniture di generi alimentari stabilite al tempo dell'hetman.

Quel governo, che perdeva autorità fra le masse dei contadini poveri, si appoggiava ancora, svolgendo una sfrenata propaganda contro i comunisti, sui contadini medi e i kulaki e aveva unificato, sotto lo slogan « lotta ai soviet », i partiti di collaborazione sociale, la borghesia ucraina e russa e tutti gli elementi controrivoluzionari, indipendentemente dal fatto che fossero seguaci di Denikin o di Krasnov, oppure cadetti,[5] o mo narchici di orientamento favorevole alla Germania o all'Intesa.

Il « governo degli operai e dei contadini ucraini », trasferitosi da Sudza a Hark'ov, dovette subito fare i conti con la situazione estremamente complicata in cui versava il paese.

Perché sia possibile comprendere quella situazione, è necessario raccontare brevemente quel che era avvenuto in Ucraina nel periodo di circa tre mesi che va dall'ottobre 1918 a metà gennaio 1919.

Fin dall'ottobre del 1918, l'« hetman di tutta l'Ucraina », ex generale del seguito dello zar, Pavel Petrovic Skoropadskij, aveva capito che i tedeschi avrebbero certamente perduto la guerra, e che la sua etichetta di « potenza indipendente » non sarebbe servita più a nulla. Perciò mandò Sidlovskij, presidente del « consiglio di unità statale », ex membro della « duma di Stato », dal generale Denikin, e si incontrò egli stesso il 21 ottobre con l'« hetman del Don », generale Krasnov, per accordarsi sulle relazioni future del governo ucraino con l'Intesa e

sull'organizzazione delle forze armate comuni per la restaurazione della « Russia una e indivisibile ».

Il 3 novembre 1918, il ministro degli Esteri dell 'hetman Afanas'ev, comunicò a Denikin e a Krasnov che « le forze ucraine, d'accordo con quelle del Don e parallelamente con l'esercito dei volontari, erano pronte alla lotta contro i bolscevichi per la ricostituzione dell'unità della Russia». Il 18 dicembre fu indetta a Kiev una conferenza dei rappresentanti dei governi controrivoluzionari del Don, del Kuban, di Terek, della Georgia e della Crimea.

Il generale Lomnovskij, che rappresentava Denikin a Kiev, cominciò a formare a gran velocità reparti di ufficiali e di junker che avrebbero dovuto esser comandati dal generale Keller, monarchico fervente. Tuttavia a Kiev quelle forze non superarono i tre o quattromila uomini.

Non dormivano neanche i nazionalisti ucraini che avevano riunito tutti i partiti della borghesia nella « unione nazionale ucraina », a far parte della quale erano entrati i socialisti federalisti, il partito del lavoro e gli « agricoltori democratici ».

Anch'essi, naturalmente, capivano che i tedeschi avrebbero perso la guerra, ma non vedevano fino a quel momento la possibilità di impadronirsi del potere senza il loro aiuto. Fu perciò che Vinnicenko, Nikovskij e Svets bussarono alle porte delle ambasciate tedesca e austro-ungarica di Kiev, dimostrando di essere più in grado dell 'hetman di lottare contro i bolscevichi e, in ogni caso, di provvedere agli interessi tedeschi e austriaci in Ucraina.

Ciò nonostante, i generali germanici che manovravano di fatto la situazione, dubitarono a lungo che i nazionalisti ucraini fossero in grado di servirli convenientemente, e spinti soltanto dallo sviluppo del movimento partigiano nelle campagne e dai sentimenti rivoluzionari nelle città,

decisero, verso il principio del novembre 1918, di concedere loro, a titolo di esperimento, cinque portafogli nel « governo dell'hetman ».

Tre giorni prima del crollo dell'impero germanico, quando era assolutamente evidente che i tedeschi stavano perdendo la guerra, i nazionalisti della borghesia ucraina continuavano ancora a strisciare davanti agli invasori.

Il 6 novembre 1918 Margolin, presidente dell'unione ucraina, andò a trovare il console generale tedesco Till e gli fece presente « nell'interesse della Germania », l'opportunità «che il governo ucraino fosse presieduto da persone accette all'Intesa, e al tempo stesso inclini alla benevolenza verso la Germania ».

Gli propose perciò di formare il governo con i leaders nazionalisti della borghesia ucraina Vinnicenko e Nikovskij, mettendo al loro fianco il monarchico russo Sul'gin.

Ma tutte queste combinazioni crollarono. La Germania capitolò e l'Intesa convocò a Jassi, il 19 novembre, una conferenza alla quale presero parte i rappresentanti di tutte le organizzazioni controrivoluzionarie. Verso quell'epoca, e precisamente il 13 novembre, i nazionalisti ucraini, riuniti a Belaja Tserkov' sotto la protezione del reggimento dei « tiratori della Galizia » che erano entrati a far parte degli effettivi dell'ex esercito austriaco al comando di Konovalets, avevano nominato un direttorio presieduto da Vinnicenko, con Simon Petljura come « atamano capo ».

A Jassi gli alleati erano indecisi. Da una parte avrebbero voluto lasciare a capo dell'Ucraina l 'hetman Skoropadskij; ma questi era compromesso come creatura tedesca e le forze a lui fedeli si riducevano in tutto a qualche migliaio di baionette. Dall'altra, benché il nuovo direttorio fosse fornito di truppe e fosse pronto, pur di essere riconosciuto, a firmare qualsiasi accordo, i primi proclami emanati da Vinnicenko e da Petljura sembravano loro troppo radicali.

Alla fine, i rappresentanti dell'Intesa decisero di inviare a Kiev il console generale francese Hennau (che non riuscì a superare Odessa), di nominare il generale Berthelot comandante delle forze alleate in Ucraina, e di cominciare immediatamente a sbarcare truppe a Novorossijsk, Sebastopoli, Odessa, Nikolaev e Herson.

Il 23 novembre navi inglesi giunsero a Novorossijsk, il 25 novembre una squadra anglo-francese entrò nel porto di Sebastopoli, il 27 cominciò a Odessa lo sbarco degli alleati che in seguito occuparono Nikolaev e Herson, ma nel frattempo ordinarono al comando germanico di « mantenere l'ordine » in Ucraina e in particolare a Kiev fino all'arrivo degli eserciti alleati.

Era tuttavia chiaro fin dall'undici novembre : primo, che l'hetman non poteva conservare il potere a Kiev; secondo, che il comando tedesco non era in condizioni di fermare le proprie truppe che insistevano per ritornare in Germania; terzo, che Vinnicenko e Petljura erano pronti a firmare un accordo che garantisse l'evacuazione dell'esercito tedesco e a promettere agli alleati di « combattere contro i bolscevichi ».

A conclusione delle trattative svoltesi il 12 dicembre presso lo stato maggiore di Petljura, a Fastov, fra il direttorio, il comando tedesco e il rappresentante degli alleati De Moulin, fu firmato un accordo in base al quale era concesso alle truppe di Petljura di occupare Kiev e ricevere armi dai depositi che erano sotto il controllo del comando tedesco.

Il giorno seguente l'hetman Skoropadskij parti, travestito, per la Germania e il suo « governo » rassegnò le dimissioni. Il 14 dicembre i petljurovtsi fecero il loro ingresso a Kiev dove come prima spadroneggiavano le truppe tedesche, e assunsero automaticamente l'amministrazione militare, impossessandosi dell'apparato governativo dell'hetman.

Perciò, sul territorio non ancora liberato dalle truppe sovietiche si trovavano : le truppe dei petljurovtsi, le ex forze dell 'hetman, le formazioni di ufficiali e di junker e infine i reparti partigiani dei contadini e degli operai, ansiosi di stabilire il regime sovietico nelle retrovie nemiche. Quanto questi ultimi reparti fossero importanti e numerosi si può giudicare non foss'altro dal fatto che all'inizio del 1919 nel settore di Pavlograd si trovavano sotto il comando del comitato provinciale di Ekaterinoslav, trasferitosi da quella città a Pavlograd, quattordici reggimenti con effettivi diversi. Alcuni di questi reggimenti erano formati soltanto da operai, altri da reduci, contadini e operai. I quattordici reggimenti disponevano approssimativamente di set temilacento baionette, cinquecento sciabole e tre mezzi corazzati.

Un'altra persona agiva per conto proprio : Mahno.[6]

Anche dietro la zona del fronte si trovavano truppe tedesche che non erano ancora riuscite a sgomberare, a eccezione di unità di « spartachiani » al comando di Fökete, che erano passate ai sovietici; poi eserciti alleati, francesi, inglesi, greci, serbi, legioni polacche e anche reparti coloniali di colore.

Frattanto, se la seconda divisione delle truppe sovietiche avanzanti verso Hark'ov contava all'inizio delle azioni belliche un po' più di mille combattenti, la prima divisione che avanzava combattendo in direzione di Kiev attraverso Klintsy, Gorodnja, Cernigov, Kozelets e Bereznja-Nezin, possedeva nei reggimenti Bogunskij e Tarascanskij, nel battaglione separato Nezinskij e nel reggimento Novgorod-Severskij, in tutto duemilaquattrocentodieci baionette, quattrocentodieci sciabole, settantasei mitragliatrici e undici cannoni. In particolare, il famoso reggimento Tarascanskij dell 'hetman Bozenko, che era entrato a far parte di quella divisione, comprendeva in tutto, all'inizio, soltanto

quattrocentodieci baionette, centocinquanta sciabole, venti mitragliatrici e due cannoni.

Quelle due divisioni si trovavano a dover fronteggiare avversari il cui numero non si poteva calcolare neppure approssimativamente. Una sola armata tedesca, per quanto già in procinto di abbandonare il territorio occupato, contava trecentomila soldati magnificamente armati e approvvigionati e disponeva di uno stato maggiore efficientissimo.

A onta di qualsiasi tipo di accordo, accadeva che unità tedesche entrassero in combattimento con le truppe sovietiche, non appena ritenevano che quest'ultime avanzassero troppo velocemente o potessero disturbare la loro ritirata. In effetti quelle unità servivano a occultare la formazione delle truppe di Petljura che ricevevano continuamente nuovi reparti dalla Galizia. Infine le forze alleate, che stavano sbarcando nei porti meridionali dell'Ucraina e in Crimea, ricevevano ininterrottamente rinforzi. All'inizio di febbraio gli alleati possedevano nella sola Odessa più di ventisettemila soldati di fanteria, quindicimila di cavalleria, settantasei batterie e quarantatré carri armati.

La situazione mutava di giorno in giorno. Così, a esempio, non contento di seimila legionari polacchi sbarcati a Odessa, Petljura, alla presenza di rappresentanti militari degli alleati, condusse a Lvov delle trattative col comando polacco non soltanto allo scopo di coordinare le rispettive azioni (Pilsudskij stava già preparando un'avanzata in Russia Bianca e in Lituania), ma anche perché alcune unità polacche fossero mandate in suo aiuto.

Per venire in aiuto dei petljurovtsi (proprio a questo scopo era giunta a Kiev alla fine di dicembre del 1918, come risulta dal protocollo Mid del direttorio del 17 dicembre 1919, una missione militare speciale), i francesi cambiavano

continuamente tattica. Avendo lasciato entrare in Odessa il 12 dicembre alcune unità di Petljura, fin dal 18 dello stesso mese, dopo l'arrivo del forte convoglio di truppe anglo-francesi di turno, comprendente la 156ª divisione francese, essi pretesero che quegli stessi petljurovtsi sgomberassero la città. Governatore di Odessa fu nominato il generale Grisin-Al-mazov, seguace di Denikin. Si cominciarono a formare unità di ufficiali volontari.

Fra Novorossijsk, occupata fin dal 23 novembre dagli interventisti, e Odessa furono stabilite comunicazioni regolari.

Le truppe di Petljura, così come le unità controrivoluzionarie, erano armate e approvvigionate in modo eccellente. Tuttavia, il direttorio non si accontentò dei depositi di armi, munizioni e equipaggiamenti che aveva ricevuti dai tedeschi e dall'hetman, ma si affrettò a fare incetta, per mezzo di suoi « inviati », del materiale bellico accumulatosi un po' dappertutto in Europa. Sidorenko, a esempio, inviato del direttorio in Francia, comunicò che la sua delegazione aveva ottenuto dagli Stati Uniti d'America un credito di cinque anni per l'acquisto di undici milioni di dollari di forniture, che erano già state inoltrate ai magazzini di Marsiglia e di Bordeaux per essere inviate in Ucraina.

Parlare degli eserciti degli interventisti non è nemmeno il caso: dai carri armati all'aviazione, disponevano di tutto in abbondanza e speculavano sui rifornimenti e sui generi alimentari che rivendevano a prezzi esorbitanti alla popolazione affamata.

In quello stesso periodo le truppe sovietiche potevano contare tutt'al più sulle armi tolte al nemico. Scarpe e divise, specialmente invernali, scarseggiavano, e le unità avanzanti si erano lasciate dietro da un pezzo le basi di rifornimento.

Dopo la presa di Novozybkov, preparando l'avanzata

verso Kiev, N.A. Scors scriveva: « Il reggimento Bogunskij è scalzo e nudo. La situazione è delle più critiche. I soldati hanno addosso cappotti da donna o sono a metà nudi. Lo stesso dicasi del reggimento Tarascanskij… »

Il governo ucraino degli operai e dei soldati e le sue forze armate avevano il compito di sbaragliare, in quelle condizioni, le forze soverchianti e magnificamente equipaggiate del direttorio borghese nazionalista, formate da reparti della guardia bianca e dagli eserciti degli interventisti.

Il nemico aveva tutto. Una sola cosa gli mancava: la massa della popolazione costituita dai contadini e dagli operai più diseredati.

In pratica, il governo sovietico dell'Ucraina e il comando del fronte ucraino dovevano affrontare questi compiti: primo, organizzare un regolare servizio di informazioni sul nemico e sui movimenti nelle sue retrovie; secondo, essere a conoscenza degli arrivi di rinforzi e di rifornimenti alle basi alleate (Costantinopoli, porti della Romania, eccetera) prima che gli uni e gli altri giungessero a destinazione; terzo, farsi un'idea esatta dei territori confinanti col fronte ucraino occupati dagli eserciti dei volontari, dall'esercito polacco e da quello del Don; quarto, fornire informazioni precise alla stampa sovietica nei territori che si venivano liberando, e a tutti i giornali del fronte; quinto, far propaganda su tutti i territori liberati; sesto, far propaganda in territorio nemico; settimo, ricevere tempestivamente, non soltanto, ma anche controllare e coordinare rapidamente tutte le informazioni ricevute nelle retrovie, al fronte e dal territorio occupato dal nemico, e trarne le debite conclusioni.

Naturalmente tutte le unità, dal reggimento in su, erano dotate di servizi di spionaggio. Il comitato centrale del partito comunista riceveva informazioni dalle organizzazioni di partito, che svolgevano un grande lavoro propagandistico

sul territorio del nemico e dirigevano un vastissimo movimento partigiano nelle sue retrovie. Vi erano anche altre fonti di informazione.

Tuttavia i fatti seguenti mostrano quanto a quei tempi il servizio di spionaggio fosse imperfetto. Dopo l'occupazione della stazione di Brovar fu elaborato, per la notte del 6 febbraio, un piano d'attacco di Kiev abbastanza complicato, calcolato tenendo conto di una resistenza accanita da parte dei petljurovtsi che invece, fin dal mattino del 5 febbraio, avevano lasciato la città e si erano ritirati su Vasil'kov-Fastov.

Al contrario, alla rivolta dei cosacchi del Don nel settore di Vesenskij, rivolta che favorì più tardi l'occupazione del bacino del Donets e di Hark'ov da parte di Denikin, non fu attribuita per molto tempo la dovuta importanza, non soltanto dallo stato maggiore del fronte sud a Koslov, ma anche dal comandante del fronte ucraino, Antonov-Ovseenko, nonostante i telegrammi di Lenin, che aveva subito valutato la situazione.

Per l'adempimento dei compiti menzionati più sopra fu costituito presso il governo degli operai e dei contadini dell'Ucraina, un ufficio stampa e informazioni (BUP) che avrebbe dovuto chiamarsi anche di propaganda, perché era incaricato anche di quella funzione. Ma Aleksandra M. Kollontaj[7], nominata commissario del popolo per la Propaganda poco tempo prima che i sovietici abbandonassero quel territorio, non aveva nemmeno fatto in tempo a organizzarvi i propri servizi.

Se circa una metà dell'attività del BUP era analoga a quella del ROST, l'altra metà aveva compiti nuovi per i sovietici e comprendeva la sezione straniera, la sezione informazioni militari, la sezione documentari propagandistici, che si occupava anche della propaganda fotografica e che era talmente efficiente da

proiettare ai reggimenti Bogunskij e Tarascanskij un documentario sulla loro entrata a Kiev che aveva avuto luogo soltanto il giorno precedente. Un'altra sezione forniva notizie di attualità ai giornali militari e ai reparti combattenti. C'era una sezione speciale per i collegamenti che manteneva contatti con tutta l'Ucraina, indipendentemente dalle varie amministrazioni cui la regione era sottomessa.

Una simile organizzazione immensa ed elastica, che operava sui territori appena liberati dalle truppe sovietiche, adattandosi continuamente ai loro movimenti, richiedeva collaboratori energici ed efficienti, ed era stata studiata in modo che in ogni punto dell'Ucraina, compresi perfino alcuni volost,[8] si trovassero uno o più informatori che, dopo lo stabilimento in loco del potere sovietico, aprivano sezioni del BUP o ne diventavano corrispondenti.

Le unità avanzanti erano seguite da gruppi di operai che collaboravano all'organizzazione dei servizi locali di informazione. Per quanto sembri strano, le difficoltà inerenti all'organizzazione di questo servizio, alcuni settori del quale avevano tanti compiti diversi, non consistevano affatto nella formazione dei quadri. Vi collaboravano molte persone di talento, intelligenti, piene di abnegazione, che divennero in seguito scrittori, artisti e giornalisti di fama. Molti collaboratori delle sezioni speciali si rivelarono più tardi grandi organizzatori militari, diplomatici, attivisti del partito, studiosi. Gli ostacoli fondamentali erano dovuti alla mancanza di mezzi tecnici di collegamento. La rete telegrafica e telefonica era stata distrutta quasi dovunque, e il collegamento ferroviario dipendeva dall'andamento delle battaglie che si svolgevano prevalentemente lungo le principali strade ferrate. I collegamenti radio erano molto imperfetti. Per quanto mettessimo a profitto tutta l'esperienza tedesca e austriaca

del periodo di guerra (sistema Penkal), una fonte di informazione importante quale il servizio intercettazione non potè essere interamente sfruttata.

PODVOJSKIJ E ANTONOV-OVSEENKO

UNA sera tornavo a casa per cena. Nella villa l'ordine era esemplare; ogni mattina, prima del lavoro, pulivo il cortile, spazzavo la neve e spaccavo la legna insieme al personale. In principio un simile comportamento da parte mia aveva sbalordito Matvej Prokof'evic che, fermo sulla porta dell'office, guardava come maneggiavo la pala di legno.

Un giorno, non resistendo più, mi si avvicinò e mi disse:

« Ci sono degli uomini per fare queste cose! »

Mi volsi verso di lui.

« Sono un uomo anch'io! »

Si strinse nelle spalle e rientrò in casa. Non era in condizione di capirmi.

Vedendo come mangiavo, come facevo il bagno e mi vestivo e come mi adeguavo allo stile di quella casa con l'indifferenza dell'abitudine, si era convinto che anch'io ero « un signore ». Ma non poteva in alcun modo entrargli in testa che degli intellettuali potessero combattere contro i ricchi, cioè, secondo lui, contro altri intellettuali par loro.

Quando, per ordine delle autorità, venne a stabilirsi nella villa un'attrice molto nota e un tempo ricca, dell'ex teatro dell'imperatore Alessandro, il vecchio giudicò che essa si comportava « come una vera signora». E infatti essa limitava i propri rapporti con la servitù a un cenno del capo,

lasciandosi appena cadere talvolta dalle labbra: «Grazie, Matvej». L'attrice camminava per le stanze con passo lento e solenne; aveva sul volto un'espressione molto significativa di tristezza e pregava molto davanti a una grande icona che aveva chiesto di poter trasferire dalla camera da letto del padrone alla sua.

Io invece ero semplice di modi, e perciò incomprensibile per Matvej che tuttavia, da uomo di esperienza, aveva indovinato i tratti fondamentali del mio carattere. Udii per caso che diceva alla cameriera:

« Guarda, sai… guarda di pulire bene! Non gli piace il disordine. E poi ha un carattere duro ».

E così quella sera, sedutomi a tavola, guardavo Matvej Prokof'evic, che portava su un magnifico piatto di porcellana di Sassonia una polenta di grano saraceno piuttosto acquosa, condita con burro di semi e, stringendosi nelle spalle, sceglieva e posava accanto al mio piatto un cucchiaino d'argento. Poi accostò il cestino con una fetta di pane nero e si strinse di nuovo nelle spalle.

Quel contegno cominciò ad irritarmi.

« C'è qualcosa che non va, Matvej Prokof'evic? »

« Già, come dire? Per noi fa lo stesso. Ma di fronte abita un intendente, uno dello stato maggiore. Così ieri sera è passato il loro cuoco. Lì il mangiare è mangiare. Tutto come si deve. Sempre quattro portate e vino e ospiti tutti i giorni. Eppure non si può paragonare il loro appartamento con la nostra villa. Così così, un appartamento qualunque… »

« E con questo che volete dire? »

Matvej Prokof'evic si preparava a rispondere, ma in quel momento si udì del chiasso e sulla porta apparve un uomo in giubba di pelle nera, berretto con la stella rossa, e un Mauser a tracolla. Portando la mano al berretto disse:

« Vi desidera il comandante ».

« L'ordine! »

Estrasse di tasca un documento dal quale risultava che il latore era il capotreno del comandante del fronte ucraino, Vladimir Alexandrovic Antonov-Ovseenko. Mi meravigliai. Allora non avevo ancora rapporti diretti col comandante. Fra l'altro non mi piaceva il presidente del soviet popolare ucraino, H. G. Rakovskij, benché egli godesse a quel tempo di un'immensa autorità. Rakovskij, un medico che aveva studiato ed era stato educato in Francia, nonostante la sua provenienza borghese, era un socialdemocratico di fama internazionale. Liberato dalla prigione di Jassi dopo la rivoluzione di febbraio, conosceva la Romania molto meglio dell'Ucraina. Allora parlava ancora male il russo. Sua moglie parlava soltanto francese.

In quei giorni di fame, quando i commissari del popolo vivevano modestamente negli alberghi di terz'ordine e mangiavano nei soliti ristoranti, Rakovskij aveva una villa tutta per sé, continuava a bere il vino rosso che aveva sempre bevuto e fumava i sigari ai quali era stato sempre abituato.

Invece di dire « bisognosi » per indicare i contadini poveri, diceva « nubili »[9] e c'era tutta una serie di parole che non capiva affatto. Durante le sedute capitava di dovergli dare delucidazioni. Nonostante la sua grande cultura, non era esperto di lotta clandestina e di guerra come i vecchi bolscevichi, e la sua ingerenza in alcune questioni costò abbastanza cara. Inoltre mi fece impressione il fatto che allora, nel 1919, non comprendesse una cosa fondamentale: che, cioè, nella situazione che si era venuta creando, la sorte dell'Ucraina dipendeva totalmente da quella degli altri fronti. Sarebbe bastato che Denikin, Judenic, Kolcak o Pilsudskij riportassero importanti successi sui loro fronti, e l'instabile fronte ucraino avrebbe potuto crollare. Lenin, con la sua geniale e caratteristica conoscenza degli uomini,

percepiva i lati deboli della personalità di Rakovskij. Non senza ragione gli aveva telegrafato il 5 maggio 1919: «Hanno ragione coloro che vi accusano di tenervi isolato e di mirare alla Romania ».

In passato avevo incontrato a Mosca Nikolaj Il'ic Podvojskij, aiutante di Vladimir Alexandrovic Antonov-Ovseenko, che avevo visto una sola volta. Di sotto aspettava un'automobile; un quarto d'ora dopo ero nel vagone di Antonov. Podvojskij e Antonov avevano caratteri completamente diversi. Il primo era un uomo piacevole, tranquillo, metodico nel lavoro. Sebbene non fosse stato militare prima della guerra, in tutta la sua attività si leggeva una mente organizzativa. Antonov, uomo di indole appassionata, impavido, che conservava il sangue freddo al momento del pericolo, era capace di prendere all'improvviso le decisioni più inattese. Il suo aspetto, capelli lunghi, occhiali, tutta la sua figura in certo qual modo, non corrispondevano all'idea che ci si fa di un comandante del fronte, cioè di un militare di professione. E tuttavia, Antonov-Ovseenko veniva da una famiglia di militari, aveva studiato alla scuola dei cadetti di Voronez e, terminata nel 1904 a Pietroburgo la scuola degli junker, era stato nominato ufficiale nel 40° reggimento di fanteria di Kolyvansk.

Membro del partito democratico repubblicano nel 1902, fu più volte tratto in arresto. Fu anche condannato a morte, ma la condanna fu commutata poi nei lavori forzati dai quali fuggì più volte nei modi più romantici, tra scaramucce, esplosioni eccetera.

Nella vettura salone del comandante, una lampadina schermata diffondeva una luce giallastra.

Quando mi presentai e fui invitato a sedermi, Podvojskij camminava su e giù per il vagone, fermandosi ogni tanto vicino al tavolo sul quale erano delle carte. Antonov-

Ovseenko mi guardava incuriosito, senza parlare. Ero già abituato a quella curiosità perché allora il mio aspetto era indecentemente giovane.

Alla fine Antonov batté sul tavolo con le dita di cendo: «Qual è la vostra valutazione di Mahno? »

« Nelle file di Mahno al momento dell'avanzata su Ekaterinoslav, alla fine del 1918, militavano circa cinquecento sciabole e duecento baionette. Attualmente è probabile che egli disponga di tremila uomini. Influenzati dalla dissoluzione delle bande di Petljura e dall'attività dei seguaci di Denikin, i contadini fuggono verso Mahno. Parlo dei kulaki e dei contadini medi, ma ce n'è anche di poverissimi. Gli uni temono i generali e i proprietari, gli altri la comune. Le bande di Mahno sono abituate a vivere di saccheggi. Metà del bottino, la più preziosa, va a Mahno e alle sue bande; l'altra metà, la parte ingombrante, è distribuita ai contadini. Inoltre Mahno, saccheggiando i convogli ferroviari e i magazzini nei capoluoghi dei distretti, si procura sale, tessuti, fiammiferi, petrolio, e rifornisce i contadini di questi generi di prima necessità. In cambio essi nutrono il suo esercito, e proprio per questo lo slogan ' per i liberi soviet ' conviene loro benissimo… »

« È possibile costituire con i reparti di Mahno delle unità regolari? »

« È poco probabile, in quanto i seguaci di Mahno sono legati a una determinata zona, cioè al governatorato di Ekaterinoslav con la capitale mahnista di Guljaj-Pole, parte dei distretti di Novomoskov e Pavlograd… »

« È necessario inquadrare i mahnisti nell'esercito rosso… »

« Sarebbe una dubbia integrazione. La loro organizzazione esteriore è una copia dell'esercito rosso: reggimenti di tre battaglioni, brigate di tre reggimenti,

divisioni di tre brigate, stati maggiori, perfino il ’ consiglio di guerra rivoluzionario ’… e ciò nonostante, non è un esercito. »

« Perché? »

« Di tutta la tecnica militare, i reparti contadini di Mahno accettano soltanto fucili e mitragliatrici, e anche questi in forma modificata. Ai fucili hanno mozzato le canne, le mitragliatrici le hanno collocate sulle tacianke,[10] la fanteria l’hanno sistemata sui carri. Non dispongono di normali organizzazioni logistiche e di collegamento. Magazzini non ne possiedono, se si fa eccezione per le armi sepolte sotto terra o nascoste nelle campagne. Non hanno un servizio sanitario. I servizi di retrovia mancano, perché retrovie non ce ne sono. I combattimenti di dicembre a Ekaterinoslav hanno dimostrato che i reparti di Mahno possono agire soltanto in campo aperto. Non sono in condizioni di combattere per la conquista di centri fortificati e di città. I loro comandanti posseggono esperienza militare, ma non cognizioni militari… »

« Negli effettivi ci sono ex ufficiali? »

»Sì, ma pochi: Marcenko, Petrenko, Cernov… Ci sono anche ex operai, ma sono in maggioranza contadini, ex ufficiali e caporalmaggiori. Il comando si ubriaca, saccheggia e violenta. Sono cose contro cui Mahno cerca di lottare, ma lui stesso si ubriaca e si dà alle orge col suo stato maggiore… »

« Strano, sembra che sia stato un insegnante di idee anarchiche… »

« È una leggenda! Non è mai stato insegnante. È figlio di un contadino; è stato imbianchino in uno stabilimento metallurgico. Dopo l’uccisione del commissario Koracevskij è stato imprigionato ed è diventato discepolo dell’anarchico Arsinov che era con lui alla Butyrskaja. Così è diventato

anarchico anche lui. Ora Arsinov dirige l' ' attività culturale ' per conto di Mahno. »

« Quali altri anarchici si trovano presso Mahno? Potreste nominare alcuni dei membri più attivi del suo stato maggiore? »

« Attualmente Mahno e i suoi reparti non hanno contatto con le nostre unità. Sono chiusi in un cerchio fra le truppe di Petljura e quelle di Denikin. Perciò notizie precise ci mancano del tutto. »

« Che notizie abbiamo? »

« Molte, provenienti da tutte le parti, e quindi anche da quel settore, ma non sappiamo quanto siano degne di fede. Secondo dati in nostro possesso, Mahno è stato raggiunto anche dall'anarchico Volin che funge da ' presidente rivoluzionario militare dell'esercito rivoluzionario insorto ', da Marusja Nikiforova, antisovietica convinta, da Cernjak, Vengerov, Karpenko e da un gruppo di combattenti. Ma non sono loro a dirigere lo stato maggiore di Mahno: sono Belas, Karetnikov, Popov, Marcenko… »

Podvojskij, che fino a quel momento aveva taciuto, intervenne :

« Non vi capisco. Mahno combatte contro Denikin e contro Petljura; si serve di anarchici dottrinari come di dirigenti politici. A giudicare da alcuni numeri, il giornale del suo stato maggiore, La via della libertà, è un organo degli anarchici, tale e quale come La campana a martello di Hark'ov… »

« Gli anarchici fanno discussioni teoriche e assicurano Mahno che sta compiendo la terza rivoluzione anarchica mondiale, ma del lato pratico si occupano i banditi, cioè l'ex socialista rivoluzionario di sinistra D. I. Popov, che ha capeggiato l'insurrezione antisovietica di Mosca. Nel suo stato maggiore, e specialmente nel celebre '

controspionaggio ', si trovano banditi criminali come Cerednjak, Skorpionov e Volodin, evidentemente legati con i bianchi, Jakov Glagson, Tsintsiper, Lev Zadov, quel Zin'kovskij che ha una quantità di precedenti criminali, suo fratello, D. Zadov, Caldan e altri. Ci sono perfino due ex ufficiali tedeschi che prima vivevano in Russia… »

« Penso che siano notizie non controllate. Perché si sono schierati con Mahno? »

« Lo stato maggiore generale tedesco è previdente e, nonostante sia stato sconfitto, studia ogni tipo di guerra. Quel che lo interessa è la tattica della guerra partigiana… »

« E se si liquidasse Mahno? »

« Per far questo occorre mutare politica economica nelle campagne ed istituire una speciale armata a cavallo… »

A un tratto Antonov balzò in piedi e mi guardò fisso negli occhi.

« Avete appena finito di dire che i reparti di Mahno non hanno alcuna efficienza bellica… »

« Le unità di Mahno hanno i loro lati forti e i loro lati deboli. Non sono adatte per la guerra regolare e per portare a termine azioni complicate. Il loro lato forte è una grande mobilità. I loro uomini, anche se sbaragliati, si disperdono per le campagne e si tramutano da un'ora all'altra in contadini normali. Il giorno dopo sono capaci di riunirsi di nuovo e rinascere, come la fenice dalle ceneri, sotto forma di unità combattente. I reparti di Mahno, cambiando i cavalli dai contadini, possono fare percorsi di cento verste al giorno e non ci sono truppe di cavalleria che possano raggiungerli. In molte campagne esistono organizzazioni clandestine di Mahno, ' punti di raccolta e rapporto ' attraverso cui i reparti mahnisti di passaggio ricevono informazioni e direttive. Da collegamento fungono vecchi, adolescenti, ragazze… Per liquidare il movimento

mahnista, oltre che prendere misure di carattere economico, occorre accerchiare un settore immenso, rastrellare e frugare tutte le isbe, tutti i boschi… »

Podvojskij, andando su e giù per il vagone, si avvicinò al tavolo.

« Vladimir Alexandrovic, non capisco che importanza pratica possa adesso avere tutto questo. Esiste una direttiva precisa: la 3ª divisione dell'Oltre Dniepr deve portarsi a Ekaterinoslav attraverso Sinel'nikovo per riunirsi con Mahno. » Poi, rivolgendosi a me : « Voglio chiarire la faccenda fino in fondo. Perché ritenete che un anarchico idealista come Mahno non possa diventare comunista? »

« Mahno non è uomo da piegarsi alla disciplina di guerra o di partito. Non è anarchico per convinzione, ma per carattere. »

Ma a Podvojskij interessava maggiormente un'altra questione e chiese :

« Avete dati precisi su quel che sta accadendo a Odessa? »

« No. Le notizie cambiano continuamente. Infatti, per ricevere informazioni occorre attraversare due fronti: quello di Petljura e una linea approssimativa che da Tiraspol attraverso Birzula, la stazione Marty-novka e oltre, giunge a Nikolaev e a Herson. Da Odessa gli eserciti alleati hanno avanzato, come sapete, dalle cento alle centocinquanta verste. Inoltre è difficile dire dove siano dislocati i reparti partigiani sovietici e dove passi la linea di confine tra i petljurovtsi e gli eserciti alleati. Quando le nostre unità avranno preso Kiev, avremo dati ogni giorno… »

Nikolaj Il'ic si lisciò la barbetta e ricominciò a camminare per il vagone.

« In altre parole, volete dire che gli alleati non hanno assolutamente un piano di operazioni… »

« Ce l'hanno, e probabilmente vi è noto. Dopo lo sbarco alleato a Novorossijsk del 23 novembre, nella conferenza riunitasi a Bucarest sotto la presidenza di Berthelot, è stato tracciato il piano di un'avanzata generale su Mosca, su tre direttrici: da Odessa, Herson e Nikolaev attraverso Kiev e Kaluga; da Sebastopoli attraverso Hark'ov e Kursk; da Mariupol attraverso Kupjansk, Voronez e Rjazan'. È ancora possibile un'altra direttrice… polacca… da Vil'no a Minsk, Zlobin, Gomel'… Pilsudskij ha già avuto uno scambio di idee con Petljura a Lvov… »

A un tratto Antonov diede in una risata così sonora che io arrossii, domandandomi, tormentato, che cosa avessi detto di ridicolo.

Egli si avvicinò, mi batté sulla spalla e mi chiese :

« Quanti anni avete? »

Glielo dissi.

Il suo sorriso si fece più dolce.

« E non dovremmo nominarvi comandante in capo al posto di Vatsetis? »

Mi offesi e decisi di non pronunciar più parola. Podvojskij si rese conto del mio stato d'animo.

« Volete un po' di tè? Eh? Ma perché arrossite e fate il broncio? Che ne sappiamo? Stiamo vivendo la più grande delle rivoluzioni che metterà in evidenza molti condottieri. È un cattivo soldato quello che non spera di diventare maresciallo. »

Tornai a casa che era già notte. Con mia grande sorpresa vidi che in sala da pranzo erano accesi tutti i lampadari. A tavola era seduto Jurij Sablin, con una uniforme nuova fiammante, roseo, allegro ed eccitato. Accanto a lui sedeva una bellissima bionda. I suoi capelli, del colore del grano maturo, erano sciolti; lunghe ciglia velavano gli immensi occhi slavi che scintillavano come smeraldi. Era in veste da

camera; il collo e le braccia nude colpivano per il candore della pelle e la purezza delle linee. Negli ultimi tempi avevo lavorato giorno e notte. I compagni mi prendevano in giro perché non ammettevo né alcool né donne.

Chiesi, un po' sconcertato:

« Ma come siete capitati qui? »

« Per ordine superiore, tale e quale come te. Fate conoscenza. Questa è mia moglie… »

Io certo sapevo che, dopo la congiura dei socialisti rivoluzionari di sinistra, Sablin era stato arrestato con Maria Spiridonova,[11] ma che, a differenza di lei, disapprovava quell'avventura. Condannato a una breve reclusione, era andato in Ucraina, fatto di cui non era certamente ignara la sezione partigiani dello stato maggiore campale. Formato un reparto partigiano contadino, era stato uno dei primi a entrare a Hark'ov. Sua moglie era attrice in non so quale teatro. Sul tavolo c'erano vino e antipasti; avevano entrambi bevuto un po' e lei evidentemente si divertiva della mia confusione.

Il mio umore si guastò del tutto e mi ritirai nella mia stanza.

PARTENZA PER KIEV

IL lavoro, nonostante le molte difficoltà, si svolgeva bene. Benché nell'organizzazione del BUP ce ne fossero pochi, quel che contava erano i vecchi bolscevichi come V. S. Ljuksemburg, I. I. Strelkov e altri. Cospiratori esperti, capaci di conservarsi calmi e sicuri in qualunque circostanza, educavano una gioventù entusiasta, energica, pervasa dal romanticismo della rivoluzione e assolutamente certa della sua vittoria. Adesso è difficile immaginare quanti combattimenti eroici che la storia non ha registrato furono sostenuti durante la guerra civile, e quali persone meravigliose, dai nomi ora dimenticati, siano cadute in battaglia e durante la lotta clandestina.

Spesso pernottavo sul luogo del mio lavoro o presso i compagni. Un mattino ricevemmo un comunicato sull'arresto dei socialisti rivoluzionari di sinistra: Karelin, Evdokimov, Tsvetkov, Sablin, e sul fatto che essi cercavano di provocare disordini nei distretti di Kupjan e Volcan. Bisogna dire che in precedenza V. A. Karelin aveva tenuto a Hark'ov, durante alcuni comizi, discorsi ingarbugliati nei quali aveva criticato alcuni provvedimenti sovietici. La cosa era tanto più stupida in quanto in quei giorni i contadini lasciavano Petljura letteralmente a decine di migliaia per arruolarsi nell'armata rossa. L'esercito del direttorio, che contava più di duecentomila uomini, fondeva

come neve al sole. Salvavano Petljura i rinforzi dei kulaki della Galizia, i reparti bianchi, gli sbarchi alleati nelle retrovie e i reggimenti polacchi sul fianco destro del suo schieramento. Gli intrighi dei socialisti rivoluzionari di sinistra erano motivati dalla sete del potere che Karelin e i suoi compagni d'armi si sforza vano di conseguire per la via dell'avventura. Per quan to riguarda Sablin, egli non apparteneva a quella categoria di persone, ma al tempo stesso, non si sa per quale incomprensibile delicatezza, non rompeva apertamente con loro. Tuttavia più tardi, dopo che fu liberato, combattè in modo eccellente nell'armata rossa.

Era attesa di giorno in giorno la caduta di Kiev e mi fu ordinato di trasferirmi là con la 1ª divisione.

Passando per la villa a raccogliere la roba che poteva stare in un sacchetto, incontrai la giovane moglie di Sablin. Sembrava un po' pallida. Ma la pettinatura accuratissima, le ciglia e le sopracciglia leggermente truccate, le labbra appena appena tinte, dicevano che la disgrazia che le era capitata non aveva influito gran che sulle abitudini. Perciò quando si alzò con ostentazione e, voltandomi la schiena, lasciò il salotto che stavo attraversando, non me ne ebbi a male.

Mi misi il sacco in spalla; mentre mi affibbiavo la cintura sul cappotto, udii bussare prudentemente alla porta. Questa si aprì e sulla soglia apparve Matvej Prokof'evic.

« Allora partite? » mi chiese.

« Sì. »

« Peccato! »

« Ma perché? »

« Vi siamo molto grati per aver salvato la casa, gli averi e la nostra vita… »

« E perché la vostra vita? »

« Ecco, sapete, nella villa di via Rymarskaja si è presentato

un reparto, non si sa se una squadra mobile o che cos'altro : una specie di anarchici. »

« Ebbene, allora? »

« Il cameriere lo hanno abbattuto d'un colpo come servo dei capitalisti, e le cameriere, naturalmente, quelle più adatte, se le sono distribuite fra di loro. »

« E poi che è successo? »

« Poi ancora peggio… »

« Peggio? »

« Sì. Due giorni dopo è venuto un reparto della Ceka a liquidare quella specie di ' volanti gli uni e gli altri hanno buttato un po' di bombe: la battaglia è durata circa un'ora, finché i ' volanti ' sono stati messi tutti in prigione. »

« Sono cose che succedono… »

« Per voi, forse, sono fatti abituali, ma per noi, alla nostra età… »

« Non è niente, tutto andrà bene. A voi e a tutti i compagni, ogni bene, Matvej Prokof'evic! »

« Di bene non c'è da aspettarsi niente! »

« Ma via, perché? »

Matvej Prokof'evic si avvicinò, si guardò intorno e bisbigliò:

« E se improvvisamente vengono i bianchi? »

Sorrisi involontariamente.

« Con loro certo starete meglio. Ritornerà il vostro padrone che avete servito per circa trent'anni… »

Matvej Prokof'evic scosse tristemente la testa.

« Scusate, ma quello no che non torna. Se l'è svignata all'estero. Ma se ci piovono addosso gli ufficiali? Loro se la sbrigano presto : ' Hai servito un commissario rosso? ' ' Sì. ' E allora ti fanno la pelle. No, io la penso così: sono un uomo

amante della casa, di rubare non sono capace. Andrò al comitato esecutivo, forse mi daranno qualcosa da fare. Mi arrenderò con loro, in caso che… »

Riflettè.

« Perché, ecco di che si tratta. Soltanto i sovietici hanno cominciato a chiamarmi Matvej Prokof'evic. Nella mia vita, più di Matvej o Matvejka non avevo mai sentito… »

« Abbiamo bisogno di tutti gli uomini onesti. » Mentre salivo in macchina, il suo volto triste si affacciò nuovamente sulla soglia.

LA SITUAZIONE A KIEV

Il cinque febbraio 1919 le truppe sovietiche occuparono Kiev. primi ad entrare in città furono i reggimenti Bogunskij e Tarascanskij, capeggiati da Scors e Bozenko. l'eroica marcia su Kiev ebbe inizio nella lontana unec, prossima alla zona neutra, dove si erano ammassate alcune compagnie di partigiani ucraini che costituivano il nucleo base di quei reggimenti. sbaragliando le unità tedesche, i reparti di ufficiali, il corpo dei combattenti dell'hetman e i reggimenti del direttorio in ritirata, come una valanga, accrescendosi sempre di nuovi volontari, i soldati dei reggimenti Bogunskij e Tarascanskij videro infine la capitale ucraina dalle cupole dorate in tutto il fulgore di una primavera precoce.

Dalle più lontane località della Russia, dalle due capitali e dalle città meridionali, borghesia e possidenti erano accorsi a Kiev, presso l'hetman, sotto la protezione delle baionette tedesche. Esistevano a Kiev la « unione degli industriali, commercianti e finanzieri », l'« unione degli agricoltori-proprietari », il « blocco monarchico », la « conferenza dei membri delle assemblee legislative », l'« unione per il risorgimento della Russia », il « centro nazionale », l'« associazione degli zemtsvo e delle città », il « consiglio dell'unione statale della Russia, » e così via. Gente che ancora il giorno avanti gridava a tutti i crocevia « bolscevichi traditori » perché questi non volevano battersi

contro i tedeschi fino alla « conclusione vittoriosa », si toglievano i berretti e si inchinavano rispettosamente quando passava la ronda tedesca, battendo sul selciato gli stivali chiodati. Ma in fondo al cuore capivano benissimo che tanto l'hetman quanto i tedeschi e il direttorio costituivano una pessima difesa.

Il direttorio resistette a Kiev per circa cinque settimane e poi fuggì. I suoi ministri e i suoi membri, gli atamani e i « colonnelli Kuren »,[12] avendo razziato in una notte tutte le gioiellerie della città, fuggirono a Vinnitsa, impadronendosi delle locomotive, dei vagoni, delle automobili, e portando via cavalli e slitte ai vetturini di passaggio. I capi fuggirono, tutti gli altri rimasero in città. I principi serenissimi, i re del carbone, dello zucchero, del pane, i senatori zaristi e i generali si bisbigliavano gli ultimi avvenimenti : Odessa è stata occupata dagli alleati, Petljura è a Vinnitsa, Denikin si muove dal Don verso l'Ucraina, oggi o domani uno di loro sarà qui. E intanto… intanto i bolscevichi occupavano solidamente Kiev e continuavano ad avanzare a sud.

Gente che si era vantata del proprio buon senso, speculatori pronti a sbranarsi l'uno con l'altro per amore di lucro, cercavano, sperando vagamente nel futuro, di sopravvivere in qualche modo a quei giorni di allarme e allo spavento subito. Un soffio di spensieratezza aleggiava su quella città nella quale erano appena entrate le truppe sovietiche. I ristoranti fin dal mattino erano pieni di gente che beveva per dimenticare. I caffè aprivano che non erano ancora le cinque del pomeriggio. Signore e signori ben vestiti e ben nutriti correvano per i negozi, comperando qualunque cosa avesse valore. In mezzo a quella folla di viveurs e di speculatori, impazziti dalla paura e dall'avidità, si aggiravano una quantità di spie, di polacchi, di seguaci di Denikin o di Petljura e di agenti degli alleati infiltratisi da Odessa. Apparve improvvisamente a Kiev un

numero immenso di sudditi stranieri che parlavano russo con l'accento tipico di Mosca e di Pietrogrado, e decine di consoli di tutti i paesi del mondo, compresi quelli del Sud America.

Quell'anno la primavera era meravigliosa: una pre coce, sfolgorante primavera meridionale, che spandeva la gioia nei cuori e stordiva la gioventù.

Dopo quei tre mesi di marcia e di battaglie quotidiane, i reggimenti sovietici si disponevano a riposare e a riorganizzarsi.

In quell'epoca si combatteva soprattutto lungo le principali strade ferrate. Le avanguardie erano seguite da reparti di complemento di nuova formazione, dalle tradotte cariche di munizioni, dagli operai comunisti provenienti dalle officine e dalle fabbriche di Mosca, di Pietrogrado, di Ivanovo-Voznesensk, mandati al fronte dalle organizzazioni sovietiche e di partito. Giacché orari non ne esistevano, i loro movimenti erano subordinati alla disponibilità di locomotive e di combustibile, e talvolta anche all'energia individuale con cui questo o quello sapevano procacciarseli. La gente era armata nei modi più disparati : un uomo con due rivoltelle e bombe a mano alla cintura, coperto di nastri di mitragliatrici incrociati sul petto e con un fucile dietro le spalle non faceva meraviglia a nessuno.

I contadini, ingannati da Petljura, passavano in massa dalla parte dei bolscevichi. Molti di loro erano tipici rappresentanti dell'elemento anarchico piccolo-borghese ed erano stati facile preda dei petljurovtsi che da un lato soffiavano sui sentimenti nazionalisti e sciovinisti, dall'altro favorivano i più bassi istinti che possano sorgere nell'uomo che combatte. Saccheggi, violenze contro le donne, pogrom contro gli ebrei, erano avvenimenti ordinari nei territori occupati dai reggimenti del direttorio. Passando all'armata rossa, i contadini trovavano tutt'altra situazione. Disciplina

severa, sacrifìcio per la rivoluzione, fame e freddo (il pane e i combustibili in eccedenza erano mandati a Mosca e a Pietrogrado, le cui popolazioni ne avevano terribilmente bisogno), ecco ciò che attendeva il combattente sovietico durante la guerra civile. I colpevoli di saccheggio, violenza e ubriachezza, finivano davanti ai tribunali militari dove, a causa dello stato di guerra, venivano fucilati sul posto.

Le decorazioni ancora non esistevano (il decreto relativo era appena stato emanato); la più alta ricompensa era la citazione davanti al reggimento; il massimo onore era morire in battaglia per il partito e per il regime sovietico.

Non deve sorprendere il fatto che molti di coloro che, passando da Petljura ai bolscevichi, speravano in una vita facile e allegra, piombassero nello sconforto e cedessero con facilità alla propaganda controrivoluzionaria. Scoppiavano allora rivolte in singoli settori dell'esercito, e talvolta anche sommosse gravi, come avvenne più tardi con l'armata di Grigor'ev [13] o con i reparti di Mahno o di singoli atamani che ora passavano dalla nostra parte, ora combattevano contro di noi.

Il nostro vagone, sul quale viaggiavano anche S. Vinokurov, N. Versinin e una piccola scorta, ora veniva attaccato alle tradotte che andavano al fronte, e allora volavamo senza quasi fermarci, ora veniva staccato senza preavviso e rimaneva fermo in qualche stazione fino a quando riuscivamo a ottenere una locomotiva. In una stazione vedemmo un reggimento a cavallo andare direttamente sui binari all'attacco di una tradotta nella quale gli agenti di Petljura erano riusciti a fomentare un tumulto.

Arrivammo a Kiev di sera. Venne a riceverci alla stazione Fomin, un uomo alto e magro, stretto in una giubba militare e col Mauser a tracolla. Era il capo del controspionaggio del distretto. I suoi occhi grigi mandavano a volte una luce

fredda, come quando parlava delle mene dei controrivoluzionari, a volte brillavano di un calore sorprendente quando parlava di Scors, suo amico e idolo, allora comandante della guarnigione

Andavamo per le vie di Kiev, animate, traboccanti di una folla lieta, piena di vita. Un velo azzurrognolo sembrava avviluppare la città nelle cui strade, come fili di perle argentee, si accendevano ghirlande di fanali.

Ci fermammo all'albergo « François » ed entrammo. Nell'atrio si affollava una moltitudine eterogenea; giovani dal portamento marziale ma in abito borghese, flaccidi trafficanti che portavano impermeabili tedeschi e il cappello sulle ventitré, donne in vestiti neri scollati, scintillanti di pietre false. Una porta di vetro a tre battenti conduceva a un immenso ristorante rigurgitante di folla variopinta in mezzo alla quale, a tavolini separati, sedevano qua e là i comandanti delle nostre unità. Sulla piattaforma suonava l'orchestra, i camerieri correvano portando in giro i piatti. Pendeva nell'aria, grigio azzurrognolo, il fumo delle sigarette. Attraverso il brusio uniforme delle voci si levavano ogni tanto grida di ubriachi. Un enorme lampadario di cristallo, molto basso, illuminava il soffitto a stucchi dorati, la parte superiore delle pareti e le teste delle persone sedute in mezzo alla sala.

Per la scala coperta da un tappeto salimmo al terzo piano. Alla vista di Fomin, due guardie cinesi si misero sull'attenti. Egli fece loro un cenno col capo e si volse verso di noi.

« Questo è il nostro piano. »

Si trovavano lì gli appartamenti più a buon mercato, ma Fomin aveva scelto il terzo piano perché era in alto e facilmente isolabile. (Se la borghesia vive negli appartamenti di lusso, diceva, il diavolo se la porti! Ci marcisca pure, ma il proletariato bisogna tenerlo lontano dalle tentazioni.) Ci mettemmo un po' in or dine dopo il viaggio e cominciammo

a pensare dove avremmo cenato. Interrogammo Fomin che si mise a riflettere.

« Già, sarebbe meglio poter mandare a prendere un po' di polentina alla cucina del reparto. Ma adesso bisogna mangiare di sotto. Ma lì il pubblico non è adatto per noi e in qualunque momento può far capolino la controrivoluzione… Eh! Bisogna scender giù in cantina. »

« Perché in cantina? »

« C'è un altro ristorante, dove va la borghesia più importante. Quella adesso sta buona e zitta. Ma per ogni evenienza bisogna essere armati. »

Scendemmo e attraversammo la sala comune. Il maitre, vedendo Fomin e tre inequivocabili commissari, impallidì e si precipitò verso di noi, precedendoci giù per la stretta scala che portava in cantina.

In una saletta, sedevano ai tavolini uomini vestiti di nero con colletto inamidato e cravatta (che non avevamo più visti dopo l'occupazione di Hark'ov), e signore in abito da sera, ornate di pietre preziose, questa volta vere. Dai secchi col ghiaccio sporgevano i colli variopinti delle bottiglie. Camerieri in marsina nera, non di quelli che nella sala superiore volteggiavano nelle loro giacche bianche macchiate di sudore, ma camerieri simili essi stessi a signori, distribuivano con lenta solennità, su vassoi ovali d'argento, antipasti squisiti che spandevano un profumo acuto, piccante. Quando entrammo tutti si volsero a guardarci. Fomin guardò accigliato i presenti e si rivolse al maître d'hôtel.

« Dateci un tavolino nell'angolo vicino al palco dell'orchestra. »

Sedemmo. Il maître ci porse tre grossi menus. Fomin li mandò indietro.

« Portate quattro porzioni di costolette. »

Vinokurov inghiottì la saliva e aggiunse:

« Hachées ».

Il maître annuì.

« E per antipasto che cosa ordinate? E che vino? »

Vinokurov, che era alto quasi due metri e aveva le spalle talmente larghe che nessun magazziniere era capace di trovare un corredo militare della sua misura, rispose sospirando:

« Cento grammi di vodka per uno e due aringhe con contorno ».

Il maître alzò le sopracciglia: di ordini simili non ne aveva mai ricevuti. Disse:

« Sarete servito », e se ne andò in fretta.

Fomin lo guardò andare.

« Quel porco non capisce che c'è gente che ha camminato alcuni giorni senza mangiare niente di caldo. È abituato a servire lumache in conchiglia e a mescere vini bianchi! »

Nella sala, dove prima si udiva appena un parlare trattenuto, risuonavano ora voci alte e risa di donne. Non lontano da noi sedeva un uomo dal viso rosso e carnoso, coi capelli tagliati a spazzola, che teneva il sigaro con una mano ornata di un massiccio anello d'oro con un grosso brillante e appoggiava l'altra sulle spalle nude di una donna incantevole dagli occhi azzurri spalancati, e le andava sussurrando qualcosa all'orecchio. Ella rideva con un riso basso, continuando a guardarci meravigliata. L'orchestra suonò una selezione di motivi popolari, poi tacque e alla ribalta apparve un presentatore allora noto a Mosca. Guardando in giro per la stanza, si inchinava a questo o a quel tavolino. « Riveriti, riveriti… »

In risposta partirono dalla sala grida di saluto. Il presentatore si volse dalla nostra parte e per un attimo restò

impietrito, ammutolì. Poi, ritrovando la parola:

« Diamo inizio al nostro programma musicale… »

Dopo di lui comparve una ragazza molto tinta e scollata che, muovendosi a tempo di musica, cantò una canzonetta il cui ritornello diceva : « Soldi qua e soldi là… »

Dopo la prima ragazza ne venne un'altra, in costume da bagno, ed eseguì alcuni numeri acrobatici. Poi ne venne fuori una terza, ma a noi interessava più il cibo. Per alcuni giorni ci eravamo nutriti di pane nero e pezzetti di lardo, bevendoci sopra acqua bollente. Era molto tempo che non mangiavamo di quelle aringhe e di quelle cotolette. Tre bottiglie di birra supplementari finirono per far diventare Vinokurov di umore affabile. Posate le mani enormi sul ventre, si guardava in giro per la sala con espressione raddolcita :

« Vivete bene qui, vi nutrite! »

Fomin alzò su di lui i suoi occhi grigi.

« Certo, benissimo, tutto il tempo sotto le pallottole! Non guardare la borghesia adesso, mentre si diverte, guardala da un altro lato; basta che un ufficiale qualsiasi dimentichi un momento di stare in guardia, eccoti una pallottola da dietro un angolo… e arrivederci. Prova un po' ad andare in giro per le strade di notte… » A un tratto si spense la luce. Il raggio giallo di un proiettore cadde nel centro della sala. Una donna sinuosa come un serpente, con un vestito nero spaccato sui fianchi in modo da mettere nettamente in evidenza le lunghe gambe, cominciò a danzare lentamente il « tango della morte ». Il suo partner era un giovane languido, con le fedine, vestito di una marsina aderente come una maglia. La musica lenta, appassionata e accorata al tempo stesso, ridestava negli ascoltatori desideri segreti.

La luce sfolgorò, poi si spense di nuovo. Si udì un colpo

spaventoso, come se qualcuno avesse battuto il soffitto con un gigantesco martello. Di sopra si udì uno scalpiccio, seguito, nella nostra sala, da un selvaggio e sgomento grido di donna.

Fomin estrasse di tasca la torcia elettrica tedesca e, balzato con un salto sul palcoscenico, diresse la luce verso la sala.

« Silenzio! Ordino a tutti di restare tranquillamente seduti. La luce tornerà subito! »

Passarono un minuto o due, che parvero un'eternità. E infatti la luce si riaccese.

Fomin si rivolse a noi:

« Seguitemi! »

Gettammo i denari sul tavolo, balzammo sul palcoscenico e senza allontanarci da Fomin ci urtammo, dietro il sipario, con il presentatore.

« Dov'è l'uscita? »

« Di qui, per la scala, dritto in cortile. »

Fomin estrasse il Mauser dal fodero.

« Verificare le armi! »

Uscimmo sulla strada e ci dirigemmo verso l'ingresso del ristorante illuminato a giorno. Chi scendeva la scalinata correndo, chi la saliva.

Nell'albergo uno spettacolo terribile ci attendeva. Le porte a specchi e le grandi vetrate delle finestre erano infrante. Al centro dell'immensa sala del ristorante, in mezzo ai tavolini rovesciati, giacevano uomini e donne morti o feriti. L'enorme lampadario, come fosse stato tagliato dall'alto, era caduto sul pavimento, ora cosparso delle sue gocciole di cristallo. Tutta la scala che conduceva al secondo piano era gremita di donne, di quelle donne di determinata professione, per le quali quel ristorante fungeva da ufficio di

collocamento sui generis e da fissa dimora. Salimmo faticosamente, facendoci strada; al nostro piano le due sentinelle cinesi, che avevano perduto la testa, gridavano e correvano per il corridoio, anch'esso gremito di donne simili alle precedenti. Nella camera di Fomin, il suo aiutante di turno gridava qualcosa nella tromba del telefono da campo.

Fomin lo afferrò per le spalle:

« Che succede? »

« Sono piombati sull'albergo un plotone di cavalleria e una tacianka con una mitragliatrice. Hanno cominciato a sparare dalla scalinata esterna, ma poi qualcuno si è lanciato di sopra e ha scagliato una granata nel mezzo della sala e un'altra sul lampadario. »

« E allora? »

« Mentre ci riprendevamo, sono scomparsi come il vento. »

« Avete chiamato il pronto soccorso? Giù è pieno di feriti. »

« È già per strada. »

Fomin sputò dal dispetto.

« Hai chiamato il 9° cavalleria? »

« Ho chiamato; tutto a posto. »

« Chiama anche il 25°... »

Mentre l'ufficiale telefonava al 25° reggimento di cavalleria, Fomin aprì un cassetto del tavolo e ne estrasse un paccheto di sigarette Duchesse della manifattura Bogdanov.

Vinokurov se ne stupì.

« Che, tu fumi? »

« Qualche volta... »

Vinokurov guardò rispettoso la scatola.

« Guarda, autentiche sigarette di Rostov. Ma dov'è che le trovi? »

« Le compro in qualunque negozio. »

Fomin si volse all'aiutante.

« Ma quanto ci metti? »

« Venticinque, venticinque », si affannava l'aiutante « Chi parla? L'ufficiale di servizio allo stato maggiore… Petrov? Ciao, Petrov… sono io… Da voi tutto a posto? » « Il terzo squadrone… sì… e ora dove sono? Sì… Avete mandato in giro pattuglie? Sì… È tutto… » L'aiutante riferì a Fomin:

.« Il terzo squadrone è insorto. Il comandante è un ex ufficiale di Petljura. E quasi tutto lo squadrone era formato di disertori. Hanno mandato pattuglie alla loro ricerca. È stato fatto rapporto al comandante della guarnigione ».

Fomin si mise il berretto.

« Ancora una notte in bianco. Fa' venire due auto corazzate e una normale. Meno male che le abbiamo tolte a Petljura a Darnitsa, adesso ci vengono comode. Per ora… »

Lasciammo Fomin e ce ne andammo nelle nostre stanze. Distese a terra in corridoio e perfino sui gradini stessi della scala, le donne dormivano in pose diverse. Alcune avevano vicino i loro miseri e ridicoli cappellini.

Così finì la nostra prima giornata di permanenza a Kiev.

Nell'abbandonare Kiev, i petljurovtsi avevano lasciato volontariamente in piedi tutto il loro apparato propagandistico. Al 25 del Krescatik,[14] in un fabbricato di cinque piani, c'era la sede dell'UTA (Agenzia telegrafica ucraina). I giornali ucraini continuarono a uscire, pubblicando le informazioni di quella stessa agenzia. I giornali della borghesia e le case editrici avevano sospeso le pubblicazioni, ma i loro proprietari, sperando in un sollecito ritorno di Petljura o nell'arrivo di Denikin, si sforzavano di conservare i collaboratori.

Ricordo benissimo come, essendo salito alla direzione dell'UTA e avendo chiesto dell'amministratore, non riuscii ad avere risposta, giacché in tutto il fabbricato non si trovava una sola persona che volesse parlare in russo. Alla fine mi accompagnarono dal pan direttore [15] il quale, dopo aver guardato la mia delega redatta in russo, mostrò anche lui di non capire di che cosa si trattasse. La conseguenza di tutto ciò fu che, ventiquattr'ore dopo l'UTA aveva cessato di esistere e si era trasformata in BUP: ufficio stampa e informazioni del governo ucraino degli operai e dei contadini.

Al quinto e ultimo piano di quel fabbricato si trovava, prima dell'ingresso delle truppe sovietiche, la direzione dell'« unione ucraina degli industriali, commercianti e finanzieri ». Il suo presidente era fuggito lasciandosi dietro scorte vive e morte, cioè i mobili, un grosso cameriere con le fedine e l'uniforme grigia e un vecchio bulldog non meno grosso, abbandonato al proprio destino.

La sezione informazioni fu sistemata a quel piano. Il fabbricato era comodo e spazioso; dopo il trasferimento del governo sovietico a Kiev, vi trovarono comodamente posto tutte le sezioni. Comunicazioni radiotelegrafiche dirette con lo stato maggiore assicuravano un collegamento efficiente. Kiev si prestava all'installazione di servizi di osservazione diretta di tutto il territorio occupato e di una zona al di là del fronte.

Per orientarci organizzammo un ricevimento per i rappresentanti stranieri. Allo stesso livello dei cosiddetti « consoli onorari » che erano in realtà sudditi stranieri (commercianti che avevano vissuto a Kiev per un periodo di molti anni), esistevano delle rappresentanze che non avevano evidentemente altro scopo se non quello di fornire informazioni a qualcuno o che erano sorte al momento del precedente mutamento di governo. Tale era la

rappresentanza polacca rimasta dopo il direttorio di Petljura, che comprendeva un numero abbastanza considerevole di impiegati, benché tra il governo di Pilsudskij e quello sovietico dell'Ucraina non vi fossero né rapporti diplomatici né uno stato di guerra ufficiale. Dato che le truppe polacche si muovevano in varie zone, che unità polacche facevano parte delle truppe di occupazione a Odessa e aiutavano Petljura, è facile farsi un'idea chiara di quali fossero le occupazioni di quella rappresentanza. C'era un ufficio della Croce Rossa internazionale i cui corrieri partivano ogni giorno per Odessa occupata. C'era una quantità di gruppi dall'attività poco chiara

Benché i rapporti con gli stranieri, la loro sorveglianza e la difesa dello Stato rientrassero nelle competenze di altri organi e del commissariato per gli Affari Esteri, ciò nondimeno la sezione speciale di informazioni, che aveva il compito di ricevere informazioni da ogni parte, era costretta a prendere misure adeguate quando le capitava di imbattersi in un'agenzia nemica. In questo senso era molto facile lavorare sia con Fomin, sia col capo della sezione speciale Apeter, senza parlare poi di Martin Janovic Latsis.

Ricordo come fosse ora la mia prima conversazione con lui; dopo avere esaminato con me alcuni problemi, egli sospirò, si lisciò la barba bipartita e disse col suo caratteristico accento lettone:

« Eppure la borghesia continua a mangiare e a bere a sazietà, ma il popolo va scalzo e nudo ».

Per dimostrare quanto fosse complicata la situazione a quell'epoca, scelgo tre esempi a caso.

MASSONI, »PETLJUROVTSI«, SEGUACI DI DENIKIN, IL CONTE PIRRO

LA sezione informazioni interne ci segnalò più volte la presenza a Kiev di una quantità di massoni. A me, che credevo che la massoneria fosse scomparsa dalla scena russa dai tempi di Caterina e dell'illuminismo moscovita, quella sembrava una stupida invenzione. Tuttavia avevo sempre considerato doveroso non respingere alcuna informazione senza averla controllata, e sapevo che accadono nella vita le cose più inaspettate, che nessuna fantasia umana potrebbe inventare. Ho avuto in seguito occasione di convincermi sempre più dell'esattezza di tale opinione.

Giacché a Kiev disponevamo di gente altamente qualificata, di scienziati, scrittori e giornalisti che avevano legato incondizionatamente il proprio destino alla lotta per il regime sovietico, incaricai alcuni specialisti di chiarire se esistessero a Kiev organizzazioni massoniche che avessero avuto parte attiva durante la guerra 1914-1918 o nel periodo che l'aveva preceduta. Non ne erano esistite.

E tuttavia adesso i massoni c'erano.

Gradatamente si venne delineando il quadro seguente. Dopo che l'hetman Skoropadskij era salito al potere, lo spionaggio francese aveva deciso di istituire un collegamento con lui.

Il quartier generale francese capiva benissimo che

Skoropadskij, che aveva comandato un corpo d'armata durante la guerra contro i tedeschi ed era stato maggior generale di collegamento dell'ultimo zar Nicola Romanov, aveva contratto con i tedeschi un « matrimonio forzato » e che, essendo monarchico, faceva il gioco dell'Ucraina indipendente soltanto perché vi era costretto.

Nel novero delle molte organizzazioni che costituivano la seconda sezione del quartier generale francese o vivevano a sue spese, c'era la « grande loggia massonica francese » di Parigi. Uno dei « gran maestri » di quella loggia era il capitano Benar, del Deuxième bureau.

La guerra non aveva spezzato i legami tra i massoni dei paesi belligeranti, ciò che apriva grandi possibilità allo spionaggio francese. Dopo che Skoropadskij ebbe accettato di entrare a far parte di una loggia massonica, venne da Vienna un certo Galip, un suddito austriaco munito di una gran quantità di denaro e di pieni poteri per l'organizzazione di una « loggia generale ucraina frammassone ». Egli agiva con tutta libertà, giacché, oltre a essere austriaco, era fornito delle necessarie credenziali presso il comando austro-tedesco. In tutte le organizzazioni del genere, oltre agli agenti diretti reclutati per denaro a scopo di spionaggio, capitavano anche degli stupidi e dei furfanti.

Dopo la fuga di Skoropadskij, Galip si legò con Petljura, che entrò a far parte della « grande loggia frammassonica » di Parigi.

In tutti gli Stati capitalisti si verificano cambiamenti di governo, e le varie combinazioni parlamentari provocano oscillazioni nella politica estera. Ma lo spionaggio di regola agisce indipendentemente da queste vicende. Lo spionaggio francese, eliminando numerosi leaders nazionalisti ucraini, alcuni dei quali stretta-mente legati all'Austria, si fermò di

colpo su Petljura, considerandolo l'atout della partita.

Petljura nominò Galip sottosegretario agli Esteri e lo incaricò, insieme al ministro della Guerra generale Grekov e al capo di stato maggiore generale Matveev, di condurre i primi negoziati per un trattato militare con i francesi a Odessa. Alla fine di novembre del 1918, la « loggia generale frammassone ucraina » era di fatto una sezione dello spionaggio francese, dalla quale partivano regolarmente corrieri verso Parigi e altri paesi. A sua volta la loggia riceveva ordini e istruzioni, nonché ispezioni di delegati della « grande loggia ».

Petljura scriveva a Parigi in una delle sue lettere a Benar: «Sono molto contento che il fratello Galip abbia avuto la possibilità di esporre a voi e ai fratelli del Grande Oriente di Francia le questioni riguardanti la 'grande loggia ucraina' e il popolo nostro. Mi rivolgo a voi, mio vero fratello, a nome di tutti i fratelli della 'grande loggia ucraina ', e vi chiedo di sostenermi moralmente. Pieno di speranza, vi invio il mio fraterno saluto. S. V. Petljura ».

Bisogna osservare che le quattrocento logge, i cinquanta capitoli e i venti consigli del Grande Oriente che faceva parte della « grande loggia frammassone mondiale » (un'altra sezione della quale era chiamata «alto consiglio»), erano distribuiti in un grande numero di paesi.

Dopo la fuga di Petljura da Kiev, fuggì anche Galip, ma i « fratelli » rimasero e continuarono il loro lavoro.[16]

Una notizia di poca importanza della sezione informazioni interne, permise di scoprire un'intera organizzazione. Su alcuni muri era apparso un piccolo avviso il cui testo, se non sbaglio, aveva fatto una fugace apparizione persino sull'ultima pagina di uno dei giornali.

« Studente recandosi in ferie a Rostov si incaricherebbe dietro modico compenso recapitare posta a parenti residenti

nella regione del Don. »

Seguiva l'indirizzo.

Trattandosi di un avviso affisso pubblicamente, era difficile immaginare che un agente di Denikin arrivasse al punto di far conoscere a tutti il proprio indirizzo. D'altra parte sarebbe stato ridicolo credere che un cittadino qualunque si preparasse ad attraversare due fronti, sicuro di poter ritornare e di poter vivere sul territorio dei bianchi, arrivandovi da Kiev, occupata dalle truppe sovietiche. Mi pare di ricordare che chiesi a Apeter di mandarmi qualcuno, una donna se possibile, che avesse parenti sul Don o nel Kuban.

E infatti un giorno comparve una ragazza con un certificato attestante che era stata messa a mia disposizione per la faccenda convenuta. Era un'adolescente di sedici o diciassette anni, con una lunga treccia, occhi grigi e un viso grazioso. Parlava a voce bassa, si muoveva lentamente e dava l'impressione di un essere debole e indifeso. Sua zia viveva a Rostov. La guardai pensando: posso esporla ai pericoli connessi con questa faccenda?

Cominciavano allora a verificarsi a Kiev aggressioni a singoli operai e, in seno ad alcune unità, delle agitazioni che poi sfociarono in aperte rivolte, cominciando dai fatti di Kurenevka per terminare con l'insurrezione di Grigor'ev.

Poco tempo prima mi era accaduto il fatto seguente. Uno dei nostri dirigenti si ammalò di radicolite e fu ricoverato all'ospedale della Croce Rossa.

Lo andai a trovare, dovendo concordare con lui alcune decisioni. Trascorse circa due ore, me ne tornai indietro. Le vie erano deserte, pioveva. Il mio cavallo doveva essere mal ferrato e non faceva che scivolare. A un tratto mi accorsi di essere seguito; mi voltai e vidi tre uomini a cavallo. Uno di loro, togliendosi la carabina dalla spalla, mi gridò: « Fermo!

» poi sparò nella mia direzione. Misi il cavallo al galoppo e, infilato il primo vicolo che mi si parò dinanzi, arrivai davanti al portone di una casa d'angolo. Il mio cavallo scivolò, cadde, ma si rialzò subito. Saltai giù di sella e, gettata la briglia dietro il pilastro della loggia, corsi verso l'entrata.

Qualche colpo che diedi sulla porta con l'impugnatura della pistola decise i padroni ad aprire. Entrai di corsa nella stanza, spensi la luce, mi slanciai verso la finestra che dava sulla strada e rimasi in agguato dietro le tende con la pistola in pugno. Dopo pochi minuti arrivarono i tre cavalieri. Uno di loro aveva la sciabola al fianco e una carabina in mano, e portava un berretto di agnello dal quale gli cadeva un ciuffo in mezzo alla fronte, e un giaccone blu. Dopo essersi guardato intorno, disse in ucraino: « Il diavolo solo sa dove è andato a finire! » Poi proseguirono tutti e tre a spron battuto. Aspettai un po' e uscii nel cortile. Il mio cavallo era ancora vicino alla loggia. Deciso a non lasciar passare inosservata una simile faccenda, mi recai alla sede della milizia di Kiev, non lontana di lì, a cercare il comandante, Boris Poljakov, che trovai nel suo studio. Insieme al plotone di cavalleria di servizio percorremmo tutte le strade vicine, ma non riuscimmo a scoprire nessuno.

Ricordando quel fatto e guardando quell'adolescente che mi sedeva di fronte, pensavo: « Come hanno fatto a mandarmi un essere così sprovveduto! »

« Come vi chiamate? » le chiesi.

Mi guardò con i suoi occhi grigi e rispose a voce molto bassa:

« Natascia… »

« Sapete che l'incarico che sto per darvi è molto pericoloso? »

« Lo so. I bianchi hanno ucciso mio padre… »

Risultò che lo « studente » era un giovane molto gentile

che accettò, dietro una piccola ricompensa, di trasmettere una lettera di Natascia a una zia di Rostov, dicendole di ritornare dopo due settimane. Quando Natascia tornò, il giovane le consegnò la risposta. La zia scriveva che non si trovava molto bene e che sarebbe stata felice di vederla. Lo studente aggiunse per conio suo che la zia di Natascia era molto malata e bisogno a

Natascia gli disse che qualche soldo l'avrebbe potuto racimolare.

« Che genere di soldi? » chiese lui.

« I soliti, sovietici, circa trecento rubli. »

« Quei soldi non hanno corso; lì serve denaro del Don. E poi, anche se cambiassi quei trecento rubli, sarebbe sempre una somma da niente. »

Lo « studente » propose a Natascia di raccogliere certe informazioni in cambio delle quali avrebbe potuto dare a sua zia una somma sufficiente, riportandogliene la ricevuta.

Qualche tempo dopo riuscimmo a scoprire una importante organizzazione, l'« armata dei volontari », i cui membri venivano reclutati prevalentemente fra persone che avevano parenti stretti sul territorio occupato da Denikin.

Gli alleati, sbarcati a Odessa, miravano naturalmente a fondare a Kiev una solida organizzazione spionistica e, se possibile, a far saltare il regime sovietico dall'interno.

Poco dopo il trasferimento del governo sovietico a Kiev, giunse da Odessa in quella stessa città il console brasiliano conte Pirro, munito di credenziali presso il governo sovietico dell'Ucraina.

Uomo di nazionalità indefinibile, molto elegante, con la barbetta e i baffi tagliati corti, parlava benissimo alcune lingue e persino il russo. Disponeva di molto denaro ed era assai socievole; gli mancavano soltanto compatrioti brasiliani. Avendo vissuto e lavorato nel Sud America per lo

spionaggio militare, Pirro riteneva che la via più facile per rovesciare il regime sovietico fosse quella dell'insurrezione armata e reputava inutile servirsi dei numerosi partiti ucraini e russi fra i quali, del resto, non riusciva a orientarsi. Faceva incetta di armi attraverso Alferdov, amministratore della scuola genieri, e attraverso un'organizzazione di tipo militare da lui fondata, che reclutava i suoi membri fra gli stati maggiori e le unità combattenti della guarnigione di Kiev.

Alla metà di agosto, quando quell'organizzazione fu definitivamente smascherata, Pirro fu fucilato insieme ai suoi più attivi collaboratori.

ODESSA OCCUPATA

FIN dai primi giorni dall'arrivo a Kiev, il nostro compito fu quello di appurare con la massima precisione quel che avveniva nelle zone occupate, e a Odessa in particolare.

In campo economico regnava il caos più completo. La maggior parte delle aziende erano chiuse e la disoccupazione non aveva mai raggiunto livelli così pericolosi. Non c'era né pane né combustibile. La città era inondata di speculatori e di capitalisti che fuggivano davanti alle truppe sovietiche avanzanti, di capi dei partiti controrivoluzionari, di proprietari terrieri. Gli eserciti alleati si davano a una speculazione sfrenata, trafficando in derrate e merci che si procuravano col contrabbando. Dalla Turchia, dalla Romania, dalla Grecia e dalla Francia conveniva gente attratta dai facili guadagni che, smerciando generi coloniali stantii, faceva incetta d'oro, di pietre preziose, di rarissime tele d'autore, di tutti gli oggetti di valore che capitavano nelle loro mani. Ubriachezza, prostituzione e banditismo davano gli ultimi tocchi al quadro. Per tornare a casa sicuri, i frequentatori delle numerose taverne notturne ingaggiavano degli ufficiali che li scortassero e li difendessero. Regnava sulla città il bandito Miska-Japoncik che si era insediato al Peressyp e alla Moldavanka [17] e tassava i commercianti, minacciandoli di morte in caso

di inadempienza.

Odessa divenne il centro del movimento clandestino sovietico per il sud dell'Ucraina e della Crimea, diretto da I. G. Smirnov, che vi era giunto fin dal novembre 1918. In Crimea lavorava il fratello di Lenin, D. I. Ul'janov. All'inizio del febbraio 1919 fu convocata a Odessa una conferenza regionale clandestina, che vide riuniti i delegati delle città non ancora liberate dell'Ucraina meridionale, della Moldavia e della Crimea. La conferenza doveva soprattutto studiare lo sviluppo del movimento partigiano nelle retrovie nemiche.

I reparti partigiani svolgevano fin da allora una grande attività, immobilizzando le forze degli interventisti; chi dava più filo da torcere al comando alleato era l'irreperibile G. I. Kotovskij.

Nelle cave di pietra che si trovavano a sei chilometri da Odessa, era stata installata una grande tipografia clandestina, che stampava giornali e volantini in sei lingue. Una commissione per l'estero capeggiata da I. G. Smirnov e da Jeanne Liaburb, una francese venuta da Mosca, dirigeva la propaganda tra i soldati stranieri. Ambedue caddero eroicamente per mano degli interventisti.

I soldati e i marinai stranieri desideravano soltanto tornare a casa. La guerra mondiale era finita, ed essi non si sentivano affatto inclini a morire combattendo contro gli operai e i contadini russi, con i quali simpatizzavano. Le prime agitazioni scoppiarono fin dal 18 dicembre 1918 sull'incrociatore bulgaro Nadezda [18] nelle acque di Sebastopoli. I marinai uccisero il loro comandante, arrestarono una parte degli ufficiali e portarono l'incrociatore a Varna. A Odessa si sollevarono per primi i soldati del 58° reggimento di fanteria francese che rifiutarono di avanzare su Tiraspol', occupata dagli insorti.

Gli interventisti e le truppe di Denikin inondarono Odessa di agenti del controspionaggio. Per di più, i comandi francese, greco, inglese, polacco, serbo, rumeno, italiano, agivano ciascuno secondo il proprio criterio.

Il quartier generale greco si portò dietro una cinquantina di sacerdoti ortodossi di diverso rango, fra i quali tre vescovi e quattro archimandriti, « per far tornare alla ragione il popolo russo ».

Naturalmente le informazioni non ci mancavano, ma non erano abbastanza precise. Anche la propaganda svolta fra i soldati stranieri era lungi dall'essere perfetta. Per esempio, i volantini uscivano con la scritta: « Compagni, giacché non sappiamo come sono schierati, riguardo alla nazionalità, gli eserciti degli alleati, diffondete voi in mezzo a loro questo volantino in sei lingue ».

Il che significa che almeno nei primi sei mesi dell'intervento, non era stato individuato il preciso schieramento delle truppe alleate e, quel che più conta, non erano stati ancora elaborati metodi di propaganda adatti alle loro varie nazionalità.

Ma questa non era la questione fondamentale. Esaminando i numerosi resoconti che pervenivano da Odessa alla sezione speciale informazioni, ci convincemmo che fra tutte quelle notizie non c'era il « piano superiore ». Essere in possesso di dati sul numero e lo schieramento delle truppe di un paese che sta per attaccare, sapere come la pensi la sua popolazione e quali siano le sue condizioni economiche, non è sufficiente. Se non si conoscono i suoi piani operativi e di mobilitazione, praticamente non si sa niente.

Per tornare a Odessa, sapevamo che il direttorio, sconfitto sui vari fronti, anelava a concludere a qualunque costo un trattato militare con gli alleati e con Denikin, ed era pronto a rinunciare perfino alla sua illusoria

indipendenza. Il 13 febbraio fu creato a Vinnitsa un nuovo governo. Vinnicenko cedette la carica di capo del direttorio a Petljura e partì per l'estero. Petljura istituì un « governo » capeggiato da Ostapenko, secondo un elenco concordato con gli alleati, e si adoperò per giungere alla firma di un trattato militare ai termini del quale la guida delle sue truppe e la responsabilità delle azioni in comune sarebbero state assunte dal comando alleato. A questo fine fu inviata a Odessa una missione composta dal generale Grekov, sostituto del ministro degli Esteri Margolin, da Matskevic, da Bacinskij e da altri.

A noi occorreva il testo di quel trattato.

Il sistema usato dalla sezione speciale informazioni per mandare i propri agenti dietro le linee era essenzialmente diverso da quello allora usato dalle altre organizzazioni.

Veniva di solito scelta una persona che avesse stretti rapporti familiari o personali in questa o quella città, e venivano presi i provvedimenti necessari per garantirle il passaggio andata e ritorno attraverso la linea del fronte o di confine. Quella persona era fornita di tutti i mezzi richiesti dall'importanza della sua missione, ma non possedeva né indirizzi né recapiti, e non conosceva gli agenti clandestini che operavano nel luogo dov'era diretta. Accadeva che nella stessa città, a Odessa per esempio, si trovassero contemporaneamente alcune di queste persone che non sapevano nulla l'una dell'altra. Che danni ci avrebbe potuto causare una persona del genere? Avrebbe potuto fuggire e non tornare (questo però non accadde nemmeno una volta), essere arrestata (e questo avvenne), ma su di lei non pesava alcun indizio; non poteva dare informazioni su nessuno all'infuori di se stessa, ciò che equivaleva al suicidio.

Per un determinato incarico fu scelto un ex cronista del giornale Pensiero di Kiev, un certo R., un tempo molto amico di Margolin, sottosegretario agli Esteri di Petljura.

Era un uomo di bellissimo aspetto, con una barba nera all'assira e denti bianchi splendenti, uno di quegli uomini che sogliono essere chiamati «l'anima della società ». Allegro, spiritoso, viveur e amante delle donpe, si adattava in modo ideale a qualsiasi ambiente e in poche ore si trovava a tu per tu con le persone dal carattere più chiuso. Bisognava esser pazzi per pensarlo legato ai bolscevichi. Per di più era dotato di una rara sfrontatezza. Arrivato a Odessa, R. prese alla stazione una carrozza da nolo e se ne andò all'albergo dove aveva preso alloggio Margolin. La valigia di cuoio chiaro coperta di etichette straniere, l'aspetto prestante, la voce sonora e la mancia sbalordirono il portiere. R. ottenne immediatamente una stanza, benché profughi molto importanti fossero stipati nei corridoi. Dopo essersi cambiato e profumato, aver mangiato e bevuto, R. si precipitò da Margolin. Il sottosegretario era nella sua stanza. Dopo aver bussato e quasi senza aspettare la risposta, R. fece irruzione nella stanza, strinse Margolin in un abbraccio e gridando: «Finalmente ho potuto liberarmi! » sprofondò in una poltrona.

Sbalordito e interessato, Margolin ascoltò per un'ora intera le favole che R. gli raccontava sugli avvenimenti di Kiev occupata dai bolscevichi.

Il 27 febbraio 1919 fu firmato a Birzula il trattato militare fra il direttorio e i rappresentanti dell'Intesa e di Denikin.

Ai primi di marzo R. fece ritorno a Kiev; qualche giorno dopo, il testo del trattato fu pubblicato sui giornali sovietici.

Ma si verificarono anche casi d'altro genere. Un giorno Rakovskij ci mandò un uomo proveniente da Odessa, ben rasato, rossiccio, tranquillo, che fumava la pipa e si chiamava Reiter. Il primo colloquio con lui ci mise in guardia. Conosceva benissimo lo schieramento delle truppe alleate e dei reparti volontari di Odessa ed era in condizione di rispondere in modo esauriente quasi a qualsiasi domanda.

Non era una cosa normale. L'esperienza ci aveva insegnato che neanche i massimi specialisti di cose militari, presi prigionieri nei combattimenti con i petljurovtsi, la sapevano tanto lunga. Privi dei materiali di cui abitualmente si servivano, quegli specialisti fornivano dati approssimativi e mal conoscevano quel che avveniva presso le unità vicine e gli stati maggiori superiori. Ma Reiter rispondeva alle domande come può farlo soltanto un uomo che ha imparato dei dati a memoria. Verificare tutto quel che diceva era difficile, perché, nello spazio di due o tre settimane, le varie unità mutavano schieramento ed effettivi, per non parlare del continuo variare dello stato d'animo degli eserciti alleati e della situazione di Odessa e delle altre città occupate. Inoltre, Reiter aveva un contegno troppo tranquillo. Di solito, la gente che veniva da Odessa e si preparava a tornarvi cercava di non farsi notare a Kiev; ed era naturale, dato che, nonostante le retate e gli arresti effettuati dal controspionaggio, dalla sezione speciale e dalla Ceka ucraina, Kiev formicolava di agenti polacchi di Petljura e di Denikin. Reiter invece se ne andava passeggiando per le vie di Kiev come se fosse a casa sua. Rifiutammo di avere a che fare con lui, ma Rakovskij continuò a considerarlo un « uomo prezioso ». L'uomo prezioso risultò un agente provocatore e fu fucilato in mezzo a una strada dai membri delle organizzazioni clandestine di Odessa.

MIHAIL KOLTSOV

A KIEV, piena di agenti alleati, di polacchi, di seguaci di Denikin e di Petljura, era necessario formare una poderosa organizzazione sovietica di informazione e propaganda. Fra quelli che per primi risposero all'appello dei soviet fu Mihail Efimovic Kol'tsov.

Una sera, verso le undici, Lev Nikulin condusse nel mio studio un giovane con gli occhiali, di media statura, d'aspetto molto modesto, che aveva collaborato con la direzione politica del distretto di Kiev, sezione editoriale. Il discorso cadde sui metodi di agitazione e propaganda da ritenersi più efficaci. Il BUP pubblicava in quell'epoca dei manifesti illustrati con qualche verso di commento, fra i quali aveva ottenuto un immenso successo quello sull'hetman Petljura e altri personaggi bramosi di potere, illustrato dal pittore I. Rabinovic e commentato da Lev Nikulin. Quel manifesto era destinato ai petljurovtsi che combattevano nelle retrovie, e veniva affisso nelle stazioni da dove passavano le tradotte del direttorio.

Molti disertori ne portavano in tasca dei brani per dimostrarci le loro buone intenzioni. Uscivano anche giornali murali, che riportavano molto brevemente e con molta chiarezza, a grossi caratteri, gli avvenimenti del giorno. Per tutta la città si vedevano fotomontaggi commentati da didascalie più efficaci di

qualunque articolo. Ad esempio, sotto le riprese fotografiche dei pogrom organizzati dai cosacchi era scritto: « La democrazia di Petljura in atto ». Oppure si vedeva una fotografia in cui i banditi dell'atamano Zelenij gettavano in uno stagno delle ragazze, dopo averle violentate. Sotto era scritto: « Entrate nell'armata rossa per difendere le vostre mogli e le vostre figlie! » Un'altra fotografia mostrava le gioiellerie di Kiev saccheggiate dai petljurovtsi in fuga; sotto si leggeva: « Petljura difende la proprietà privata ». Il poeta Pavel Herman era incaricato dell'organizzazione della propaganda fotografica, che comprendeva la scelta del materiale, la compilazione dei relativi testi e l'invio in territorio nemico di interi gruppi di fotografi, corrispondenti e informatori sparsi in tutti gli strati della popolazione.

Sotto questo aspetto la città che dava più da fare era Odessa occupata.

Bisognava poi cercare sempre nuove forme di propaganda comprensibili a tutti, che si rivelassero efficaci anche oltre la linea del fronte.

Mentre parlavamo con Kol'tsov, eravamo interrotti da innumerevoli telefonate e da gente che entrava portando fasci di telegrammi con le notizie più inaspettate.

Mihail Efimovic ci guardò al disopra degli occhiali, con i suoi occhi castani pieni di intelligenza, e disse:

« Ci manca ancora quello che agisce più profondamente sulle masse, l'editoriale. Ricordate la stampa rivoluzionaria, gli editoriali di Vlas Dorosevic, il celebre editoriale di Aleksandr Amfitcatrof ' La famiglia degli impostori ', quello di Leonid Andreev? Non c'era allora scrittore che non componesse editoriali. Gor'kij stesso, prima di diventare il Gor'kij che conosciamo, frequentò un apposito corso. L'editoriale però non va dato a un solo giornale, ma diffuso telegraficamente, insieme alle notizie, a tutti i giornali

dell'Ucraina ».

Da allora in poi, Kol'tsov venne molto spesso a trovarmi la sera al « Continental », dove mi ero trasferito. Parlava con una voce molto uniforme, lenta e tranquilla. Non l'ho mai visto eccitato, non l'ho mai sentito parlare a voce alta. Gli piaceva scherzare e nel definire le persone colpiva nel segno; la sera passeggiava volentieri per i viali del giardino Kupeceskij che aveva una bellissima vista sul Dniepr. Lavorava molto, ma il suo nome non era noto, come non lo era quello di altri let terati che divennero in seguito molto famosi e che erano allora semplici giornalisti o membri delle sezioni politiche e del BUP.

Allora Kol'tsov parlava molto dei progetti che in seguito riuscì a realizzare, cioè delle iniziative sociali da promuovere a mezzo della stampa, delle città giardino, dell'automobilismo e dell'aviazione di massa. In tempi di guerra civile e di devastazione totale, tutte quelle cose sembravano molto lontane, ma quell'uomo tranquillo e posato celava un'immensa energia di brillante organizzatore, e i suoi talenti ebbero modo di manifestarsi più tardi.

Una parte non indifferente del mio tempo era presa dall'organizzazione dell'istruzione militare in Ucraina, a proposito della quale mi trovavo spesso in contatto con N. I. Podvojskij, col commissario del distretto militare, Pavlov, e col capo di stato maggiore, l'ex generale zarista Nikolaj Nicolaevic Petin.

Di Podvojskij ho già parlato. Era un uomo piacevole, intelligente e geniale. Petin era uno dei migliori membri dello stato maggiore generale che io abbia conosciuto. Per quanto riguarda Pavlov, basti dire che perfino in quei tempi eroici, si distingueva per il suo coraggio straordinario. Più tardi, già insignito dell'ordine della Bandiera Rossa, cadde combattendo su un altro fronte.

T J U T J U N I K. A ODESSA AL SEGUITO DELL'ATAMANO GRIGOREV

I MEMBRI militari del BUP fungevano, naturalmente, da informatori della sezione speciale su tutti i fronti e presso tutti i comandi, compresi quelli di brigata.

Nei bollettini dell'ufficio informazioni del Sovnarkom, a partire dal n. 6, si cominciò a dare sempre maggiore risalto all'atamano Grigor'ev.

Già capitano nell'esercito dello zar, Grigor'ev era entrato a far parte, alla fine della guerra, della « trojka strategica » del commissariato ucraino del fronte sud-occidentale a Berdicev, e aveva lottato attivamente contro i bolscevichi; prestò poi servizio presso l' hetman e da lui passò a Petljura. Reclutava i contadini per i suoi reparti servendosi dello slogan « liberazione dell'Ucraina dagli invasori tedeschi ».

A tempo opportuno, Grigor'ev inviò un ultimatum ai tedeschi che occupavano Nikolaev, intimando loro di ritornare in Germania a piedi, lasciando tutte le armi e i depositi. Ma il comando tedesco non prestò all'ultimatum la minima attenzione. Quando poi le unità dell'armata rossa vennero in contatto con i seguaci di Petljura, Grigor'ev passò dalla parte dei sovietici.

Il bollettino n. 6 della sezione speciale informazioni del BUP dà la seguente definizione dell'atamano Grigor'ev: « Grigor'ev fa l'impressione di un uomo impavido, dotato di

un'energia straordinaria, di un rivoltoso. Presso i contadini è popolare, verso gli abitanti delle città si mostra scettico. Il suo stato maggiore e i suoi comandi sono composti di socialisti rivoluzionari ucraini di sinistra (il suo capo di stato maggiore è Tjutjunik). Le sue truppe sono composte prevalentemente da contadini. Quanto a sé, Grigor'ev si considera apartitico ».

Gli uomini di Grigor'ev entrarono a far parte degli effettivi dell'armata rossa come III brigata della 2ª divisione sovietica, brigata che si accresceva per l'afflusso dei transfughi da Petljura.

Nominato « comandante delle truppe sovietiche del gruppo di Herson », si impadronì di Herson il 10 marzo, di Nikolaev il 14 marzo e partecipò all'avanzata su Odessa. Il 15 marzo cominciarono i combattimenti per Berezovka, dove erano concentrate le unità francesi, greche e polacche, e quelle di Denikin e di Petljura. Feroci combattimenti si conclusero con la disfatta degli interventisti e delle forze di Petljura e di Denikin. Grigor'ev si impadronì di grandi quantità di fucili, cannoni, carri armati (uno dei quali fu inviato a Lenin a Mosca), di un treno corazzato e di materiale proveniente dalle dotazioni di guerra oppure dai depositi.

Le vittorie di Grigor'ev vanno attribuite soprattutto alla riluttanza dei soldati stranieri, francesi specialmente, a combattere contro il regime sovietico, e all'aspirazione dei contadini e degli operai dell'Ucraina di liberarsi dagli interventisti. Così avvenne a Herson, dove il 176° reggimento francese si rifiutò di combattere, mentre i marinai dell'incrociatore Justice attraversarono la città al canto degli inni rivoluzionari e liberarono i carcerati. Così avvenne a Nikolaev e presso Berezovka, dove i francesi non appoggiarono i greci, i petljurovtsi e le truppe di Denikin. Le perdite dei greci ammontarono a più di seicento uomini,

senza contare i feriti.

Ma quelle vittorie fecero girare la testa a Grigor'ev e ai suoi ufficiali. La sua popolarità in Ucraina era fortemente alimentata dalla stampa di quella regione, sulla quale nel 1919 scrivevano non pochi petljurovtsi e socialisti rivoluzionari ucraini.

L'informatore della sezione speciale del BUP inviò per corriere speciale, dopo la presa di Berezovka, una relazione molto allarmante. Descrivendo le deficienze dei rifornimenti, l'assenza quasi totale di propagandisti politici e di stampa propagandistica, si dilungava sullo stato d'animo degli ex soldati insorti, sui quali si appoggiava Grigor'ev. L'antisemitismo, la propaganda intesa a dimostrare che il comunismo non era necessario, mentre occorreva invece « costituire il regime contadino », erano, a sentire quel corrispondente, assai diffusi. Raccontava poi che, dibattendosi il problema della giusta ripartizione delle armi fra le varie unità (alcune avevano fucili in soprannumero, mentre altre ne erano prive), il comandante di uno dei reggimenti aveva dichiarato : « È vero che i miei hanno fucili in più, ma io li tengo per quando dovrò usarli contro i comunisti e i giudei ». Informava poi che i soldati del 15° reggimento schierato nel villaggio di Berezovka, che combatteva a fianco di alcune unità di Grigor'ev, si davano a violenze e saccheggi, contagiando con il loro esempio le altre unità; metteva in rilievo il fatto che a capo di quel reggimento era un certo Kozyrev, che si faceva chiamare « colonnello », e che lutto ciò avveniva sotto gli occhi di Grigor'ev, cosa molto strana, giacché l'atamano era energico e deciso, e a Nikolaev aveva ucciso, sparandogli alla testa a cinquanta passi di distanza, un marinaio che aveva sorpreso a saccheggiare.

L'autore della relazione giungeva alla seguente conclusione: «Ci attendono ulteriori urti e forse anche

eventi sanguinosi ».

In seguito a quella relazione, fu deciso di inviare a Grigor'ev uno dei migliori attivisti del BUP, membro dell'ispettorato superiore militare, un comunista coraggioso e di onestà cristallina, S. A. Vinokurov. Ma dopo circa due settimane dalla partenza di Vinokurov non avevamo ancora ricevuto sue notizie.

Il 6 aprile Grigor'ev occupava Odessa, impresa a dire il vero non difficile, giacché a quell'epoca gli alleati, constatata la totale demoralizzazione dei loro eserciti, avevano deciso di abbandonare la città che il comitato rivoluzionario di Odessa aveva in pratica già occupato sin dal giorno 4 con i suoi ben equipaggiati reparti operai. Il giorno della presa di Odessa arrivò un telegramma con la notizia che Grigor'ev e i suoi ufficiali avevano organizzato una grande orgia nel fabbricato della stazione e che, a giudicare dagli indizi, le unità indisciplinate avrebbero potuto causare disordini in città.

La sera dello stesso giorno ricevetti l'ordine di partire per Odessa.

* * *

Verso le undici di sera, ricevuto un lasciapassare dal comandante della stazione, cominciai a percorrere tutti i binari alla ricerca di un vagone contrassegnato dal numero che mi era stato indicato. Alla fine scovai un solitario vagone salone, attaccato a una locomotiva che già sbuffava, vigilato da una sentinella armata di fucile, vestita in modo abbastanza pittoresco: giaccone corto, berretto di agnello con un nastro scarlatto, pantaloni di cavalleria rossi e stivali muniti di speroni.

Quando gli presentai il lasciapassare lo respinse con la

mano, gridando : « Ma dove ti vai a ficcare? »

Visto che era inutile discutere, lo scansai e entrai nel vagone. Mentre camminavo per il corridoio cominciarono ad aprirsi una dopo l'altra le porte di tre scompartimenti alle quali si affacciarono dei tipi assai somiglianti alla sentinella; evidentemente si trattava di una scorta armata. Nel salone mi venne incontro un individuo piuttosto tetro, di mezza statura, con una barbetta e i baffetti tagliati corti.

« Che volete? »

« Ho l'ordine di viaggiare in questo vagone. »

Si fece attento. « E dove andate? »

« A Odessa. »

Mi sembrò che la sua voce cominciasse a raddolcirsi.

« E l'ordine? »

A quell'epoca gli ordini non occupavano meno di una pagina. Non ci mancava niente, dal « diritto di servirsi di tutte le linee telegrafiche e telefoniche » alla minaccia di « procedere contro coloro che non daranno assistenza al latore della presente ».

« Credo che questo basti. »

« Perché proprio su questo vagone? »

Quell'interrogatorio cominciò a seccarmi.

« Perché parte per Odessa prima degli altri. »

L'uomo mi restituì il foglio e disse:

« Bene, salite ».

Mi tolsi il berretto, posai la valigetta accanto alla poltrona, mi sedetti e mi misi a fumare.

L'uomo con la barbetta si avvicinò al tavolo al quale, accanto a un libro aperto, era accesa una lampada con paralume verde, si accomodò nell'altra poltrona e si mise a leggere.

La locomotiva mandò un fischio stridente e partimmo. Si udiva da uno degli scompartimenti un canto ucraino, cantato da un coro di voci maschili. Erano alcuni giorni che non dormivo e una sonnolenza invincibile si impadronì di me. Il mio compagno si alzò all'improvviso e mi disse:

« Aspettate, ora vi faccio liberare un posto ».

Uscì nel corridoio; alcuni soldati tutti sudati e visibilmente ubriachi cominciarono a trasferirsi con la loro roba, lasciando libero uno scompartimento ridotto in uno stato pietoso. Sul pavimento e sul tavolino, cosparso di resti di salame, di lardo e di pane, giacevano bottiglie di vodka vuote. Chiusi la porta a chiave, mi coprii col cappotto, misi la pistola sotto il cuscino e mi addormentai istantaneamente.

Mi svegliai in una grande stazione. Era una bellissima mattina piena di sole, di tepore primaverile e d'aria profumata. Il vagone fu staccato e lasciato fuori della stazione, vicino a treni merci che portavano i segni dei proiettili.

Tirai fuori dalla valigetta qualcosa da mangiare e, uscito nel corridoio per cercare dell'acqua per il tè, mi imbattei nella sentinella che stava all'entrata del vagone quando ero salito a Kiev.

Nel vedermi mi fece un largo sorriso.

« Be', come avete riposato? » mi chiese in ucraino.

« Bene, grazie, avete un po' d'acqua bollente? »

« Forse è meglio un bicchiere di acquavite… »

«No, a stomaco vuoto non mi andrebbe giù. »

Si infilò nello scompartimento vicino e uscì con una teiera e un pacchetto di tè Lipton cominciato.

« E questo da dove viene? »

« È francese… L'abbiamo trovato a Herson. »

Mentre bevevo il tè, un partigiano col ciuffo passò per il

corridoio pestando i piedi e gridando :

« L'atamano al telefono! »

In quell'attimo un militare col quale avevo avuto occasione di parlare il giorno prima, saltò fuori senza berretto dal vagone, e, scavalcando alcuni binari, sparì in direzione della stazione.

Chiesi al soldato che mi aveva rifornito d'acqua e di tè:

« Che carica ha il vostro comandante? »

Quello si meravigliò.

« E come mai non lo sapete? È il capo di stato maggiore dell'atamano Grigor'ev, è Tjutjunik… »

Toccò a me meravigliarmi. Mi misi a fumare, riflettendo sul da farsi. Oltre ad alcuni documenti segreti contenenti una descrizione di Grigor'ev, del suo stato maggiore e di alcuni ufficiali, non avevo alcuna indicazione sul contegno da tenere nei loro confronti. Sarebbe stato possibile chiarire questo punto soltanto a Odessa, dove si trovava Grigor'ev.

Si udì gridare vicino al vagone : due giovanotti della scorta di Tjutjunik conducevano il macchinista chi sa dove.

Qualche minuto dopo Tjutjunik stesso ritornò nel vagone. Era pallido e sembrava preoccupato.

« Sapete se riattaccheranno presto la locomotiva? » gli chiesi.

« Partiamo subito… »

Estrasse un pacchetto di sigarette, lo aprì e cominciò a accenderne una. Mi sembrò che le mani gli tremassero.

Si udì ansimare la locomotiva, il vagone ebbe un urto, oscillò e ci mettemmo in moto.

Tjutjunik passeggiava per il vagone salone. Stavo in corridoio e guardavo fuori dal finestrino. Si vedevano qua e là edifici crollati sotto il fuoco dell'artiglieria. Non lontano dai binari, lungo una strada di campagna, erano sparsi

rottami di autocarri francesi distrutti, di un'automobile e di elmetti francesi di acciaio turchino. Evidentemente i cadaveri erano già stati seppelliti. Poi la locomotiva aumentò la velocità e volammo lungo filari di alberi, capanne bianche circondate da giardini fioriti e campi sui quali, salutando felici la primavera, cantavano le allodole.

Com'è portentoso, strano e terribile il mondo, pensavo. Ecco, c'è un uomo accanto a me. Che cosa c'è nella sua mente? Forse sarebbe meglio fucilarlo ed evitare così che una quantità di altra gente abbia a soffrire per causa sua. Oppure è tutta una sciocchezza, e Tjutjunik è un ufficiale qualunque, come ce n'è tanti. E chi sa che non stia pensando anche lui che non sarebbe male farmi fuori per ogni evenienza.

Ma Tjutjunik era evidentemente occupato d'altro e continuava a passeggiare per il vagone.

Sentii che non potevo rimanere solo con i miei pensieri ed entrai nel salone,

« Sapete quando arriveremo a Odessa? »

« Non so. Perché? »

« Ho fretta. »

Mi guardò fisso.

« E io pure… Ma voi perché ci andate? »

« Ho un appuntamento con una ragazza. »

Si stupì, e per la prima volta pronunciò una frase che dimostrava la sua provenienza di ufficiale:

« Vi compiacete di scherzare? » [19] « Per niente. C'è la guerra, ma la vita continua. Di primavera diventa più evidente. »

« E lei vi verrà a prendere? »

« Ma certo! »

« E come farà a sapere del vostro arrivo? »

« Sono venuto a sapere il numero del vostro vagone e glielo ho telegrafato a Odessa. »

« E come fa a sapere a che ora arriva? »

« Lo saprà… la informeranno. Se vi fa piacere ve la farò conoscere, ha delle amiche. Ci si può divertire un paio d'ore… »

Rimase sopra pensiero. « Purtroppo l'itinerario è cambiato, vado più avanti… »

« Al fronte? »

« Sì, al fronte… »

Si allontanò verso il tavolo, non volendo prolungare la conversazione.

Tornai nel mio scompartimento. È evidente che è accaduto qualcosa, pensavo. A Kiev mi hanno detto chiaramente che questo vagone non va oltre Odessa! Ma che cosa sarà accaduto?

Quando passammo vicino a Berezovka, uno spettacolo straordinario ci attendeva. La stazione e vari edifici vicini erano crollati. Sulla banchina si vedeva un enorme mucchio bianco: erano i gonnellini dei soldati greci. Dappertutto, sui binari, erano sparsi documenti, intatti o strappati, di soldati greci, francesi e serbi. La stazione era circondata da mezzi meccanici distrutti: cannoni senza culatta, carri, automezzi rovesciati e deformati; intorno si vedevano trincee scavate da poco. Tutto faceva capire che in quel luogo si era svolta una battaglia accanita.

Alcuni adolescenti scalzi, già abbronzati dal sole meridionale, si aggiravano sul luogo della battaglia recente, cercando e insaccando qualcosa. Le loro voci allegre, i loro richiami e le loro figurette spiccavano stranamente sullo sfondo di quel quadro desolato.

Quasi tutte le stazioni che incontrammo a partire da quel momento erano crollate, perché la battaglia si era svolta

lungo la strada ferrata. Ma come rinasceva in fretta la vita! I ferrovieri uscivano sulle banchine tendendo messaggi. C'erano donne che vendevano lardo, latte, semi di girasole.

In una delle piccole stazioni dove ci fermammo qualche minuto, un vecchio andava frugando in un giardinetto. Il lillà era già fiorito e il suo profumo inebriante entrava dai finestrini aperti del vagone. Più ci avvicinavamo a Odessa, più le distruzioni si facevano rare. Il vagone si accostò lentamente alla piattaforma principale piena di gente. Alla vista di quelle donne liete, vivaci, e di quegli uomini vestiti di bianco, era difficile immaginare che soltanto pochi giorni prima decine di migliaia di soldati stranieri insieme ai reparti delle guardie bianche avevano lasciato precipitosamente la città sotto la pressione dell'armata rossa.

Attraverso le immense vetrate del ristorante si vedeva la sala vuota con le sedie e i tavoli in disordine, capovolti. Tutti i binari erano ingombri di convogli militari; ufficiali e soldati, nelle più svariate e fantastiche divise, passeggiavano per i marciapiedi.

Tjutjunik stava nel corridoio e dava disposizioni a due baldi cavalleggeri in giacconi turchini e con lo scudiscio in mano, che erano saltati sul treno in corsa.

Guardavo la gente che affollava la piattaforma, e alla fine distinsi Fomin che camminava in fretta; alto, magro, stretto dalla cintura, nel suo eterno impermeabile dal bavero rialzato, abbottonato fino al collo. Lo seguiva un marinaio altissimo, dalle spalle quadrate, con la carabina appesa a una cinghia, due bombe a mano, e una Mauser alla cintura.

Venivano avanti fra la folla che faceva due ali al loro passaggio; Fomin guardò il vagone con i suoi immobili occhi grigi, poi guardò la sentinella armata di fucile che si fece da parte, salì lentamente i gradini e si affacciò nel corridoio.

Tjutjunik gli diede un'occhiata e disse:

« Ah, ecco la fidanzata! »

« Che dice? » mi chiese Fomin mentre il marinaio si faceva un po' indietro con l'enorme mano sul calcio della Mauser.

Non potei trattenermi, abbracciai Fomin, presi la valigetta, e portai la mano alla visiera:

« Arrivederci, capo di stato maggiore… »

« Arrivederci, fidanzato! » rispose Tjutjunik.

« Ma che stupidaggini sta dicendo? » Fomin già aggrottava le sopracciglia.

Chi ha vissuto gli anni della guerra civile, quando a più di un commissario (come a Viller e ad altri) era accaduto di pigliarsi una pallottola dal suo superiore o di essere costretto a fucilarlo per tradimento, ricorda che cosa significasse a quell'epoca avere un amico sicuro e credere in lui. Mi sembrava di non essermi mai separato da Fomin.

Salimmo in macchina. Accanto all'autista sedeva un secondo marinaio armato fino ai denti; involontariamente sorrisi.

« È inutile che sogghigni », disse Fomin. « Questa non è una città, ma un covo di serpenti. »

« Ma perché? »

« Intanto la controrivoluzione non ha fatto in tempo ad andarsene : è quasi tutta sul posto. In secondo luogo siamo in pieno banditismo. Miska-Japoncik si è installato alla Moldabanka, dispone di una linea telefonica, di varie spie e di almeno cinquecento banditi. Terzo, il comandante stesso è un ladro e un furfante… »

« Ma com'è possibile? Il nostro comandante sovietico? »

« E chi se no? Si capisce, il nostro. »

« E tu perché non lo arresti? »

« Non puoi prenderli tutti in una volta… Vieni da me o

vai all'albergo? »

« All'albergo. »

« Non sarebbe meglio che venissi da me? »

« No, mi devo guardare in giro… Sai com'è, stando in disparte si vede meglio. E Grigor'ev dov'è? »

«Si è sbronzato per tre giorni alla stazione. I suoi banditi hanno fracassato tutto, insozzato tutto. Poi se n'è andato ad Aleksandria. Oggi lo raggiungono le sue ultime unità… »

« Perché? »

« E chi lo sa? In alto lo sanno meglio… »

« Ma scusa, le sue truppe non dovevano avanzare in Romania? »

« Ma che me lo domandi a fare, non sono il comandante in capo; a me non rende conto nessuno… »

Parate di una sontuosa veste di verde, le vie di Odessa erano inondate di luce. La musica fluiva dagli innumerevoli ristoranti, taverne e caffè. Nonostante l'ora tarda i negozi erano aperti. A tutti gli angoli si vendevano fiori; una rumorosa folla meridionale si accalcava sui marciapiedi. Arrivammo all'« Hôtel de Londres».

« Aspetta un minuto », dissi a Fomin. « Fisso la stanza e torno… »

« Va', va' », mi fece, ironico.

Varcai la soglia davanti alla quale stavano alcuni fan nulloni ben vestiti, occupati a chiacchierare, e mi avviai verso il portiere.

Questi pareva un greco. Vidi dietro il banco degli occhi come olive nere, un naso di forma sorprendente, baffi all'ingiù e un ventre enorme stretto in un gilè di picchè sotto una giacca di lustrino nero.

« Che cosa desiderate? »

« Mi serve una camera. »

« Non c'è niente; tutto occupato. »

E mostrò con il grosso dito il quadro degli ospiti.

Mi avvicinai al quadro ed ebbi un'esclamazione di meraviglia leggendo scritte come queste: n. 1: S. Ja. Rubinstein, commerciante della prima corporazione; n. 2: S. N. Tregubov, avvocato; n. 3: M. N. Vasil'ev, maggiore generale.

« Come, qui abita anche un generale? »

« Vive qui », rispose il portiere con accento meridionale.

« Allora, camere non ce n'è? »

« No! »

Ritornai da Fomin. « Ma qui che diavolo succede! Le camere le occupano commercianti e generali... »

« Be', e dove li vuoi ficcare? »

« Tu non lo sai? »

« Non ancora. Il latte prima si screma, poi si beve. Tutti in un giorno non li prendi. »

Si volse al marinaio.

« Andiamo! »

Ritornammo tutti e tre all'albergo. Fomin guardò il greco di traverso con i suoi occhi grigi.

« Vieni qui! »

La cera scura del greco divenne livida, ed egli ci corse incontro a passettini, rivelandoci le sue gambe corte coperte di pantaloni a strisce e calzate con pantofole di vernice.

Fomin si avvicinò al quadro e tese il dito verso il n. 1.

« È un commerciante della prima corporazione? »

« Della prima. Tutti lo sanno, che è la prima... »

« Bene. Metterlo insieme al generale. »

« Come insieme? »

« Prendi il generale e lo trasferisci in camera del

commerciante. Lascia che per ora vivano insieme… »

Il greco rimase di stucco dallo stupore.

« Tutti e due insieme? »

« Certo : tutti e due. »

Fomin si volse verso il marinaio.

« Eseguisci! »

« Andiamo! » disse il marinaio al greco, dandogli una spinta.

Il greco si mosse con leggerezza sorprendente e il marinaio lo seguì lungo il corridoio.

«Andiamo all'aria aperta», disse Fomin. «Questi ceffi non li sopporto. »

Uscimmo sul viale.

Proprio davanti all'albergo, «la un ristorante che si spiegava a semicerchio in riva al mare, uscivano voci di avvinazzati.

« Si divertono », disse Fomin accendendo una sigaretta. « Lascia che si divertano; sono gli ultimi giorni, presto smetteranno. »

Sulla rada si vedevano a occhio nudo le navi, i cui fuochi innumerevoli brillavano sullo sfondo del cielo meridionale «li un turchino cupo. Ce n'erano centinaia : incrociatori e torpediniere, piroscafi, velieri, chiatte… francesi, inglesi, greci. Bandiere di tutti i colori ondeggiavano leggere al vento.

« La squadra degli interventisti non se ne va? »

« Neanche ci pensa! Ma non basta. Si sono impadroniti di quattrocentododici nostre navi di grosso tonnellaggio, senza parlare delle piccole. Hanno portato via tutto quel che hanno potuto; compresi i volontari, i controrivoluzionari e i capitalisti più in vista. Ma tutto questo è stato fatto in fretta, molti non sono arrivati alle navi. »

« E adesso le navi che ci stanno a fare? »

« Prima di tutto per impedire i rifornimenti dei viveri, della nafta e del carbone alla città. Poi pretendono ancora un centinaio di uomini appartenenti a un certo elenco, a quel che dicono, sudditi stranieri che non hanno fatto in tempo a lasciare la città. Quella lista l'ho veduta. Degli Ivanov e dei Petrov [20] vogliono farli passare per sudditi stranieri. A ogni buon conto ne ho fatta una copia. Riguardandola ho visto che molti me ne sono sfuggiti. Adesso li vado scegliendo un po' alla volta. Non basta: il comando francese dichiara che le navi stanno qui per scongiurare un sanguinoso terrore e stragi in città… »

« Dunque stiamo negoziando con loro? »

« Sì, ci sono andati Feldman e altri del comitato esecutivo. Siamo anche riusciti a far arrivare volantini ai marinai francesi. C'è a esempio il grande incrociatore Justice, dove i marinai sono tutti per i bolscevichi: a Nikolaev hanno aperto la prigione e hanno rifiutato di avanzare contro di noi. »

« Eppure non si muovono! »

« Tutti desiderano tornare a casa, in Francia, ma alcuni, quelli più di sinistra, sono già stati isolati. E poi qualcuno è anche rimasto con noi. »

In quel momento comparve il marinaio.

« Compagno Fomin, tutto a posto! »

« Adesso è già tardi, ma domani presto vieni da me. Ti mostrerò come mi sono sistemato. Non è lontano, sulla via Gogol. »

Si rivolse al marinaio.

« Andiamo, Vasja! »

Avevo fame e decisi di andare a quel ristorante sul mare. Sedetti a un tavolino che si era appena liberato all'estremità

della veranda. Intorno a me sedeva gente ben pasciuta e ben vestita. C'erano moltissime donne belle, di quella bellezza luminosa che raramente si incontra nelle nostre città nordiche.

Mi sembrò che le persone sedute ai tavoli vicini evitassero di guardarmi o mi voltassero addirittura le spalle, ma non ci feci caso. Un cameriere passava correndo. Gli diedi una voce, ma egli non si fermò. Su uno dei tavoli vicini c'era la carta; chiesi il permesso di prenderla, ma nessuno mi rispose. Allora me la presi, ma un uomo grosso, con un panama in testa e una cravatta chiara, si sollevò all'improvviso dalla seggiola, esclamando :

« Permettete! »

Tutto questo mi seccò, e già mi rincresceva di essere andato in quel ristorante, ma andar via sarebbe stato troppo stupido.

Mi volsi verso il grassone :

« Vi permetto di sedervi! »

Alla fine vidi il maître, lo raggiunsi e gli ordinai una pietanza e una bottiglia di birra. Quello si strinse nelle spalle.

« Rivolgetevi al cameriere. »

«Senti un po', antico», gli dissi, «fra dieci minuti dev'essere tutto sul tavolo! »

Il maître mi guardò e si diresse rapidamente verso la cucina.

Sull'orizzonte scuro che si confondeva col mare tremolavano migliaia di luci elettriche simili a stelle. Su una nave risuonarono dei rintocchi di campana. Su un'altra squillò una tromba. Da dietro l'angolo di una casa una barca scivolò sull'acqua: vi sedevano quattro uomini, due dei quali vogavano silenziosamente. La barca uscì dalla striscia di luce e scomparve sul mare. A un tratto si udì gridare « alt! » ed

echeggiarono degli spari: una lancia a motore si diresse verso la barca. Tutti quelli che sedevano ai tavolini accanto alla rin ghiera si alzarono. Un giovanotto coi baffetti e la scriminatura che gli arrivava fin quasi sul collo disse:

« La raggiungeranno! »

Un uomo anziano dall'aria gagliarda e dai baffi insolenti, che gli sedeva accanto, scosse il capo.

« È poco probabile. Non è lontana… »

Mi portarono da mangiare. Quand'ebbi finito chiesi il conto. Il cameriere si gettò la salvietta sul braccio.

« Con quali denari volete pagare? »

« Coi sovietici, naturalmente. »

Il cameriere tirò fuori una matita e cominciò a far calcoli.

« Quindici rubli. »

« Come li calcolate? »

« I sovietici li calcoliamo come i ' tridenti ' o quelli di Kerenskij, ma quelli di Nicola [21] sono una volta e mezzo più cari… »

Nella più grande perplessità tornai alla mia stanza che era stata sgombrata, ma non messa in ordine. I portacenere erano pieni di cicche. Un libro era stato dimenticato sul tavolino da notte : La sonata a Kreutzer vista da lei, dal diario della signora Pozdnyseva. Kiev, edizioni Ioganson.[22] Il generale doveva essere un buontempone.

Al mattino uscii sul viale. Ora le navi si distinguevano benissimo; marinai con berretti azzurri e fiocchi rossi, o con berrettini bianchi rotondi, lavavano i ponti. Su altre navi si vedevano uomini e donne seduti in mezzo a valige e fagotti. Sulla nave Ropit erano imbarcati molti ufficiali russi. Alcune navi partivano, altre arrivavano. Fra quelle che si trovavano in rada, andavano e venivano barche a motore che battevano bandiere straniere. Lì sul viale c'era un vecchietto che per

mezzo rublo lasciava guardare i bastimenti con un telescopio montato su treppiede, simile a quelli con cui si guarda di notte il cielo stellato.

Più vicina di tutte dondolava la mole grigia del Justice con i cannoni puntati sulla città.

Nei negozi si trovava ancora molta merce di importazione. Dal tabaccaio, vicino ai pacchetti di Caporal e di Duchesse, vidi delle scatole blu rotonde di Capstain. Per cento rubli comprai da fumare per circa due mesi.

l'« azienda » di FOMIN era situata in una villa sulla via Gogol. pieno di orgoglio, mi portò prima in cortile dov'erano i cavalli del reparto. una bellissima ragazza, forte e snella, in divisa dell'esercito russo, strigliava una superba giumenta inglese. intorno regnava una pulizia invidiabile.

Poi andammo a vedere le stanze e finalmente scendemmo al seminterrato. Una guida rossa che attutiva il rumore dei passi correva lungo il corridoio percorso da sorveglianti con le chiavi.

Fomin si fermò davanti alla prima stanza.

« Apri un po! »

La porta si spalancò. Nella camera, pulitissima, dov'erano un letto, un tavolino e un panchetto, sedeva un generale che leggeva un libro.

Il generale sembrava uno di quelli che i registi rappresentano nei teatri di provincia: capelli a spazzola, naso rosso, occhi stralunati, baffi e sottobaffi, giacca grigia con risvolti rossi e pantaloni gallonati. Si alzò.

Fomin lo guardò come si guarda una cosa molto preziosa.

« Avete reclami da fare? »

« No… »

« Il cibo come? »

« Soddisfacente. »

« Il trattamento? »

« Per ora, decente. »

« Avete dichiarazioni da fare? »

Il generale fece un passo avanti.

« Sì, ne ho! »

Fomin inchinò la testa da un lato.

« Ascolto. »

« Arrivato a Odessa vi rimasi, senza essere addetto ad alcun ufficio… »

« Perché? »

« Non riconosco il generale Denikin, come non ho riconosciuto i generali degli eserciti stranieri… »

« Va bene. E il regime sovietico lo riconoscete? »

« Neanche quello riconosco. »

Fomin si meravigliò.

« E allora che siete, anarchico? »

Il sangue salì al volto del generale.

« Sono monarchico! E dato che il sovrano imperatore ha abdicato e poi è deceduto, non riconosco nessuna autorità. Perché mi tenete qui dentro? »

« Ecco, proprio per questo. »

« Che significa? Perché per questo? »

« Siete generale, ma le cose semplici non le capite. Non si sa a quale categoria assegnarvi. Se foste un controrivoluzionario, si saprebbe. Ma siete un controrivoluzionario che non manifesta, un raro esemplare di monarchico passivo, per così dire. E per di più di rango elevato. Generale di fanteria. Categoria indefinita. Per ora continuate a leggere! »

Quando la porta fu richiusa Fomin disse amareggiato:

« Vedi un po' chi ci è capitato! E ci occupa una stanza!

Mandarlo via non si può, e non se ne cava niente. Be', andiamo in un'altra... »

Nell'altra camera sedeva un uomo massiccio, dall'aspetto ben curato e dai modi europei. Si sollevò leggermente, inchinandosi. Fomin gli si rivolse dicendo:

« Be', che vogliamo fare? Stiamo qui o usciamo? »

Il signore si aggiustò sul naso il pince-nez cerchiato d'oro. « Non vi capisco, siete voi che avete portato via tutto. »

« E io non capisco voi. Di vostro pugno è stato steso l'inventario della valuta. La metà non ci basta... »

« Ma ce l'ha il mio socio... »

« E questo socio dov'è? »

« Potessi saperlo! »

Fomin scosse il capo.

« Siete ostinato. Ci prendete per degli sciocchi? Vi ho osservato per alcuni giorni. Il vostro socio alla vigilia dell'arresto ha cenato con voi. »

« Ma quella era la vigilia... »

« Ecco com'è, caro signore. Fate conto che il vostro socio si trovi, e i denari pure. In tal caso vi lascerò andare, e voi lavorerete in un ufficio sovietico, sorvegliato naturalmente, ma normalmente, come tutti gli altri. » « E se non si trova? »

« Allora li troverò io, il vostro socio e i denari che mancano. Guardatemi attentamente! »

Il signore guardò Fomin al di sopra del pince-nez. « Ho l'aria di uno che ha voglia di scherzare? No. E allora statemi a sentire! Conoscete Eugenia Markovna? »

Il signore parve agitato.

« Che c'entra qui Eugenia Markovna? »

« C'entra, perché non viveva soltanto con voi, ma anche col vostro socio... »

Il signore saltò su. Portava la finanziera e la camicia, ma era senza cravatta e senza colletto e aveva i pantaloni a righe; si mise a camminare su e giù per la stanza. A un tratto si fermò.

« Non può essere! »

« È proprio così. E se la faccio venire qui, fra mezz'ora avremo tutto: il socio e i quattrini… Perciò è meglio sbrigarci da noi. »

Il signore si batté la fronte.

« Può essere che il socio lo troviamo… »

Fomin sorrise.

« Così va meglio! »

Quando uscimmo Fomin disse:

« Vedi, e così passo le giornate a persuadere la gente. È come aver a che fare con i bambini. Naturalmente la controrivoluzione autentica è altra roba. Qui ce n'è a migliaia che lavorano in segreto. Ma come prenderli? Questi mascalzoni sono i primi a mettersi la coccarda rossa e a venire spontaneamente da noi. Sono pronti a servire. Hanno tutto pronto: curriculum vitae e documenti. Bisogna trovarli e smascherarli. In questo consiste il nostro lavoro. Ma di quelli che hai visto è piena la città. Bisogna prima filtrarli, poi mandarli via. Per tutto questo ci vuole tempo, ci vuole gente. Non s'è mai visto un da fare simile… Dormiamo a intervalli, fra un lavoro e l'altro. Hai domande da farmi? »

« Sì. »

« Be', vieni da me. »

Ci mettemmo a conversare nello studio di Fomin, uno studio molto semplice, giacché egli era intimamente convinto che il lusso e tutte le cose attraenti fossero state escogitate dalla borghesia al solo scopo di corrompere il

proletariato. Gli feci alcune domande, ma purtroppo non ottenni risposte precise.

Per salvare la repubblica sovietica ungherese, spossata dalla lotta, il governo ucraino degli operai e dei contadini aveva ordinato alle proprie truppe di varcare il confine, e calcolava di penetrare in Ungheria per il cammino più breve, affidando quel compito alle unità di Grigor'ev. Non si trattava ora di « gravitare verso la Romania ». Salvare l'unica repubblica sovietica dell'Europa centrale poteva equivalere a giocare la carta decisiva nel rapporto di forze dell'instabile mondo postbellico. Ma la rivoluzione proletaria non aveva ancora una sua strategia, e la massa dei combattenti degli altri paesi democratici non era stata ancora raggiunta dall'ideale rivoluzionario.

Grigor'ev aveva formato le sue truppe con contadini e partigiani ex petljurovtsi. Operai e abitanti delle città non ne voleva, e si serviva di qualsiasi pretesto per eliminare i comunisti o relegarli nelle retrovie.

A mano a mano che si avvicinava il momento del raccolto, il problema della distribuzione delle eccedenze da teorico si faceva pratico. I contadini avversavano il sistema di distribuzione, anche perché la nostra propaganda nelle campagne era stata male impostata. I loro rapporti con il potere sovietico erano mal definiti: dicevano di essere « per i bolscevichi », ma « contro il comunismo ». Nessuno di loro era in condizioni di dire che cosa intendesse per comunismo. Gli elementi anti-sovietici spiegavano loro insistentemente, nella speranza di fomentare rivolte, che i comunisti avrebbero preso tutto il raccolto e se lo sarebbero spartito. Perciò i contadini non capivano che bisogno ci fosse di trasformare i grandi possedimenti in sovcos.[23]

L'instabilità della situazione e l'impossibilità di concentrare tutte le forze nella lotta contro le truppe di Denikin, di Petljura e dei polacchi, non consentivano di

rifornire a sufficienza le campagne dei necessari articoli di consumo, né di organizzarvi un'economia basata sui sovcos. Gli elementi meno evoluti, sobillati dai kulaki, dicevano: «A noi non hanno dato niente e loro non sono capaci di amministrare ». Allora, nel 1919, avevano appena cominciato a far sentire il loro peso quegli errori che il partito corresse nell'anno seguente. Naturalmente Fomin possedeva molti dati sugli orrori commessi dai seguaci di Grigor'ev. Ma questi, fucilando di quando in quando qualcuno dei suoi per saccheggio o violenza, ingenerava l'illusione che quegli eccessi fossero da lui riprovati. Di lui si sapeva soltanto che era andato col suo stato maggiore ad Aleksandria, dove era di stanza il suo migliore reggimento, il Verbljuskij.

Non avevamo un'idea chiara dello stato d'animo «lei contadini. Soltanto la ricca colonia di kulaki tedeschi[24] si poteva definire con certezza un nemico potenziale.

Odessa era ben preparata dal punto di vista propagandistico; del resto, ospitava troppi operai, comunisti e marinai perché vi fossero da temere sorprese.

Lasciato Fomin, mi recai alla sezione del BUP che cominciava allora a funzionare. Anche qui mancava una visione precisa della situazione. A Odessa, come a Kiev, si trovavano non pochi intellettuali onesti pronti a lavorare con noi, e non ci mancavano corrispondenti e informatori. Ma la nostra stampa dava un'idea molto vaga della situazione delle campagne e delle unità che vi combattevano. Si riteneva comunemente che se Grigor'ev fosse insorto, i contadini non l'avrebbero sostenuto, a eccezione di alcuni focolai di kulaki. Occorreva predisporre immediatamente una carta dettagliata delle campagne di tutta l'Ucraina, che indicasse con precisione le zone d'influenza dei kulaki, quelle abitate in prevalenza da contadini medi e da contadini poveri, nonché i rapporti tra

tutti quei gruppi. Per far ciò era necessario verificare le varie correnti politiche dei centri rurali e individuare lo schieramento delle nostre unità. In realtà quasi tutte le truppe si trovavano sulle frontiere della Galizia e della Romania, oppure sul fronte di Denikin, nel settore del Donets. La stesura di una simile carta che contenesse dati precisi sulle bande esistenti avrebbe avuto un'importanza enorme. Ma il tempo mancava; la carta fu fatta più tardi.

Rientrando la sera, guardavo la folla che straripava dai marciapiedi sul selciato o discuteva vivacemente davanti ai portoni, sotto gli alberi, sulle panchine dei viali. Nel vedere tanti ristoranti e caffè gremiti, invece di rallegrarmi mi incupivo.

« Possibile », pensavo guardando quella folla festosa, « che la gente non capisca che il nemico è nella rada, che domani può essere alla periferia di Odessa, che la città, non potendo ricevere rifornimenti dal mare, dovrà presto sopportare privazioni terribili? » Ma a quelle cose pareva non pensasse nessuno. Si incontravano donne sole che fermavano gli uomini sfacciatamente o tipici fannulloni fermi agli angoli delle vie come se non avessero assolutamente niente da fare. Passò un folto gruppo di marinai francesi rimasti volontariamente nella Russia sovietica. Nella folla si udiva parlare greco, bulgaro, romeno ed ebraico.

In carrozza scoperta, tirata da una pariglia, passò il comandante Dombrovskij in caffettano caucasico e colbacco dal cocuzzolo rosso, accompagnato da uno squadrone a cavallo. Tutti i cavalieri vestivano giubbe caucasiche della stessa tinta, cavalcavano cavalli dal manto di ugual colore e portavano le stesse armi : sciabole, pugnali e carabine.

Quando, qualche giorno più tardi, il loro comandante fu arrestato per prevaricazione, quelle truppe sfarzose non spararono un colpo.

La sera seguente, dopo essermi incontrato col segretario del comitato esecutivo, A. Feldman, col commissario distrettuale della guerra, A. Krivoseev, col commissario cittadino, Ja. Jadrov e con V. Judovskij, venuto a Odessa in ispezione militare, partii per Kiev, giacché non avevo ricevuto istruzioni di recarmi ad Aleksandria.

L'ISTRUZIONE MILITARE

Mi ci volle molto tempo per organizzare a Kiev i corsi di istruzione militare di massa. Nel 1918 non esistevano ancora programmi in proposito, ma nel 1919 tutto era già stato elaborato.

L'insegnamento doveva svolgersi in due tempi. Dopo novantasei ore di lezioni teoriche, gli allievi avrebbero passato quattro settimane in caserma per imparare l'ordinamento dei plotoni, delle compagnie e dei battaglioni. I corsi erano destinati prima di tutto alle classi sottoposte a richiamo.

Quel sistema presentava però difetti sostanziali. In primo luogo era, in un certo senso, un doppione dell'Upraform (organizzazione dell'istruzione militare) già esistente presso tutti gli stati maggiori dei fronti per l'addestramento e la formazione delle truppe provenienti dalle retrovie e dalle zone immediatamente dietro il fronte. In secondo luogo, gli uomini da istruire lavoravano nelle officine e nelle organizzazioni sovietiche e di partito, e dato che in quei giorni chiunque fosse capace di portare le armi era continuamente chiamato a prestare servizio in città e in campagna, i dirigenti degli stabilimenti industriali, delle organizzazioni e di tutte le aziende in genere, resistevano, nell'interesse del lavoro, alle nostre richieste.

Mi ricordo che noi (io, Vilenskij e Smetanic) andavamo in

giro per la città a « portar via gente ». Ma non ce la volevano dare ed eravamo costretti a imporci o a rivolgerci a Podvojskij e a Pavlov. Qualche operaio finivamo per requisirlo, ma in definitiva combinavamo poco.

Ho sempre pensato che i membri di qualunque organizzazione, per essere efficienti, devono esser lasciati liberi di prendere qualche iniziativa. Il tipo del classico impiegato che passa le carte e aspetta in qualunque circostanza la decisione del superiore, suscita in me, anche sotto l'etichetta sovietica, un disgusto istintivo. Quella gente inerte, indifferente a tutto, riesce a conservare il posto soltanto perché ha quasi sempre pronto, in caso di difficoltà, un documento giustificativo e un ordine scritto.

Buttai giù un progetto per l'istruzione militare in Ucraina e lo portai a N. N. Petin, che era considerato uno dei migliori specialisti in materia.

Quel progetto prevedeva per gli allievi sei settimane di istruzioni e di permanenza in caserma e la consegna a ciascuno di loro di un equipaggiamento completo. Alla fine delle sei settimane, i richiamati tornavano al loro lavoro e alle loro case, ma facevano parte del « proletariato armato » rionale (che disponeva di un comando, di uno stato maggiore, di armi e di munizioni) e dovevano presentarsi in caserma due volte la settimana per tre ore di preparazione disciplinare e militare, prima di potere essere richiamati di fatto.

La caratteristica del mio sistema era che in quel modo gli uomini erano chiamati sotto le armi una volta sola invece di due, e che invece dello scompiglio e delle grida di allarme che si verificavano in occasione di ogni insurrezione controrivoluzionaria e di ogni incursione di bande armate in città, le sedi di governatorato e persino i capoluoghi dei distretti erano in condizioni di mobilitare in due ore le proprie unità di complemento.

Petin, piccolo, canuto, con la giubba stretta alla cintura, lesse attentamente il progetto davanti a me e cominciò a riflettere. Poi disse :

« Certo, questo sistema snellirebbe la situazione delle retrovie e, quel che più importa, fornirebbe all'esercito, in caso di mobilitazione, dei combattenti pronti, calzati, vestiti e istruiti. Ma le cose non sono così semplici. Per realizzare il vostro progetto sono necessari molti capi degni di fiducia, divise, denaro e armi. Molte cose le abbiamo, ma è tutta roba che va raccolta e distribuita, devono essere assegnati nuovi compiti ai comitati militari. Bisogna dare a questo progetto un'ossatura basata su dati precisi, sottoporlo al governo dell'Ucraina e poi anche a Mosca. Ma il poco tempo a nostra disposizione ci serve per liquidare l'insurrezione nelle retrovie del fronte meridionale, nel settore di Vesenka. E ci riusciamo male. A Mosca ci censurano per questo, e con ragione. Ma provate a confiscare, in regime di ' indipendenza ' ai nostri comandanti, a Grigor'ev per esempio, il soprappiù di uomini, armi, munizioni o equipaggiamenti. Loro vivono secondo il principio : ' Quello che ho preso è mio! ' »

Si alzò, si mise a camminare per la grande camera piena di luce, poi si volse verso di me :

« È difficile, molto difficile... Ma il progetto è sensato: lasciatemelo».

KOLLONTAJ E DYBENKO

IL ristorante annesso all'albergo « Continental » continuò a lavorare con la celebre orchestra rumena diretta da Jean Gulesco e Korneljo Kodolbana; ma aveva prezzi inabbordabili anche per i nostri commissari del popolo che perciò mangiavano alle varie mense. sia per motivi di lavoro, sia perché le nostre camere erano vicine, ebbi spesso occasione di incontrarmi con aleksandra mihailovna kollontaj che, arrivando in ucraina, era venuta ad abitare al « Continental ».

Era una donna bella, intelligente, colta e molto ben educata, di quella educazione che significa modestia, semplicità nei rapporti, rispetto per il prossimo. Salvo poche eccezioni, questi erano i tratti propri di tutti i vecchi bolscevichi; Lenin, Dzerzinskij, Krasin, Cicerin, Lunacarskij e molti altri li possedevano al più alto grado.

Ma, oltre a questo, la Kollontaj non perdeva mai quel fascino femminile così tipico di Laris Reisner e di Ines Armand.[25] I film che rappresentano le donne bolsceviche in modo tale che solo il loro nome permette di distinguerle dagli uomini, danno prova di una ben scarsa conoscenza della storia del nostro paese.

La Kollontaj aveva lavorato all'estero (Germania, Francia, Inghilterra, Svizzera, Belgio, Italia, Stati Uniti, Svezia,

Danimarca, Norvegia) come propagandista e scrittrice. Per un giovanotto come me, conversare con lei rappresentava una vera delizia, giacché per leggere e studiare non c'era tempo. Oltre alla brillante erudizione, ammiravo nella Kollontaj l'ardire del carattere. Nella sanguinosa domenica del 1905 aveva marciato verso il palazzo d'inverno insieme ai dimostranti, e nel 1919 faceva frequenti visite al fronte per parlare ai combattenti.

Un giorno, entrando nella sua stanza, vi trovai un marinaio robusto e di bell'aspetto, con barba e baffi. Era Pavel Efimovic Dybenko. Come la Kollontaj, era nato in una famiglia ucraina della provincia di Cernigov. I suoi genitori erano così poveri che potè finire la terza elementare soltanto con l'aiuto della socialdemocratica Davidovic. A diciassette anni aveva fatto lo scaricatore e più tardi, a Riga, l'elettrotecnico. Nel 1911 fu richiamato come marinaio nella flotta del Baltico, e nel 1912 entrò nel partito bolscevico. Dopo la rivoluzione di febbraio fu nominato presidente del centro baltico, prese parte alla dimostrazione di luglio, fu arrestato e rimase in carcere fino al settembre 1917. Prese poi parte alla rivoluzione di Ottobre, comandò le truppe sotto Gatcina e Krasnoe Selo, dove aveva arrestato Krasnov.[26] Eletto primo commissario del popolo per la Marina, tenne quella carica fino all'aprile del 1918, ma non riuscì a salvare Narva che fu consegnata ai tedeschi. Per questo fatto fu processato e assolto. Dopo un soggiorno clandestino in Ucraina, passò in zona neutrale vicino alla città di Ryl'sk, dove fu prima commissario di guerra di un reggimento, poi comandante di battaglione. Dopo la presa di Hark'ov comandò il raggruppamento di truppe diretto a Ekaterinoslav che liberò la Crimea e divenne così comandante dell'armata di Crimea.

Pavel Efimovic Dybenko sembrava la personificazione di. quei marinai che ebbero a giusto titolo una parte così

importante nei giorni di Ottobre e nei combattimenti decisivi su tutti i fronti della guerra civile. Infatti i marinai erano scelti tra gli operai specializzati, perchè il servizio di marina richiede una preparazione tecnica, e fra i più resistenti dal punto di vista fisico. Le tendenze rivoluzionarie dei marinai, che si erano così chiaramente rivelate nel 1905, costituirono durante gli anni della reazione il « materiale infiammabile » più tenace che servì, dopo il febbraio 1917 e sino alla fine, la causa della rivoluzione. Se sui numerosi fronti, negli eserciti bianchi si trovavano non soltanto ufficiali ma anche soldati, « marinai bianchi » quasi non ne esistevano.

Certo anche Wrangel, Denikin e Kolcak avevano navi, ma molto poche, e servite da ufficiali, sottotenenti di vascello, guardiamarina e un numero insignificante di marinai, spesso istruiti da sottufficiali di fanteria.

Non so a quale scrittore sovietico debba essere attribuito l'onore di aver inventato quel « fratellino marinaio » dal gergo osceno e dall'andatura barcollante che è così spesso il pezzo forte delle commedie, dei racconti e dei romanzi storico-rivoluzionari.

I marinai che ho incontrati durante la guerra civile erano, salvo rare eccezioni, uomini politicamente preparati e padroni di sé, devoti al partito comunista. Capitavano sì, specialmente nei reparti anarchici e partigiani, tipi che si facevano passare per marinai, ma erano smascherati con grande facilità.

Per tornare a P. E. Dybenko, dirò ancora che era un uomo pieno di energia, che amava la vita e sembrava una forza della natura. Aveva un gran desiderio di studiare e, nonostante prestasse continuamente servizio sui vari fronti, riuscì a finire l'accademia militare.

La Kollontaj e Dybenko erano molto belli. Lei aveva i lineamenti regolari, un personale bellissimo, una voce

piacevole e un modo di trattare franco e cameratesco. Dybenko era allora vicino ai trent'anni e nel suo massimo vigore.

Quando entrai stavano discutendo vivacemente, seduti vicino alla finestra aperta. Feci per andarmene, perché avevo l'impressione di disturbarli, ma Aleksandra Mihailovna mi trattenne. Dybenko le raccontava i fatti di Crimea, del generale Sul'kevic e dei cadetti che si erano dati alla fuga.

« Il fatto è », diceva, « che i tartari di Crimea sono molto diversi da quelli del Volga: fanno le guide, sono proprietari di ville, insomma hanno fatto i soldi alle spalle dei turisti borghesi che venivano in Crimea. Certo ci sono anche quelli che lavorano, ma sono caduti nelle grinfie dei ricchi e servono nelle stazioni termali, hanno forti tendenze borghesi e nazionalistiche e sono vittime di pregiudizi religiosi. Durante l'occupazione tedesca, gli agenti turchi hanno svolto in mezzo a loro una violenta propaganda antisovietica. »

« E con l'esercito, da voi, come va? » chiesi.

« Male. Ho fra i miei uomini molti seguaci di Mahno e di Grigor'ev, abituati al regime atamanico. Siamo costretti a fondare delle unità stabili e regolari, mescolando genti diverse. Adesso sto cercando di rafforzare i reggimenti con operai e comunisti, ma ce ne sono pochi; dappertutto c'è bisogno di uomini, per le organizzazioni sovietiche e di partito, per la produzione, per l'amministrazione della produzione vinicola e quella dei beni demaniali. E come se non bastasse c'è Semasko che ci tormenta pretendendo di trasformare la Crimea in un sanatorio popolare: i migliori edifici devi darli a lui, pretende che gli si garantiscano i rifornimenti e la custodia di tutti i palazzi… Ho provato a mostrare i denti e mi sono preso una lavata di capo da Vladimir Il'ic. » [27] La Kollontaj si mise a ridere:

« Così doveva essere. La Crimea appartiene a tutti i lavoratori ».

Dybenko si grattò la nuca.

« È giusto, ma bisogna prima finire di combattere. Ho ordinato al capo dell'Istituto sanitario di liquidare nel più breve tempo i pidocchi e di rimettere tutti gli edifici in efficienza. Ed eccoti un telegramma: ' Organizzare un istituto fisioterapico e un clinica idroterapica '. E io che ho da fare con Grigor'ev? »

» Ma perché vi preoccupate di Grigor'ev? »

Dybenko si volse verso di me :

« Ma non lo capite che, prima o dopo, ci toccherà fare a botte con lui? Già ora si considera atamano del Chersoneso e della Tauride e sogna di diventare atamano di tutta l'Ucraina. Si è installato ad Aleksandria, e a portare le sue truppe sul fronte rumeno non ci pensa neppure. I nostri gli hanno tracciato un quadro meraviglioso: se si lanciasse in Ungheria attraverso la Bucovina e salvasse la rivoluzione ungherese, diverrebbe un eroe agli occhi del proletariato del mondo intero. Gliene importa assai, a lui, del proletariato del mondo intero! A lui occorrono i suoi fedeli, e ai suoi fedeli occorrono una capanna, un bel pezzetto di terra, decine di mucche e di cavalli e anche un po' di spiccioli da tenere in tasca… »

La porta si aprì all'improvviso, mentre una voce sonora esclamava:

« E chi è quello che ha gli spiccioli in tasca? »

Boris Poljakov, un marinaio amico di Dybenko, che allora comandava la milizia di Kiev, era uno degli uomini più belli che io abbia mai visto: alto, largo di spalle, aveva un viso aperto e virile; per la strada donne e uomini non potevano fare a meno di guardarlo. Vestiva con l'eleganza tradizionale dei marinai di carriera. Nonostante la corporatura possente

e l'immensa forza fisica, era di carattere modesto, anzi timido. Non beveva, non fumava, viveva in un piccolo appartamento che sua moglie mandava avanti modestamente facendo da sé la spesa al mercato.

Poljakov era severo, ma ben disposto verso tutti, e sapeva mantenere l'ordine in città senza irritare la popolazione con inutili cavilli.

Ricordo che nei primi giorni si discuteva il problema della lotta contro la prostituzione di massa che, fiorente a Kiev sotto l'hetman, si era ancor più accresciuta sotto Petljura per la dissolutezza delle sue bande. Chi proponeva di mandar via tutte le prostitute, chi di obbligarle a lavorare nelle officine e nelle fabbriche, ma Poljakov aveva così definito la situazione :

« Si tratta per lo più di disgraziate senza famiglia e senza professione, autentiche vittime del sistema capitalistico. Punirle sarebbe una crudeltà; bisogna abituarle gradatamente al lavoro ».

Per far ciò aveva adottato un sistema abbastanza originale: tutte le prostitute erano state raccolte, divise per quartieri e messe a spazzare la città. Così aveva potuto pagarle e aveva avviato le più coscienziose a qualche lavoro stabile.

Un giorno andai a trovarlo ancora prima che i petljurovtsi avessero fatto insorgere la Kurenevka.[28] Era stato appena informato che al bazar di Podol si era verificato il solito baccano con la solita sparatoria.

Ci avvicinammo al luogo dove la folla ribolliva e rumoreggiava intorno a una dozzina di uomini a cavallo vestiti nei modi più vari, che facendo roteare gli scudisci e le sciabole, portavano via alla gente tutto quel che aveva comprato, accatastando in un sol mucchio ogni sorta di mercanzie. Eravamo in carrozza aperta, tirata da una

pariglia. In piedi sul predellino, Poljakov, valutata in un batter d'occhio la situazione, comandò alla scorta di circondare quel lato del bazar mentre egli stesso andava a incontrare la folla che si apriva davanti a lui.

Uno dei saccheggiatori, evidentemente il capo, che portava un giaccone e un berretto cosacco dal cocuzzolo rosso, portò la mano all'impugnatura della sciabola, gridando :

« E tu che vuoi? »

Poljakov si mise a ridere:

« Basta scherzare! » E gli diede una leggera manata.

Quell'uomo vigoroso fece un volo come un sacco gettato giù da un carro.

Quando, pochi minuti più tardi, i banditi furono

condotti via sotto scorta, Poljakov fece trattenere e perquisire tutti coloro che si trovavano in quella zona del mercato. C'era fra gli altri una vecchietta con due cesti pieni di verdura e di uova, che, nel vedere Poljakov, si fermò ed esclamò :

« E tu sei il capo della polizia? »

Siccome egli taceva, la vecchietta aggiunse, scuotendo il capo :

« Non c'è che dire, è bello! »

Ma ora, Poljakov stava sulla porta e ripeteva la domanda :

« E allora, chi è che ha spiccioli in tasca? »

Dybenko sorrise:

« In ogni caso, non noialtri! »

Quella sera andammo tutti insieme a passeggiare nel giardino Kupeceskij, sul Dniepr. Bianco di meli e di ciliegi in fiore, fulgido del rosa carico dei lillà, inondato dal profumo inebriante della primavera, quel giardino era talmente bello che non avremmo più voluto uscirne. Il sole

già si nascondeva, e i suoi raggi infuocati scivolavano sulla superficie tranquilla del Dniepr come le luci di un proiettore. Dal ristorante che sorgeva sulla riva scoscesa del fiume, giungeva un valzer d'altri tempi. Incontravamo a ogni passo coppie di innamorati stretti l'uno all'altro, indifferenti a tutto ciò che li circondava. Assorti nella contemplazione di quello spettacolo, sedemmo in silenzio su una panchina dalla quale si vedevano il Dniepr e l'altra sua riva. A un tratto la Kollontaj disse :

« Verrà un giorno in cui anche la vita dell'uomo diventerà bella e armoniosa come la natura… »

Il giorno se ne andava; nel parco si accendevano i fanali dai vetri opachi e i viali si illuminavano uno dopo l'altro. La pace della sera inondava le vie; si vedevano famiglie sedute intorno all'isbà, mentre i bambini giocavano all'intorno. Giungeva dalle finestre aperte un suono di voci, talvolta un canto o il pianto di un bambino.

Quando entrammo nell'atrio del « Continental » un soldato che aspettava vicino al banco del portiere si avvicinò a Dybenko, lo salutò e gli porse un pacchetto, dicendo :

« Da parte del comandante della 1ª armata, compagno Matsiletskij. È urgentel »

Dybenko si fece in disparte, estrasse un foglio dal plico, lo lesse, poi tornò dov'eravamo noi e ci disse sottovoce:

« Devo partire immediatamente. Grigor'ev è insorto! »

INSURREZIONE CONTRORIVOLUZIONARIA

DIECI minuti dopo sedevo solo nella mia stanza alla Kresatik, dov'era già arrivato il testo del messaggio « Universal », nel quale Grigor'ev prometteva « libertà di commercio, liberi consigli con la partecipazione di tutti i partiti (a eccezione, beninteso, di quello comunista), difesa della proprietà, indipendenza dell'Ucraina » e molte altre cose, auspicando al tempo stesso il rovesciamento del regime sovietico.

Il materiale in nostro possesso relativo all'insurrezione di Grigor'ev comprendeva una relazione di S. A. Vinokurov sulla situazione anteriore a quell'avvenimento. Judovskij, Scadenko, Krivoseev e altri, avevano preavvisato il comandante del fronte, Antonov Ovseenko, che Grigor'ev stava preparando una rivolta contro il regime sovietico, ma Antonov Ovseenko aveva creduto quelle notizie prive di fondamento. Essi avevano allora espresso la stessa opinione al comitato centrale della direzione del partito e al Sovnarkom dell'Ucraina. Conclusione fu che, dopo l'arrivo a Odessa del comandante del fronte, si svolse tra lui e Scadenko la conversazione seguente:

« Sarò costretto a far presente al comitato centrale che non posso più giovarmi della vostra collaborazione, giacché abbiamo idee decisamente diverse sull'impiego tattico e politico delle forze rivoluzionarie che simpatizzano con noi

», dichiarò Antonov Ovseenko.

« Fate pure. Così almeno sapremo chiaramente quale sia la linea del comitato centrale dell'Ucraina. Ma noi sosteniamo categoricamente che Grigor'ev si solleverà, e si solleverà molto presto. »

« Assurdità, scemenze, allarmismo e nient'altro! » esciamò il comandante, riscaldandosi. « Ho avuto adesso notizie di Grigor'ev; il suo morale è dei più alti e presto combatterà in modo eccellente con i suoi verbljuztsi. »

« Per combattere, combatterà : ma contro chi? »

« Smettetela di spargere notizie allarmistiche », ribattè Antonov Ovseenko, e la conversazione finì lì.

Il racconto di Scadenko continua così:

Ci trovavamo allo stato maggiore installato nel palazzo degli uffici giudiziari, vicino alla stazione di Odessa, ed esaminavamo dal punto di vista tattico la situazione immediata.

L'ufficiale di servizio ci telegrafò che l'atamano Grigor'ev chiedeva di mettersi in contatto telegrafico col comandante del fronte. Ci alzammo in fretta e ci dirigemmo tutti verso l'apparecchio.

« Buon giorno », ticchettò il telegrafo. E dopo alcune parole di saluto, tacque.

Poi ripresa a battere affrettatamente. Sul nastro apparve ben chiara la parola malefica: « Universal ».

A Odessa la situazione si fece tesa. Il 3° reggimento di contadini di Grigor'ev di stanza in città dava segni di nervosismo. La squadra navale alleata si accostò alla riva; le sue barche a motore sfrecciavano in tutte le direzioni. Fu scoperta un'organizzazione controrivoluzionaria al comando del « barone Bem » che avrebbe dovuto impadronirsi della città; i suoi capi furono fucilati. A onor del vero, occorre osservare che il « barone Bem » non era barone, così come il

principe Eboli, fucilato nel 1918 a Pietrogrado per banditismo, non era di nascita principesca; ciò che per altro non esclude che alcune masnade siano state comandate da aristocratici.

Nella notte sul 21 giugno 1919, un gruppo di banditi penetrò nella città di Verhnedneprovsk, nel governatorato di Ekaterinoslav, svaligiò le casse dello Stato impadronendosi di un milione e mezzo di rubli e uccise moki comunisti. Il giorno dopo i banditi furono scacciati dalla città, una parte considerevole dei denari fu ricuperata, una decina di persone più in vista che avevano preso parte alla scorreria furono arrestate, ma i caporioni, i principi Golitsin, riuscirono a nascondersi.

I comunisti e gli operai di Odessa uscirono con onore da quella difficile situazione. Il terzo reggimento fu condotto fuori città, i banditi che ne facevano parte furono isolati e il pericolo fu scongiurato. Un gruppo di ferrovieri comandati da Mizikevic, alcuni battaglioni di operai, il reggimento comunardo Starasti, il reggimento di cavalleria di Bespalov, le autoblindo guidate dal Revvoensoviet della 3ª armata, fuso col comitato esecutivo provinciale, non solo seppero garantire il più assoluto ordine in città, ma anche mettere in efficienza singoli reparti incaricati di respingere un eventuale attacco delle bande di Grigor'ev.

Le unità di Grigor'ev muovevano già in direzione di Ekaterinoslav, Kremencug-Hark'ov, Kiev e Herson. Dal punto di vista tattico, la scelta di quelle direzioni era felice, perché dava a Grigor'ev la possibilità di congiungersi con i seguaci di Mulino, di Denikin e di Petljura.

Grigor'ev avanzava rapidamente e l'undici maggio, occupata Ekaterinoslav e Kremencug, mosse verso Hark'ov. Il 12 alcuni suoi reparti raggiunsero Zolotonosi, aprendosi la strada verso Kiev, e il 15 e il 16 entrarono a Herson e a

Nikolaev.

Grigor'ev disponeva all'incirca di ventimila sciabole e baionette, nonché di artiglieria e di treni blindati, mentre i tre eserciti ucraini sovietici che contavano complessivamente sessantamila uomini, erano bloccati alle frontiere o impegnati in combattimenti con i cosacchi delle stanitse[29] del Don superiore o con le truppe di Denikin che divenivano sempre più battagliere.

Il successo di Grigor'ev si spiega col fatto che egli non trovò truppe sovietiche sul suo cammino e con l'atteggiamento passivo dei contadini, la cui categoria « media » era incerta se appoggiare lui o i sovietici. I kulaki, naturalmente, simpatizzavano con lui, senza aver tuttavia raggiunto quella « incandescenza » che in seguito prolificò in tanta abbondanza di bande; perciò una serie di città si dichiararono neutrali. Grande importanza aveva anche la posizione di Mahno; anche i mahnisti, tipici rappresentanti degli interessi dei contadini medi e ricchi, erano incerti. Mahno naturalmente si rendeva conto che in Ucraina non potevano comandare in due, e non voleva unirsi a Grigor'ev, sperando che la lotta tra costui e i sovietici gli avrebbe permesso di ampliare il proprio territorio. Quando il rappresentante del consiglio del lavoro e della difesa lo pregò di chiarire la sua posizione, Mahno rispose con un telegramma impudente, in cui diceva tra l'altro che si asteneva per il momento dal valutare l'attività di Grigor'ev e che avrebbe combattuto contro Denikin, « dandosi da fare al tempo stesso affinché le retrovie da noi liberate si coprano di libere unioni di operai e contadini che dispongano della pienezza del potere; mentre le commissioni straordinarie, organi di costrizione e di violenza, e i numerosi commissariati, emanazioni della dittatura di partito, troveranno in noi avversari ostinati ».

Frattanto il messaggio di Grigor'ev cominciava a tradursi

in pratica: la « libertà di commercio e di difesa » consisteva nell'aver egli permesso ai suoi soldati, veri e propri banditi, di fare quel che volevano nei territori occupati.

All'ultimo momento, quando l'insurrezione era di fatto scoppiata, S. A. Vinokurov riuscì a entrare nelle organizzazioni clandestine e a raggiungere lo stato maggiore dell'esercito di Vorosilov che stava schiacciando l'insurrezione. Il vecchio bolscevico Antonov-Calyj, nominato commissario presso Grigor'ev, fu barbaramente ucciso.

Dall'inizio dell'insurrezione e fino all'evacuazione dell'Ucraina, mi trovai quasi ininterrottamente in servizio di ricognizione sui vari fronti; quando le nostre unità, che stavano alle calcagna di Grigor'ev, furono arrivate a Cerkasy, fui spettatore in quella piccola cittadina di avvenimenti spaventosi. I morti non erano stati ancora raccolti, la maggioranza delle case era stata saccheggiata, e chi aveva maggiormente sofferto era stata la popolazione ebraica. Quasi senza volerlo, mi fermai vicino a una casetta bianca con tutte le finestre infrante, con i fiori del giardinetto calpestati e il recinto abbattuto. A terra, vicino all'ingresso, giaceva il cadavere di un uomo a cui erano stati cavati gli occhi e la barba strappata a ciocche; vicino a lui giaceva una donna con la camicia strappata, il seno mozzato e il ventre squarciato. E infine, lì presso, vidi una bambina morta, nuda, che, come appariva da segni molto evidenti, era stata violentata.

Fatto paradossale, in quell'atmosfera terrificante l'inno ufficioso dei seguaci di Grigor'ev era la celebre canzone Meluccia.

Quei banditi ubriachi, che odiavano i cekisti sopra ogni cosa, dopo aver saccheggiato gli uffici della Ceka e sconvolto città e villaggi, cantavano, accompagnandosi con l'armonica:

Oh Meluccia! Dove vai a rotolare?
Se capiti nella Ceka non torni indietro più…

Sul cammino delle bande di Grigor'ev si trovavano dovunque decine di cadaveri interrati a testa in giù fino alla cintura; si seppe poi che la gente veniva gettata ancora viva nelle fosse.

Alla vista di quelle stragi, i soldati dell'armata rossa erano presi da tale furore che giuravano di annientare fino all'ultimo i seguaci di Grigor'ev. Tutta l'Ucraina si scosse: operai, contadini, sindacalisti, artigiani, piccoli commercianti, lasciarono casa e famiglia e si arruolarono nell'armata rossa. Tutti i partiti, a eccezione degli « attivisti indipendenti » e degli « attivisti socialisti di sinistra », mandarono i loro uomini a combattere contro Grigor'ev.

Perfino il congresso dei contadini, convocato dallo stesso Grigor'ev ad Aleksandria, lo invitò a « far cessare quelle nefandezze e a chiarire le proprie intenzioni nei riguardi del regime sovietico ». Due dei suoi reggimenti gli rifiutarono sottomissione e passarono all'armata rossa, ma il nucleo fondamentale del suo esercito, formato da ex petljurovtsi, le cui file si andavano arricchendo di ufficiali, di criminali e di kulaki, continuò a combattere. K. E. Vorosilov, comandante in capo delle forze armate sovietiche, comprendenti anche i reparti operai volontari del distretto di Hark'ov, sconfisse, in collegamento con unità della seconda armata, il grosso delle truppe di Grigor'ev nei pressi di Ekaterinoslav. Unità della 1ª e della 3ª armata furono scagliate sui fianchi e sulle retrovie di Grigor'ev che fu tolto di mezzo con i suoi seguaci in un paio di settimane, ma che, penetrato con una banda abbastanza rilevante nella regione di Aleksandria facente parte del governatorato di Herson, si mise in contatto con i reparti di Mahno.

La posizione antisovietica di Mahno finì per chiarirsi

dopo il suo tentativo di indire un'adunanza controrivoluzionaria di kulaki a Guljaj-Pole, benché egli si sottomettesse formalmente all'ordine ricevuto di consegnare una sua divisione ai sovietici. Col pretesto di una sortita nelle retrovie di Denikin, Mahno abbandonò ufficiali e soldati e galoppò verso le retrovie dell'armata rossa con un centinaio di cavallerizzi scelti. Dopo aver attaccato alcune salmerie e svariati magazzini, Mahno giunse al governatorato di Herson dove si imbattè per l'appunto con Grigor'ev.

Per Mahno, quell'incontro aveva un significato complesso : vedeva, sì, in Grigor'ev il suo principale competitore, ma disponendo di scarse forze (fino al suo progettato passaggio nelle truppe di Dybenko), riteneva opportuno unirsi a lui in un primo tempo, e sopprimerlo poi. Le trattative tra i due capi portarono infatti alla fusione dei loro uomini in un solo corpo. Mahno divenne « capo del consiglio rivoluzionario di guerra » al quale Grigor'ev si sarebbe sottomesso in qualità di « comandante in capo » e i seguaci di Grigor'ev si mescolarono a quelli di Mahno. Dopo che le bande ebbero saccheggiato l'ultimo spaccio rimasto ai contadini, Mahno decise di indire un comizio, nel quale avrebbe incolpato Grigor'ev del saccheggio e quindi lo avrebbe ucciso.

Uno dei collaboratori di Mahno, Cubenko, fornì più tardi una vivida descrizione della lotta tra i due rappresentanti dei kulaki. « Mentre parlavo contro Grigor'ev durante il comizio, Grigor'ev stesso mi si avvicinò, attraversando la folla. Dietro a me sedeva Mahno. Allora Grigor'ev si rivolse a lui, dicendogli che avrei dovuto render conto di quel che stavo dicendo. Mahno gli rispose: ' Lascia che finisca, glielo chiediamo noi '. Vedendo come si mettevano le cose, smisi di parlare. Dopo di me parlò Foma Spota, e io me ne andai alla sede del consiglio del villaggio, seguito da Grigor'ev. Dopo di noi veniva Mahno, accompagnato da Karetnikov e da un georgiano, la guardia del corpo di Grigor'ev.

Entrando nella sede del consiglio mi avvicinai al tavolo, estrassi di tasca la pistola in modo che Grigor'ev non se ne accorgesse e, in piedi vicino al tavolo, la tenni pronta col cane alzato. Quando arrivarono tutti gli altri, Grigor'ev stava dall'altra parte del tavolo, di fronte a me, Mahno alla sua destra e Karetnikov dietro a Mahno; a sinistra di Grigor'ev si trovavano Kalyj, Trojan, Lepetcenko e la guardia del corpo. Grigor'ev era armato di due pistole parabellum, una nel fodero attaccato alla cintura, l'altra appesa a un cinturino passato nel gambale.

« Grigor'ev disse, rivolto a me : ' Be', caro signore, dite un po' in base a che cosa avete parlato così ai contadini? ' Cominciai a esporre per ordine perché avevo parlato così: gli dissi che incoraggiava la borghesia e che quando prendeva il fieno ai kulaki glielo pagava, ma quando lo prendeva ai contadini poveri e quelli andavano a supplicarlo di non toglier loro quell'ultima risorsa, li scacciava. Gli ricordai poi che aveva lasciato a un proprietario terriero una mitragliatrice, due casse di cartucce, alcuni fucili e sessanta paia di pantaloni di panno quando da noi la popolazione non aveva niente da mettersi addosso; poi gli ricordai che aveva fatto fucilare un mahnista perché aveva portato via una cipolla al pope e l'aveva ingiuriato. Gli ricordai ancora che aveva schiaffeggiato alcuni uomini, e infine gli dissi che era davvero alleato di Denikin e non aveva voluto avanzare su Pleten Taslyk perché lì c'erano le bande di Skurov. Grigor'ev cominciò a negare. E io di rimando:

' Così ancora negate di essere alleato di Denikin? E chi è che ha mandato a Denikin una delegazione, e da chi stavano andando gli ufficiali che Mahno ha fatto fucilare? '

« Appena ebbi pronunciato quelle parole, Grigor'ev afferrò il revolver, ma io, che ero pronto, gli sparai dritto addosso e lo presi al di sopra del sopracciglio sinistro. Grigor'ev gridò: ' Oh, padre mio!' e Mahno a sua volta : '

Addosso all'atamano! '

« Grigor'ev fuggì via, ma io lo inseguii continuando sempre a spararagli nella schiena. Egli saltò fuori in cortile e cadde: allora lo finii.

« La guardia del corpo di Grigor'ev imbracciò il Mauser per uccidere Mahno, ma Kolesnik, che gli stava vicino, ficcò un dito sotto il cane del suo Mauser per impedirgli di sparare. Intanto Mahno inseguiva la guardia del corpo e cominciava a spararagli addosso. Sparò cinque volte : le palle passarono l'uomo da parte a parte e ferirono anche Kolesnik, cosicché ambedue caddero contemporaneamente. Quando Grigor'ev e la sua guardia del corpo furono morti, gli altri li tirarono fuori dal cortile e li gettarono in un fossato. In quel momento, arrivarono Sus, Zabydko, Lazarenko e altri quattro uomini a cavallo.

« Mahno mi ordinò di prendere uno dei cavalli e portare in tutta fretta alle sue truppe l'ordine di circondare il villaggio e disarmare gli uomini di Grigor'ev, il che fu fatto. Quando essi furono disarmati, i nostri andarono allo stato maggiore dove si trovavano ancora un ufficiale di Grigor'ev e un tesoriere, che presero e lapidarono li sulla piazza. Bondar, l'ex capo di stato maggiore di Grigor'ev, fuggì e, per quanto facessero, non riuscirono a prenderlo. Così fu liquidata tutta la consorteria di Grigor'ev e molti di loro rimasero con noi. »

Dopo l'assassinio di Grigor'ev, Mahno mise a effetto un piano che aveva elaborato quando aveva compiuto il gesto di consegnare la brigata ed era uscito dall'armata rossa con un piccolo reparto. Le sue truppe entrarono prima a far parte della 3ª divisione dell'Oltre Dniepr, comandata da P. E. Dybenko, e poi degli effettivi dell'armata di Crimea. Ma Dybenko usò sistemi molto superficiali per riorganizzare quelle unità, limitandosi a nominare alcuni commissari e a disporre qualche mutamento di secondaria importanza negli

effettivi del commissariato. A capo dei reggimenti erano rimasti i vecchi commilitoni di Mahno.

Quando, in luglio, alcune unità dell'armata rossa abbandonarono la Crimea, lasciandovi soltanto modeste guarnigioni, per prender parte alle operazioni contro Denikin, gli ex ufficiali di Mahno arrestarono commissari e comandanti sovietici e si ricongiunsero al loro capo.

COMPLOTTI E SVILUPPI DEL BANDITISMO

A PARTIRE dal giugno del 1919, i bollettini della sezione speciale informazioni sono costellati di notizie relative all'apparizione di bande irregolari in quasi tutti i governatorati e distretti dell'Ucraina, e alla loro attività.

Dopo la fuga di Petljura a Rovno e l'istituzione da parte sua di un « gabinetto Martos », erano entrati a far parte del suo governo, come rappresentanti degli « insorti », Odrina e Cervasskij, membri del partito socialista rivoluzionario, che avevano fondato insieme ai petljurovtsi un centro clandestino di insurrezione.

Nei villaggi di Novopetrovtsy, Staropetrovtsy, Vysgorod, Valki, Demidov, Gorenka, Gostomel', che chiudevano Kiev quasi in un anello, si erano avute le prime manifestazioni antisovietiche; fin dal 10 aprile i petljurovtsi avevano organizzato una caratteristica insurrezione nel rione Kurenevka a Kiev. Fingendosi pellegrini e nascondendo le armi sotto i vestiti, si erano infiltrati nella zona di Podol dove si erano gettati in duecento sulle caserme dei rossi. Il colpo inatteso e la presenza di transfughi petljurovtsi in alcuni reggimenti sovietici avrebbero potuto causare disordini in città, se una parte della banda non avesse perso tempo a organizzare un pogrom, dando così modo ai sovietici di domare l'insurrezione.

Quelle singole fiammate non ebbero però grande

importanza finché i kulaki non passarono dovunque all'azione.

Fin dal luglio del 1919 le bande di Zelenyj che avevano il loro centro nel villaggio Tripol'e, avevano occupato quindici dei ventuno volost del distretto di Kiev, in modo che sei volost soltanto erano rimasti in contatto con il capoluogo che era anche la capitale dell'Ucraina e che si era trovato bruscamente privo di rifornimenti. Zelenyj disponeva di più di duemilacinquecento banditi ben armati, di mitragliatrici e di cannoni.

Nel settore di Radomysl operavano le bande di Struk e di Sokolovskij che disponevano di alcune migliaia di uomini, di mitragliatrici, di cannoni e, per un certo tempo, anche di alcuni vapori di cui Struk si era impadronito a Svaroz'e.

Nel distretto di Kanev operavano le bande del socialista rivoluzionario Pirkovka e del sottotenente Kolomijts, in quello di Cerkassy reparti del socialista rivoluzionario Cjucjupak, in quello di Venigorod, Tjutjunik, ex capo di stato maggiore di Grigor'ev, e infine, nei settori di Tarascan e di Uman, il forte reparto di Klimenko, socialista rivoluzionario, e del petljurovtsa Volyntsi, ben organizzato e dotato di mitragliatrici e di cannoni.

La rivolta di Mirgorod e di alcune altre città, felicemente repressa, dimostrò che tutte le bande di una certa entità conservavano legami con i seguaci di Petljura, servendosi di corrieri che attraversavano la linea del fronte e portavano le direttive dal centro che si trovava in territorio sovietico e probabilmente nella stessa Kiev.

La commissione straordinaria panucraina constatò che quel centro era situato nello Tsarskij Sad e che le azioni delle diverse bande erano coordinate dal « comitato rivoluzionario insurrezionale panucraino ».

Addosso a uno degli agenti di quel comitato furono

trovate istruzioni a firma del « comitato centrale degli indipendenti », del « capo della Rada [30] militare », dello « stato maggiore della 3ª divisione insorti », dell'« unione del Dniepr », e un vecchio documento firmato dall'atamano Grigor'ev.

Lo stato maggiore del Comitato insurrezionale, capeggiato da Jurij Mazurenko, si trovava nel distretto di Svir. Capo di stato maggiore era il colonnello Satana, che dipendeva direttamente da Petljura, benché cercasse con tutti i mezzi di tenere nascosta questa circostanza. Quello stato maggiore stava cercando di formare tre divisioni, comandate la prima da Tjutjunik, la seconda da D'jacenko, e la terza da un omonimo dell'atamano Grigor'ev. Col soprannome di « atamano Kalitva », Jurij Mazurenko comandava di persona la « divisione speciale », composta di circa cinquemila combattenti e fornita di mitragliatrici, di sei cannoni e di carriaggi, e cercava di concentrare le sue forze nel settore di Ustinovka-Popel'nja, per potere, una volta tagliata la strada ferrata Fastov-Popel'nja e Fastov-Belaja-Tserkov', prendere alle spalle le truppe sovietiche che combattevano contro Petljura, facilitando a quest'ultimo la marcia su Kiev. A tal fine, Jurij Mazurenko coordinò le proprie azioni con quelle dell'atamano Zelenyj, mentre Petljura si manteneva in contatto con le bande più importanti attraverso il « revkom insurrezionale ».

Quanto più esaminavo la tattica da noi adottata per l'eliminazione delle bande, tanto più mi rendevo conto che il nostro sistema di operazioni, sia che riguardasse i petljurovtsi e i mahnisti, sia le bande dei socialisti rivoluzionari kulaki in Ucraina, soffriva, in quell'anno 1919, di due difetti fondamentali.

In primo luogo le nostre operazioni non miravano ad accerchiare e distruggere materialmente il nemico, ma soltanto a scacciarlo da questo o da quel settore. Per di più

esse erano mal preparate, sia perché i comandanti dei fronti le consideravano azioni di secondaria importanza, sia perché non disponevano di forze sufficienti.

In secondo luogo le masse contadine dell'Ucraina, una volta liberate dall'oppressione tedesca e hetmanica, si rivelavano un terreno molto fertile di istinti piccoloborghesi. Infatti, una volta occupata la terra dei padroni e imparato a speculare sul grano, sulla carne, sul lardo, sul latte e sul burro che vendeva a prezzi altissimi nei mercati cittadini, neanche il contadino medio aveva più voglia di rinunciare a tutto quel ben di Dio per consegnarlo alla Rada, e andava dicendo che, quanto a lui, « l'aveva fatta finita con la guerra ». D'altra parte noi non sapevamo ancora trattare il contadino come va trattato, né svolgere un'adeguata propaganda nei villaggi: in quel periodo, il contadino proprietario non riusciva a sollevarsi al disopra del proprio interesse personale, non soltanto, ma anche fra gli attivisti esisteva un tipo speciale di contadino povero che, durante la guerra mondiale e la guerra civile si era abituato a vivere a spese dello Stato e che, ritornando in campagna, non aveva più voglia di lavorare dalla mattina alla sera per riportare la terra alle condizioni di prima. Tipi di quel genere, diventati delle autorità nei villaggi, non erano che chiacchieroni e fannulloni che cercavano soltanto di vivere alle spalle degli altri, provocando l'ira dei contadini onesti e coscienziosi, poveri come loro. D'altra parte, trovare forze migliori alle quali affidare la propaganda nell'Ucraina sconvolta dalla guerra civile era un'impresa impossibile.

Decisi di verificare personalmente le conclusioni alle quali mi avevano condotto le informazioni che mi giungevano da varie fonti.

Alla fine di maggio, la situazione nel settore di Uman era diventata così grave che non sapevamo neanche quanti fossero i giovani di leva; nei villaggi Dubovka e Manovka si

erano radunati moltissimi disertori che avevano portato con sé le loro armi, e i petljurovtsi avevano approfittato di un'adunanza di contadini indetta a Uman per fare scoppiare un'insurrezione.

Il socialista rivoluzionario Klimenko, che capeggiava alcune migliaia di uomini ed era fornito di mitragliatrici e di cannoni, occupò Uman, mentre di Hristinovka e Sevost'janovka si impadroniva il petljurovtsa Bolynts e vicino a Spol operava il borodvista Sergin.[31]

Tutti quei capibanda agivano d'accordo e possedevano un totale di settemila uomini, un gran numero di mitragliatrici, cinque cannoni e un treno blindato. Per di più, Klimenko aveva scatenato a Uman un pogrom nel quale erano perite più di cinquecento persone, e ancor prima di questi avvenimenti Bolynts aveva occupato Lipovets, ma ne era stato scacciato.

Per domare l'insurrezione di Klimenko, la 12ª armata distaccò una brigata che dal settore di Vinnitsa mosse su Uman, mentre una spedizione al comando del generale V. P. Bel'gov (che credo sia stato in seguito ministro della Guerra), marciava in suo aiuto su Spoi, sulla linea Kiev-Fastov.

Io chiesi di essere nominato addetto di Bel'gov.

La spedizione che viaggiava su due treni, di cui uno corazzato, era composta di un piccolo reparto di marinai, di un plotone di cavalleria che doveva far parte del 25° reggimento, di alcuni comunisti mobilitati dalle organizzazioni sovietiche di Kiev e di un reparto della milizia; come si vede, un'accozzaglia di uomini che, a eccezione dei marinai e del plotone di cavalleria composto almeno per metà di transfughi petljurovtsi, erano inesperti nell'arte militare. I comunisti, che costituivano la maggioranza della spedizione, erano coraggiosissimi e pieni

di entusiasmo, ma avevano ricevuto un'istruzione molto superficiale e sbrigativa, mentre i banditi e soprattutto i kulaki, che avevano servito come caporalmaggiori o come sottufficiali nell'esercito dello zar, erano preparatissimi al combattimento a corpo a corpo, conoscevano benissimo la zona e sapevano trarne il miglior profitto.

Avanzavamo lentamente attraverso Fastov dalla parte di Spol e di Uman, riparando via via le rotaie. Non dimenticherò mai lo spettacolo spaventoso delle stazioncine incendiate, dei cadaveri dei ferrovieri e dei telegrafisti che ingombravano i binari. A volte accorreva gente dai villaggi vicini a raccontarci le gesta delle bande che li occupavano; allora ci fermavamo e stabilivamo avamposti, mentre il plotone di cavalleria, i marinai e un piccolo reparto di comunisti che erano già stati al fuoco, muovevano verso il villaggio. Una volta comandai anch'io uno di quei reparti. Ci trovavamo, verso sera, non lontano da Spol, quando ci venne incontro un vecchio, accompagnato da una donna anziana e da una giovane, come lui contuse, coperte di lividi e con i vestiti a brandelli. Gridando, piangendo e interrompendosi l'uno con l'altro, ci raccontarono che il loro villaggio, distante tre o quattro chilometri da Spol, era occupato fin dal giorno precedente da una banda che saccheggiava, violentava donne e ragazze e massacrava gli attivisti del villaggio; sul far della notte, la banda aveva organizzato un'orgia selvaggia, e da allora i banditi ubriachi giravano per il paese; una parte della popolazione era fuggita nei campi e nei boschi, abbandonando alla loro sorte case e bestiame. Trattenemmo il vecchio e le donne perché ci accompagnassero e anche per evitare che, tornati al villaggio, vi spargessero voci sull'arrivo del nostro reparto. Non riuscimmo ad avere dati precisi sul numero dei banditi e sulle armi di cui disponevano, né a sapere se fossero forniti di mitragliatrici, tacianke eccetera.

Il vecchio ripeteva che i banditi non erano più di un centinaio, mentre le donne sostenevano che avevano riempito l'intero villaggio.

Ci volle non meno di mezz'ora per scaricare i cavalli dal treno e per disporci a partire. Dalla stazioneina la strada passava per un campo immenso sul quale il frumento era già alto. Il sole tramontava; lontano, su una collina, biancheggiavano le prime capanne di un grande villaggio e bagliori rossastri venivano dalla cupola dorata della chiesa. Avanzavamo lentamente, a ventaglio, per il caso che il frumento nascondesse un avamposto nemico. Quando fummo nelle vicinanze del villaggio ci lanciammo al galoppo. Il plotone di cavalleria sorpassò d'un balzo i tiratori scelti. Soltanto allora mi resi conto di quanto siano lunghe le strade nei grandi villaggi ucraini. Mandammo un distaccamento alle prime capanne per vedere se vi si trovassero dei banditi che, balzando fuori dagli orti dietro le case, avrebbero potuto sparare con facilità su di noi o addirittura fuggire. Quando giunsi all'estremità del villaggio udii degli spari e vidi alcuni banditi con le mani in alto davanti a due o tre soldati dell'armata rossa con i fucili spianati. Gli altri soldati del mio plotone avevano già oltrepassato il villaggio e inseguivano la banda che scappava a cavallo e sulle tacianke. Molte case, soprattutto quelle abitate da ebrei, presentavano un quadro terrificante di devastazioni e di mostruosa ferocia.

Così era quasi dappertutto. Liberavamo villaggi e stazioni, riparavamo i binari delle ferrovie, i fili del telegrafo, rimettevamo in piedi le organizzazioni sovietiche, ma i banditi riuscivano quasi sempre a fuggire. Combattemmo sul serio nella sola Uman: la banda di Klimenko fu sbaragliata ed egli stesso (cosa molto rara per un atamano) fu fatto prigioniero. Avevo assistito a una scena simile durante i combattimenti contro Tjutjunik, Zelenyj, Apostol

e altri banditi.

Dal settore di Uman, il nostro distaccamento fu trasferito d'urgenza a Berdicev, dove una parte della guarnigione aveva assalito la commissione straordinaria e liberato alcuni soldati dell'armata rossa, ex petljurovtsi, arrestati per saccheggio e propaganda antisovietica.

A Berdicev giungemmo di sera, e stabilimmo avamposti presso la stazione. Poi, per ordine di Bel'gov, mi recai a raccogliere notizie in città, accompagnato da una decina di marinai. Dopo cinquecento metri ci trovammo davanti a un edificio a tre piani, illuminato a giorno, dalle cui finestre aperte giungeva il suono di una musica da ballo. Entrammo: eravamo capitati in un ginnasio femminile che dava un ballo per le alunne delle classi superiori. Un'orchestra militare suonava dei valzer. Le ragazze, in divisa marrone col colletto bianco, ballavano spensierate con un gruppo di ufficiali e soldati, ognuno dei quali vestiva, come si usava a quei tempi, la divisa che più gli piaceva. Cosa strana, nessuno era ubriaco e non accadeva nulla di sconveniente. I cavalleggeri, in lussuosi pantaloni e giubbe da campagna, giacconi o giubbotti turchini, grondanti sudore per il caldo, pestavano i piedi pieni di zelo con un gran tintinnar di speroni, intenti a non perdere il passo e a non far brutta figura.

La cosa più comica era che un ufficiale, forse un ex sottotenente o un cadetto, dirigeva le danze come nei tempi andati, gridando in francese : « Avancez… engagez vos dames… tournez… »

Naturalmente, nessuno, eccettuate forse le studentesse, capiva quel che egli diceva, ma tutti ballavano col massimo impegno.

Un senso di calore mi invase l'anima. Intorno a noi scorreva il sangue : atamani dissoluti, a capo di banditi avvinazzati, si davano al saccheggio massacrando, sotto il

comando di Petljura, la popolazione innocente e indifesa; e qui vedevo uomini robusti, dai folti ciuffi di capelli, condurre per mano pieni di premura e di riguardo quelle dolci e tenere fanciulle dagli occhi limpidi e dalle trecce svolazzanti nel vortice della danza.

Ai miei marinai cominciarono a muoversi i piedi da soli, ma come ballare, armati di fucile? Dovetti dar loro il permesso di ballare a turno.

Avevo vicino a me un ex nostromo che comandava il nostro distaccamento di marinai; mentre arrotolava una sigaretta, mi accorsi che le mani gli tremavano; lo guardai e vidi che aveva le lagrime agli occhi. Quando si vide osservato, quasi per giustificarsi, mi disse :

« Lo lasciato a Kronstadt una mia figliola, una ragazza come queste… sui diciassette anni… Potessimo presto ricacciare quelle lepri bianche di Petljura! Ma perché non lasciano vivere in pace la gente? »

Uscendo dal collegio, ai davanzali delle finestre aperte, lungo i corridoi e sulle scale, dappertutto incontravamo coppie felici. A quei tempi bastava poco per dimenticare la guerra.

Andavamo per le vie silenziose e addormentate e i nostri passi risuonavano cupi. Sembrava che il cielo, simile a una conchiglia nera, si fosse molto abbassato; le stelle scintillavano, immense. La città sembrava spopolata; soltanto dietro qualche rara finestra dalle tende abbassate splendeva una luce fioca. Ritornammo al reparto; qualche giorno più tardi il nostro intervento si concluse con l’arresto degli agitatori, e riprendemmo il cammino verso Kiev.

LA SITUAZIONE PEGGIORA

MENTRE me ne andavo dalla stazione al « Continental », un sole sfavillante inondava d'oro e di porpora le vie, i giardini erano pieni di giochi di bimbi, i parchi affollati di gente abbronzata e vivace. Dal ristorante del « Continental » giungevano il suono dell'orchestra e un brusio di voci.

Sembra che nulla sia cambiato, pensai, aprendo la porta della mia camera. Ma il giorno dopo, esaminando il materiale arrivato nelle due ultime settimane, mi accorsi che la situazione stava precipitando: Denikin si preparava a occupare la riva sinistra del Dniepr, i mahnisti operavano nei settori di Ekaterinoslav e di Herson, mentre tutta la riva destra era intrisa del sangue dei pogrom scatenati da altri banditi. Dal primo aprile al primo maggio 1919 si erano verificate novantatré azioni controrivoluzionarie, delle quali trentaquattro avevano avuto per teatro il governatorato di Kiev, ma nella prima metà di maggio la proporzione era ancora aumentata, raggiungendo, fra il 15 e il 30 maggio, una cifra impressionante.

L'armata di Denikin si avvicinava a Hark'ov. Nel settore di Sarny-Rovno, lo schieramento della nostra dodicesima armata (col primo giugno un decreto del comitato esecutivo centrale aveva cambiato i numeri delle armate) si trovò davanti un nuovo nemico: gli hallerciki. Erano questi i seguaci del generale Haller. Dall'aprile al giugno, l'Intesa

aveva frettolosamente inviato in Polonia un'armata polacca costituita in Francia, al comando di quel generale, e composta di sei divisioni regolamentari ben istruite e rifornite di mezzi tecnici e di armi, conforme all'ordinamento dello stato maggiore francese del tempo di guerra.

I petljurovtsi, ricevuti sensibili rinforzi dalla Galizia, dalla difesa passarono all'offensiva, mentre il fronte sovietico dell'Ucraina aveva praticamente esaurito le proprie riserve, e i sovietici erano stati costretti a rinsanguare affrettatamente le proprie unità con reparti armati di minatori e di operai.

La rapida avanzata di Denikin fu dovuta soprattutto al tradimento di Mahno. Questi, che aveva a suo tempo promesso al delegato del consiglio del lavoro e della difesa « di cacciare come per il passato le bande di Denikin a fianco dei compagni insorti », aveva abbandonato Skuro con rapidità non comune. Il comando delle truppe di Denikin sapeva benissimo che cosa valevano il bat'ko [32] e le sue truppe, eppure commise l'errore di lasciarlo nelle retrovie, proprio dove diventava pericoloso.

Denikin fece caricare le forze di Mahno dal corpo di cavalleria di Skuro. Fin dal primo giorno i mahnisti indietreggiarono di quarantacinque chilometri e tre giorni dopo, il 23 maggio, avevano ripiegato per cento chilometri. Il 29 maggio Mahno si schierò apertamente contro i sovietici e le sue unità passarono nelle retrovie sguarnendo il fronte per un'ampiezza di cinquanta chilometri : in quel tratto il corpo di cavalleria di Skuro si scagliò sul fianco e sulle retrovie della 13ª armata sovietica affiancata all'ottava armata che difendeva Lugansk. Lo seguivano unità di fanteria al comando del generale Maj-Maevskij.

Nonostante l'eroica resistenza di quelle due armate, che perdettero in combattimento quasi tutti i loro comandi e

commissariati politici, il 24 giugno Hark'ov fu occupata dai bianchi.

Quella sera, tardi, ero nel mio studio quando la notizia ci fu definitivamente confermata. La luce del paralume pioveva su un mucchio di telegrammi posati sul tavolo, lasciando nella penombra gli angoli della stanza.

Leggendo un comunicato dopo l'altro, mi vedevo davanti tutte le strade dell'Ucraina formicolanti di truppe. Avanzavano i reggimenti degli ufficiali di Denikin, procedevano sui loro autocarri verdi gli hallerciki, esercito senza territorio, vestiti delle divise turchine francesi; i « combattenti della Galizia » andavano all'attacco nei loro giacconi grigi; dai boschi uscivano bande armate che andavano ammassandosi nei sobborghi di Kiev.

Scesi alla sezione informazioni interne, diretta dal mio amico Victor Alekseevic Ordynskij, fanatico della rivoluzione, cavaliere senza macchia e senza paura.

La parola « istoria » è di origine greca e significa narrazione di ciò che è noto. È facile agli storici borghesi narrare gli eventi passati. Imperatori, presidenti e condottieri si susseguono cronologicamente, uomini eminenti si alternano con figure mediocri, a un periodo di decadenza segue la rinascita, ed ecco compilato un manuale che si digerisce come un buon pranzo, in cui ogni portata è preparata secondo un'antica ricetta e condita con la salsa appropriata. Ma occorreranno probabilmente decenni perché sia possibile scrivere una storia attendibile di quello Stato sovietico che si veniva formando con il concorso di tutto il popolo, sotto la guida del partito comunista. In quel periodo di formazione e durante la guerra civile, il nostro popolo ha espresso decine di migliaia di uomini eminenti che diverranno famosi quando gli storici saranno venuti a conoscenza di tutti i documenti dell'epoca.

Uno di questi uomini era appunto Viktor Alekseevic Ordynskij.

Alto, con gli occhi azzurri, i lineamenti regolari e i baffetti biondi, sempre tranquillo e garbato, a prima vista sembrava di carattere chiuso. Non gli piacevano le parole altisonanti, la troppa familiarità, la trascuratezza. Dotato di grande cultura, dell'autentico coraggio che è sempre segno di forza di volontà e di rara nobiltà d'animo, Ordynskij era molto modesto.

Anche a me che lo frequentavo molto, tutte queste sue qualità si rivelarono soltanto più tardi, durante il lavoro clandestino, quando le prove che sopportammo insieme crearono fra noi un legame che non si spezzò che con la sua morte.

Quella sera, quando andai da lui, stava ancora lavorando; prendeva metodicamente le carte da un cestino di metallo e, dopo averle lette, corrette e annotate, le metteva in un altro cestino.

« Viktor Alekseevic, non volete che facciamo una passeggiata? » gli chiesi.

Ordynskij diede un'occhiata a un orologio piatto che aveva estratto dal taschino dei pantaloni.

« Se vi fa piacere. Sarò libero tra cinque minuti… »

Uscimmo sulla Krescatik e ci dirigemmo dalla parte del parco, verso il Dniepr.

Le vie, i fanali, la musica che veniva dai caffè, l'ombra turchina sul fiume, le donne e gli uomini abbracciati sulle panchine… la città viveva la sua solita vita, non era stata ancora raggiunta dall'anello di fuoco.

Ordynskij mi guardò.

« Oggi mi sembrate taciturno… »

« Non riesco ancora a valutare l'importanza della perdita

di Hark'ov. »

«Secondo me è evidente: l'occupazione di Hark'ov apre la via di Mosca. »

« Non intendevo questo. Dal momento della caduta della monarchia, Denikin non ha capito né imparato niente. Per sostenere i proprietari terrieri e gli industriali dovrebbe poter disporre di un immenso esercito nelle retrovie e di un gran numero di ufficiali, e questo gli manca. L'offensiva che sta per scagliare lo costringerà a promuovere una mobilitazione generale, che lo perderà… »

Ordynskij tacque un poco, poi disse :

« Non so… I contadini subiranno una crisi e poi si rivolteranno. È chiaro. È soltanto questione di tempo : quanto ci vorrà perché questo accada, con quale velocità Denikin avanzerà su Mosca, in quanto tempo sapremo organizzare la controffensiva… Lenin tiene conto di tutto: è probabile che il nostro contrattacco sarà schiacciante. Ma qui in Ucraina, oltre ai bianchi ci sono i petljurovtsi e i polacchi. Kiev passerà da una mano all'altra più di una volta».

« Il movimento di Petljura », dissi io, « va degenerando in banditismo. Se Denikin sarà battuto, il direttorio non sopravviverà. I polacchi… è un altro affare. Hanno appena preso la Slesia, la Posnania, la Galizia, parte della Lituania e della Russia Bianca. Non si sa dove si fermeranno e che cosa si propongano… »

Ci sedemmo su una panchina vicino al chiosco situato al margine della riva scoscesa del Dniepr, dove giungeva lo sciabordio regolare dell'acqua. Il disco della luna usciva dalle nuvole e inondava il giardino di luce, proiettando in terra le ombre degli alberi.

Ordynskij disse, guardando il cielo :

« Sì, in questa città scorrerà ancora molto sangue… »

SUL FRONTE DI DENIKIN

IL 25 giugno mi fu chiesto di recarmi con S. Vinokurov, V. Grutman, N. Versinin e pochi mezzi meccanizzati a Sum, dove si stavano concentrando le unità che si erano ritirate da Hark'ov, con il compito di studiare a fondo la situazione che si era venuta formando in quel settore del fronte e nelle retrovie, di appurare per quali motivi avessimo perso Hark'ov, e di renderci conto di quanto stava accadendo nel territorio recentemente occupato da Denikin.

Durante le poche ore che mi rimanevano prima della partenza, ricevetti varie istruzioni e feci regolarizzare i nostri documenti, alcuni dei quali dovevano essere firmati da G. I. Petrovskij, presidente del comitato centrale esecutivo militare, e dal segretario G. F. Lapcinskij, uomo affascinante, intelligente e piacevole.

Andai anche a dare un'occhiata al Sovnarkom. Mirra Hetz, segretaria del presidente, sedeva al tavolo con aria triste; avrebbe voluto andare al fronte, e guardava con malinconia le carte che si ammucchiavano sul suo tavolo. Anche M. L. Granovskij, addetto al settore interno, non desiderava altro che andarsene via di là, e mi sembra sia stato nominato poco dopo membro del consiglio militare rivoluzionario della 14ª armata. L'entusiasmo era generale; nelle retrovie non voleva restare nessuno.

La notte, arrivando alla stazione, apprendemmo che non

c'erano né vagoni né locomotive. Dopo una energica discussione col comandante della stazione, riuscimmo a farci dare una locomotiva e un carro merci, sul quale caricammo alcune casse che dovevano servirci da sedili.

Io non feci a tempo a prendere bagagli e nemmeno il cappotto. Per fortuna faceva molto caldo. Avevamo appena percorso qualche chilometro, quando ci accorgemmo che proseguire era un'impresa quasi impossibile, perché dalla locomotiva, che funzionava a legna, piovevano sul carro fasci di scintille.

La luna rischiarava i boschetti di betulle e la distesa ininterrotta dei campi. Il frumento ondeggiava come un mare che fuggisse lontano. Il vento ci fischiava nelle orecchie; passò in senso contrario un treno carico di viaggiatori, ignari del domani.

Ci spostavamo di qua e di là, cercando di ripararci dietro le casse, ma non serviva a niente; le scintille piovevano dappertutto, alla prossima stazione avremmo potuto chiedere un vagone al posto del carro merci, ma ci avrebbero trattenuti a dir poco mezza giornata, perché la scarsezza di vagoni era paurosa. Anche i più urgenti trasporti di guerra venivano effettuati a fatica e con ritardo. Non ci rimaneva che sopportare e viaggiare come si poteva. In una stazione cercammo un po' di carbone, ma non ne trovammo perché da un pezzo non arrivava più nulla dal bacino del Don, occupato dai bianchi.

Un comandante coi baffi, l'aria tetra e le palpebre rosse e gonfie dall'insonnia, dopo aver dato un'occhiata ai miei documenti mi disse:

« Ci credo che non andate a divertirvi! Ma cercate di capire, persino la legna manca! Ieri, per poter mandare un po' avanti una tradotta, le abbiamo attaccato qualche vagone di pesce secco; invece che a legna, la locomotiva andava a pesce. E il diavolo sa che cos'altro vedremo…

Stanotte c'era gente che vendeva per pochi soldi la vodka a una divisione di cavalleria baschira. Guardate un po' dalla finestra... »

Guardai e vidi una ventina di uomini a cavallo che sfrecciavano al galoppo per le strade, scomparendo in direzione di un villaggio che si scorgeva in lontananza.

Arrivammo a Sum a tarda notte. Ma in che stato! Gettai via la mia giubba, bruciacchiata in più punti, e rimasi in camicia, pantaloni da cavallo bucherellati e berretto mezzo carbonizzato. I miei compagni avevano press'a poco lo stesso mio aspetto. Tutti poi eravamo coperti da uno spesso strato di fuliggine.

In città era stato adottato il coprifuoco; ci dirigemmo verso la piazza, senza incontrare anima viva. Le case di Sum sparivano in un mare di lussureggianti frutteti. Quel paesaggio buio, illuminato dalla luna, dava l'impressione di un quadro.

Stavamo lì storditi, affamati e mezzo vestiti, chiedendoci come avremmo fatto a trovare il comandante della guarnigione. Il soldato di turno alla stazione non sapeva niente; il comandante di stazione non c'era.

A un tratto udimmo uno scalpitar di cavalli; alcuni cavalieri spuntarono da un angolo e si diressero verso di noi. Portavano pantaloni da cavallo rossi, mantelli rossi e berretti con le visiere rosse. Uomini così vestiti si distinguevano da lontano, in campagna e in città, come tulipani rossi su uno sfondo erboso. Anche chi desse mano a un fucile per la prima volta, avrebbe potuto cogliere, senza fallire il colpo, quel facile bersaglio.

Un graduato ci raggiunse, cercando di stringerci col suo cavallo contro il muro di una casa.

« Chi siete? »

Portai la mano alla tasca di dietro dei pantaloni per

prendere i documenti.

« Fermo, non ti muovere! » gridò quello, credendo evidentemente che volessi estrarre la pistola, benché il fodero mi pendesse dalla cinghia.

« E voi da dove venite? A che diavolo di unità appartenete? »

« Pattuglia del comandante dello squadrone… »

« Dov'è il comandante? »

« Lo vedrai subito, avanti! »

Con nostra sorpresa ci ricondussero verso la stazione.

In uno dei vagoni, che fungeva da sede dello stato maggiore, èrano alcuni ufficiali che mangiavano e bevevano in compagnia di donne. Il comandante, un uomo grosso e floscio, ci guardò pregustando il piacere di tormentarci:

« Ma bravi! Vi abbiamo presi, belli miei. I documenti? »

A mano a mano che leggeva, la sua faccia si allungava e la sua voce prendeva un altro tono.

« Sarete stanchi del viaggio. Vi prego, accomodatevi, mangiate qualcosa… »

« Siete voi che avete vestito di rosso questo squadrone? »

« Io! Perché l'unità del comandante si distingua dalle altre. »

Passammo la notte in caserma; il giorno dopo ci condussero in una villa a due piani, con giardino.

Sum era la cittadina più pittoresca che avessi mai visto. Era costruita su tre fiumi, Psel, Sumy e Sumka, uno dei quali formava alcune belle spiagge sabbiose che attiravano una folla di bagnanti. Anche noi vi passavamo con gioia quelle poche ore che potevamo sottrarre al lavoro. Sum era anche allora un centro importante per le sue raffinerie di zucchero e le industrie del tabacco, del cuoio e degli alimentari. Perciò la città aveva molte belle case di

abitazione e edifici commerciali di ogni tipo. Un bel giardino pubblico con un ristorante trasformato in mensa militare era molto affollato, specialmente di sera.

La villa che ci avevano assegnata doveva appartenere a qualche commerciante fuggito. Girando per le stanze mi resi conto, dalla disposizione del mobilio, che sotto dovevano esservi i servizi e sopra l'appartamento dei padroni. Evidentemente gli oggetti di maggior valore erano stati nascosti. Al termine dell'ispezione osservai una porta in fondo a un corridoio del secondo piano. L'aprii e mi trovai in una grandissima camera, piena di oggetti radunativi da varie parti della casa. Vicino alla finestra, su un divanetto ovale foderato di seta, sedeva una adolescente di quindici o sedici anni, con un vestito cortissimo, i piedi scalzi e le braccia e il collo nudi, che leggeva un libretto.

Le chiesi che cosa facesse lì. Mi diede un'occhiata: nei suoi grandi occhi grigi non vi era nulla di verginale.

« Questa è la casa dei miei genitori… »

« Dove sono? »

« Non so, se ne sono andati chissà dove… »

Era una cosa spiacevole, ma non avevo il diritto di mandarla via da casa sua, tanto più che frequentava ancora il ginnasio femminile.

Fin dall'infanzia mi hanno abituato a un impiego preciso del tempo e insegnato che le stanze in cui si lavora o si vive devono essere tenute in perfetto ordine. Il nostro povero padre faceva alzare noi tre fratelli e nostra sorella alle sette del mattino. Dovevamo rifarci il letto da soli, con cura, e mettere in ordine le nostre stanze, dovevamo spolverare e rimettere ogni cosa al suo posto. Poi tutti facevamo una doccia fredda, indipendentemente dalla stagione o dal tempo; soltanto allora si poteva far colazione, poi cominciava lo studio. A scuola e a casa ci insegnavano

continuamente che in qualunque luogo e in qualsiasi circostanza il nostro corpo e i nostri vestiti dovevano essere tenuti puliti, che dovevamo essere ordinati in tutto e seguire un orario ragionevole. Se avevamo i vestiti macchiati o le scarpe sporche eravamo puniti come per qualsiasi altra mancanza; e tutto quel che avevamo da fare doveva essere fatto e non poteva esser rimandato al giorno dopo.

I nostri studi e la preparazione alla nostra futura professione erano impostati in base agli stessi princìpi educativi.

Perciò fin dal giorno seguente al nostro arrivo, distribuite le mansioni e stabilito un orario, cominciammo a lavorare. Dopo alcuni giorni avevamo chiarito i seguenti punti:

Primo : Denikin avrebbe fatto molto più presto di noi a concentrare grandi forze nei punti che più gli interessavano e, portati a termine i compiti che si era prefisso, le avrebbe lanciate su altri settori del fronte.

Secondo: Denikin disponeva di grandi formazioni di cavalleria, quali i corpi di Mamontov, Skuro, Ulagac, Pokrovskij e Satilov, che in una guerra civile avevano importanza decisiva.

Terzo: unendosi con i cosacchi insorti, i bianchi si erano accresciuti di complementi immensi, perfettamente armati ed eccellentemente addestrati, come aveva previsto Lenin.

Le nostre unità erano allora esaurite dai combattimenti ininterrotti, dalle perdite subite (più di metà dei loro effettivi tra morti e feriti), che non potevano esser compensate dall'eroismo dei reparti volontari dei minatori del Donets e degli operai delle grandi città.

Per di più, in quello stesso periodo, i reggimenti bianchi erano alimentati da cosacchi, ufficiali e cadetti che affluivano verso di loro da tutte le parti. Le nostre riserve, dal punto di vista della preparazione bellica, lasciavano non

poco a desiderare.

Nei settori decisivi i bianchi avevano una consistenza numerica quasi doppia della nostra. Al momento della sua avanzata, Denikin disponeva di una sconfinata quantità di armi, munizioni, viveri e foraggio, carri armati, aeroplani, treni corazzati, mezzi blindati, altomezzi. Nel porto di Novorossijsk venivano scaricati giorno e notte armi, munizioni ed equipaggiamenti militari mandati dall'Intesa, dall'Inghilterra soprattutto, e tutti i generi di cui può aver bisogno un esercito, dalle sigarette al latte condensato.

Fra i tanti avvenimenti, ebbe importanza anche il tradimento di alcuni ex ufficiali del commissariato distrettuale che passarono ai bianchi alcuni giorni prima della ritirata da Hark'ov, fornendo notizie che giovarono molto a Maj-Maevskij.

Il primo luglio Denikin, conquistata la regione del Don, il bacino del Donets, parte dell'Ucraina, la Crimea e Tsaritsyn, si attestò sul Volga.

L'impressione prodotta da questi avvenimenti fu enorme; Denikin seppe sfruttarla, concependo insieme a Kolcak un'ampia e ben preparata avanzata frontale su Mosca in direzione di Hark'ov, Kursk e Orel e, di fianco, in direzione del Volga. Vi erano tuttavia alcuni indizi a testimoniare che quei brillanti successi non erano che apparenti e che sarebbero stati di breve durata, perché il tempo lavorava per i rossi.

Le armate bianche instauravano di nuovo, automaticamente, nei territori conquistati, il regime prerivoluzionario. Come usciti di sotterra, riapparivano gli antichi proprietari o i loro eredi, e riprendevano ai contadini terra e attrezzature, spesso imponendo loro gravi pene pecuniarie quale risarcimento per le terre saccheggiate e le perdite subite. Il risultato fu che i contadini agiati si unirono ai contadini poveri e medi che erano stati fino allora incerti

sul da farsi, e presero le armi contro i bianchi.

Quanto più Denikin avanzava, subendo enormi perdite in combattimento, tanto più si trovava costretto a liberarsi della « schiuma » delle sue truppe confinandola nelle retrovie, dove anche nelle città importanti le guarnigioni erano composte di plotoni o compagnie di ufficiali, cui si univano altri ufficiali, impiegati e intendenti allontanati con qualche pretesto dalle unità combattenti e che si davano subito a sfrenate speculazioni e gozzoviglie.

Dietro ogni reggimento bianco si trascinavano ora interi magazzini di beni razziati.

Per potenziare numericamente l'armata e riparare alle perdite, senza di che non c'era da pensare a un'avanzata, Denikin doveva effettuare una vera e propria mobilitazione. Così l'armata bianca perse non soltanto il suo carattere professionale e classista, ma anche la sua combattività, giacché i contadini e gli operai, richiamati con la forza, la odiavano.

Conquistata Tsaritsyn il 30 giugno a prezzo di enormi perdite, Denikin non riuscì a realizzare il suo principale obiettivo, e cioè il congiungimento con Kolcak, le cui truppe si trovavano lontano a oriente.

Mahno, che aveva rinsanguato le sue truppe, si aggirava impunemente per le retrovie di Denikin; dovunque gli operai si preparavano a insorgere, perché i proprietari delle imprese industriali e delle miniere non avevano nessuna intenzione di riaprirle e preferivano venderle ai numerosi agenti delle compagniestraniere spuntati sul territorio occupato dai bianchi o smerciare le scorte di magazzino. Dovunque regnava la disoccupazione, i salari non venivano pagati a tempo debito. All'infuori di un piccolo gruppo di commercianti, industriali, proprietari, terrieri e ufficiali, le popolazioni versavano nella più completa miseria. In quelle condizioni di insicurezza e di isterismo bellico,

l'intera vita economica si trovava nelle mani di speculatori che sognavano soltanto di realizzare i maggiori guadagni possibili e di andarsene all'estero.

In quell'epoca cominciammo a scontrarci per le prime volte con un nuovo elemento, gli zeleny[33].

Erano questi i disertori dell'armata bianca che non volevano passare ai rossi e che, costituiti in reparti, si nascondevano nei boschi e nelle città, formando piccole bande che erravano nelle zone comprese tra i due fronti.

Eravamo soliti uscire da Sum a cavallo, sul far della sera, per raggiungere il corpo di cadetti, schierato a circa tre chilometri dalla città, che disponeva di una stazione trasmittente dalla quale inviavamo radiogrammi urgenti a Kiev.

Una sera tardi, Vinokurov, Versinin, io e altri compagni, ci imbattemmo in un gruppo di uomini a cavallo che guardavano incerti di qua e di là.

Non riuscivamo a capire a quali unità appartenessero: non avevano sul berretto né coccarde né stelle, e le normali giubbe militari a quel tempo le portavano tutti.

Davanti a loro cavalcava un giovane dalla faccia impudente. Rivoltosi a me mi chiese sottovoce:

« In città chi c'è? »

« Ma voi di chi siete? » gli domandai a mia volta.

« Di nessuno… » e si grattò la nuca; dopo essersi calato il berretto sulla fronte : « Vedi, i bianchi sono… ma i rossi non sono meglio ».

Un manrovescio lo interruppe, poi Vinokurov, che gli era vicino, gli diede un tale strattone alla briglia che cavallo e cavaliere barcollarono.

Ordinai loro di seguirci e procedemmo con quei venti

uomini che Vinokurov e Gurtman serravano ai due lati.

Risultò poi che si trattava di contadini mobilitati come complementi di uno dei reggimenti bianchi, che da due giorni vagabondavano in cerca di un qualche villaggio non ancora occupato, dove fosse possibile installarsi.

A Sum, dove comandava Pavel Andreevic Kin, regnava l'ordine più completo; sembrava di essere in tempo di pace, ma sul fronte la situazione non migliorava. Le armate di Denikin conservavano ancora l'iniziativa e avanzavano su Poltava, muovendo contemporaneamente su Kiev e Znamenka da Ekaterinoslav e su Herson e Nikolaev dalla Crimea.

Era evidente che Denikin, prima di avanzare su Mosca, voleva conquistare l'Ucraina e sfruttarne le risorse.

Sum non aveva già più importanza alcuna come centro di informazioni; ricevevamo da altre fonti il materiale necessario alla compilazione dei rapporti da inviare. Aspettavamo un giorno l'ordine di ritornare a Kiev, quando improvvisamente arrivò a Sum il treno del presidente del Revvoensoviet, che per prima cosa mandò a chiamare D. I. Erde, il redattore del giornale di guerra Stella Rossa.

Dopo che i rossi avevano lasciato Hark'ov, Erde aveva scritto un articolo sulla necessità di esercitare una vigilanza più oculata sugli ex ufficiali che prestavano servizio presso i comandi e gli stati maggiori dell'armata rossa; quell'articolo valse a lui il trasferimento a cinquanta chilometri dal fronte e a noi un'ispezione di quel funzionario.

Bastava entrare nel treno del presidente, perfettamente attrezzato e molto ben difeso, per provare un senso di irritazione. Mentre Lenin sapeva mettere immediatamente a loro agio i suoi interlocutori, che gli si confidavano con la massima facilità, il presidente del comitato, con la sua faccia altezzosa, con il freddo scintillio del suo pince-nez e la sua

voce gelida, protocollare, aveva l'abilità di rendere muto chi gli stava davanti e di fargli desiderare una cosa sola: la fine del colloquio.

Partito lui, il nostro lavoro rientrò nei binari normali.

Un giorno, andando alla mensa, incontrai nel parco la ragazza che abitava da noi, seduta su una panchina in una posa che sembrava studiata per attirare l'attenzione dei passanti. Mi sembrò un po' strano per una studentessa del ginnasio. Quella sera stessa, scendendo molto tardi alla cancelleria che si trovava al piano terreno, per vedere se fosse stato spedito un telegramma importante, trovai la ragazza con un giovanotto che lavorava da noi in qualità di segretario tecnico. I loro rapporti non mi interessavano affatto, ma mi parve strano che essa si trovasse nei locali della cancelleria: i bianchi erano abbastanza abili nel collocare le loro spie. Diedi al giovanotto una lavata di capo e a lei ordinai di trasferirsi presso parenti o conoscenti finché fossimo rimasti nella villa.

Tenendo conto di tutte le informazioni ricevute sulla situazione dei bianchi di Denikin al fronte o nelle retrovie, il comitato centrale del partito comunista ucraino istituì nel luglio un comitato rivoluzionario militare e un quartiere generale del movimento insurrezionale della riva sinistra, comandato da G. A. Kolos, della sezione politica della 14ª armata.

In quello stesso mese gettammo le basi e costituimmo i comandi di un movimento partigiano che avrebbe dovuto agire in caso d'invasione dell'Ucraina, e istituimmo un ufficio clandestino del comitato centrale, sotto la direzione di S. V. Kossior, che trasferì nelle retrovie dei bianchi più di ottocento giovani incaricati di dirigere, insieme alle organizzazioni clandestine del partito, la lotta contro Denikin in Ucraina. Quei giovani (nella sola Odessa i

Komsomol[34] erano più di quattrocento fra ragazzi e ragazze) furono eroici; molti di loro perirono dando prova di un coraggio stupendo.

Pochi giorni dopo ricevemmo l'ordine di tornare a Kiev.

* * *

Kiev era in stato di allarme. I polacchi bianchi, chiusa la partita con l'Ucraina occidentale, erano venuti a un accordo con i borghesi nazionalisti di quella regione, promettendo loro di costituire, a titolo di compenso, una Ucraina orientale autonoma che avrebbe fatto parte integrante della Polonia. Mossero poi dal settore di Sarny-Lutsk verso Zitomir, mentre i petljurovtsi muovevano su Berdicev e, benché contenuti da una divisione di N. A. Scors, riuscirono a occupare la linea Jampol'-Zmernika-Jarmolintsy-Volocisk.

Il gruppo delle armate di Denikin sferrò da Znamenka un'offensiva bidirezionale su Kiev e su Voznesensk-Nikolaev-Odessa.

Il generale Schilling avanzava rapidamente dalla Crimea su Herson-Nikolaev.

Il 29 luglio le truppe di Denikin occuparono Poltava.

A Kiev la situazione si inasprì. Le sparatorie notturne e le incursioni dei banditi che assalivano reparti di soldati rossi e di lavoratori sovietici alla periferia della città divennero abituali.

I bianchi intensificarono le loro azioni, condotte con rigore quasi scientifico, cercando di affrettare la caduta del regime sovietico nelle città mediante sollevazioni nelle retrovie.

Alla fine di luglio, la commissione militare speciale per l'Ucraina scoprì, nei distretti di Cernigov e Gorodnjan,

un'organizzazione di guardie bianche diretta da Karl Lajks-Santol.

Durante il mese di agosto, a Kiev, in via Millionnaja, fu arrestato lo stato maggiore clandestino di Petljura i cui capi, Nazar Stodol e Kuz'ma Korz, erano in collegamento diretto non soltanto con Petljura ma con tutte le più importanti bande petljurovtse dell'Ucraina.

In quei giorni tutti i comunisti e numerosi impiegati sovietici non iscritti al partito presero le armi.

Il 9 agosto 1919 avevamo ricevuto da Lenin il seguente telegramma : « Resistere all'estremo; difendere fino all'ultima goccia di sangue Odessa e Kiev, i collegamenti fra le due città e fra queste e la capitale. È questione di vita o di morte per la rivoluzione. Ricordatevi che i rinforzi non sono lontani ». Perciò non ci risparmiammo. Le organizzazioni comuniste di Kiev mandarono al fronte metà dei loro uomini, che venivano sostituiti dalle donne. Gli operai partirono quasi senza eccezione, e agli stabilimenti che non avevano importanza militare vennero addetti i vecchi e le donne. K. E. Vorosilov, capo del settore fortificato di Kiev, rivolse a tutti i lavoratori un appello perché decuplicassero i loro sforzi per organizzare la resistenza contro Denikin.

Con un nuovo telegramma del 15 agosto a nome del Politbüro, Lenin e E. D. Stasova davano alla città di Kiev le seguenti direttive : « Chiudere tutti i commissariati, a eccezione di quello militare, bloccare le vie di comunicazione e di approvvigionamento, mobilitare tutti gli idonei al servizio militare, ordinare loro di resistere alcune settimane, fondere in una sola organizzazione il Sovnarkom, le organizzazioni di difesa, il comitato esecutivo centrale e il comitato esecutivo del partito comunista ucraino ».

In quel clima di emergenza ognuno rivelava il suo vero volto: vedendoci arrivare in ufficio armati di fucile, alcuni impiegati amministrativi che ancora il giorno avanti ci

avevano ispirato ribrezzo per il loro servilismo, non riuscivano a nascondere una gioia maligna, mentre altri che avevano sempre lavorato modestamente senza farsi notare, venivano improvvisamente a chiedere di essere mandati al fronte. Chi non si presentava più, chi riusciva chissà con quali sistemi a farsi trasferire a Mosca. Le guardie bianche clandestine e i nazionalisti borghesi ucraini aspettavano il momento di scendere armati per le strade.

Non è più possibile descrivere tutte le sfumature nelle tendenze dei vari gruppi dell''intellighentsia e della piccola borghesia di allora. Molti appartenenti a quelle categorie, pur non coltivando verso i bolscevichi sentimenti di inimicizia, li consideravano degli utopisti fanatici, incapaci di capire che la partita era persa senza speranza.

Mi torna alla mente questo fatto. Mentre i polacchi occupavano Zitomir e le truppe di Denikin e di Petljura facevano a gara a gettarsi contro Kiev, venne da me all'albergo « Continental » uno dei nostri collaboratori, un giovanotto largo di spalle, con gli occhi azzurri, un certo V., che mi aveva ispirato simpatia al tempo del nostro soggiorno a Sum. Era molto timido e quando era agitato balbettava. Entrò nella mia stanza, mi salutò e sedette su una seggiola.

Conoscendo il suo carattere e sapendo che il suo silenzio poteva durare a lungo, gli chiesi perché fosse venuto.

In quel momento le cannonate fecero tintinnare i vetri; stavamo sbaragliando la banda di Zelenyj che era arrivata fin sotto Kiev.

V. arrossì.

« Vorrei sposarmi… »

«Non mi sembra un momento favorevole: non potresti rimandare? »

« Non posso… sono innamorato. »

Riuscii a cavargli fuori che era venuto a chiedermi di fare

io la domanda, giacché la fidanzata non si voleva sposare senza il consenso del padre, e lui non sapeva che cosa si dice in questi casi.

Convinsi il giovanotto ad aspettare.

La sera si seppe che N. I. Podvojskij dirigeva personalmente le operazioni contro Zelenyj. Respingendo un gruppo di banditi che cercava di rompere l'accerchiamento vicino alla stazioncina di Karapys, fu gravemente ferito il capo dell'artiglieria dello stato maggiore campale del commissariato militare, che divenne poi il celebre scrittore Boris Andreevic Lavrenev.

Passarono ancora alcuni giorni. La sera c'erano frequenti sparatorie per le strade. Si preparava lo sgombero di Kiev.

V. tornò da me, questa volta nel mio studio, col fucile in mano e la pistola nel fodero, perché tutti i comunisti erano mobilitati, e mi chiese:

« Allora, che facciamo col mio matrimonio? » Volevo fargli una ramanzina, ma vedendo il suo volto agitato e arrossato gli chiesi:

« Ma la fidanzata è ancora d'accordo? »

« Certo, è qui che aspetta. »

La fidanzata era una ragazza affascinante, piena di ingenua grazia e priva della più piccola idea di quel che stava accadendo nel mondo. I suoi modi rivelavano un'educazione raffinata; interrogandola, appresi che era figlia di un noto ingegnere, ex direttore di uno degli stabilimenti di Kiev.

V. poteva esser mandato al fronte poche ore dopo; da un giorno all'altro i bianchi o i petljurovtsi potevano entrare in città. Quell'ingenua fanciulla avrebbe dovuto o andare col marito al fronte, armata di fucile, e a questo si vedeva bene che non era preparata, o restare nella città occupata dal nemico, in qualità di moglie di un « commissario », esposta

a tutte le conseguenze del caso.

Impiegai tutta l'eloquenza di cui ero capace per far comprendere la situazione ai fidanzati, ma visto che i miei argomenti non li scuotevano affatto, presi l'auto e andai dal padre insieme alla ragazza.

Con sorpresa vidi che abitava a Lipki,[35] in una villa, e che non gli era stata imposta restrizione alcuna.

Nel vedere il papà vestito di nero, col colletto bianco inamidato, la barbetta e i baffetti corti, si poteva credere che non ci fosse mai stata una rivoluzione.

La fidanzata mi presentò a suo padre e scomparve. Nello studio esposi il motivo della mia visita. Il papà mi guardò fisso e mi chiese sorridendo :

« Al posto mio, voi che fareste? »

« Darei il mio consenso al matrimonio. »

Il papà prese una grande scatola di sigarette Laferme. « Volete? Sembrate un uomo intelligente e capace di pensare logicamente. Stanno sgomberando la città; è probabile che la occupino i bianchi, perché io a Petljura non ci credo. Dati gli attuali rapporti di forze, bisogna presumere che anche Mosca sarà occupata. L'ordinamento che cercate di instaurare voi non è mai esistito finora nella storia, né esiste in alcuna parte del mondo. Dite un po' : perché dovrei fare una vedova di mia figlia di diciotto anni? Quel giovanotto sarà impiccato. » Si alzò e si mise a camminare per lo studio. « E che peccato… Io sono apolitico, sono un tecnico, eppure mi rendo conto che i bolscevichi hanno un concetto esatto di quel che è lo Stato. Sotto di loro non ci son state le ruberie, le speculazioni, i furti, che risono stati sotto l'hetman, i bianchi, Petljura… Per prima cosa rimettono in piedi le industrie… Sì, peccato… E per quell'adolescente che si è innamorato di mia figlia, peccato; e peccato anche per voi, giovanotto… » Parlava con la

massima franchezza e ciò mi indignò. Mi alzai e gli dissi: «Avete un pezzo di carta?»

« Sì… certo. » ,

« Scrivete quel che vi dico. Anche se i bianchi riescono ad arrivare fin qui, le armi sovietiche ritorneranno a Kiev. E se saremo costretti a lasciarla di nuovo, ci torneremo una seconda volta. Ciò si ripeterà finché il regime sovietico non si sarà stabilito definitivamente a Kiev. Se sarà vivo, V. tornerà a cercare la sua fidanzata, lo conosco. Vi consiglio sinceramente di non lasciarle sposare nessun altro, per ora. È probabile che voi e io ci rivedremo… »

Quelle mie parole, anche se non interamente, si realizzarono. È vero che non rividi più quell'uomo, ma quando, all'inizio del 1920, Kiev fu liberata, V. venne a cercare la sua fidanzata. Questa volta il papà si arrese. In maggio i polacchi occuparono Kiev, e V. e la moglie andarono a Hark'ov. Dopo la liberazione tornarono a Kiev.

Alla fine di agosto i polacchi bianchi occuparono Zitomir e Novograd-Volynskij, i petljurovtsi Fastov e Belaja Tserkov', e le truppe di Denikin mossero lungo il Dniepr in direzione di Kiev. La flotta inglese si avvicinò a Odessa, e dopo un bombardamento di due giorni effettuò un grande sbarco di bianchi che il 25 agosto occuparono la città. La 12ª armata sovietica, stretta da tutte le parti da un nemico numericamente molte volte superiore, si batté eroicamente, ma era chiaro che né quell'armata né le unità del settore fortificato di Kiev potevano resistere fino alle battaglie decisive contro Denikin, che avrebbero preso le mosse da Orbov-Kursk.

La sera non si poteva più uscire in uniforme senza rischiare di prendersi una pallottola sparata da una finestra, anche se di giorno in città regnava il massimo ordine.

Ma analizzando lo sviluppo possibile dei futuri avvenimenti, non ci lasciavamo influenzare da quella situazione contingente.

Fin da quando ero a Sum, mi era parso evidente che Denikin, data la situazione in cui si trovava nelle retrovie e al fronte, non avrebbe potuto mantenersi a lungo sulle sue posizioni non appena l'impeto delle sue armate fosse diminuito. I compiti che si era prefisso: occupare l'Ucraina, affacciarsi sul Volga, muovere da Tsaritsyn su Astrakan e Saratov e finalmente conquistare Mosca, non corrispondevano alle sue possibilità.

I petljurovtsi potevano sussistere soltanto grazie all'appoggio esterno che in principio fu loro fornito dalla Galizia, poi dai polacchi. Nella stessa Ucraina, il movimento di Petljura si era esaurito, trasformandosi in varie forme di banditismo. Per conseguenza, dal mio punto di vista, tutto dipendeva dai polacchi bianchi.

La Polonia dei borghesi e dei proprietari fondiari non aveva ancora delimitato i propri confini con la Bielorussia sovietica, la Lituania e l'Ucraina. Aveva retrovie a noi inaccessibili e l'appoggio illimitato dell'Intesa e dei vicini governi capitalistici. Gli appetiti della cricca militare che circondava Pilsudskij aumentavano di giorno in giorno fino a sognare già una Polonia che andasse « dal Mar Baltico al Mar Nero », ad onta del buon senso e dei desideri dello stesso popolo polacco, che anelava ad una vita normale, dopo il caos della guerra.

Occupata Zitomir, Novograd-Volynskij e Sarny, i polacchi bianchi cominciarono ad ammassare le riserve e avanzare verso la Bielorussia sovietica. Occupata Minsk l'otto agosto, continuarono la loro marcia, fino ad occupare, alla fine del mese, Bobrujsk e Borisov; dopo di che, schierati su di un ampio fronte, si fermarono alla Beresina.

A Kiev, per motivi di sicurezza e per facilitare

l'evacuazione della città, furono effettuate grandi retate. Tra i fermati era un ufficiale controrivoluzionario russo venuto da Varsavia, che non si occupava affatto di spionaggio, ma di costituire, col concorso di Savinkov,[36] un corpo russo controrivoluzionario di stanza a Varsavia, destinato a fungere da avanguardia, secondo le parole dell'ufficiale, al momento in cui i polacchi bianchi avrebbero sferrato un'offensiva su Mosca attraverso Smolensk.

Intanto Denikin, è evidente, non aveva riconosciuto il governo polacco e tanto meno il direttorio. I polacchi aiutavano i petljurovtsi, ma stavano attenti a che non si consolidassero troppo. I petljurovtsi combattevano contro i bolscevichi, temevano Denikin e paventavano un attacco improvviso da parte dei polacchi. Benché fossero entrati per primi a Kiev, erano stati obbligati fin dal giorno seguente a consegnare la città all'armata dei volontari. Denikin dal canto suo aveva riservato alle operazioni contro i seguaci di Petljura più di diecimila baionette.

A noi restava, comunque, un compito imprescindibile: quello di tener d'occhio le tendenze del governo polacco nell'immediato futuro.

Una parte dell'apparato del BUP, la sezione speciale di informazioni e il servizio istruzione militare funzionarono fin quasi al momento di abbandonare Kiev.

Ci ritirammo verso sera in direzione di Gomel', mentre già ci sparavano addosso dalle finestre e da dietro gli angoli delle case. Kiev fu abbandonata il 30 agosto. Quello stesso giorno, vicino al villaggio di Beloscitsy, fu ucciso in combattimento il leggendario comandante della 44ª divisione, N. A. Scors.

GOMEL’

GOMEL’ era gremita di unità combattenti, di uffici che sloggiavano, e ingombra di casse contenenti oggetti di valore che venivano portati via.

Alloggiavamo presso il comando dell’armata rossa, con i comandanti di alcune unità e i reparti che si erano ritirati dall’Ucraina, ridotti, nella maggior parte dei casi,, a poche decine di uomini. Unità e reparti aspettavano nuovi inquadramenti e i comandanti, depressi, attendevano ordini. Per gente che desiderava soltanto combattere, quell’aspettare con le mani in mano era insopportabile, tanto più che ogni giorno giungevano notizie di imprese eroiche compiute dal gruppo Sud della 12ª armata, comandata da I. E. Jakir. Sfuggito all’accerchiamento, il gruppo Sud, che contava capi come I. I. Gar’kabyi, I. F. Fed’ko e G. I. Kotovskij, aveva battuto su tutta la linea i petljurovtsi a Popel’nja, impadronendosi di sette cannoni, di quattordici mitragliatrici e di seicento prigionieri, mentre un’altra sua sezione aveva cacciato le truppe di Denikin da Fastov. Tutte le unità del gruppo, riunite nella 44ª divisione della 12ª armata, avevano poi cacciato i polacchi bianchi da Zitomir, spezzando l’accerchiamento nemico con una eroica avanzata di cento chilometri, effettuata combattendo ininterrottamente sul territorio occupato.

Da quel momento la linea di combattimento sul fronte polacco, dove formalmente non vi era né pace né guerra, rimase pressoché immutata, a eccezione di piccole zone che passavano da una mano all'altra.

Come si spiegasse quel fenomeno, in realtà non lo sapeva nessuno. Si poteva supporre che la cricca di Pilsudskij, esaurite tutte le riserve belliche ed economiche, avesse deciso di contentarsi dei territori già occupati, ma era anche possibile che i proprietari terrieri polacchi aspettassero l'esito della lotta tra Denikin e i sovietici. Vi era infine una terza possibilità: che quella bonaccia si spiegasse col desiderio dei polacchi bianchi di prepararsi più a fondo a combattere i rossi.

Circa una settimana dopo il nostro arrivo a Gomel', V. A. Ordynskij e io fummo avvisati di tenerci pronti a trasferirci nella Bielorussia occupata dai polacchi bianchi, e di lì in Polonia, con il compito di fornire delucidazioni sulla situazione militare, economica e politica della Polonia e, se possibile, di organizzare un sistema che permettesse alle informazioni di giungere tempestivamente.

Camminando per le vie di Gomel', mi imbattei per caso in Mihail Kol'tsov. Ce ne andammo in un caffè dove si vendeva cacao all'acqua e saccarina. Eravamo tristi. Kol'tsov mi fissava con uno sguardo assente.

« Possibile che tutto quel che è stato fatto in Ucraina non abbia lasciato tracce nella coscienza del popolo? »

« Ma certo che ne ha lasciate, e né Denikin né Petljura vi rimarranno a lungo… »

Scosse il capo.

« Io vado a Mosca, e voi? »

Lì per lì non risposi, perché partivo in missione segreta. Ma vedendo che il mio silenzio lo meravigliava dissi :

« Ancora non lo so… »

In quel momento entrò un vecchietto lindo e grassottello, e chiese se avevano cibi vegetariani.

Una cameriera dall'aria cattiva e dai vestiti trascurati alzò le spalle:

« Non abbiamo nient'altro che cacao, e ancora con acqua e saccarina… »

Il vecchietto sogghignò con aria soddisfatta.

« Non avete niente… ecco, ci siamo arrivati! » e uscì.

« E lo sapete che fra i vegetariani si trovano molti sporcaccioni? »

« Lo so. »

« Ve ne sono mai capitati? »

Gli raccontai che una sera, quand'ero al ginnasio, ero andato al ristorante vegetariano del vicolo della Gazzetta, a Mosca, dove servivano funghi alla panna. Davanti al ristorante c'era un enorme cartello con la scritta: «Non divoro nessuno!» Il mio compagno di tavola era un uomo robusto in camicia russa alla Tolstoj, con i capelli spioventi sulle spalle. Mentre io mangiavo i funghi, egli divorava un piatto dopo l'altro, polentine, purè, cotolette di carote e di erbe. Probabilmente, se gli avessero dato un mucchio di fieno, se lo sarebbe masticato più presto di un cavallo. Uscimmo dal ristorante contemporaneamente. Sulla Tverskaja erano già accesi i fanali e la triste processione delle prostitute, a disposizione delle quali la polizia zarista metteva quella strada e il viale Tverskoj, si muoveva lentamente verso la piazza Strastnaja. Si incontravano delle adolescenti magre e miserabili con occhi di fame. Ed ecco che il vegetariano si precipita verso una di loro e dopo un attimo di esitazione l'afferra sottobraccio e sparisce nel vicolo. « È così che lui non mangia nessuno », pensai.

Dopo avermi ascoltato, Kol'tsov osservò:

« E ora immaginatevi un vigliacco vegetariano sul piano storico. Dev'essere qualcosa di superiore all'immaginazione... »

Kol'tsov aveva ragione : un simile « vegetariano vigliacco » più tardi l'abbiamo avuto. Hitler, che non mangiava mai carne, in nessuna circostanza, trucidò nei suoi forni milioni di uomini.

PARTE TERZA. LA LOTTA CLANDESTINA

ALLA FRONTIERA

IN una calda, luminosa mattina del settembre 1919, lasciai Gomel' in compagnia di Ordynskij.

Attraverso le vie che l'autunno già cospargeva di foglie d'oro, giungemmo alla stazioncina circondata da alberi stentati, e salimmo su uno degli innumerevoli carri merci diretto a Zlobin. Il treno si muoveva lentamente. I carri erano pieni di gente rannicchiata, sbigottita dall'avvicinarsi del fronte. Noi dovevamo agire come i contrabbandieri, gli speculatori e gli altri personaggi di dubbia fama che fuggivano verso occidente, evitando i contatti con i nostri organi ufficiali.

A Zlobin finimmo in una casetta di ebrei, piena di strana gente. Attraverso le pareti della nostra stanzuccia sporca, apprendemmo da affrettati bisbigli che i polacchi fucilavano chiunque passasse la frontiera, quali strade bisognava prendere, dove bisognava comprare la cocaina e come la si poteva nascondere.

Le strade della cittadina erano addormentate quando partimmo su un carro merci che trasportava armi, pellicce e viveri per le zone del fronte, e doveva raggiungere il treno blindato che sparava su Bobruisk,.. dall'altra parte della Beresina.

Faceva piuttosto caldo. Alcuni soldati rossi dalle giubbe sbottonate ci condussero al villaggio, dove il comandante

del treno blindato sedeva su una panca davanti a una casetta, circondato da un gruppo di contadini. Davanti a lui, col cappello in mano, stava un vecchio dalla barba bianca che teneva una gallina in mano e delle uova in un fazzoletto.

« Non sparare, batjuska, brucerai tutto il villaggio; ecco che ti ho portato un po' di uova, ti ho portato una gallinella: non sparare. »

« Tieniti le uova, vecchio: anche i miei sono contadini, anch'io mi accoro per ogni isbà. Ma che devo fare se i polacchi non se ne vanno dal vostro villaggio? »

Stavamo lì fermi ad ascoltare.

Nell'isbà cercammo di individuare sulla carta le nostre ultime posizioni; il comandante ci raccontò che ogni notte ufficiali polacchi ubriachi conducevano i loro squadroni all'attacco del treno blindato e che lui li sterminava con le mitragliatrici. In un angolo della sua modesta abitazione c'era un mucchio di trofei di guerra, cioè di konfederatke, gli alti berretti quadrati polacchi.

NELLA DISTESA DESERTA

PER attraversare il fronte bisogna attraversare i villaggi parallelamente alla linea del fronte. col permesso dello stato maggiore del reggimento di stanza in quel settore, passiamo vicino alle ultime sentinelle sovietiche. nessuno, neppure il nostro conducente ebreo, sa quali villaggi siano occupati dai polacchi. per una strada che attraversa un fitto bosco ci avviciniamo a un villaggio; è sera, intorno tutto tace.

Ci mettiamo per una larga strada, quasi completamente immersa nel buio, e vediamo che sulla piazza si è radunata una gran folla. Girando dietro un angolo scendiamo dal carro e ci avviciniamo prudentemente alle ultime file. Una giovane contadina, con gli occhi sbarrati dallo spavento, ci chiede in un sussurro, accennando agli uomini a cavallo in mezzo alla folla:

« Chi sono, rossi o polacchi? »

I cavalieri sembrano contadini ma sono armati. Fatte alcune domande allo starosta, si voltano e galoppano verso la zona occupata dalle unità sovietiche.

Andando in cerca di un rifugio, capitiamo in una grande isbà, dove il padrone ci sottopone a un interrogatorio, guardandoci attentamente e lisciandosi la barba: chi siamo, dove andiamo e perché. Infine, dopo lunga riflessione, ci conduce nella rimessa. Ci corichiamo sul fieno fresco e profumato pregustando un buon sonno, ma a un tratto

sussultiamo: sentiamo sbattere la porta e cigolare un pesante chiavistello:

I siamo prigionieri. Ci tormenta il pensiero del bagaglio, due valige piene zeppe di materiale prezioso. Che succederà se il padrone si incuriosisce e le apre?

Battiamo alla pesante porta, nessuno risponde. La stanchezza ha il sopravvento e ci addormentiamo.

Albeggia. Dalle fessure del muro e sotto la porta, dalle finestrine praticate sotto il tetto, entrano i raggi del sole. La porta cigola e si apre. Una giovane sposa, la padrona, si inchina davanti a noi; ha in mano due boccali di latte. Ci rallegrano il profumo del fieno e del mattino, del latte appena munto, il gentile sorriso femminile, e continuiamo a cuor leggero il cammino. Di nuovo davanti a noi si stende il bosco silenzioso. Sentiamo un fruscio: la Beresina è vicina. Su questa riva è il villaggio di Uglv, di fronte il villaggio di Kolmy; dobbiamo attraversare il fiume: dall'altra parte ci aspettano.

Il villaggio sembra deserto, ma proprio in centro incontriamo cinque contadini. Uno di loro barcolla agitando una bottiglia vuota; il secondo grida qualche cosa; gli altri tre si dondolano, tenendosi abbracciati. Il nostro cocchiere ha paura e vuol deviare, ma ormai ci hanno notati.

Il contadino con la bottiglia si avvicina di corsa, afferra il nostro cavallo per la briglia e grida con voce acuta:

« Ma voi chi siete? Dov'è il pacciaporto? Perché venite senza l'autorizzazione delle legioni? »

Saltiamo giù dal carro e cominciamo a ragionare.

Adesso tutti si occupano di noi. Vediamo il nostro cocchiere che se ne va verso il fiume guardandosi in giro preoccupato e frustando il cavallo. L'ubriaco, agitando la bottiglia, pretende di vedere i nostri passaporti. Un contadino alto e magro, col viso annoiato e gli occhi tristi, ci

guarda con aria di rimprovero. Gli altri, indifferenti a tutto ciò che li circonda, cantano delle canzoni. Discutendo, ci avviamo verso il fiume.

Quello alto si piega su di noi, mandandoci in faccia il suo alito che sa di spirito fatto in casa e dice, strascicando le parole:

« Tu, dacci qualcosa per la vodka, perché moriamo dalla malinconia! »

E a un tratto, rivolto al mugik dalla voce acuta, lo prende per il petto:

« E tu, perché ti sgoli? Comportati bene, i signori ci daranno la mancia ».

Eccoci alla Beresina, nel punto dov'era il ponte che è stato fatto saltare. L'uomo del carro, guardando la riva, cerca timidamente di persuadere i contadini:

« Piano voi, che, non vedete? Laggiù ci sono i legionari… »

C'è qualcosa che manda lampi sulla riva opposta; si vedono delle figure grige, indistinte.

Nell'udire l'uomo del carro, il contadino dalla bottiglia si sporge in avanti, a rischio di cadere nell'acqua.

« Niente legione e legione! »

Non fa a tempo a finire la frase perché il contadino alto e triste, zio Emel'jan a quanto pare, lo prende per l'orecchio con le dita adunche e lo tira via dalla riva.

Prendo due biglietti da dieci rubli dello zar e glieli porgo in silenzio; subito si fa avanti un piccolo bielorusso dai capelli colore stoppa, gli occhi scintillanti d'astuzia.

« È giusto, zio Artem, perché gridare? Loro vi hanno soddisfatto e io li porterò dall'altra parte. »

Senza aspettare il nostro consenso, si arrotola le brache fino al ginocchio e tira fuori da sotto il ponte una trave

incavata, a un solo remo. Guardiamo il fiume, la trave che dondola sull'acqua e lui che, seduto col remo in mano a prua di quella fragile imbarcazione, dondola le gambe nell'acqua. Si passa uno alla volta: mi decido io. Quando mi siedo su due delle nostre voluminose valige, che occupano completamente la barca, questa si abbassa, riempiendosi di acqua. Ci muoviamo lentamente, vincendo la corrente che ci trascina via. Ma ecco finalmente la riva. Mi sembra che la navigazione sia durata anni. Salgo su per un sentiero ripido e vedo un ragazzo ebreo che, osservata attentamente la riva opposta, la barchetta e me, scende al fiume, senza pronunciare una parola, prende le mie valige e si incammina. Lo seguo in silenzio fino a una specie di isbà che si affaccia sul fiume; dentro è pulito, caldo e confortevole. Ci accoglie una ragazza bellissima, che dice subito al ragazzo: « Isaak, devi portarli a Bobruisk prima di sera, perché alle sette saranno qui gli ufficiali polacchi ».

Mi ha raggiunto Ordynskij; bevendo il tè, decidiamo di costeggiare in barca la riva scoscesa del fiume; c'è speranza di passare inosservati. A tre chilometri da Bobruisk dobbiamo caricare il nostro bagaglio su un carro di fieno ed entrare in città quando annotta.

Meravigliosa Beresina, stretta fra le due alte rive! Rianimati dall'aria frizzante, navighiamo inondati dai raggi purpurei del sole al tramonto.

Arriviamo in città che è buio. Dopo qualche minuto, lassù sulla riva compare un enorme carro di fieno.

Ci arrampichiamo, aiutandoci l'uno con l'altro. Il carro si avvia sulla larga strada di Bobruisk, percorsa da altri carri e da contadini. Il primo segno dell'occupazione ci è dato da un uomo con una fascia bianca e rossa sul braccio, la sciabola alla cintura e un vecchio berretto di poliziotto. La guardia avanza con passo marziale, portando con la mano destra un paniere di tiglio pieno di uova e con la sinistra

l'insegna del potere: una sciabola dal fodero arrugginito, chiamata in altri tempi «aringa».

A notte fonda, senza capire dove stessimo andando, raggiungemmo una vecchia casa di periferia. Isaak dovette bussare a lungo perché qualcuno si decidesse a socchiudere il cancelletto. Dopo lunghe trattative condotte in un bisbiglio ci lasciarono entrare.

La casa apparteneva a un vecchio ebreo dai capelli bianchi che aveva un numero straordinario di figlie, bimbette che camminavano a quattro zampe e zitelle senza più speranza. Sembrava di stare in un pensionato femminile: il padrone di casa era stato condannato a mettere al mondo soltanto figlie.

« Sapete che cosa accade qui? » ci chiese il vecchio. « No, non sapete, non potete sapere. Ogni giorno la polizia va frugando per tutti gli angoli le case degli ebrei, vuol vedere i registri, interroga gli ospiti di passaggio e porta via tutti quelli che non le garbano e non le danno la mancia. Ricordate l'esodo degli ebrei dall'Egitto? Ecco, adesso qui succede lo stesso. Ogni giorno agguantano ebrei per le strade, nelle case, li mettono in treno e li portano via, e nessuno sa dove. A Cracovia, a Leopoli, a Povonzki. Come vi segno? Qui ci deve esser tutto: chi siete, chi è vostro padre, vostra nonna, di che vi occupate, quando siete arrivato, a far che, perché. Ecco: guardate qua! »

E ci cacciò sotto il naso un enorme librone dove erano scarabocchiati i nomi degli ospiti di passaggio. Demmo un'occhiata ai segni che si correvano dietro a vanvera e, nonostante la tragicità della nostra situazione, non potemmo trattenerci dal ridere. Sul libro era scritto: « Mojsa Spul'kin, nativo di Sklov, Occupazione: speguliatore ».

Quando il padrone si fu un poco calmato, ricominciò a raccontarci gli orrori della città. Il giorno dello Jom Kippur[1]

i soldati avevano circondato ambedue le sinagoghe e preso tutti i vecchi; così com'erano, senza scarpe e in tales[2] li avevano cacciati a forza nel villaggio di Kiselevic e li avevano bastonati a sangue. Al crepuscolo non ci si poteva mostrare per la strada. Specialmente le ragazze dovevano star chiuse, tanti erano gli uomini pronti ad aggredirle. Ógni giorno soldati rossi prigionieri erano condotti fuori della fortezza per essere fucilati. Ogni giorno scoppiavano pogrom, ora in questa ora in quella strada: i soldati si introducevano nelle case e nelle botteghe, saccheggiavano, portavano via tutto quel che volevano e bastonavano la gente. I nomi del tenente Serb e del generale Miletskij, per ordine dei quali centinaia di persone erano state fucilate, suscitavano in tutti odio e disprezzo.

Il vecchio tacque per un po', poi riprese:

« E sapete che, nonostante tutto, i soldati qui non c'entrano niente. Lo vediamo bene che certe volte non vogliono ubbidire. E allora gli ufficiali e i caporalmaggiori cominciano a gridare: ' Ma perché stai lì fermo, non lo vedi che sono tutti bolscevichi? ' »

Passammo la notte in una stanzetta, nei lettini delle ragazze, assediati da legioni di cimici.

Uscii di casa di buon mattino.

Bobruisk era per metà distrutta, incendiata, saccheggiata. Gli abitanti erravano per i marciapiedi, serrandosi ai muri delle case bruciate. Gli ebrei, vecchi per la maggior parte, attraversavano in fretta le strade, impauriti, nascondendosi nei portoni e negli ingressi delle case. Le vetrine dei negozi erano chiuse con travi; si vedevano agli angoli misere bottegucce deserte.

Avvicinandomi a una piazza udii un rullo di tamburi e una melodia monotona di pifferi. Ai due lati di un largo quadrato, alcuni cavalli bai di Posnania, vigorosi e bene

strigliati, sbuffavano scalpitando accanto ai loro guardiani. Davanti erano schierati i soldati, ornati di galloni, di placche, di filettature e di altri fronzoli; sembrava di stare al circo quando i cavallerizzi compaiono sull'arena. Una colonna di soldati posnani marciava sulla piazza, mentre venti tamburi battevano il tempo e venti flautisti insistevano nella loro eterna melodia. Gli stivali ferrati dei soldati, corti stivali grigi tedeschi, battevano in cadenza. Di fianco, pettoruti e con i volti di pietra, camminavano i caporalmaggiori. Davanti a tutti, lanciando in fuori le gambe diritte, rigide, marciava un ufficiale dal monocolo lampeggiante. Soltanto gli ufficiali e i caporalmaggiori portavano le konfederatke, gli alti berretti quadrati; tutti gli altri avevano elmetti di ferro tedeschi.

La Polonia dei pan esibiva il volto lasciatole in eredità dal Feldwebel tedesco.

Alla stazione, separata dal resto del mondo da una siepe di filo spinato, non ci si poteva accostare. Bisognava restare a cinquanta passi di distanza da quella mitica isola, difesa da reticolati e sentinelle, illuminata da ogni parte. Avendo appreso che per entrare in stazione e salire su un treno occorreva, oltre al biglietto, un permesso del comando militare, andai a vedere che cosa facevano nell'ufficio permessi.

Due sentinelle, vestite di cappotti grigi tedeschi, con gli elmetti e le baionette inastate, stavano immobili a gambe larghe davanti a una casetta, la cui porta di tanto in tanto si apriva per lasciar passare gli scrivani, bellimbusti dalle guance rosse che andavano a prendersi un po' di ricreazione con gran tintinnar di speroni. In pieno giorno, davanti agli occhi di centinaia di persone, quella teppaglia molestava le donne, tirava la barba agli ebrei, si gettava sui passanti, li caricava di botte e si prendeva gioco di loro. Mi resi conto che non era facile entrare nella casetta. Improvvisamente la

gente che faceva la fila, fu percorsa da un movimento poi si irrigidì in una linea diritta e immobile. Gli scrivani scomparvero, le sentinelle si misero sull'attenti, i battenti del portone si aprirono. Un alto char-à-bancs tedesco, di legno giallo laccato, rotolò dolcemente sulle alte ruote fino all'ingresso. Vicino al soldato che reggeva le redini a braccia tese, sedeva un ufficiale vestito di un cappotto chiaro, con l'alta konfederatka in testa, col monocolo che luccicava e le mani guantate di bianco. Due robusti lacchè si tenevano alle spalliere dei sedili.

Dondolandosi e facendo tintinnare la spada, l'ufficiale scese di carrozza, guardò la fila e gridò:

« Via! »

I soldati si sparsero fuori del portone con i fucili a bilanciarm. La piazza si vuotò; si udirono le grida di coloro che venivano percossi.

Il comitato clandestino di Bobruisk aveva appena cominciato a organizzare il proprio lavoro che, a dire il vero, non andava male. I bolscevichi erano riusciti a insinuarsi nella tipografia dello stato maggiore della divisione posnanica della Grande Polonia, dove venivano a conoscenza dei bollettini segreti, degli ordini e delle direttive, e si procuravano moduli per i passaporti. Avendo uomini in seno allo stato maggiore, erano riusciti a organizzare un collegamento con Smolensk attraverso il fronte. La sede del comitato era in via Murav'ev, in casa di due sarte, due belle polacche che andavano in giro in konfederatka con le aquile bianche e frequentavano puntualmente la chiesa cattolica.

Perfino il sacerdote cattolico polacco, il pan Natsevic, che diceva: « La scuola non fa dell'uomo un pan, lo rovina soltanto », aveva una buona opinione di loro.

Ma noi, a scanso di pericoli, avevamo avuto severe

istruzioni di ricorrere all'aiuto delle organizzazioni clandestine soltanto in caso estremo, perché era difficile sapere se qualcuno di loro non fosse sorvegliato.

In quell'epoca, col danaro si potevano ottenere molte cose dall'amministrazione e perfino dall'esercito polacco. Non avevamo dubbio alcuno che presso il comando polacco vi fosse gente che trafficava con i lasciapassare. Perciò, dopo aver guardato da lontano il pan comandante, tornai a casa e chiesi al padrone come avrei potuto procurarmi due lasciapassare per Minsk.

Quegli rifletté.

« La figlia di Ruvim Majsel vive col comandante, ma ha buon cuore, e il comandante poi è fatto apposta per prender mance. »

E mandò una delle sue figlie dalla peccatrice.

Era questa una ragazza bella, svelta e intelligente, che si chiamava Rachele e che, sentito che volevamo partire col primo treno, raddoppiò la sua tariffa.

Il padrone, che assisteva al colloquio, alzò le braccia :

« Come non temi Dio, sei senza coscienza! »

La peccatrice puntò in alto l'indice.

« La metà la do al comandante, un quarto allo scrivano anziano. Del rischio poi non parlo nemmeno… »

È notte: ci avviciniamo alla stazione illuminata dal di fuori e buia di dentro. La sala d'aspetto è gremita, lo indoviniamo dai colpi di tosse, dalle voci smorzate, dai sospiri repressi.

Sulle banchine, grida, strilli, scalpiccio. Un'armonica suona; un allegro tenorino canta una sporca canzonetta polacca.

Di tanto in tanto i soldati si precipitano nella buia sala d'aspetto. Si accendono lampadine, si odono grida di donne.

Verso mattina arriva un convoglio, ma nessuno può salire

perché è destinato ai feriti.

Le barelle si susseguono fra gemiti, bestemmie, imprecazioni. Qualcuno vicino a noi racconta che ieri alcuni ufficiali ubriachi hanno lanciato un reggimento di cavalleria sul nostro reparto lettone. Ben pochi sono tornati. Costano cari ai soldati gli spassi degli ufficiali.

Con altri pochi riusciamo a salire sul treno. Troviamo un posticino nell'angolo di un vagone merci, su una cassa, in mezzo ai feriti. Alcuni soldati giocano a carte su un battente di porta tolto chissà da dove e appoggiato su una botte. Un posnano, cioè un polacco germanizzato, gioca in silenzio, con concentrazione, coprendo le carte con il palmo della mano sinistra perché non le vedano i compagni. Un legionario, un piccolo, agile polacco russo[3] canterella qualcosa tra sé. Il terzo giocatore, un hallercik, vestito di un cappotto francese turchino, litiga col posnano, dopo ogni giocata. Il treno va piano, fra il fumo e le scintille. Di tanto in tanto, per divertirsi, i legionari sparano in aria dai vagoni. Allora il treno si ferma e alla porta del vagone si affaccia il volto adirato di un caporalmaggiore baffuto.

« Figlio di un cane, chi è che spara? » e corre avanti.

Il treno si muove, qualcuno ricomincia a sparare e il treno si ferma un'altra volta. Il sollazzo non accenna a finire.

Nel nostro vagone viaggia un medico militare ebreo. Per quanto porti i gradi di capitano, i soldati lo chiamano pan giudeo e si ridono apertamente di lui. È chiaro che l'antisemitismo è incoraggiato ufficialmente.

Arriviamo a Minsk verso mattina. Appena il treno si ferma, tutti i binari e i marciapiedi si riempiono di soldati che corrono. Ci incamminiamo in quella calca verso la stazione, con una giovane donna e suo marito, noto industriale di Minsk. Alla porta della stazione diamo le valigie a un facchino, meno una piccola che porto io, e lo

preghiamo di aspettarci fuori. Per fortuna, perché ecco davanti a noi un ufficiale dei gendarmi dagli occhi di lince.

« Abbiate la bontà di attendere un momento, altrimenti, sapete… i soldati, la folla possono disturbare… »

Appena la banchina si è vuotata il gendarme ci grida :

« Alla Kommandantur! »

Una stanzetta sporca, piena di fumo, divisa in due da un tramezzo. L'ufficiale chiede i documenti alla moglie dell'industriale e le ordina di andare dall'altra parte del tramezzo. Passa un bel po' di tempo, voci ormai non se ne sentono più. All'improvviso si ode un grido di donna. Il marito, che è rimasto con noi, impallidisce, vorrebbe alzarsi e raggiungere la moglie, ma il gendarme, in piedi vicino a noi, gli dice con voce breve e decisa: « Fermo! »

La porta si apre e la giovane donna entra, scarmigliata, col volto chiazzato di rosso.

Chiamano me. Vado dietro il tramezzo e vedo al tavolo coperto di tela cerata l'ufficiale che ci ha fermati sulla banchina. Con una grinta terribile, con voce tonante, mi chiede il lasciapassare. Lo guarda da tutte le parti, lo avvicina alla luce, lo annusa, esamina il mio passaporto, il mio portafogli e la valigetta. All'improvviso, deluso e stanco, batte le mani a indicare che sono libero. Le carte di Ordynskij non le guarda neppure.

LA CAPITALE DELLA BIELORUSSIA

Ho conservato con grande fatica il sangue freddo, turbato come sono al pensiero delle valige. Se il facchino se n'è andato? Se le ha rubate, se si è stancato di aspettare? Ma sui gradini davanti alla stazione lo rivedo con immenso sollievo. Lo congediamo e saliamo su una carrozzella.

Sulla piazza della stazione si eleva un arco trionfale. Ieri è partito da Minsk Pilsudskij, il capo dello Stato. Le strade sono alquanto buie e deserte, ma taverne finché se ne vuole; si odono musiche e voci avvinazzate.

Arriviamo all'albergo « Odessa ». Alcuni soldati e un poliziotto trascinano giù per le scale un militare. Chiasso, grida, bestemmie.

Entriamo nella stanza assegnataci e tiriamo un sospiro di sollievo. I primi ostacoli sono stati superati. Ma riprendendoci a poco a poco, cominciamo a sentire una fame tremenda. Che fare? Siamo di nuovo per la strada, alla ricerca di un posto dove mangiare: ecco un caffè illuminato.

Il portiere con le fedine, in livrea ricamata d'oro, sta in piedi sulla soglia come l'arcangelo Gabriele all'ingresso del paradiso.

Dagli attaccapanni pendono cappotti e mantelli, caschi e konfederatke. Un paltò nero borghese sembra smarrito tra i cappotti chiari, ornati di galloni. Entriamo nella sala. Al centro, a un tavolo enorme troneggia un vecchio generale

che somiglia a un uccello con un grande becco e gli occhi sfavillanti. Venti ufficiali di tutte le armi e d'ogni età e grado siedono intorno al tavolo, seguendo attentamente il suo indice teso in avanti. Tutti alzano i bicchieri con la destra, a livello di quel dito. Le mani si alzano e i bicchieri si capovolgono. Sul palco suona tempestosa un'orchestra di donne in pantaloni da cavallo. Il grande tavolo sembra un pianeta, ha intorno una decina di tavolini a cui siedono coppie che si divertono, ciascuna a suo modo. Forse a quelle tavole era riunito il fior fiore degli ufficiali polacchi. Un provinciale capitato per caso in quell'alto consesso, sarebbe stato colpito dalla fantastica varietà di spalline, galloni, bande, frange e cordelline, dal luccichio dei monocoli, da fedine così folte e poderose e baffi arricciati con tale insolita baldanza da far piangere d'invidia Taras Bul'ba. Le signore poi erano tinte in modo talmente abbagliante da non lasciare dubbio alcuno sulla loro professione.

Ci dirigemmo a un tavolino d'angolo, al quale sedeva un uomo in borghese.

Ci eravamo appena mossi quando un ufficiale barcollante, col sigaro in bocca, si avvicinò canticchiando al borghese e gli strappò la sedia di sotto con tale rapidità e destrezza che il poveretto capitombolò a terra.

Evidentemente quello era considerato uno scherzo brillante, perché le risate echeggiarono per tutta la sala. L'uomo si alzò e stava per slanciarsi sull'ufficiale, quando una decina di mani l'afferrarono per il colletto e lo scaraventarono fuori della porta.

Non avendo intenzione di servire di spasso agli assi dell'esercito polacco, ci voltammo e ce ne andammo.

Il lavoro si stava avviando. Qualche giorno dopo il nostro arrivo a Minsk mi detti malato e fui trasportato in una clinica chirurgica privata. Il chirurgo Sapiro, molto noto in città, era un vecchio d'alta statura, intelligente e onesto, che

ricordava un po' il professore Rozanov di Mosca, e che in quell'epoca in cui il giovane Stato sovietico sembrava incapace di resistere alla pressione delle armi nemiche, aveva capito dove fosse la verità e correndo rischi enormi ci rendeva grandi servigi, senza che a Minsk lo sospettasse nessuno.

Fui ricoverato in una piccola corsia separata al primo piano, con una grande finestra sul giardino. Dopo la visita serale, quando si faceva buio, saltavo dalla finestra, la chiudevo dietro di me e me ne andavo a qualche appuntamento o ricevevo in giardino la gente di cui avevo bisogno. Un'appendicite cronica, riacutizzatasi molto a proposito, rendeva assolutamente plausibile la mia permanenza in clinica; il personale del dottor Sapiro non era numeroso e naturalmente gli era devotissimo.

L'armata polacca bianca di occupazione si sentiva in Bielorussia come su una polveriera. Colpevoli di aver creato quell'atmosfera rovente erano soprattutto i proprietari terrieri polacchi, il clero cattolico e gli ufficiali dell'esercito polacco, divorati da un nazionalismo feroce.

Dopo l'occupazione di Minsk da parte dei polacchi bianchi, la città era stata sottoposta per cinque giorni a un feroce saccheggio, accompagnato da massacri, violenze e belle atroci che non sembravano più concepibili nel ventesimo secolo. La lingua polacca era obbligatoria. Gli operai russi erano licenziati in massa dalle ferrovie e dalla maggior parte delle aziende. Per trovar lavoro occorrevano la raccomandazione di un prete cattolico e le informazioni della polizia. Gli impieghi statali erano riservati ai polacchi, specialmente se provenienti dalla Polonia centrale. Le unioni sindacali che in un primo momento erano state sciolte, furono nuovamente autorizzate, ma soltanto in base a norme precise emanate dalla armata tedesca di occupazione, nel 1918. La maggior parte delle aziende non

lavorava affatto, poche erano state riattivate parzialmente. Ad aumentare la disoccupazione concorreva la popolazione ebraica che era stata radiata da qualsiasi lavoro. Da tutte le parti arrivavano proprietari terrieri polacchi, commercianti e innumerevoli parenti della onnipotente cricca dei colonnelli che circondava Pilsudskij.

Quella banda di predoni aveva messo le mani su tutto quanto avesse un valore fondiario, industriale e commerciale.

L'esercito, ben dotato di armi, equipaggiamento e munizioni, si riforniva per tutto il resto secondo il principio « si serva chi può ».

Invano il comandante della 2ª divisione polacca, colonnello Borusak, aveva scritto in uno dei suoi proclami: « Ci comportiamo peggio dei tartari che invasero la Polonia qualche centinaio di anni fa! »

L'amministrazione polacca aveva paura di tutti: dei bielorussi, dei russi e degli ebrei. Soprattutto aveva paura dei comunisti. Rydz-Smigly, che era allora tenente generale e comandava il fronte lituano-bielorusso, tempestava gli stati maggiori di « ordini agli ufficiali » che denunciavano la disgregazione dell'esercito polacco per opera della propaganda comunista, ammonendo gli ufficiali che era loro dovere combatterla con tutti i mezzi e sorvegliare i soldati.

I soldati, che gli ufficiali corrompevano scientemente, spingendoli, specialmente nei villaggi, alle violenze e ai saccheggi, cominciavano un poco per volta a riflettere a quel che stavano facendo. L'influenza del partito comunista polacco sull'esercito cresceva di giorno in giorno.

I cosiddetti nazionalisti borghesi bielorussi, poi, il cui centro principale si trovava a Berlino, supplicavano invano il governo polacco di consentir loro di formare un esercito bielorusso e di creare una fittizia « repubblica popolare

bielorussa in territorio polacco ».

In realtà, dopo l'occupazione di Vil'no e di Grodno nel giugno 1919, Josef Pilsudskij aveva borbottato confusamente in uno dei suoi discorsi che « il gladio polacco avrebbe portato alla Bielorussia libertà e indipendenza », ma che cosa intendesse dire non era chiaro a nessuno. Quando più tardi il comando militare polacco permise che reparti ausiliari di nazionalisti bielorussi fossero formati alle dipendenze dell'esercito polacco, si accorse con immensa sorpresa che nessuno era disposto a far parte di tali reparti, e questo al momento in cui il movimento partigiano contro l'occupante si rafforzava non di giorno in giorno ma di ora in ora. Il quotidiano decadere del costume nel comando dell'esercito polacco era impressionante. All'intossicazione sciovinistica e agli interminabili discorsi sulla « grande Polonia dall'uno all'altro mare » facevano riscontro estorsioni, ubriachezza e depravazioni mai viste. I documenti più segreti che venivano stampati nelle tipografie delle varie divisioni erano custoditi in modo molto approssimativo; degli ordini inviati dal comando agli ufficiali non è neanche il caso di parlare: qualunque scrivano avrebbe potuto vendere un'intera cancelleria. Venire a conoscenza della dislocazione delle truppe, degli obiettivi operativi affidati a questa o a quella unità era la cosa più facile del mondo.

Nell'esercito polacco nemmeno il mantenimento del segreto militare era prescritto da un qualsiasi regolamento.

Crudeltà e bastonate andavano di pari passo con la leggerezza e l'indisciplina dei soldati e tutte quelle incongruenze si ripercuotevano fatalmente sul regime di occupazione.

Raccolte sulla Bielorussia le informazioni richiesteci e speditele a mezzo di corrieri al di là del fronte, ci preparammo a proseguire per Varsavia. L'unica difficoltà

consisteva nel fatto che l'albergo in cui abitava Ordynskij era sorvegliato dalla polizia segreta polacca. Ma pedinare Ordynskij non sarebbe servito un gran che, perché egli frequentava un ristretto cerchio di gente fidata. Io l'avevo insistentemente pregato di non mettersi in contatto con le organizzazioni clandestine locali prima che avessimo studiato minuziosamente il problema. Ci era indispensabile incontrare a Varsavia una persona soprannominata « Fronte », di cui ignoravamo l'indirizzo.

Una parte considerevole di denaro e d'altro materiale si trovava presso di me, alla clinica, dove Ordynskij non veniva mai. Ci vedevamo la sera, ma i nostri incontri erano organizzati in modo da sfuggire a qualsiasi pedinamento.

All'improvviso mi sentii male e dovetti essere operato di appendicite; la nostra partenza fu rimandata. Ordynskij, che non mi vedeva da alcuni giorni, non resistette e si presentò a un sindacato a chiedere l'indirizzo di « Fronte ». Naturalmente quel sindacato come e più di tutti gli altri, era strettamente sorvegliato. La comparsa di un nuovo aderente che somigliava ben poco a un operaio, attirò l'attenzione degli agenti, i quali appurarono che Ordynskij viveva all'albergo e che, pur essendosi dichiarato commerciante, non commerciava affatto. Ciò mise in allarme la polizia, che cercò di sapere che cosa venisse a fare al sindacato « un pan alto, di bell'aspetto e ben vestito » e non fu soddisfatta di apprendere che il pan aveva intenzione di comperare una piccola officina e voleva sapere le condizioni di assunzione degli operai specializzati.

Trovandomi in clinica, com'è facile immaginare, non sapevo niente di quel che accadeva. Dopo l'operazione mi tormentavo soltanto perché il tempo passava; molto prima del termine fissatomi dal dottor Sapiro andai ancora fasciato all'albergo, in cerca di Viktor Alekseevic.

L'ARRESTO

QUESTO accadeva il 3 ottobre. Mentre stavo parlando con Ordynskij nella sua stanza, udii di fuori un fracasso e aprii la finestra. L'albergo era accerchiato e davanti all'ingresso stava ferma una carretta, circondata da poliziotti a cavallo. La porta si spalancò e nella stanza fecero irruzione alcuni gendarmi, accompagnati da un'intera banda di soldati. Gridando: « Inutile resistere! Siete in arresto! » si sparsero per la stanza fiutando dappertutto, frugando in tutti gli angoli, aprendo le valige, strappando le fodere delle seggiole.

La buia e stretta carretta della polizia ci trasporta in un edificio simile a un monastero. Per una scala ripida saliamo al secondo piano; alcuni individui annoiati, in finanziera nera, siedono intorno a un tavolo. Al nostro apparire tutti si meravigliano. Siamo alla Rada bielorussa; non è il posto giusto, proprio no… Ci fanno uscire e ci portano a lungo in giro per la città alla ricerca della sede del controspionaggio. Finalmente arriviamo a un edificio a due piani, assai miserevole, alle cui finestre pende di sbieco un'insegna che dice « compagnia internazionale macchine falciatrici ». Davanti all'ingresso stanno alcune sentinelle. Sul ballatoio del primo piano tre caporalmaggiori giocano a carte alla luce di un fanale. Uno di loro attira la mia attenzione: è un autentico diavolo da palcoscenico. Gambe arcuate, un

corpo tale che ti aspetti di veder venir fuori la coda di sotto l'uniforme, naso mefistofelico, perfino una barbetta che nell'esercito non si usa. Il diavolo caporalmaggiore, con un sorriso un po' seccato, ci condusse al secondo piano, illuminando col fanale la scala sporca, cosparsa di cicche. Nella prima stanza era accesa una candela che gettava lunghe ombre sui muri. Un sottufficiale, ridacchiando come soddisfatto di sé, faceva lunghe annotazioni su un registro. Ma l'ufficiale di polizia che ci aveva condotti lì non si decideva ad andarsene. Era chiaro che ci doveva consegnare direttamente al capo del controspionaggio.

I minuti si trascinavano, lunghi come ore. Mi meravigliava il silenzio che regnava nell'edificio. Le sentinelle si davano il cambio in pieno assetto di guerra. Sembrava che difendessero il deserto. Improvvisamente si udì dietro la porta un tintinnar di speroni, insieme a risa e voci di donne. Il sottufficiale si irrigidì. Il poliziotto si strinse il cinturone.

« Il diavolo ti porti, la luce dov'è? » chiese una voce allegra.

In quel momento si accese la luce elettrica e uno strano gruppo entrò nella stanza. Davanti, con un amabile sorriso sul tondo volto rubicondo, veniva, piegato in un mezzo inchino, un elegante ufficiale di bassa statura in guanti bianchi, cappotto grigio chiaro, sciabola curva di cavalleria, un tenente colonnello, a giudicare dalle spalline. Gli era accanto un altro ufficiale, altissimo, dall'espressione ottusa e altera, che si appoggiava a gambe largii e su una gigantesca sciabola a due tagli, simile, per forma e dimensioni, al brando medievale. Due ragazze cinguettavano allegramente, guardandosi intorno e ficcando il nasino in tutti gli angoli. Alla fine una si sedette su un angolo del tavolo, incrociò le gambe e si dondolò, canticchiando.

Il sottufficiale le lanciò un'occhiata di traverso

arricciandosi i baffi, ma un movimento del capo dell'ufficiale alto lo obbligò a raddrizzarsi e a restare impalato. L'altra ragazza si avvicinò a quell'ufficiale e cominciarono a bisbigliare. Frattanto il tenente colonnello dai guanti di daino, sempre con quel sorriso amabile sul volto, tese la mano. Il poliziotto balzò verso di lui, gli consegnò un pacchetto e si mise sull'attenti. L'ufficiale era il capo del controspionaggio, Blonskij, di cui avevamo sentito parlare come di un uomo che usava i mezzi più abominevoli contro le organizzazioni comuniste e che aveva trasformato il controspionaggio in un'inquisizione politica basata sulla tortura.

Blonskij percorse con gli occhi le carte e disse, con un soffio ancora più amabile:

« Oh certo c'è un equivoco. Chiariremo tutto molto presto: con persone colte è sempre facile spiegarsi ».

Non aveva fatto a tempo a finire la frase quando l'ufficiale alto che fino allora si era apparentemente interessato soltanto della conversazione con la ragazza, diede all'improvviso un tale ruggito che perfino i sottufficiali, abituati al peggio, tremarono e sussultarono dallo spavento.

« Bolscevizi! Anarchizi! Vogliono rovinare tutta la Polonia! Fucilarli! »

Quanto più forte l'ufficiale ruggiva, battendo la spada sul pavimento, mostrando il bianco degli occhi e gridando « fucilarli! » tanto più dolce, affabile e gentile si faceva Blonskij. La grossolana bestialità del primo doveva servire da contrasto alla raffinata accoglienza del secondo, perché quella spia potesse più facilmente entrare nelle buone grazie degli arrestati.

L'ufficiale infuriato era nel bel mezzo del suo accesso di follia (piando Blonskij lo interruppe con un nobile gesto della mano e ci fece strada con il solito tintinnar di speroni.

Nell'uscir dalla stanza mi volsi, e vidi che quella specie di moro, recitata in modo eccellente la sua parte, sorrideva allegramente, flirtando a bassa voce con le ragazze.

Ci trovammo in un corridoio. Il caporalmaggiore più anziano, capo della guardia, aprì una porta facendo suonare le chiavi e ci lasciò in una stanzetta com pletamente nuda, richiudendo la porta dietro di noi.

Mezz'ora dopo la chiave girò di nuovo nella serratura e il caporalmaggiore ci disse solennemente:

« Gradireste cenare col signor capo del controspionaggio? »

L'onore era grande, ma noi rifiutammo.

Passarono ancora alcuni minuti e Blonskij stesso, con l'espressione di un distinto e sollecito padrone di casa, venne a ricordarci quanto fosse piacevole cenare in buona compagnia, specialmente se rallegrata dalla presenza di belle signore.

Dipinta sul volto l'amarezza per il nostro rifiuto, all'improvviso, turbato, alzò le braccia al cielo:

« Scusate, ma qui non c'è neanche un mobile! Dove dormirete? Varta! » Come sbucato dal pavimento comparve il caporalmaggiore.

« Portate qui ai nostri signori due buoni divani. E desidero che in tutto e per tutto si sentano come a casa propria. »

Di nuovo un gesto amabile.

« Vi auguro la buona notte, signori. A domani. » Appena la porta si chiuse dietro al tenente colonnello, cominciammo a riflettere sulla nostra situazione e ci accordammo sul contegno da tenere durante gli interrogatori che ci attendevano. Parlammo a lungo. Di dormire non avevamo voglia, tanto più che i divani promessi non si videro.

Ben altro ci attendeva. Si udirono grida e rumori nel corridoio, la porta si spalancò e nella nostra stanza volò come una palla un giovane di diciott'anni. Tre colossi con le cordelline gialle e le insegne della gendarmeria militare riempirono con la loro mole la stanza, brandendo bastoni di gomma. Uno di loro, che portava i galloni di caporalmaggiore, sbraitava: « Tutte le costole gli romperei, a quel giudeo! Ma perchè perdiamo tempo con lui? »

Il giovane, simile a un animale braccato, pallido, con gli occhi sbarrati, si rannicchiò in un angolo. Noi stavamo lì, non sapendo che cosa fare. Il caporal-maggiore si voltò e pestando con forza gli stivali se ne uscì insieme ai gendarmi. La porta si richiuse di nuovo e restammo noi tre soli. Temendo che si trattasse di un agente provocatore, ascoltammo in silenzio il racconto scucito del giovane. I gendarmi avevano fatto irruzione in casa sua, lo avevano afferrato, bastonato ferocemente per tutta la strada e finalmente lo aveva gettato qui. Era fotografo ritoccatore, non aveva niente a che fare con la polizia e non sapeva perché lo avessero preso.

Al momento dell'arresto ci avevano tolto il denaro e tutto quel che avevamo su di noi, perfino i fiammiferi. Il denaro era stato messo a disposizione del controspionaggio, ma avevamo il permesso di servircene, seppure per somme molto limitate. Se non fosse stato così saremmo morti di fame, perché nessuno ci dava da mangiare; i soldi destinati a quello scopo andavano a finire nelle tasche dei banditi autorizzati che formavano il servizio del controspionaggio. Fra le camere vicine alla nostra ve n'era una grandissima dove i detenuti, uomini e donne, dormivano sulla nuda terra, in un mucchio solo. Fra le donne, alcune erano senza dubbio prostitute. Soltanto più tardi appresi il motivo del loro arresto: i loro rapporti con i carcerati e i soldati di scorta le mettevano in grado di adempiere un

qualche compito per conto della polizia segreta. La soldatesca si comportava cinicamente, si ubriacava, giocava a carte, accettava le mance, faceva le commissioni per i carcerati, fornicava con le donne e cantava canzoni oscene. Tutto era coperto di sputi, lordato, pieno di cicche e di fetore.

Fu così che lodammo con mano per la prima volta la decomposizione a noi incomprensibile dell'esercito polacco. La disciplina esterna era osservata con eccessiva severità: i soldati si mettevano sull'attenti davanti ai capi, « stampavano » il passo, sbraitavano con quanta voce avevano in risposta a qualsiasi domanda. E al tempo stesso, sotto gli occhi degli stessi ufficiali, rubavano e commettevano atti indecenti. Soltanto molto tempo dopo capimmo come stavano le cose. Il comando polacco, nonostante i larghi aiuti degli alleati, non poteva rifornire sufficientemente l'esercito di tutti i generi necessari, eccezion fatta per le armi e l'equipaggiamento. I generi alimentari importati dall'estero erano tutti convogliati verso le grandi città, dove finivano al mercato nero. Perché l'esercito polacco, composto allora dei più svariati elementi, potesse reggersi, occorreva consentire ai soldati tutte le forme di quella vita facile, allegra, propria dei masnadieri di professione.

Ci capitò più tardi di leggere l'ordine segreto n. 5 del comando delle truppe polacche.

« 30 novembre 1919. Il comando supremo si aspetta che il comando del fronte faccia tutto ciò che è in suo potere per migliorare la manchevole distribuzione dei generi alimentari constatata dagli ispettori amministrativi. Niente timidezze: il soldato dev'esser saziato a qualunque costo. Il comando supremo prende sotto la sua protezione chiunque, con buone intenzioni e nei limiti della necessità, deroghi alle normali prescrizioni pur di concedere ai soldati tutto quello

di cui hanno voglia. »

Per un pezzo non riuscimmo ad abituarci al comportamento ributtante dei soldati nella Polonia dei pan. Prima di partire per il lavoro clandestino avevo visitato, quasi per un anno intero, i differenti settori del nostro fronte ucraino, dov'era considerata rosa naturale che i comunisti andassero per primi all'attacco, che i soldati dell'armata rossa non potessero in alcuna circostanza, neanche se affamati e mal vestiti, portar via qualcosa alla popolazione. Furto e ubriachezza erano considerati i massimi delitti contro la rivoluzione; i colpevoli erano giudicati da tribunali militari e fucilati. Poco prima della nostra partenza si era svolta a Mosca, una « settimana del partito » destinata a reclutare operai e soldati; in quell'occasione la Pravda aveva pubblicato il seguente appello: « I comunisti formano il partito preminente: segano la legna, combattono sui fronti, caricano i vagoni. Il partito li fucila se si mostrano indegni. Entrate nel partito comunista! »

E ora che eravamo stati arrestati, osservando quel che accadeva intorno a noi, ci rendevamo conto istante per istante quanto il nostro regime fosse più elevato, forte, onesto e nobile di quello fondato dalla Polonia dei pan nelle terre occupate. Sorgeva in noi un sentimento di dignità personale, la consapevolezza della nostra superiorità sui rappresentanti della borghesia terriera polacca a noi ostile.

Il giorno dopo il comandante del controspionaggio ci sottopose a interrogatori separati. Blonskij ed io ci comprendemmo fin dalle prime parole. Cominciò col dire che in una repubblica democratica tutte le convinzioni sono legittime; per esempio lui, Blonskij, era socialista. E qui il tenente colonnello, con gesto elegante, mi mostrò la sua tessera del partito socialista polacco. Perché non avrebbe dovuto rispettare i bolscevici», visto che erano anch'essi

socialisti? Gli bastava convincersi che eravamo bolscevichi per rimetterci immediatamente in libertà. Perché mai agire clandestinamente, subdolamente? Dovevamo parlar chiaro, apertamente.

Le stesse chiacchiere Blonskij fece a un nostro compagno, un certo Sirjaev, che stava nella stanza vicina. Quando Sirjaev ammise ingenuamente di essere bolscevico, un pugno alla radice del naso gli fece vedere le stelle. Il vetro del suo pince-nez frantumato gli penetrò nell'orbita, facendogli perdere per sempre l'occhio destro; fu poi bastonato per giorni e giorni e con bastoni di gomma avvolti in un asciugamano bagnato, perché non gli rimanessero tracce sul corpo; ebbe i talloni bruciati col ferro rovente. Si salvò soltanto perché fra le sentinelle c'era un comunista che lo aiutò a fuggire.

Agli interrogatori di Blonskij, Ordynskij ed io rispondemmo che i suoi tentativi erano totalmente inutili. Se poteva dimostrare che eravamo colpevoli, agisse pure secondo le leggi; altrimenti pretendevamo di essere liberati.

Improvvisamente gli interrogatori cessarono. Non ci disturbarono per undici giorni; al dodicesimo ci trasferirono nella prigione di Minsk.

LA PRIGIONE DI MINSK

QUELLA vecchia, tetra prigione che si trovava alla periferia della città, era già destinata da un pezzo ad essere distrutta. Varcammo il suo pesante e cigolante cancello, che si riaprì per noi soltanto cinque mesi più tardi, quando fummo trasferiti in un altro e più tetro luogo di tortura, e fummo introdotti in una stanza semibuia, dove uno scrivano della cancelleria, con un viso che sembrava tolto da una moneta frusta e un corpo contemporaneo all'attrezzatura del locale, registrava le risposte a un lungo elenco di domande. Era quel che faceva da trent'anni. Un tempo in quella prigione era stato rinchiuso Pilsudskij, poi trasferito alla centrale di Pietrogrado. Adesso erano i funzionari di Pilsudskij a imprigionarvi i loro nemici. I bolscevichi vi avevano rinchiuso gli alti dignitari e i generali polacchi; adesso ci stavano i bolscevichi.

Le porte del carcere si aprivano a tutti con lo stesso fare ospitale e le mani del vecchio annotavano con lo stesso piacere, nello stesso libro, i nomi di tutti i prigionieri.

Ci perquisirono di nuovo, mi sembra per la quarta o quinta volta dal momento dell'arresto. La prigione ha il suo fondamento nella forza delle tradizioni: anche un neonato appena uscito dal grembo materno sarebbe stato perquisito, conforme alle regole.

Passammo per una porticina; poi un'altra, poi una terza,

finché ci trovammo davanti all'ultima, la porta della quarantena. Quella stanza fatta per trenta persone ne ospitava un centinaio, tra politici e criminali. Si chiamava della «quarantena» perché i carcerati vi erano rinchiusi fino alla destinazione definitiva.

I tre quarti dei presenti erano ebrei. Vecchi dalla barba bianca, raccolti da tutte le parti della Bielorussia, erano stati portati lì coi loro fagotti e si mescolavano con autentici prigionieri politici i quali, a loro volta, erano sommersi nell'enorme numero di criminali che arrivavano ogni giorno in gruppi sempre più folti. Questi si derubavano a vicenda, ma derubavano soprattutto i politici, si azzuffavano con coltelli nascosti chissà dove, davano dimostrazioni di tutti gli aspetti della loro arte e sbalordivano gli spettatori vuotando in un baleno le tasche di altri autentici ladri. Una mattina, sotto uno dei tavolacci fu trovato un uomo strangolato, e nessuno fu in condizioni di dire chi fosse stato a ucciderlo.

Su dieci uomini uno solo dormiva sul tavolaccio; tutti gli altri giacevano in disordine sul pavimento, coperto da uno strato di lerciume appiccicaticcio.

Dopo alcuni giorni ci trasferirono nella cella n. 3, destinata ai politici. Fra i prigionieri comunisti vi erano personalità di prim'ordine. Uno di loro, membro di un'organizzazione militare polacca, fu ben presto trasferito, su un treno rapido e scortato da tre guardie, alla corte marziale di Varsavia. In piena corsa, vicino a una piccola stazione, [4] saltò fuori, si gettò giù dalla scarpata e si mise a correre. Il treno si fermò, i soldati rincorsero il prigioniero. Questi smarrito e rendendosi conto che le cose andavano male, andò a battere con tutto l'impeto contro un palo del telegrafo e cadde a terra privo di sensi.

Fu raccolto, portato all'ospedale e curato; poi fu giudicato, condannato a morte e fucilato.

Altri due prigionieri, marinai dei reparti partigiani che combattevano contro i polacchi, erano stali presi in combattimento. Il giorno stesso in cui fummo trasferiti in quella cella, li portarono nella torre della prigione perché il giorno dopo dovevano comparire davanti alla corte marziale. In quella torre si trovava un ceppo, di cui uno di loro, di statura non comune e dotato di una forza straordinaria, si servì per storcere una sbarra della finestra. Il suo compagno si calò giù, attaccandosi alle sporgenze del muro, piombò sulla sentinella, la strangolò, attraversò il cortile della prigione, si arrampicò sul muro esterno passando sul tetto dei bagni attigui, strangolò un'altra sentinella e scomparve. Il marinaio rimasto nella torre era di corporatura così massiccia che non potè passare attraverso l'apertura della finestra e la corte marziale lo condannò alla fucilazione.

Anche nella cella destinata ai politici si stava così stretti che soltanto i più fortunati dormivano sul tavolaccio. I pidocchi che coprivano tavoli, sgabelli e pavimento, passeggiavano sui corpi distesi. Faceva un freddo terribile, di cui noi soffrivamo moltissimo perché eravamo stati arrestati col paltò d'estate e non avevamo ricevuto la nostra roba, nonostante tutte le nostre richieste. Oltre a cinquanta grammi di pane al giorno, mattina e sera ci davano acqua bollente, e a mezzogiorno la stessa acqua con l'aggiunta di un po' di farina e di sale. Dopo due settimane di quel regime le facce dei detenuti diventavano terree e si gonfiavano. Dopo un mese si gonfiavano le gambe, dopo tre mesi si infiammavano le gengive e i movimenti divenivano difficili. In ogni cella c'era qualcuno che si muoveva a fatica, soffiava come se fosse idropico, e non poteva quasi parlare dalla debolezza.

A questo si aggiunga l'aria sempre viziata e il puzzo opprimente dei secchi che venivano vuotati soltanto ogni

due giorni. Non potevamo servirci del nostro denaro, non sapendo chi lo avesse; non era permesso scrivere o ricevere lettere. Le celle erano ermeticamente chiuse l'intera giornata, salvo tre volte per dieci minuti.

In mezzo ai prigionieri politici si trovavano, ol tre ai bolscevichi, anche i bundisti[5] e i socialisti rivoluzionari. La storia dell'arresto di questi ultimi era davvero stupefacente. Tronfi per la ritirata dei bolscevichi e il passaggio del potere nelle mani del governo polacco « democratico », i socialisti rivoluzionari si erano solennemente dichiarati prontissimi a collaborare e avevano immediatamente posto le loro candidature alle elezioni per la duma cittadina. Ma i generali polacchi non avevano tempo di scherzare. Dovevano nel più breve termine consegnare tutti gli organi autonomi locali (già privi di ogni diritto nello stato di occupazione militare) nelle mani dei proprietari terrieri polacchi. Perciò il controspionaggio emanò una breve dichiarazione secondo la quale i socialisti rivoluzionari russi, il cui centro si trovava dall'altra parte del fronte, era ostile al governo, ed essi furono cacciati nella stessa cella con i bolscevichi.

Le allucinanti condizioni di vita dei carcerati davano luogo di tanto in tanto a rivolte. Al terzo piano, dov'erano sistemati i criminali condannati a lunghe pene, si incominciavano a udire all'improvviso tonfi pesanti, ripetuti. Erano i carcerati che battevano le panche sul pavimento. Alla manifestazione aderivano gli altri piani. Le finestre si spalancavano; vicino alle sbarre si ammucchiavano i resti dei paglioricci marciti a cui veniva appiccato fuoco. Dalle finestre uscivano fiamme e fumo; tutto il carcere era scosso dai tonfi e dalle grida. Allora i soldati del corpo di guardia situato nel cortile facevano irruzione nelle celle, con i fucili spianati, bastonavano i detenuti con i calci dei fucili, afferravano i recalcitranti e li trascinavano in una speciale

cella di rigore, un sotterraneo senza finestre, umido e pieno di ratti.

I giorni seguivano ai giorni, e pur nelle condizioni di reclusione totale e di segregazione dal mondo esterno, la volontà dell'uomo riusciva a organizzare ugualmente il proprio lavoro. A dire il vero, in nessun altro posto si lavorava così tranquillamente come in carcere. Biglietti andavano e venivano nelle bottiglie a doppio fondo. Il servizio di collegamento era svolto anche da alcuni impiegati della prigione. Ogni giorno i prigionieri politici ricevevano dalle loro organizzazioni viveri, libri e tutto quello di cui avevano bisogno. Qualche volta succedevano fatti curiosi.

Un giorno, in un pacco destinato a me, il comandante della prigione trovò un libro che portava sulla prima pagina il timbro di quella stessa prigione, la cui biblioteca era stata requisita dai sovietici nel lasciare la città. Si precipitò fuori per acchiappare il latore del pacco, ma siccome quello era scomparso, mi mandò immediatamente a chiamare.

« Questo è un libro della prigione, portato via dai bolscevichi. Chi ve l'ha dato? »

« Sapete che l'assistenza ai carcerati è stata assunta ufficialmente dall'organizzazione della Croce Rossa i cui fondi provengono dalle offerte di tutta la popolazione. Del resto il libro può esser stato comperato al mercato. Infine io non sono obbligato a conoscere tutti quelli che lavorano alla Croce Rossa! »

Altro caso. Nell'anniversario della fondazione del Komsomol scrissi un proclama e lo mandai al comitato clandestino. Il giorno seguente, sul giornale locale che veniva distribuito gratis a tutti i carcerati ed era considerato ufficioso dai polacchi, comparve la notizia che era stato affisso per tutta la città un proclama alla gioventù e che le autorità stavano prendendo misure energiche per scovare gli autori. Quella notizia era rafforzata da un astioso articolo di

fondo che prometteva di estirpare dalle radici « i seminatori di mala semente ». La lettura di quel giornale ci procurò una piccola distrazione nella dura vita del carcere.

Devo ammettere che la nostra tecnica cospiratoria era abbastanza primitiva. I biglietti viaggiavano attaccati sotto il fondo delle bottiglie del latte o anche nelle tasche di alcuni sorveglianti ed erano scritti col latte stesso che, asciugandosi lasciava sulla carta un vago colore rossiccio. Con lo stesso sistema si marcavano alcune lettere dei libri, e con le lettere si componevano le frasi.

Tutto sommato, per quanto possa parere strano, il latte aveva una parte speciale nel lavoro clandestino del comitato bolscevico di Minsk. In via Malo-Tatarska c'era una tipografia clandestina, donde i volantini passavano in una piccola latteria che serviva anche come recapito. Dal fondo delle ceste della latteria il materiale propagandistico, coperto dalle bottiglie, era recapitato a destinazione. Soprintendeva a tutto il lavoro dei sindacati e della Croce Rossa il compagno Rives, mentre l'attività del comitato di Minsk era diretta dal compagno Jan Dembo (Marian), brillante cospiratore e organizzatore. Della parte tecnica si occupava il compagno Maksimovic.

Il comitato di Minsk riuscì non soltanto a conservare la propria influenza sulla maggior parte dei sindacati legali autorizzati, ma anche a organizzare un vasto movimento partigiano, il cui stato maggiore diffuse tra i contadini di Kosyrev ottomila volantini e una grande quantità di materiale in lingua polacca tra i soldati. Quel materiale era stampato sul posto o proveniva da Smolensk e da Varsavia. Sorse anche una organizzazione militare del partito comunista polacco.

Il comando polacco, costretto a mobilitare operai e contadini, si accorse molto presto dell'efficacia della propaganda bolscevica.

Rydz-Smigly, futuro maresciallo di Polonia, che ignominiosamcnte se la svignò in Romania quando gli hitleriani avanzarono nel 193!), abbandonando Stato e esercito al loro destino, era allora tenente generale e in qualità di comandante del fronte lituano-bielorusso pubblicava ordini su ordini sull'infiltrazione dei bolscevichi nell'esercito polacco. Ecco un estratto dell'ordine n. 5, rivolto agli ufficiali di quel fronte.

« Vil'no, 16 luglio 1919. Vengono distribuiti in gran quantità ai soldati opuscoli e proclami del partito comunista polacco dei lavoratori ai combattenti. Ordino a tutti i comandanti di scovare e distruggere immediatamente materiale del genere. Siano prese le misure più energiche perché simili opuscoli non vadano a finire nelle mani dei soldati. Sia inculcato ai soldati che chi riceve o trova proclami del genere, deve informarne i suoi capi. »

Ancora un estratto dell'« ordine agli ufficiali » n. 8 dello stesso generale.

« Vil'no, 5 agosto 1919. Il partito comunista, attraverso i suoi agenti a noi ostili, compie ogni sforzo per disorganizzare l'esercito polacco e renderlo incapace di combattere. È necessario adottare i seguenti due energici provvedimenti.

« Primo: gli ufficiali, e specialmente quelli del ruolo ispettivo, devono fare la massima attenzione ai borghesi che frequentano le caserme e sorvegliare i soldati, isolandoli se sospetti di compiere propaganda, e confiscare qualunque pubblicazione sobillatrice.

« Secondo: gli ufficiali sono tenuti a valersi di qualsiasi opportunità per neutralizzare l'influenza di quella perniciosa propaganda.

« I comandanti indiranno immantinente delle riunioni di ufficiali per studiare in dettaglio i problemi della lotta

contro la propaganda che corrompe l'esercito. Dopo le riunioni degli ufficiali, i comandanti delle compagnie (degli squadroni e delle batterie) indiranno delle riunioni di sottufficiali nelle quali verranno illustrati, nello spirito delle riunioni degli ufficiali, i compiti dei sottufficiali nella lotta contro la propaganda comunista. »

Non minore interesse ha il seguente estratto dell'ordine n. 12 agli ufficiali, del comandante del fronte li tuano-bielorusso.

« Vil'no, 30 settembre 1919. Si conferma che i bolscevichi rafforzano la loro propaganda in mezzo ai nostri soldati. In molti reparti il rapporto tra gli ufficiali e i soldati è troppo tenue.

« Ordino che nel corso di questa campagna autunno-inverno, così pesante per i nostri soldati, gli ufficiali penetrino più profondamente nella vita dei loro sottoposti, rendendosi direttamente conto di tutte le preoccupazioni e di tutti i disagi dei soldati, alleggeriscano le loro pene, accertino i motivi delle manchevolezze nel trattamento e infine influiscano con la massima decisione sulle condizioni ideologiche e morali delle proprie unità. Le inadempienze in questo campo verranno punite alla stessa stregua delle altre mancanze nel servizio. L'ufficiale deve diventare il fratello maggiore e la guida spirituale del soldato. »

Tornando al lavoro del comitato clandestino di Minsk, occorre dire che esso continuò fin quasi all'ingresso delle truppe sovietiche. Soltanto nel maggio del 1920 la polizia polacca si imbattè nella traccia che doveva condurre i suoi segugi fino alla latteria. Jan Dembo fu arrestato due settimane dopo a Vil'no, rinchiuso, dopo spaventevoli supplizi, nella cittadella di Varsavia, e poi condotto al campo della morte di Demb'ju dove in ucciso nel 1921. Maksimovic cadde in una mischia coi gendarmi vicino alla stazione ferroviaria.

I giorni si trascinavano lenti nell'umida, tetra prigione di Minsk. Ogni tanto arrivavano nuovi compagni e allora ci rianimavamo un poco. L'ex presidente dell'Ispolkom[6] di Stolbtsij, Lobko, fu arrestato con un gruppo di contadini e finì in carcere, sospettato di avere organizzato un movimento partigiano. Era un piccolo bielorusso di bassa statura, molto intelligente e vivace, appassionatissimo della dama. Dopo l'appello mattutino e la ributtante acqua calda col pezzo di pane, si metteva dietro al lungo tavolo del carcere e cercava qualcuno che giocasse con lui :

« Venga fuori chi vuole, gli do un vantaggio! » Riuscì a fuggire insieme ai suoi contadini mentre Io conducevano sotto scorta.

C'era un vecchio rivoluzionario polacco, Bobrovitskij, di una bontà straordinaria, che mi ricordava in qualche modo Dzerzinskij e che morì di tubercolosi in prigione. Sirjaev, che apparteneva alle organizzazioni clandestine di Minsk, aveva una cultura eccezionale. Spesso era chiamato alla sede del controspionaggio, dove subiva maltrattamenti e torture.

Ogni giorno quei bolscevichi sostenevano, all'insaputa di tutti, una lotta mortale.

Improvvisamente mi ammalai. Mi venne una febbre altissima. Con mia sorpresa il medico della prigione, un polacco, mi trasferì per qualche giorno all'infermeria, un edificio di legno con piccole corsie di due o tre posti ciascuna.

Mentre ero ancora all'infermeria mi chiamarono un giorno nel gabinetto medico perché c'era una persona che mi voleva vedere. Ero molto perplesso: a Minsk non mi conosceva nessuno e non riuscivo a capire perché l'organizzazione clandestina mandasse qualcuno a trovarmi in prigione. Fui sbalordito vedendo il professor Sapiro, che mi aveva ospitato nella sua clinica e che mi consegnò una

grande scatola legata con un nastro rosso. Dopo essersi informato della mia salute, mi chiese a che punto fossero le mie faccende (eravamo soli) e che cosa dovesse fare dei miei denari. Infatti, al momento dell'arresto ce n'era stata sequestrata soltanto una parte, perché il resto era nella clinica di Sapiro, in una valigia sotto il mio letto, nella corsia separata. Era una somma notevole in rubli dello zar e marchi polacchi. Gli dissi che cosa fare dei soldi e lo pregai di farmi alcune commissioni che non avrebbero compromesso nessuno. Quell'uomo anziano e venerabile, che era ben lontano dalle convinzioni comuniste, non soltanto non ebbe alcun timore di venirmi a trovare in prigione, ma fece molto per noi, dando prova di grande coraggio. Mi dispiace profondamente di non essere riuscito a vederlo dopo la liberazione della Bielorussia.

I giorni diventavano settimane, le settimane mesi; nessuno ci chiamava, ci interrogava, ci giudicava. Ogni sera un vecchio sorvegliante leggeva un lungo elenco di carcerati, segnando vicino ad alcuni nomi le parole « con la roba » e vicino agli altri « senza la roba ». I primi erano rimessi in libertà, ma di quelli ce n'erano pochi, gli altri andavano agli interrogatori o al processo. Talvolta il controspionaggio si ricordava di qualche carcerato e il martirio ricominciava.

Non prestavamo quasi più attenzione alla voce del sorvegliante, quando una sera ci chiamarono per condurci sotto scorta nelle vie deserte della periferia. L'aria fresca ci faceva girare la testa. Arrivammo a una casetta davanti alla quale stava una sentinella. Ci condussero in una sala del secondo piano, dove a un lungo tavolo coperto di panno verde sedeva un generale piccolo, grosso, con le guance rosse e i baffi cascanti, circondato da ufficiali di vario grado. A un altro tavolo, posto di sbieco, due scrivani dai volti indifferenti scrivevano con le teste piegate da una parte. Il generale mise il naso sulle carte, ci fece alcune

domande insignificanti, poi, con un movimento da bambola, si volse al vicino di destra, poi a quello di sinistra, chinò il capo e i soldati ci riportarono in prigione. Il giorno seguente, nella cancelleria del carcere fu riunito un gruppo abbastanza numeroso di uomini e di donne, tra cui molti contadini, già membri degli Ispolkom, dei volost e dei distretti, sospetti di appartenenza al movimento partigiano. Anche noi ne facevamo parte. Nessuno sapeva dove ci avrebbero trasferiti, ma il giorno prima avevamo appreso che il tribunale ci aveva condannato all'ergastolo. Era chiaro che ci avrebbero portati a occidente. Perciò facemmo provvista di tutto l'occorrente per fuggire da uno qualsiasi dei punti del nostro percorso e imparammo a memoria indirizzi e recapiti.

SOTTO SCORTA

ANDANDO verso la stazione, marciavamo con delizia sulla neve alta e scricchiolante, respirando l'aria fresca che ci mancava da tanto tempo. Eravamo circondati da tutti i lati da un plotone di soldati al comando di un ufficiale, perché fra gli arrestati c'erano molti membri dell'Ispolkom, dei volost e dei distretti, che godevano di grande popolarità tra i contadini. I soldati erano preoccupati perché dovevamo attraversare proprio quei distretti e c'erano da aspettarsi fughe e assalti ai treni. L'ufficiale ci controllò più volte con l'elenco in mano.

Un giovane e gaio caporalmaggiore che scherzava con le ragazze e mendicava dagli uomini sigarette e denari, cominciò a prendersi gioco dei nostri paltò estivi, dicendo che non aveva mai visto gente vestita così leggera durante l'inverno. Gli facemmo presente che le nostre pellicce erano chiuse a chiave negli armadi in albergo, che non sarebbe stato male andarle a prendere, e lo allettammo con una somma relativamente modesta a concludere quell'affaruccio.

Quando arrivammo alla stazione, il nostro caporalmaggiore ci fece salire in carrozzella e ci accompagnò all'albergo, dove il direttore ci accolse con meraviglia e spavento. Una parte della nostra roba era stata portata via, ma le pellicce erano in un armadio sigillato. Senza turbarsi minimamente, il caporalmaggiore

ci propose di aprire l'armadio e « liberare » le pellicce e, senza aspettar risposta, estrasse dal fodero la baionetta e, spezzato il sigillo, forzò lo sportello dell'armadio.

Prendemmo la roba e ritornammo alla stazione.

Ci stiparono in un vagone di terza classe di tipo tedesco, non riscaldato, che in tutti gli scompartimenti, e anche nella ritirata, aveva sportelli che si aprivano verso l'esterno. Metà del vagone era occupato dai detenuti, uomini e donne; l'altra metà dagli ufficiali e dai soldati di scorta. Il treno si muoveva lentamente, fermandosi spesso. A ogni fermata l'ufficiale andava al buffet, tornandone sempre più paonazzo finché non stramazzò nel suo scompartimento, morto dal sonno, e si addormentò.

L'allegro caporalmaggiore ci spiegò che quello si beveva i soldi destinati al cibo dei carcerati. Era chiaro che parlava per invidia, tanto è vero che alla prima stazione importante anche lui e un sottufficiale fecero una corsa al buffet, con esito così felice che una volta tornati non riuscivamo quasi a risalire nel vagone.

Quella sera, mentre il treno ansimava su per una salita, verso alcuni grossi villaggi bielorussi, vicino a Stolbtsij, alcuni detenuti si nascosero l'uno dopo l'altro nella ritirata. La notte il caporalmaggiore ubriaco uscì barcollando dal suo vagone e, facendo il giro delle vetture con gli occhi assonnati, torbidi, disse soprappensiero: « Ma com'è che siete così pochi? » Poi, puntando il dito, cominciò a contare. Contò più volte, perdendo il filo e ricominciando sempre da capo. Alle volte gli risultava che mancavano otto uomini, alle volte dieci. Alla fine gli si chiarirono un po' le idee e si mise a gridare con voce selvaggia: « Guardie, sono scappati! « Allora tutta la scorta, con a capo l'ufficiale, si precipitò sulle piattaforme e sul predellino che correva all'esterno lungo il vagone. Il treno si fermò e i soldati frugarono dappertutto. Si udì un grido terribile, la porla di un vagone

si spalancò e ne fu scaraventato fuori un uomo. La scorta si gettò su di lui e cominciò a bastonarlo. Poi lo sollevarono, lo misero contro una parete e lo perquisirono. Qualcuno alzò un fanale all'altezza del viso. L'ufficiale si lasciò sfuggire una bestemmia. Si scoprì che quella era una persona assolutamente estranea alla faccenda, un telegrafista polacco che, finito il lavoro nella sua stazioncina, correva lungo il treno per saltarvi dentro e raggiungere la stazione seguente.

Era toccata a lui la parte di capro espiatorio.

LA FUGA

Così totale era il disordine delle ferrovie, che soltanto al quarto giorno arrivammo a Grodno. Lungo il percorso ci era stato impossibile fuggire perché, dopo il primo tentativo, ci fu permesso di uscire dal vagone alle fermate soltanto in caso di assoluta necessità, accompagnato ciascuno da due soldati di scorta. Decidemmo di fuggire a Grodno dove dovevamo fare una tappa di alcuni giorni, come avevamo già fatto sapere alle organizzazioni clandestine locali.

La casa di pietra quadrata, a due piani, circondata da reticolati, nella quale alloggiava il comando di tappa non era lontana dalla stazione, in una strada parallela alla linea ferroviaria, separata da quest'ultima da un muro basso. Nelle cantine del fabbricato dove veniva distribuito il rancio, si trovavano la cucina, la dispensa, la stanza del capo della guardia e gli alloggi per i distaccamenti militari di passaggio.

Al primo piano era la cancelleria, l'ufficio del comandante di tappa, colonnello Poklevskij-Kozell (i Poklevskij-Kozell, ricchi proprietari terrieri della Russia zarista, avevano servito fedelmente di generazione in generazione gli imperatori russi, cosa che non impediva loro di essere ora ugualmente fedeli sbirri del governo polacco bianco), e altri locali adibiti ad ufficio. Tutto il secondo piano era occupato da una immensa sala, non riscaldata, con le finestre rotte,

dove dormiva per terra tutta quella massa di gente dei più vari celi, età e professioni, che doveva essere convogliata verso destinazioni diverse. Il nostro gruppo relativamente piccolo vi si sperdeva. C'erano molti contadini e molti ebrei.

Il comandante di tappa controllava personalmente sui documenti l'identità dei detenuti e rispondeva a qualunque domanda gli venisse rivolta con queste due frasi: « I vostri soldi li riavrete là dove ve li daranno » e « poco importa quello che spetta : si dà quel che si ha ». Il colonnello si esprimeva per aforismi.

Per preparare la fuga dovevamo andare almeno una volta a vedere la città e vi riuscimmo col pretesto che dovevamo vendere della roba, che non ci serviva per i nostri piani e che, in ogni modo, non avremmo potuto tenere con noi. In virtù di una mancia ottenemmo di andare in città, accompagnati da un sottufficiale; mentre io gli offrivo uno spuntino in un ristorante, Ordynskij riuscì a sbrigare tutte le nostre faccende. I modi di evadere erano due. I detenuti scendevano nello scantinato per il rancio attraverso un cortile la cui porta, che dava sulla strada, era sorvegliata da una sentinella. Una volta comprata la sentinella, sarebbe stato facile scivolar fuori al calar della notte. Ma quel piano non conveniva per molti motivi; il secondo sembrava più sicuro.

Eravamo stati informati che in un determinato giorno avrebbe fatto tappa al pianterreno della nostra casa un comando militare che ci avrebbe trasportati a Vil'no su un treno carico di equipaggiamenti militari. Un ufficiale e alcuni soldati ci avrebbero attesi sulla strada che passava lungo il muro della ferrovia a trenta passi a sinistra del nostro fabbricato, dalla parte dei binari, dietro un cancelletto.

Ma come fare a uscire dal fabbricato? La casa era circondata da tre lati da filo spinato, il quarto, che dava

direttamente sulla strada, era vigilato da una sola sentinella che faceva lentamente il giro della casa. Occorreva scegliere il momento favorevole, saltare dalla finestra del secondo piano e raggiungere il cancelletto.

Com'era stato predisposto, alle otto di sera del giorno indicato aprimmo la finestra e, preparata una lunga corda fatta con i lenzuoli, aspettammo il momento in cui la sentinella avrebbe girato l'angolo. Dovevamo fuggire in quattro: io, Ordynskij, Jasikevic e Lianovic. A quelli che rimanevano toccava il compito di chiudere la finestra dietro a noi.

Calatomi con la corda fin quasi al livello del primo piano, staccai le gambe dal muro e saltai in un alto cumulo di neve. Avevo calcolato bene lo slancio e mi trovai nel mezzo della strada senza nemmeno scivolare. Ordynskij già si avviava lungo il marciapiede, serrandosi ai muri delle case, coperto dalle loro ombre.

È difficile prevedere tutte le eventualità di una fuga. Noi trascurammo l'elemento psicologico, non pensando che i detenuti, vedendoci andar via liberi per la strada, avrebbero cercato di seguirci. Fu quel che accadde. Saltarono dopo di noi circa quindici uomini che scomparvero nell'oscurità. In mezzo a loro era un sarto ebreo, zoppo, che nel saltare andò a sbattere col piede contro una finestra dello scantinato, seminascosta dalla neve. Era la finestra del caporalmaggiore di turno, che in quel momento se la spassava con una delle detenute. Con addosso la sola biancheria e a piedi scalzi, il caporalmaggiore saltò dal letto, guardò fuori della finestra e vide gente che correva in varie direzioni.

Avevo già avvistato il cancelletto e l'avevo raggiunto a passi affrettati, ma non mi decidevo a saltare per non attrarre l'attenzione dei rari passanti. All'improvviso udii gridare dietro a me « alt! » e degli spari. Davanti a me.

simile a uno spettro, correva a cavallo il caporalmaggiore di servizio, a piedi scalzi e con la rivoltella in pugno. Dietro a lui correvano sottufficiali e soldati, chi armato di sciabola, chi di fucile. Già fischiavano le palle. Correre ancora sarebbe stato insensato. Mi fermai e attesi. Il caporalmaggiore, fermato il cavallo davanti a me, gridava e bestemmiava, pronunciando parole oscene. Solo cavaliere in mezzo ai pedoni, si sentiva strano: ora mi incalzava col muso del cavallo, ora si perdeva in mezzo alla folla. Un sottufficiale che aveva in testa una specie di berretto schiacciato come una frittella, aveva una gran voglia di colpirmi sul viso. Più volte fece un balzo in avanti e agitò la mano, ma io muovevo la testa e lui ogni volta falliva il colpo. Allora estrasse la baionetta e mi colpì. Lo spinsero via, ma in compenso i calci dei fucili si abbatterono su di me da ogni lato. Alcuni gridavano: « Al muro! Al muro! » La mia calma li faceva andare in bestia. Mi misero al muro e imbracciarono i fucili. Io non mi reggevo in piedi e scivolavo lentamente. Risuonò una scarica. I proiettili colpirono il muro alcuni pollici sopra la mia testa, ricoprendomi di calcinacci.

Fui trascinato nel fabbricato e sottoposto a una perquisizione che ridusse i miei vestiti a brandelli, poi mi ficcarono seminudo in un bugigattolo dove si poteva stare soltanto accovacciati. La porta fu sbattuta violentemente e io rimasi solo, al buio, in uno stato di semincoscienza. Il sangue mi colava dalla ferita, ma ero perfettamente indifferente. C'è un limite di tensione, oltre il quale l'uomo perde la capacità di reagire alle influenze esterne e diventa quasi invulnerabile. Le ore scorrevano nell'oscurità, in una specie di deliquio dal quale mi strappò un forte bagliore. I soldati mi tirarono fuori dal bugigattolo e mi portarono davanti al tribunale. A un lungo tavolo sedevano una quindicina di ufficiali. Cominciò l'interrogatorio.

Opposi il silenzio a tutte le domande; soltanto quando mi chiesero per quale motivo fossi fuggito, risposi :

« Sono fuggito perché non volevo stare in prigione ».

E di nuovo mi ricacciarono nel bugigattolo dove la luce non penetrava mai.

Un colpo in testa mi fece riscuotere. Nella nicchia, quasi interamente riempita dal mio corpo, rimaneva un piccolissimo spazio libero, nel quale cadde una pagnotta di pane nero raffermo. Poco dopo la porta si riaprì e fui spinto coi calci dei fucili nella sala di sopra, dov'erano riuniti tutti i detenuti. Mi si parò dinanzi uno spettacolo terribile. Era in corso una perquisizione generale: sul pavimento, cumuli di biancheria e vestiti ridotti in pezzi, in un angolo un uomo sottoposto alla fustigazione gridava con voce spenta; alcuni soldati che portavano un'uniforme a noi sconosciuta e correvano come impazziti di qua e di là, mi afferrarono, mi colpirono coi calci dei fucili e mi gettarono da un capo all'altro della sala. Quand'ebbero finito di giocare a palla, ci misero tutti in fila e ci condussero alla stazione. Fui sbalordito nel vedermi a fianco Ordynskij. Seppi che mentre fuggiva, vedendo che ero stato preso, era tornato indietro, aveva attraversato non visto il cortile e si era unito ai detenuti che andavano a cena. Non aveva voluto lasciarmi solo in prigione. Alla stazione il caporalmaggiore di tappa, mettendo il suo pugno enorme sotto il naso di Ordynskij, gli disse: « Ho visto, sai, che eri scappato anche tu. Ma lui non ha soldi, si vede che li hai tu. Su, vuota il sacco! » E, senza aspettare risposta, cominciò a perquisirci. Toltici i soldi, ci invitò lì per lì a bere un bicchierino di vodka a sue, cioè a nostre spese, motivando il gesto con la considerazione che altrimenti, dopo quel « trattamento » avrei potuto « crepare ». Dopo di che, con un gesto elegante, ringraziatici per l'« onorario », scomparve. Continuammo a viaggiare in pochi uomini disseminati in un

vagone merci vuoto, accompagnati da quattro guardie di scorta

VERSO LA POLONIA AUSTRIACA

IL treno cominciò a trascinarsi lentamente, fermandosi a tutte le stazioncine.

A Varsavia ci condussero, di sera, per le vie illuminate e gremite di gente a passeggio. La situazione era allora molto tesa nella capitale, in conseguenza della crisi alimentare. Nonostante le grida della scorta, alcuni passanti ci interrogavano, rivolgendoci parole di simpatia o maledicendo il governo senza tanti complimenti. Ne approfittammo per cantare l'inno dell'Internazionale, sperando che nel centro della città i soldati di scorta non osassero picchiarci.

Ci condussero al « Povonski », un enorme comando di tappa attrezzato dai tedeschi. Era gremito di prigionieri di guerra russi, in maggioranza mutilati, con braccia e gambe artificiali. La rivoluzione tedesca li aveva liberati dai lager ed essi avevano voluto tornare in patria attraverso la Polonia, dove però erano stati trattenuti da speciali pattuglie, ricacciati nei lager o inviati ai lavori forzati.

Qualche giorno più tardi eravamo in un'altra stazione ad aspettare il treno per Cracovia. Fummo lasciati a lungo in piedi in attesa in un angolo di quell'immensa stazione ornata di fiori e piena di gente elegante, di quella folla internazionale che predomina in tutti i centri ferroviari europei, nella quale erano disseminati gli ufficiali inglesi e

francesi. Il gruppo dei detenuti sfilò davanti alle signore accompagnale dalle loro cameriere che portavano grandi cappelliere, agli uomini in tubino o berretto di castoro, e fummo sistemati in uno degli ultimi vagoni merci.

Distese immense di campi grigiastri si avvicendavano con quadrati di terra disgelata e coltivata.

Il treno aumentava continuamente di velocità, e finalmente si scagliò sotto la volta trasparente della stazione di Cracovia.

L'ARCA DI NOÈ

UN pezzetto d'europa era stato tagliato via e unito alla Russia degli zar, ma non per questo aveva perduto la propria fisionomia. Impiegati dai berretti austriaci con le visiere nere laccate erano fermi a tutte le entrate e a tutte le uscite. I arciapiedi splendevano di pulizia tipicamente tedesca. Dall'immensa porta girevole della stazione uscimmo sulla piazza in una delle più antiche città d'europa, stretta fra le case di stile gotico. Ci condussero per il viale di bacco, fiancheggiato ai due lati da straordinarie casette. Esistevano da secoli quelle piccole taverne vecchiotte, inghirlandate con tralci di vite, con le figurine di bacco sui frontoni e cartelli che rivelavano ai passanti l'età delle trattorie, i nomi dei fabbricanti di liquori, o contenevano soltanto amabili inviti come a esempio: « entra e non uscirai più! »

Alla fine del viale di Bacco si stendevano per alcuni chilometri terreni periferici abbandonati. Su una collina si distingueva una macchia scura: era il lager di Demb'ju, cinto di reticolati. L'intera città, con le sue innumerevoli case, vie, piazze, era un reclusorio.

Ci condussero in un'ampia sala con tramezzi di vetro e sportelli che facevano pensare agli uffici di una grande azienda. Ordynskij e io fummo separati dagli altri e condotti a uno sportello dov'era scritto « Internati speciali ». La stessa scritta si leggeva sui cartoncini che portavano

l'indicazione dei nostri cognomi e dei nostri numeri di matricola. Una decina di internali speciali erano alloggiati in un'apposita casetta. Quel campo faceva pensare all'arca di Noè. Vi erano rinchiusi ufficiali ceki, generali tedeschi, seguaci di Petljura e di Denikin, bolscevichi. A seconda delle circostanze, dell'importanza e di una serie di considerazioni, i reclusi vivevano in baracche, in speciali casette di poche camere e cucina o in alloggi assolutamente isolati. C'erano a esempio le cosiddette « case di Galizia » in cui vivevano, con le loro persone di servizio, i proprietari terrieri autonomisti di quella regione, ai quali era permesso abbonarsi alla stampa della Galizia, visitare sotto scorta la città e così via, e che disponendo di mezzi considerevoli conducevano una vita abbastanza agiata.

I generali tedeschi deportati dai territori che erano passati dalla Germania alla Polonia e inclusi dai polacchi, per qualsiasi evenienza, nella lista degli « internati speciali », vivevano ritirati, disprezzando tutti quelli che li circondavano, ma specialmente i polacchi. C'era un generale austriaco, ex capo dei collegamenti fra Vienna e Costantinopoli, straordinariamente allegro e contento, che la notte si metteva una retina per mantenere la riga nei capelli e di giorno portava il busto sotto l'uniforme. I ministri di Peti jura, capeggiati da Ostapenko, avevano un aspetto piuttosto pietoso, benché si sforzassero di dimostrare che speravano nella « regolarizzazione dei rapporti del governo polacco con quello ucraino». Era difficile sperarlo, dato che il governo ucraino non possedeva allora territorio alcuno e Petljura stesso era in pratica in stato di arresto domiciliare in una villa di Varsavia, sul viale delle Rose. (Vi rimase quasi un anno, finché i polacchi non lo portarono a Kiev sui loro cannoni.) Gli ufficiali di Denikin, che si erano ritirati da Proskurova, avevano tentato di riunirsi ai polacchi, ma questi avevano

proposto loro di fare una corsa in Polonia in qualità di « ospiti ». Vicino a Varsavia il treno era stato circondato e i seguaci di Denikin erano stati disarmati e tradotti a Demb'ju. Per qualche tempo conservarono un aspetto baldanzoso, « smascherarono » con zelo i bolscevichi e fecero rapporti alla direzione del campo, ma presto si avvilirono, « appassirono », e cominciarono a mendicare dagli arrestati più agiati.

Vi erano anche figure enigmatiche, tra le quali donne di nazionalità sconosciuta, che parlavano varie lingue ed erano in maggioranza bellissime, accusate di spionaggio in favore di altri Stati. Si diceva che fossero al servizio del governo polacco che, quando sbagliavano, le puniva rinchiudendole a Demb'ju. C'erano stranieri delle più svariate professioni, arrestati sotto accuse diverse, alle volte quasi fantastiche. Un aviatore tedesco che aveva portato a Petljura, a Kamenets-Podol'sk, del denaro ucraino stampato a Berlino, nel viaggio di ritorno aveva compiuto un atterraggio forzato in territorio polacco vicino alla frontiera cecoslovacca, ed era stato accusato di spionaggio a favore di tre Stati: Germania, Cecoslovacchia e Ucraina. La Polonia bianca aveva continue controversie con tutti e tre questi Stati.

Tutt'altra posizione avevano, fra i detenuti, i prigionieri dell'armata rossa, alcune migliaia dei quali erano stati catturati durante il proditorio attacco di Pilsudskij su Vil'no. Rinchiusi in una fredda e cadente baracca comune, morivano letteralmente di fame. La crisi alimentare, che imperversava in tutta la Polonia borghese e in particolar modo sul suo territorio austriaco, aveva raggiunto allora la massima gravità. Il rancio che veniva distribuito nel lager era di tre tipi: per gli internati speciali, per gli internati e per i prigionieri. L'ultimo gruppo che comprendeva i soldati dell'armata rossa, in realtà non riceveva niente. Distesi su nude tavole, coperti di cenci, quei soldati, costretti

a compiere i lavori più faticosi, morivano di tifo e di esaurimento.

In un giorno nuvoloso e piovoso, camminando per il lager, vidi un carro immenso carico di blocchi di granito, trascinato da soldati rossi che a ogni passo si fermavano e cadevano a terra grondanti sudore. Una decina di posnani pungolava a colpi di frusta quelle bestie da soma. Non riuscii a dominarmi e corsi verso i soldati gridando che presto sarebbe venuto per loro il tempo di rispondere dei loro delitti. Non fecero il minimo caso alle mie grida, non cercarono neanche di farmi tacere. Mi volsi e me ne andai. A un crocicchio incontrai un caporalmaggiore che non si staccò da me finché non fui nella mia baracca; quando fu sulla soglia si volse e scomparve per ricomparire dieci minuti dopo con un ufficiale addetto alla sorveglianza, un capitano che balzò su di me gridando che mi avrebbe subito strangolato per « diffamazione del capo dello Stato e di tutta la Polonia ». Grida minacciose dei detenuti raffreddarono il suo ardore e in tutt'altro tono mi invitò a seguirlo alla Kommandantur.

Io andavo piano pensando al da farsi, ma il capitano, lanciando intorno occhiate cattive, ripeteva sempre le stesse parole in polacco: « Andiamo dal comandante ». Fui costretto a seguirlo. Il caporalmaggiore riferì al comandante che avevo insultato il governo polacco e Pilsudskij in particolare. Mi irritò soprattutto il fatto che il capitano, che non mi aveva mai visto prima di fare irruzione nella mia baracca, continuasse a ripetere, arricciandosi i baffi: « Proprio così, pan colonnello». Il comandante, un piccolo e grosso colonnello apoplettico, con la pancia sporgente, le gambe storte e i lunghi baffi tradizionali, mi chiese con aria di importanza che cosa avessi da dire a mia discolpa. Gli narrai quel che era accaduto, aggiungendo che il capitano doveva aver dimenticato il proprio onore di

ufficiale se poteva mentire così spudoratamente. A queste parole il capitano si gettò su di me, ma il colonnello lo fermò con un gesto.

La nostra conversazione fu interrotta dalle grida di una folla di detenuti che, capeggiata da Ordynskij, si era radunata sul piazzale davanti alla casa del comandante, rumoreggiando e chiedendo la mia liberazione. Data l'aria che tirava nel lager, il colonnello mi lasciò andare, aggiungendo che la prossima volta non mi sarebbe andata così liscia. Devo a questo proposito osservare che il mio caro amico e compagno di lavoro clandestino e di reclusione, Viktor Alekseevic Ordynskij, più vecchio, più esperto e più assennato di me, molte volte mi tirò fuori da situazioni difficili in cui mi aveva gettato la mia impulsività.

Il morale dei detenuti si faceva sempre più agitato a causa delle loro terribili condizioni di vita. L'organizzazione clandestina comunista del lager comprendeva non pochi prigionieri che avevano lavorato nelle fabbriche, nonché soldati e ufficiali polacchi; si sentiva che gravi avvenimenti stavano maturando.

C'era nel lager una « cantina », una specie di grande magazzino con ristorante, che vendeva roba da mangiare e generi di uso comune; al ristorante si poteva, di nascosto, comprare qualsiasi cosa, vino compreso. Quell'organizzazione era stata una trovata degli ufficiali che dirigevano il lager, i quali vi avevano investito un tanto a testa per sfruttare i detenuti, e facevano affari d'oro vendendo a prezzi esorbitanti. Un giorno un prigioniero comprò una quantità di panini bianchi e cominciò a distribuirli anche ai soldati rossi, che si precipitarono nel magazzino tendendo le mani e facendo a spintoni. Presto fu uno scompiglio generale; tutti facevano a gara a pigliare e portar via, mentre per le vie che davano sulla piazza della « cantina » venivano correndo i soldati

polacchi con i fucili spianati, preceduti dalla cavalleria, e ai crocicchi venivano piazzate mitragliatrici. I soldati rossi furono dispersi, ma gli ufficiali avevano finito di speculare. A quel primo avvenimento ne seguì un altro, più significativo; quasi la metà dei soldati posti a guardia del lager scomparvero improvvisamente con i propri ufficiali e con alcune decine di detenuti.

Il comando polacco si allarmò. Una pattuglia comandata da un ufficiale entrò a mezzanotte nella nostra baracca. Dall'aspetto e dai modi dell'ufficiale si capiva che la situazione era grave. Ordynskij e io fummo condotti davanti al comandante che lì per lì nemmeno si accorse di noi, accecato com'era dal furore e dalla disperazione. Con le mani sui fianchi, la testa china, pestando il pavimento con le sue gambe storte, gridava: « Comunisti! Se non dite tutto quel che sapete sarete fucilati! »

Davanti a lui stavano due ufficiali con le spalline strappate e due sottufficiali lividi dal terrore. Nel vederci, il colonnello si mise a urlare: « Eccoli qui, i vostri seduttori! »

Poi ci portarono in un'altra stanza. È difficile dire se il colonnello credesse davvero di avere acchiappato i veri organizzatori della fuga o facesse soltanto finta di crederlo. Comunque ci mandò di nuovo a chiamare, ci guardò per un poco in silenzio e infine dichiarò: « So benissimo che cosa rappresentate e di che cosa vi occupate. Se non fosse per alcune circostanze… vi parlerei in un altro tono… Andate! »

Non sapevamo di quali circostanze parlasse, ma tutto si chiarì il giorno seguente.

* * *

La cattività abitua l'uomo a ogni sorta di imprevisti;

perciò non ci meravigliammo quando ci condussero ancora davanti al comandante, che questa volta non era solo. Vicino a lui sedeva un ufficiale elegante e rubicondo, che portava l'uniforme dello Stato maggiore generale. Atteggiato il volto a un amabile sorriso, il colonnello cominciò:

« Il governo sovietico ci propone di scambiarvi con alcuni ostaggi polacchi. Il nostro governo non ha nulla in contrario. Spero che non avrete da lagnarvi del trattamento ricevuto nel campo. Ecco qui i soldi che vi erano stati tolti, ve li restituiamo. Volete verificare? »

L'ufficiale rubicondo aprì una valigia piena zeppa di valuta dello zar in biglietti di piccolo taglio. Benché il totale tornasse, i biglietti da cinquecento rubli (che ci erano stati tolti) costavano molto più cari dei biglietti piccoli, e l'ufficiale non aveva perduto l'occasione di specularci sopra. Dopo di che ci si presentò un tenente che, insieme a un caporalmaggiore, avrebbe dovuto accompagnarci nel luogo dove le autorità polacche avevano deciso di riunire i detenuti appartenenti alle organizzazioni clandestine, in cambio dei quali il governo sovietico avrebbe consegnato alla Polonia alcuni importanti ostaggi.

Ho purtroppo dimenticato il cognome di quel tenente. Durante la guerra aveva prestato servizio nelle file dell'esercito rosso, ma i suoi genitori avevano una tenuta in Polonia. Non so che tenuta potesse essere, giacché quel tenente non aveva un soldo in tasca. La prima (osa che mi stupì fu la sua conversazione col caporalmaggiore a proposito di un salame di Cracovia che uno di loro aveva comperato durante il viaggio. Il tenente chiedeva dove fosse andato a finire il salame. Il caporalmaggiore, dopo essersi irrigidito sull'attenti secondo il regolamento, battendo i tacchi, lo informò che non ne era a conoscenza. Il tenente, sdegnato di una simile impudenza, voleva perquisirlo, ma io li interruppi osservando che la loro conversazione era priva

di senso. Il tenente mi guardò e mi chiese in polacco: « Il signore capisce così bene? » e lasciò andare il caporalmaggiore. Quando rimanemmo a quattr'occhi spiegai al tenente che se avesse lasciato un po' correre durante il viaggio e ci avesse dato la possibilità di sbrigare alcune faccende personali, avremmo pensato noi a spesare lui e il caporalmaggiore. Immediatamente il tenente mi diede « la parola d'onore » che avrebbe fatto tutto il possibile perché il nostro « felice ritorno in patria » si svolgesse nelle migliori condizioni. Poi, quando gli ebbi dato i soldi per i biglietti, chiamò il caporale e gli ordinò di comprare tre biglietti di prima per Varsavia e uno di terza. Il caporalmaggiore, credendo che si trattasse ancora del salame, rimase talmente sorpreso che si limitò a battere i tacchi ripetendo: « Come comanda il signor tenente! »

I sedili del nostro scompartimento erano soffici; c'erano tre posti da ogni lato. Viaggiavano con noi un anziano impiegato statale polacco con baffi e un possidente. Parlava soltanto l'impiegato, che, dopo ogni fermata e relativa visita al buffet, diventava sempre più loquace e affermava che i bolscevichi pensavano soltanto « a rovinare i polacchi ». Il pan Pilsudskij, per la sua innata bontà, era molto tenero con loro. Perfino quei bolscevichi che erano imprigionati a Demb'ju vivevano come in paradiso.

Nel sentire la piega che aveva preso la conversazione, il tenente si impazienti e cercò di parlar d'altro, ma l'impiegato non la smetteva. Alla fine mi seccai e gli chiesi se fosse mai stato a Demb'ju. Rispose di no.

« Be', io ci sono stato, e vi posso assicurare che in quel campo la gente muore come le mosche. »

Lo statale mi domandò:

« Il pan è stato ispettore del campo? »

Dissi: « No, ero prigioniero… »

Segui un lungo silenzio. Alla prima fermata lo statale e il possidente se ne andarono in un altro scompartimento.

Di ora in ora la nostra gioia di tornare in patria si faceva più profonda. Già respiravamo l'aria della li bertà. Ci sfilavano davanti Varsavia, Brest-Litovsk,

Minsk e Borisov. Arrivando a Borisov ci eravamo già fatti un'idea abbastanza chiara della situazione della Polonia, che i paesi capitalistici dell'Europa avevano spinto a combattere contro la Russia sovietica.

A Borisov incontrammo altri compagni, e cioè Baran, Fedorov, Maria Poberezskaja e Ivan Kulik, che erano stati inviati in Galizia e in Polonia.

Sulla neve scricchiolante attraversammo in slitta il confine sovietico. Oltrepassammo trincee, reticolati, bastioni, la terribile linea del fronte fortificato, finché arrivammo in una zona di campi indifesi. Lo scambio ebbe luogo nel piccolo villaggio di Nemanitsy, dove dal lato polacco era ammassata una folla di soldati, ufficiali della gendarmeria, agenti del controspionaggio; rivedemmo dal lato sovietico le note giubbe di pelle. Mentre attraversavamo quella linea tanto sospirata, un grosso uomo curvo, dal volto rasato, l'attraversava, correndo verso il gruppo polacco. A ogni passo si raddrizzava un po' di più e il suo portamento si faceva fiero; i gendarmi polacchi si precipitarono verso di lui e, afferrandogli la mano, la baciarono esclamando: « Signor vescovo, si accomodi! »

Ci accolsero i campi della patria, vigorose strette di mano, le note dell'Internazionale e le bandiere rosse che sventolavano allegre nell'aria primaverile.

IL RITORNO IN PATRIA

PASSATE le prime ore di felicità, Ordynskij e io fummo presi da un terribile senso di sfinimento. Avevamo più l'aspetto di figure di cera che di esseri umani. A Demb'ju, avendo la possibilità di nutrirci un po' meglio degli altri, davamo una gran parte della nostra razione ai compagni che intorno a noi morivano letteralmente di fame. In viaggio eravamo talmente occupati che mangiavamo quando capitava e quel che capitava. Il tenente e il caporalmaggiore che ci accompagnavano sapevano bene che i prigionieri che tornano a casa non scappano e che difficilmente si sarebbe presentata loro un'altra occasione di vivere a spese di terzi. Perciò ogni giorno il tenente, ricevuta da noi una determinata somma che ormai considerava di sua spettanza, ci fissava un nuovo appuntamento a qualche ora di distanza e ci insegnava come comportarci se fossimo stati fermati. Di solito ci consigliava di dire che « il pan tenente è andato dal comandante della città».[7] Nella maggior parte dei casi, quando ritornava, era in condizioni tali che toccava a noi scortarlo fino al vagone. Venendo dalla frontiera occidentale, attraversammo tutta la Polonia. Il treno procedeva lentamente, fermandosi a tutte le stazioni importanti. Ci eravamo ormai fatti un'idea chiara dei movimenti delle truppe polacche e delle loro teorie di carri ferroviari che trasportavano verso oriente pezzi

d’artiglieria, automezzi, carri armati, filo spinato e munizioni. Era un quadro che sembrava illustrare le notizie giunteci da varie fonti, secondo le quali la Polonia si preparava a combattere la repubblica sovietica, ragione per cui aveva ricevuto dalla Francia e dagli Stati Uniti una quantità enorme di materiale bellico.

In una grande stazione, mentre aspettavamo che il treno partisse, il nostro tenente incontrò un suo amico capitano che proseguiva con una divisione tolta dalla Posnania per essere impiegata nel settore di Borisov. Quando eravamo partiti da Cracovia tutti i binari, meno quello principale, erano occupati dalle tradotte della divisione di cavalleria del generale Karnitskij, che proseguiva per Lvov, vicino al confine.

Subito dopo Borisov si stendevano, una dopo l’altra, linee di trincee ben scavate, con i loro camminamenti; dietro le trincee si vedeva una linea di fortificazioni stabili e infine tre o quattro file di reticolati interrotti da passaggi a barriere. Grandi tratti di campagna lungo il fronte verso il confine sovietico erano stati minati.

Passato il villaggio di Nemanitsy, sul territorio sovietico non vedemmo nulla di simile. Fortificazioni non ce n’erano. Soltanto in alcune stazioni importanti, vicino a Smolensk, incontrammo convogli di soldati rossi e alcuni battaglioni di operai e di comunisti.

Durante il viaggio parlammo spesso davanti a reparti combattenti, agli operai di importanti stabilimenti e al personale delle ferrovie.

Nonostante la fame e le terribili distruzioni, gli occhi dei combattenti e degli operai brillavano di entusiasmo quando parlavamo loro dell’azione liberatrice dell’armata rossa e della grave situazione in cui si trovavano gli operai e i contadini della Polonia borghese.

Nessuno pensava che la Polonia avrebbe potuto batterci, benché la situazione economica della giovane repubblica sovietica non fosse mai stata così grave. Persino i fiammiferi si potevano avere soltanto sciolti. Bisognava lottare per ottenere a prezzi astronomici dai borsari neri e dagli speculatori sale, pane nero stantio e pezzi di lardo ingiallito involtati negli stracci.

A Smolensk fummo invitati dal segretario del comitato centrale del partito comunista lituano e bielorusso, V. Mitskjavicjus-Kapsukov, un uomo tranquillo, intelligente, vestito di nero, con i modi di un social-democratico occidentale che beveva infuso di carote senza zucchero. Al nostro arrivo stava dando ordine ai suoi dipendenti che tornavano da Bobruisk, di controllare i rifornimenti delle unità di passaggio e dava una lavata di capo a un segretario che aveva perduto i rifornimenti di pane.

Finalmente potè occuparsi di noi. Parlammo a lungo della situazione in Bielorussia, in Lituania e in Polonia, del lavoro del partito, dell'esercito polacco, delle tendenze degli operai e dei contadini, del movimento partigiano, di quelli che avevamo incontrati nelle varie prigioni e nel campo di Demb'ju dove eravamo stati rinchiusi sette mesi.

Quando tutti gli argomenti furono esauriti, Mitskjavicjus-Kapsukov si alzò e prese un libro dal tavolo, dicendo:

« È ora di andare alla mensa! Ma vi avverto che non c'è altro che minestra di piselli molto liquida e polentina di avena all'acqua, simile alla minestra! »

Poi, lisciando il libro con un sorriso un po' timido, aggiunse: « Nei momenti liberi leggo Le confessioni di Gor'kij. Com'è scritto bene! »

Presi macchinalmente il libro, ma glielo restituii subito; era scritto in lituano e pubblicato nel 1914 a Filadelfia.

Mitskjavicjus-Kapsukov mi spiegò che il libro era stato

tradotto da Rackauskas-Vajras, il primo a far conoscere Gor'kij ai lituani e a tenere agli operai di Brooklyn conferenze sulla dittatura del proletariato e sul futuro governo socialista della Lituania.

Infilatosi un vecchio cappotto dal collo logoro, ma perfettamente pulito come i cappotti degli insegnami poveri delle città, aggiunse:

« Purtroppo di minuti liberi per leggere ce n'è sempre meno… »

Andando alla mensa, parlammo della nuova proposta del governo sovietico alla Polonia (la prima era del 28 febbraio 1920) di iniziare trattative di pace.

« Finora la nostra ultima nota è rimasta senza risposta », disse Mitskjavicjus, « ma secondo dati non ufficiali sembra che Pilsudskij abbia intenzione di iniziare le trattative a Borisov. Se è così, cercano soltanto di guadagnar tempo. Che trattative si possono fare sulla linea del fronte? »

PARTE QUARTA. IL FRONTE SUD OCCIDENTALE

DZERZINSKIJ SUL FRONTE SUD OCCIDENTALE

Poco dopo la partenza da Smolensk mi separai da Ordynskij. Ero stato nominato capo della sezione informazioni segrete presso il comando delle retrovie e destinato a Hark'ov presso lo stato maggiore del fronte sud occidentale. Ordynskij era stato destinato alla procura militare di Kiev.

A mano a mano che ci avvicinavamo a Hark'ov mi sentivo sempre peggio; avevo un febbrone. Siccome sulle vie del fronte e nell'esercito imperversava allora il tifo petecchiale, all'arrivo a Hark'ov mi portarono direttamente dal treno all'ospedale militare. Ma non si trattava di tifo; qualche giorno dopo la febbre cadde e io, pur sentendomi ancora molto debole, mi presentai allo stato maggiore al quale ero stato destinato. Tuttavia il mio ricovero in ospedale non fu senza conseguenze: quando avevo già preso servizio mi capitò di leggere nello Jugrost del 29 maggio 1920 un mio lungo necrologio, che doveva essere costato a quel giornale non poca fatica, perché comprendeva un resoconto della mia attività clandestina, redatto dal comitato centrale del dipartimento di Lituania e Bielorussia, e gli attestati di varie organizzazioni, e accennava perfino al fatto che avevo previsto, fin dall'anno precedente, « la campagna polacca ora in corso ».

Il comandante delle retrovie del fronte sud occidentale

era F. E. Dzerzinskij.

Nei due anni trascorsi dal nostro primo incontro era molto cambiato; era dimagrito, pallido, e tossicchiava.

Il mio primo rapporto a Dzerzinskij durò circa due ore, durante le quali gli esposi in dettaglio la piega che andava prendendo la situazione in Polonia e le conclusioni che ne traevo. Dzerzinskij non mi interruppe quasi mai. Fondatore, con Ju. Marhlevskij e Rosa Luxemburg,[1] del partito socialdemocratico polacco, Dzerzinskij conosceva la Polonia meglio di chiunque altro, ma vi mancava dall'epoca del suo ultimo arresto nel 1912, senza contare che l'ultima Polonia borghese di Pilsudskij non assomigliava affatto alla Polonia russa prebellica.

Gli raccontai che per molto tempo non eravamo riusciti a spiegarci lo sfacelo dell'esercito polacco, e gli citai l'ordine segreto n. 5 del comandante in capo delle truppe polacche del 30 novembre 1919, di cui ho riportato più sopra un estratto alquanto sorprendente.

Quell'ordine permetteva ai proprietari terrieri figli di papà che formavano i quadri fondamentali dell'esercito polacco, di saccheggiare e incendiare città e villaggi, organizzare pogrom, fucilare gli operai e i contadini bielorussi, in tutta legalità e coperti dall'immunità più totale.

Dopo avermi ascoltato Dzerzinskij si alzò, si mise a camminare su e giù per la stanza e disse a voce bassa:

« Sì, cercano con tutti i mezzi di corrompere i soldati polacchi, di eccitare i loro istinti più bassi, di soffocare in loro la coscienza di classe... Be', adesso raccontatemi tutto quel che sapete del lavoro dei comunisti polacchi ».

Gli riferii tutto quel che sapevo. Negli otto mesi passati in Polonia avevamo incontrato tra i comunisti polacchi alcuni autentici eroi, fra cui non pochi ufficiali e soldati. Molti comunisti polacchi erano stati fucilati, a migliaia erano

rinchiusi nelle prigioni e nei campi di concentramento, ma gli altri continuavano la lotta. Dzerzinskij mi ascoltava in silenzio. Vedevo dal suo volto come lo agitasse la descrizione delle condizioni in cui vivevano i comunisti nelle prigioni di Minsk e di Varsavia e nel campo di Demb'ju.

La mia salute aveva avuto un considerevole crollo dopo la reclusione e il mio sfortunato tentativo di fuga. Il lavoro dello stato maggiore era sfibrante e durava fino a tarda notte. Dovetti essere trasportato al sanatorio di via Rymarskaja, dove anche Dzerzinskij fu ricoverato per qualche tempo. Di solito uscivamo la mattina alle otto e mezzo e andavamo a piedi fino allo stato maggiore, seguiti da una macchina su cui Dzerzinskij avrebbe potuto salire se si fosse sentito stanco.

Era quella la sua unica passeggiata. Dormiva poco, mangiava irregolarmente. È difficile immaginare la massa di lavoro svolta in quei tempi dai più vicini collaboratori di Lenin. Dzerzinskij non soltanto comandava le retrovie del fronte sud occidentale (che nel periodo di Mahno rappresentava un fronte interno a sé stante), ma era anche presidente del VCK (commissariato del popolo per gli affari interni) e membro del consiglio militare rivoluzionario del fronte sud occidentale.

Per quanto tempo il suo organismo avrebbe potuto sopportare una simile tensione? Questo interrogativo preoccupava anche il comitato centrale del partito. Ma al fronte erano in corso battaglie decisive e Dzerzinskij si irritava terribilmente a sentir dire che avrebbe avuto bisogno di un po' di riposo. « Ma chi vi ha raccontato queste frottole sul mio stato di salute e sul sovraccarico di lavoro? » chiese il 9 giugno 1920 al comi tato centrale.

Ricordo che una mattina, mentre andavamo al lavoro, cominciò improvvisamente a piovere piuttosto forte. Dzerzinskij era senza cappotto; gli suggerii di salire in auto e

alzare il mantice per non raffreddarsi.

Mi guardò con l'espressione che assumeva (piando dubitava dell'esattezza di qualche informazione.

« Ma perché mi dovrei raffreddare? Vorrei tanto sapere chi è che si preoccupa tanto del mio presunto cattivo stato di salute. »

Gli risposi che era una preoccupazione naturalissima giacché aveva un lavoro enorme, ma non sfiorai più quell'argomento.

Al consiglio militare rivoluzionario del fronte sud occidentale si facevano vedere anche I. V. Stalin, S. V. Kosior, A. I. Egorov e altri. Il capo della sezione politica era un uomo di grande cultura, eccellente oratore, Vladimir Petrovic Potemkin.

Di solito facevo rapporto a Dzerzinskij una volta al giorno, la sera. Un bollettino quotidiano contenente un riassunto preciso di tutte le informazioni pervenute dai fronti interni ed esterni e di tutti gli altri documenti importanti, firmato dal capo della sezione, era poi stampato a ciclostile e spedito con corrieri di Stato agli indirizzi contenuti in un elenco approvato personalmente da Dzerzinskij. La matrice del bollettino veniva bruciata, così come i vari esemplari che ritornavano a noi dopo esser stati letti, a eccezione di una copia che conservavamo in apposita custodia. Il mio rapporto quotidiano si concludeva con la consegna a Dzerzinskij di un bollettino di informazioni supplementari sulle questioni più importanti.

Ricordo che, proprio agli inizi del mio lavoro, cadde nelle mani della sezione informazioni segrete un documento che metteva in cattiva luce la personalità di un importante attivista che stava per essere incluso nella compagine governativa. Questo fatto mi agitò al punto che entrai nello studio di Dzerzinskij in un'ora non destinata ai rapporti e

posai il documento sul tavolo.

Con mia sorpresa Dzerzinskij mi ascoltò tranquillamente e poi mi disse:

« Siete troppo emozionato per dare a questo materiale il suo giusto valore. Controllatelo minutamente, pensate quali conseguenze possa avere sotto tutti gli aspetti l'inclusione di una simile notizia nel bollettino ufficiale e stasera venite a riferirmi le vostre conclusioni ».

Di solito, Dzerzinskij portava la giubba stretta da un'alta cintura, pantaloni, stivali, cappotto militare e berretto. Tutto gli era stato fatto su misura, perché teneva molto all'ordine e alla precisione. Per potere smaltire il suo enorme lavoro, aveva diviso rigorosamente la sua giornata. Parlava a voce molto bassa ed esercitava su di sé un controllo ferreo. Davanti a qualunque notizia, buona o cattiva, il suo volto manteneva la stessa espressione calma. Aveva cominciato la sua carriera rivoluzionaria a diciassette anni, aveva passato un quarto della sua vita, undici anni, ai lavori forzati e al confino, dal quale era fuggito tre volte. Aveva conosciuto le più terribili prigioni dello zar, la centrale di Orlov, la cittadella di Varsavia, dove tutti i giorni avevano luogo esecuzioni capitali. Negli intervalli tra un arresto e l'altro viveva nascosto in continua tensione, pesando ogni parola e ogni passo per non tradirsi.

In prigione o al confino, doveva stare continuamente in guardia; il governo zarista aveva dovunque spie e agenti provocatori.

In una delle sue lettere relativa agli avvenimenti del 1908 (16 agosto) Dzerzinskij, descrivendo la spaventevole situazione che regnava nella cittadella di Varsavia, dice anche che i detenuti erano circondati da spie e che ciò « obbliga a restare chiusi in se stessi ».

Si era esercitato per dieci anni in quel controllo,

acquistando una forza d'animo che sorprendeva chiunque lo avvicinasse. Ma in carcere bisognava anche sapere smascherare le spie e gli agenti provocatori e studiare i metodi della polizia per poterli combattere. Da qui la sua enorme esperienza nel discernere le persone, nella lotta contro i nemici di classe.

In tutto il tempo che lavorai con lui, nel 1920, lo vidi irritato soltanto due volte.

Il bollettino di cui ho parlato era stampato in un locale speciale detto « stanza del ciclostile », dove potevano entrare soltanto il tecnico, il correttore, il legatore, lo spedizioniere e un impiegato incaricato di accertarsi che tutte le matrici fossero bruciate, che le minute fossero distrutte e che i fogli fossero stampati correttamente. Il tecnico era un komsomol che scriveva a macchina con dieci dita a una velocità non comune. Soltanto a Mosca mi è capitato di incontrare una dattilografa altrettanto veloce. Il nostro komsomol era molto indisciplinato: nelle ore di ufficio, quando non aveva da fare, cantava, raccontava barzellette, ballava e suonava l'ocarina.

Tutte le mie ammonizioni non servivano a niente. Non servì neanche la gattabuia dove passò alcune ore. Ma sarebbe stato un peccato privarsi di lui, perché era bravissimo.

Lo stato maggiore di un'importante unità può essere efficiente soltanto se tutto vi si svolge nel massimo ordine, se nell'edificio regnano pulizia e silenzio, se ogni collaboratore è disciplinato e preciso. Queste sono adesso verità risapute, ma durante una guerra civile la cosa non è tanto semplice.

Un giorno, passando per un corridoio, Dzerzinskij senti cantare, ballare e pestare i piedi dietro una porta su cui era scritto «Vietato l'ingresso». Aprì, diede un'occhiata, si volse e uscì senza dir niente. Poi mi chiamò e mi chiese:

« Che sarebbe questa baraonda nelle ore d'ufficio? »

Gli risposi che il tecnico era bravissimo, ma che purtroppo non sapeva comportarsi come si deve ed era indisciplinato. Dzerzinskij mi guardò sopra pensiero, lisciandosi la barbetta.

« Mandatemelo qui. »

Fino a oggi non so che cosa abbia detto a quel giovanotto. Ma a partire da quel momento, il silenzio nella stanza del ciclostile fu rotto soltanto dal ticchettio dei tasti e dal ronzio dell'apparecchio.

Dzerzinskij non sopportava la minima volgarità. Come ho già detto, non alzava mai la voce ed era molto cortese e premuroso nei rapporti con gli altri. Con una delicatezza meravigliosa, si preoccupava delle necessità dei suoi collaboratori, mentre di se stesso si curava ben poco.

È facile immaginare quanto ci fosse da lavorare durante l'avanzata polacca sul vasto fronte ucraino, contemporanea all'avanzata di Wrangel, [2] alla ripresa del movimento mahnista e al tentativo unanime di tutti gli elementi controrivoluzionari di spezzare il fronte partendo dalle retrovie.

Dzerzinskij andava allo stato maggiore la mattina alle otto e mezzo e tornava a tarda notte. L'orario di tutti gli uffici che dipendevano da lui andava dalle undici di mattina alle dieci della sera, con un intervallo di due ore per il pranzo, ma non si poteva lasciare l'ufficio prima che il lavoro fosse terminato. Perciò Dzerzinskij controllava personalmente l'alimentazione degli impiegati.

Avendo osservato irregolarità nel vettovagliamento, emanò un ordine speciale che diceva: « Considerato che un lavoro intenso come quello degli impiegati richiede un dispendio di forze incompatibile con uno stato di cronica denutrizione, ordino al capo degli approvvigionamenti di

prendere misure urgenti perché sia distribuita agli impiegati l'intera razione stabilita per i combattenti, in modo che non debbano più verificarsi distribuzioni di razioni ridotte, con particolare riguardo alla carne e al pesce ».

In aprile le truppe polacche, appoggiate dai resti dei petljurovtsi, attaccarono sull'intero fronte.

Il 21 aprile 1920 fu firmato in tutta segretezza a Varsavia un accordo tra il governo polacco e Simon Petljura.

Questi, non contento di aver già venduto più di una volta il territorio dell'Ucraina, « riconosceva alla Polonia i confini del 1772 », in altre parole abbandonava definitivamente una grande porzione dell'Ucraina ai capi della Polonia borghese.

Come contropartita Pilsudskij prometteva di provvedere al mantenimento di Petljura e dei resti della sua armata, esprimendo questo suo impegno nel seguente passo del trattato: « Gli eserciti polacco e ucraino avanzeranno insieme. Le azioni congiunte polaccoucraine contro gli eserciti sovietici schierati a oriente dell'attuale linea del fronte polacco-bolscevico, nel settore della riva destra del Dniepr, saranno effettuate secondo le direttive del comandante supremo delle truppe polacche. Il governo ucraino si impegna ad assicurare l'equipaggiamento, il vettovagliamento e il mantenimento delle unità ucraine in territorio polacco, alle quali unità sia il comando delle truppe polacche sia il ministero polacco della Guerra hanno fornito o forniranno aiuti in generi ed equipaggiamento, armi, munizioni, e ogni tipo di materiale bellico ».

Il trattato fu firmato cinque giorni prima che la Polonia dichiarasse guerra alla Russia sovietica. Tjutjunik, « comandante dell'armata di insurrezione », si mosse contemporaneamente alle unità polacco-ucraine e occupò Balta.

Wrangel passò all'offensiva mentre già si muovevano le bande di Mahno.

Quasi nulla è stato scritto sulla perizia militare di Dzerzinskij che diresse personalmente, nel periodo che va dal maggio al luglio 1920, in qualità di comandante del fronte sud occidentale, vaste operazioni intese a disperdere alcune grosse bande che operavano nelle retrovie e in primo luogo quella di Mahno.

Si può dire senza esagerazione alcuna che fu lui a elaborare quella tecnica di lotta contro i kulaki e le guardie bianche che fu in seguito applicata fino alla fine della cosiddetta « piccola guerra civile ».

Dzerzinskij, che aveva tratto un'ottima lezione dagli errori commessi dai bolscevichi nella lotta contro il banditismo nel 1919, inviò alle truppe delle retrovie un ordine particolareggiato nel quale attirava l'attenzione sulla « precarietà del loro sistema di circondare i banditi con forze poco rilevanti » e chiedeva « di fare tutto il possibile per portare subito lo scompiglio nelle bande per poi accerchiarle e annientarle ».

In altre parole, tutti gli ufficiali ricevettero l'ordine di inseguire le bande fino a distruggerle, non accontentandosi di metterle fuori combattimento.

È facile capire come per un simile tipo di guerra, che per di più si svolgeva su territori vastissimi, occorrevano eserciti speciali, dotati di grande mobilità. Verso la fine di maggio, le truppe delle retrovie del fronte sud occidentale ammontavano a cinquantamila uomini, fra cui molti a cavallo, e disponevano di aerei e di automezzi corazzati. Nei punti strategici più importanti erano state anche stabilite guarnigioni fisse; si era provveduto efficacemente alla difesa delle strade ferrate, delle linee telegrafiche e telefoniche e all'organizzazione dei depositi e dei trasporti. Le stazioni dovevano esser messe al sicuro dalle spie, dai sabotatori, dai

borsari neri e dagli speculatori; occorreva istituire un orario ferroviario preciso, che garantisse un rapido spostamento delle tradotte e dei convogli di viveri.

Come ho già detto, a Dzerzinskij piaceva lavorare sistematicamente fin nei minimi particolari.

Sapeva che le misure militari non bastavano e che l'apparato amministrativo sovietico doveva funzionare a perfezione nei villaggi, se voleva esercitare la sua autorità presso i contadini. Fu tassativamente proibito ai comandanti delle singole unità di sostituirsi agli organi amministrativi locali e fu formata, presso lo stato maggiore delle retrovie, una sezione politica speciale incaricata della stampa, della propaganda a viva voce nelle campagne e dell'assistenza quotidiana agli organi sovietici locali, che era tenuta a comunicare alla sezione informazioni segrete tutti gli abusi di potere compiuti in loco.

Persino i sequestri di armi erano effettuati con grande prudenza. Nell'ordine del 27 giugno 1920, Dzerzinskij prescriveva: « Ricorrere alle perquisizioni solamente quando si è certi di trovare armi, ma non tollerare azioni improvvisate e disorganizzate ».

Eppure, Dzerzinskij sapeva benissimo quanto fossero armate le campagne, specialmente nei settori mahnisti e in quelli prevalentemente abitati dalla popolazione agiata, cioè dai kulaki.

Eccone un esempio.

Il villaggio di Voznesenk, nel distretto di Aleksandrovsk, fu perquisito tre volte. Dopo il primo appello alla popolazione perché consegnasse spontaneamente le armi, ai rappresentanti della commissione straordinaria furono consegnati sessanta fucili, nove revolver, undici sciabole, sessantacinque fucili a canna corta, diciotto granate, duemilatrecento cartucce, trecentotrentasei asei proiettili di

artiglieria, sessantadue baionette, duecentosessantanove gavette, ottanta borracce, due casse di nastri per mitragliatrici, un parafiamma per mitragliatrice e quarantatre badili da campo.

Le autorità, ben sapendo che non tutte le armi erano state consegnate, ordinò alcuni giorni dopo una perquisizione durante la quale furono confiscali quarantini fucili, trentacinquc fucili a canna corta, quaranta canne di fucile, millesessantotto cartucce, quattordici sciabole, cinque granate, quindici revolver. Siccome quella perquisizione era stata fatta alla meglio, furono ancora confiscati, durante un'operazione di controllo, undici fucili, cinque revolver, una granata, ventotto fucili a canna corta, trentacinque baionette, novecentoquaranta pallottole di fucile e diciotto canne di fucile.

Quel solo villaggio avrebbe potuto equipaggiare un intero reparto; in altri villaggi erano nascosti depositi di armi molto superiori.

Dzerzinskij si manteneva in collegamento diretto con Lenin, la cui genialità si esprimeva tra l'altro in una straordinaria chiaroveggenza, e che aveva previsto l'avanzata polacca con due mesi di anticipo, cioè sin dal febbraio del 1920. In un telegramma del 27 febbraio 1920 al Revvoensoviet, egli sottolineava la necessità di prepararsi serenamente alla guerra con la Polonia, affermando che bisognava dare la massima importanza al rafforzamento del fronte occidentale, gettandovi tutte le truppe che si potevano ritirare dalla Siberia e dagli Urali. Non minore attenzione dedicava al fronte sud occidentale e alle retrovie ucraine. In un telegramma del 22 febbraio al Revvoensoviet del fronte sud occidentale, diretto a I. V. Stalin, diceva: « È necessario mandare subito dei traduttori in tutti gli stati maggiori e in tutti gli uffici militari, e obbligare detti uffici

ad accettare incondizionatamente dichiarazioni e documenti in lingua ucraina. È assolutamente necessario fare le massime concessioni dal punto di vista linguistico e dare a tutti parità di diritti ».

Per tornare all'attività militare di Dzerzinskij, occorre osservare che tutti gli elementi controrivoluzionari si ridestarono contemporaneamente in Ucraina,

Sui muri delle case di Hark'ov comparvero manifesti antisovietici, mentre agenti polacchi venivano arre stati per atti di sabotaggio. La commissione straordinaria campale stabilì che venissero effettuate verifiche simultanee di documenti in differenti settori della città, e ordinò perquisizioni e sequestri di armi.

Chi era trovato senza lasciapassare dopo una determinata ora della notte veniva fermato e condotto alla più vicina sezione della milizia cittadina che doveva verificare la sua posizione. La commissione straordinaria campale era diretta dal marinaio bolscevico Boris Poljakov, che morì poi eroicamente durante la seconda guerra mondiale.

Una sera Dzerzinskij mi mandò a chiamare e mi ordinò di visitare quella notte tutti i settori della città, per controllare con quale criterio fossero trattenuti i passanti, dopo quanto tempo fossero rilasciate le persone che per motivi di forza maggiore erano state costrette a uscire senza lasciapassare, e per appurare se quelle misure avessero irritato la popolazione.

Trovai Poljakov alla via Sumskaja, nel reparto della milizia. Il cortile e tutta la casa erano affollati di fermati. Poljakov stesso, che non dormiva da molto tempo, con gli occhi rossi e la faccia grigia per la stanchezza, stava in piedi vicino a un tavolo e sbrigava rapidamente le persone che sfilavano dinanzi a lui. Faceva a tutti due o tre domande: « I documenti? Per quale motivo siete uscito di notte senza lasciapassare? » Esaminati i documenti e ascoltata la

risposta, il più delle volte ordinava al segretario di rilasciare un lasciapassare e di mettere in libertà il fermato.

La folla diminuiva rapidamente e tutto andava in modo normale. Soltanto due persone, munite di documenti dubbi, erano state trattenute per chiarimenti.

Mi resi conto che il lavoro era bene impostato, ma che non avrebbe dovuto essere Poljakov, già oberato da una quantità di doveri, a condurre personalmente quella verifica. I dirigenti hanno molto spesso la tendenza a fare tutto da sé, invece di farsi aiutare dai loro dipendenti.

A un tratto comparve davanti a Poljakov un uomo di circa quarant'anni, con cappello e paltò di mezza stagione, pince-nez, barbetta e baffi, in una parola l'intellettuale tipico.

Poljakov lo guardò, alzando le palpebre gonfie:

« Documenti? Dove lavorate, cittadino? »

« Sono avvocato, esercito privatamente. »

« Che cosa vi ha costretto a uscire di casa di notte? »

« Andavo in farmacia a prendere una medicina per mia moglie. »

« Avete con voi la medicina? »

L'avvocato estrasse di tasca le pillole.

Poljakov controllò sulla ricetta la data di emissione.

« Bene… Andate pure! Date un lasciapassare al cittadino. Avanti un altro. »

Ma l'avvocato non se ne andava. Si avvicinò a Poljakov e guardandolo con occhi carichi d'odio gridò con voce acuta:

« Protesto! »

« Contro che cosa? » chiese Poljakov meravigliato.

« Contro la violenza alle persone, contro la violazione della libertà di movimento! »

« Ah sì? » Il volto di Poljakov cominciò a colorirsi lentamente. « Forse non sapete che siamo in guerra? »

« Prima della rivoluzione c'era la guerra, ma non succedeva nulla di simile. »

« Siete un intellettuale, ma queste cose non le capite: ora si è scatenata la lotta di classe, il nemico è capace di qualunque infamia. Ieri hanno cercato di far saltare la centrale elettrica. »

L'uomo si aggiustò il pince-nez con un gesto rabbioso e disse, scandendo le parole:

« Non voglio che dei villani come voi dispongano del mio avvenire… »

Poljakov divenne paonazzo, afferrò l'uomo per i risvolti del paltò, lo scosse più volte, lo trascinò fino alla porta e lo cacciò fuori con un calcio, gridando :

« Vattene al diavolo, reazionario! »

Tornando verso di me e strofinandosi il viso col fazzoletto mi disse, come per giustificarsi:

« Maledetti, che tormento! Preferisco andare al fronte! »

Il giorno dopo riferii a Dzerzinskij che nella mia ispezione notturna alle sezioni della milizia non avevo notato niente di speciale; ma che avrei considerato più rispondente allo scopo fare effettuare il controllo dei passanti da apposite ronde, riservando ai reparti i soli casi dubbi. Aggiunsi che quella misura, benché indispensabile, richiedeva tatto e prudenza se si voleva evitare di irritare la gente.

Dzerzinskij mi guardò, prese un foglio dal tavolo e se l'accostò agli occhi.

« Poljakov ha picchiato davanti a voi un avvocato trattenuto per la verifica? »

« Nessuno è stato picchiato… »

« Statemi a sentire! Voi stesso avete sperimentato il

trattamento riservato ai detenuti delle carceri e dei campi di concentramento nei paesi capitalistici. Possiamo ammettere che da noi avvenga qualcosa di simile? Mai! La violenza sarà punita con la fucilazione! » « Permettetemi di farvi presente che la persona trattenuta si era permessa di offendere Poljakov, tenendo un linguaggio da reazionario, che Poljakov non dormiva da alcuni giorni e aveva i nervi tesi. Prima ha cercato di dimostrare all'avvocato l'opportunità dei provvedimenti da noi adottati, ma poi non ha resistito e lo ha cacciato dal suo ufficio… »

« Poljakov aveva l'obbligo di dominarsi! Ordino che sia arrestato e giudicato! Per educazione, onestà e dominio di noi stessi dobbiamo mostrarci immensamente superiori ai nostri nemici, se vogliamo vincere… Andate. »

Quella sera, quando ebbi finito di fargli il mio rapporto, dopo aver chinato il capo a significare che ero libero e potevo andare, Dzerzinskij mi disse all'improvviso :

« Su, raccontatemi nei particolari e fino in fondo tutta quella faccenda della notte scorsa ».

Mi sforzai di riprodurre con precisione ufficiale la scena della sera precedente.

Dzerzinskij si lisciò la barba e disse, pensieroso:

« Sì, far ricredere un simile tipo di intellettuale bilioso che non vede più in là del proprio naso è un'impresa difficile… »

Andò a finire che Dzerzinskij fece rimettere in libertà Poljakov, ma evitò a lungo di parlargli e di riceverlo.

* * *

Il maggio del 1920 fu molto pesante. I polacchi presero Kiev e si mantennero sull'offensiva. Il paese, sotto la guida

di Lenin, raccolse tutte le forze per assestar loro un colpo decisivo.

Il tempo era bello e soleggiato come può esserlo in Ucraina nella seconda metà di maggio. In quell'epoca ci si occupava poco del lato estetico della vita, ma non si poteva non notare che nei giardinetti pubblici e in alcune piazze fiorivano le aiuole.

Andando allo stato maggiore in un mattino scintillante e pieno di luce, attraversavamo uno di quei giardinetti, quando Dzerzinskij si fermò di colpo.

« Come sono profumati i fiori! A quest'epoca si sta bene nei boschi; gli uccelli cantano, tra il fogliame degli alberi si vedono le nuvole navigare nel cielo... L'aria è pura, leggera... »

Fece qualche passo e poi continuò:

« Quanta poca gente sa godere i doni della natura... »

Mi resi conto che quell'uomo chiuso e riservato amava la natura, i fiori e i bambini, con l'intensità di cui sono capaci soltanto coloro che la lunga segregazione del carcere ha privato di tutte le gioie della vita. Anche allora, quando il sogno per cui aveva lottato per tanti anni era divenuto realtà e il proletariato era salito al potere, egli continuava a dedicarsi esclusivamente al lavoro, rubando il tempo al sonno e al cibo, trascinando di giorno in giorno il suo fardello con una volontà di ferro. La caratteristica principale del « ferreo felice », com'era chiamato dal partito e dal popolo, era questa: un'applicazione meticolosa al problema del momento, grande o piccolo che fosse, una assoluta intransigenza, perché chi sbaglia è negligente o superficiale.

Ricordo che un giorno, dopo aver letto il rapporto di un esperto di cose militari, disse con tono perplesso e sprezzante:

« Ah, che pigrizia, che poca coscienza… L'amministrazione zarista non era soltanto corrotta, era anche pigra ».

Dzerzinskij studiò per quasi un anno le cause economiche e politiche del movimento di Mahno e la situazione delle campagne ucraine. È fuor di dubbio che le sue relazioni costituissero il corpo fondamentale dei documenti che convinsero Lenin della necessità di abbandonare il sistema di prelevamento delle derrate eccedenti per adottare quello delle imposte in natura, che provocò questo commento del capo di stato maggiore dell'armata di Mahno, V. Belas: « Nel giugno del 1921 i contadini si resero pienamente conto del significato della nuova politica economica e abbandonarono in maggioranza Mahno per passare ai sovietici…»

Per quanto l'indagine sul banditismo all'epoca della guerra civile costituisca un tema a sé stante che non fa oggetto della presente narrazione, occorre tuttavia osservare che la seconda metà del 1921 vide la fine di quel fenomeno in Ucraina. Mahno, fuggito in Romania con i resti delle sue bande, scomparve per sempre dalla scena.

Fin dal 1920, dopo la disfatta dei polacchi bianchi, Petljura aveva sperato di poter fomentare una rivolta nell'Ucraina della riva destra. Tutte le bande di petljurovtsi che allora operavano nella regione, ricevettero il suo ordine n. 1 : « Quando sarà ultimato il lavoro preparatorio, emanerò l'ordine di insurrezione nel quale sarà precisato chi debba agire e in che modo: per ora continuate a prepararvi al combattimento. Niente moti non organizzati. Attendete l'ordine n. 2. L'atamano capo delle truppe della repubblica popolare ucraina, Simon Petljura ». Quella rivolta non ebbe luogo, perché il cosiddetto « stato maggiore della riva destra » fu arrestato dalla sezione della Ceka per il fronte ucraino.

Pur avendo firmato nel 1921 il trattato di pace con la Russia sovietica, Pilsudskij non rinunciò ai suoi piani di occupazione dell'Ucraina servendosi di Petljura. Continuarono ad esistere in Polonia corsi di addestramento per capibanda e per i loro principali sottoposti, nonché il « comitato di insurrezione russo-ucraino-bielorusso » del quale facevano parte i petljurovtsi terroristi di Savinkov e i rappresentanti dei nazionalisti bielorussi. Nel giugno del 1921 si riunì a Varsavia un congresso dei rappresentanti delle « organizzazioni clandestine operanti in Russia », durante il quale il bandito Tjutjunik, «generale cosacco», abbracciò ostentatamente Mihail Petrovskij, rappresentante di Boris Savinkov. Nel giugno del 1921 il governo di Pilsudskij mise a disposizione di Simon Petljura trenta milioni di marchi polacchi per l'organizzazione di un'insurrezione in Ucraina.

In autunno Tjutjunik, con l'aiuto del comando polacco, attraversò con le sue bande il confine sovietico, e con l'ordine n. 1 del 31 ottobre 1921 si proclamò « comandante in capo dell'esercito insorto in Ucraina ». Anche il cosiddetto « governo della repubblica popolare ucraina » lo seguì in Volinia. Tjutjunik aveva né più né meno l'intenzione di marciare direttamente su Kiev. C'era soltanto da meravigliarsi della sua stupidità e dell'ingenuità del governo polacco bianco dell'epoca. Infatti, finché le bande di Tjutjunik si aggiravano isolate per i boschi e i campi della Ucraina, ripiegando dietro la linea di combattimento dopo ogni scontro serio con le unità sovietiche, era piuttosto difficile lottare con loro. Ma proprio durante la loro avanzata organizzata, si presentava la possibilità di accerchiarle, assestando loro il colpo decisivo. La fuga di Tjutjunik e di alcune decine dei suoi in Polonia chiude la storia del banditismo in Ucraina. Perché il lettore possa farsi un'idea approssimativa dell'immenso

lavoro che quel risultato costò all'armata rossa e alla Ceka, riportiamo i dati seguenti:

In Ucraina centottantadue atamani furono uccisi, nove fucilati, ottantaquattro furono arrestati, centosessantanove si costituirono: in totale quattrocentoquarantaquattro atamani. Furono uccisi novemilaquattrocentoquarantaquattro banditi, fucilati cinquecentodieci, arrestati diecimilatrecentocinque; novemilatrecentocinquantasette si costituirono. In tutto, furono liquidati ventinovemilaseicentosedici banditi, ai quali furono tolti cinque cannoni, duecentosessantasei mitragliatrici, tremilaseicentosessantadue fucili, trecentosessanta revolver, trecentoventotto sciabole, trecentocinquantasei tacianke, milleottocentodieci cavalli, quattrocentoventisei selle. I banditi che si arresero consegnarono centosettantasette mitragliatrici, ottomilaotto-centonovantotto fucili, trecentonovantadue revolver, seicentosettanta cannoni, centosessantanove bombe. Alla popolazione furono tolti cinque cannoni, quattromilaquattrocentododici fucili, duemilasettecentodiciannove revolver, milletrecentosette sciabole, duecentonovantuno granate e altre munizioni; le cartucce confiscate alla popolazione e consegnate dai banditi ammontarono a circa un milione e mezzo. Nel 1921 furono prese nella sola Zaporoz' venti mitragliatrici, duemilaottocentottantatré fucili, trecentotrentacinque revolver, quattrocentocinque sciabole, ottantaseimilasettecentonovantotto cartucce e molto altro materiale bellico.

* * *

Nel luglio del 1920 l'armata rossa si avvicinò a Lvov e a Varsavia, in ottobre fu firmato l'armistizio con la Polonia; in novembre le truppe sovietiche liquidarono definitivamente

Wrangel.

Alla fine di novembre fui inviato nell'Asia centrale. Mi dispiacque lasciare Hark'ov, perché ero abituato al lavoro dello stato maggiore e ai miei compagni, tutti giovani e in maggioranza studenti di quella università: Senja Ljubarskij, N. Nikolaev, F. Krigun e altri. È vero che Dzerzinskij si era trasferito fin dalla fine di luglio sul fronte occidentale, che lo stato maggiore del fronte sud occidentale era passato sul fronte meridionale e che vi erano stati mutamenti nel comando, ma il sistema di lavoro e i princìpi di reclutamento dei quadri stabiliti da Dzerzinskij erano rimasti immutati.

Quel sistema riservava alle punizioni l'ultimo posto. Dzerzinskij insegnò pazientemente a lavorare a centinaia di giovani agli occhi dei quali appariva l'esemplare vivente del cavaliere della rivoluzione « senza macchia e senza paura ». Insegnava che non bisogna aver fretta, ma che non occorre neanche tirar per le lunghe, che ogni rapporto dev'essere meditato e controllato e, quel che più conta, che ci si deve dominare in qualunque circostanza e non mentire mai.

IN VIAGGIO PER L'ASIA CENTRALE

SE torno col pensiero al passato, devo riconoscere che la mia generazione è stata priva di molte cose di cui godono i giovani d'oggi: la possibilità di riposare, di compiere tranquillamente gli studi, di leggere e di divertirsi. Noi però abbiamo avuto la fortuna di lavorare sotto la guida della prima generazione di bolscevichi che era a contatto diretto con Lenin.

Fin dai primi giorni della rivoluzione di Ottobre, i rappresentanti più intelligenti del mondo capitalistico cominciarono a capire che il partito bolscevico salito al potere era un partito eccezionale che aveva formato un governo composto di uomini molto superiori ai governanti degli altri paesi, sia per i loro talenti e la loro cultura, sia per il loro modo di vedere la vita.

Il colonnello Raymond Robins,[3] a esempio, ebbe l'impressione che « l'erudizione, l'abnegazione e la temeraria audacia dei capi della rivoluzione e specialmente di Lenin fossero fuori del comune, e che il primo consiglio dei commissari del popolo, qualora si consideri il numero dei libri scritti dai suoi membri e le lingue estere di cui erano padroni, fosse molto superiore, per cultura ed educazione, a qualsiasi altro gabinetto ministeriale ».

Questa, naturalmente, era l'impressione di uno straniero intelligente e onesto che aveva osservato dal di fuori, per un

breve periodo, lo sviluppo della rivoluzione, e parlava soltanto delle persone più in vista, non avendo ancora potuto rendersi conto del fatto che il partito comunista si distingueva nettamente da qual siasi altro parlilo.

Io che ero giovanissimo allo scoppio della rivoluzione, mi meravigliavo del coraggio fisico di cui davano prova i vecchi bolscevichi nel momento del pericolo.

Ho incontrato rivoluzionari che non avevano fatto altro, durante tutta la vita, che insegnare la teoria del marxismo, e che al fronte, in una situazione assolutamente nuova per loro, non soltanto davano prova di un coraggio che non era facile riscontrare in molti militari di professione, ma si orientavano con straordinaria facilità.

Conosco una quantità di casi in cui i cosiddetti « esperti militari », uomini onesti e competenti, messi di fronte alla necessità di ripiegare, si lasciavano prendere dal panico, mentre quei borghesi dai capelli lunghi e arruffati, il cui maggior piacere era sostenere discussioni teoriche con i menscevichi, assumevano il comando di truppe imponenti, organizzavano la controffensiva e vincevano la battaglia.

Negli anni più duri, quando la fame e il freddo erano più terribili del nemico stesso, alcuni vecchi esponenti del partito si accollavano privazioni tali da obbligare Lenin a intervenire personalmente per obbligarli a consumare la razione di loro spettanza, come tutti i soldati.

Tutti sanno (pianto dovette faticare Lenin per così tingere il commissario agli approvvigionamenti, A. D. Tsjurup, a nutrirsi in modo normale, ma non sanno che gli riuscì ancora più difficile con Cicerin, che considerava « inammissibile in linea di principio » ricevere più di quanto era destinato ai normali cittadini.

Un altro tratto trasmesso dalla vecchia generazione alla nuova era una fede incrollabile nella saggezza e nella forza

del partito, il cui comitato centrale avrebbe trovato la giusta soluzione di qualsiasi problema e non avrebbe mai lasciato uno dei suoi in difficoltà.

Nel nostro lavoro clandestino, Ordynskij e io ci imbattemmo in piccoli gruppi di comunisti imprigionati con i detenuti comuni e che, pur sapendosi nelle grinfie di acerrimi nemici ed esposti ogni giorno a crudeli maltrattamenti, continuavano a sperare che il partito li avrebbe rintracciati e liberati, cosa che in effetti molto spesso accadeva.

Quella fede nel partito e nella vittoria del proletariato sostenne i comunisti durante la guerra civile e specialmente durante gli anni 1918 e 1919, quando il nemico, magnificamente equipaggiato e vettovagliato, era appoggiato dall'intero mondo capitalistico nella sua marcia trionfale.

* * *

Venne il giorno della partenza, e io salii sul primo vagone internazionale attaccato al treno per Mosca dopo la guerra civile. Mancavo da Mosca da circa tre anni. Durante l'ultimo anno ero sempre andato al lavoro presto, rincasando la sera tardi, e non avevo mai dovuto lottare contro le difficoltà della vita quotidiana: mangiavo alla mensa dello stato maggiore, ricevevo regolarmente le razioni e il vestiario, abitavo in alloggi forniti dal comando militare. Bastarono pochi giorni a convincermi delle gravissime privazioni, della fame e del freddo sopportati da quell'eroica città che conservava un morale altissimo e la certezza che, finita la guerra civile, il paese sarebbe economicamente risorto. In uno degli uffici del Revvoensoviet incontrai un noto comandante di divisione, Nikolaj Vladimirovic Kujbysev. Tarchiato, largo di spalle, il capo solcato di rari

capelli pettinati di sbieco, energico e allegro, era un uomo dotato di raro fascino.

Andammo insieme alla mensa, ma zuppa e polentina erano talmente liquide che non potemmo fare a meno di chiederci dove trovare un supplemento di pranzo.

« Aspetta un po' », mi disse Nikolaj Vladimirovic, « Lev Gordon mi ha portato ieri a una mensa da un armeno, sulla Neglinnaja... »

La mensa era un buco, in un appartamento al secondo piano, dove si potevano avere cotolette tritate, patate e pane nero. Il padrone, un uomo dall'aspetto malinconico, con uno stranissimo naso e occhi neri pieni di scoramento, ci chiese servendoci:

« Volete limonata? »

« Certo», disse reciso Nikolaj.

Il padrone ci mise sul tavolo una bottiglia piena di un liquido torbido, simile all'alcool denaturato, di cui non riuscimmo a mandar giù più di mezzo bicchiere. Del resto dopo pochi minuti ce la tolse, dicendo :

« Viene altra gente, non si può lasciarla a lungo sul tavolo... »

Finito di cenare, Nikolaj Vladimirovic si appoggiò alla spalliera della seggiola e mi disse:

« Sicché vai nel Turkestan? E così... io vado nel Caucaso. Gli uomini sono come le foglie; turbina il vento e si incontrano, poi si separano di nuovo... Ancora un anno, forse due, poi tutto tornerà calmo: ognuno si poserà al proprio posto. Conosci Valerian Vladimirovic? »

« Solo per sentito dire. »

Infatti sapevo che Valerian Vladimirovic Kujbysev era stato commissario del gruppo Sud delle truppe del fronte orientale, poi membro del Revvoensoviet presso l'armata

che difendeva Astrakan, e di quello del Turkestan, ma non lo avevo mai visto. Il padre di Valerian e Nikolaj Kujbysev era colonnello e aveva destinato i suoi figli alla carriera delle armi, ma Valerian, finita la scuola dei cadetti di Omsk, era entrato nell'accademia per medici militari, dalla quale era stato espulso per la sua attività rivoluzionaria (apparteneva al partito fin dal 1904). Nikolaj, invece, aveva portato a termine i corsi, e mi sembra che allo scoppio della rivoluzione di Ottobre comandasse un battaglione.

« Sai una cosa? » mi disse Nikolaj Vladimirovic. « A Taskent incontrerai mio fratello, salutalo da parte mia. Adesso è plenipotenziario presso il governo rivoluzionario di Bukhara... »

Uscimmo. Rari fanali illuminavano i marciapiedi sporchi, le vetrine dei negozi chiuse da tavole, il deserto viale Petrovskij e i solitari passanti.

All'angolo Nikolaj Vladimirovic si fermò.

« Dove vai? »

« Sulla Tverskaja, verso piazza Triumfal'naja. »

« Io vado verso la Teatral'naja. Be', ciao, forse presto ci rivedremo. »

Ci rivedemmo non tanto presto: otto anni dopo.

Nel nostro comodo scompartimento a posti prenotati vidi con sorpresa un signore elegante di tipo orientale, di circa cinquant'anni, dai baffi tagliati corti.

Guardava pensieroso fuori del finestrino, fumando una Westminster. Il treno si mosse, il passeggero sbadigliò, estrasse di tasca un giornale inglese stampato in India, il Pioneer, e si mise a leggere.

Dissi sottovoce al mio accompagnatore di badare alle valige e andai a cercare il conduttore.

Nello scompartimento di servizio sedevano due inservienti dalle uniformi sgualcite, che mangiavano pane nero col sale, bevendoci sopra un infuso di carote in bicchieri di latta.

« Chi è che ha fatto entrare un altro viaggiatore nel mio scompartimento? »

Uno dei due volse verso di me il viso stanco e non rasato.

« Sono posti prenotati. Altri non ce n'è. I corridoi sono gremiti. »

In quell'epoca potevano viaggiare nei vagoni come il mio soltanto le persone munite di foglio di via o di biglietti con uno speciale talloncino firmato dal comandante di stazione, indicante il cognome del viaggiatore.

« Dov'è la lista delle prenotazioni? »

Sul talloncino che si riferiva al mio compagno di viaggio era scritto « Signor Bedribej ». Quel nome non mi diceva niente, Il motivo per il quale il signor Bedribej viaggiava con me riguardava soltanto il comandante di stazione. Ritornai nello scompartimento. Finito di leggere il giornale, Bedribej tirò fuori un portavivande inglese di pelle contenente le posate, il tovagliolo, cibi vari, una bottiglia di whisky e dei bicchierini. Preparato il tavolino, con un gesto della mano invitò me e il mio compagno a fargli compagnia.

« Mangiare… mangiare! » ripeteva.

Rifiutammo.

Allora Bedribej si rivolse a noi in tedesco e poi in francese.

Nonostante la sua cordialità non mi ispirava fiducia. Guardavo il suo volto stanco, le borse sotto gli occhi torbidi. Ogni uomo porta sul volto il marchio della sua professione: mi ero già imbattuto in simili personaggi.

Improvvisamente gli chiesi in francese chi fosse e dove

andasse. Bedribej spalancò la bocca dallo stupore.

« Come parlate bene francese! »

« Non c'è male… »

Appresi che faceva ritorno a Kabul da Gemal Pascià, allora ispettore generale dell'esercito afgano. Dopo qualche istante mi informò che aveva comandato la polizia di Costantinopoli al tempo del sultano Vahideddin.

Quando la Turchia era stata sconfitta, durante la prima guerra mondiale, il regime dei Giovani Turchi era crollato come un albero abbattuto. Le foglie sparse di quell'albero continuavano a svolazzare per il mondo. I tre grandi: Talaat Pascià, Gemal Pascià e Enver Pascià[4] erano fuggiti in varie direzioni: Talaat a Berlino, Gemal in Afganistan e Enver aveva chiesto asilo politico alla Russia sovietica, alla quale aveva poi dimostrato la sua gratitudine sollevandole contro una insurrezione a Bukhara.

I racconti di Bedribej non presentavano interesse alcuno. Era, come si dice in Oriente, « un uomo che abita a casa d'altri ». Siccome però poteva essere una spia, non appena si liberarono dei posti in un altro scompartimento ce ne andammo.

Più tardi sentii dire in Afganistan che Bedribej era stato trovato morto a Kabul: qualcuno l'aveva ucciso sospettando che fosse un agente dell'Inghilterra.

TASKENT

TASKENT ci sbalordì. Non ero mai stato in Oriente. Del resto anche adesso è difficile immaginare che cosa fosse Taskent quarant'anni fa.

Appena attraversato il ponticello che dalla zona russa portava alla cosiddetta città vecchia, si spalancava davanti agli occhi del viaggiatore un mondo straordinario.

Strade strette celavano, dietro pareti di terra battuta, fantasiose abitazioni circondate di giardini ravvivati dal gorgoglio dei canali di irrigazione. Le donne portavano vesti lunghe fino ai piedi e avevano il volto coperto. V'era un gran numero di vecchi col turbante, vestiti delle palandrane più capricciose. Dalla mattina alla sera la folla rumoreggiava nel bazar della città vecchia, dove tintinnavano le catene dei cavalli da tiro.

Dopo la fame di Hark'ov e quella ancora più terribile di Mosca, l'abbondanza di ogni cibo ci trasportò in un'atmosfera meravigliosa. A ogni passo sfrigolava sui bracieri il montone, dappertutto si sfornavano frittelle e si vendeva il plov[1] uscito da enormi caldaie. Effluvi piccanti attiravano irresistibilmente il passante nelle mescite di tè, dove abitanti di Bukhara, uzbechi, turcomanni, kirghisi e tagiki mangiavano accoccolati per terra, bevendo il tè. Una quantità di botteghe commerciava nei generi più diversi. Si vedevano pani di zucchero avvolti in carta blu, pacchetti di

tè con l'imballaggio della ditta Vysotskij e figli,[2] i manufatti « sei zeri » di Moroz,[3] teiere dipinte di Kuznetsov e corredi di pipe completi di accessori. Stridule squillavano le trombe vicino alla grande moschea all'ingresso della città vecchia. I forestieri provenienti dalla Russia spiccavano tra quella folla multicolore per la magrezza, il pallore e i panni militari di cui erano coperti, e vagavano sbalorditi in mezzo a quella dovizia di frutta, di carne, di pane. La gente comperava, vendeva, barattava, litigava, gridava, si spingeva di qua e di là.

Dopo la prima passeggiata per quel bazar me ne tornai all'albergo, riflettendo che il ponticello che separava i due lati della città: quella nuova, dove tutto era nazionalizzato e il commercio si svolgeva a base di tessere, e quella vecchia, dove si poteva comperare tutto quel che si voleva, congiungeva in realtà due mondi diversi. Oltre a tutto, c'erano allora due distinti comitati esecutivi, quello della città vecchia e quello della città nuova.

Il Turkestan, al quale si erano appena ricongiunti la repubblica popolare di Bukhara e l'ex kanato di Kivi, si incuneava profondamente nell'Asia centrale, confinando con l'Afganistan, la Cina nord occidentale e la Persia. Sul suo territorio vivevano molti popoli diversi, amministrati da rappresentanze separate.

Oltre al comitato centrale del partito comunista, al comitato esecutivo centrale e al consiglio dei commissari del popolo, v'erano la commissione turkestana del comitato esecutivo centrale e la rappresentanza del commissariato popolare degli Esteri per l'Asia centrale, capeggiato da D. Ju. Gopner.

In quell'epoca tutto il Medio e Vicino Oriente erano in preda all'agitazione. L'Afganistan si stava trasformando in uno Stato indipendente, l'antica dinastia persiana viveva i

suoi ultimi giorni, crollavano l'emirato di Bukhara e il kanato di Kivi. Il Hsin-chiang e Kashgar erano di fatto indipendenti, avendo scosso il giogo della Cina centrale, e ospitavano i resti delle armate bianche di Dutov e Bakic.

Il nuovo lottava già col vecchio, ma allora, quarant'anni fa, quello era ancora Oriente, con le sue forme di governo, le sue tradizioni e il suo fanatismo religioso radicati da secoli. Il vecchio e il nuovo ora si intrecciavano, ora collidevano, dando ogni giorno vita a inattese e complicate combinazioni.

Per raccapezzarsi in quel caos ed essere in grado di prendere tutte le necessarie e talora immediate decisioni, la sola intelligenza non bastava: occorrevano forza di volontà e allenamento, tutte qualità di cui Gopner era dotato al massimo grado.

Preannunciato da V. M. Poznev, segretario del comitato centrale del partito comunista turkestano, mi recai da Gopner pochi giorni dopo il mio arrivo.

Di media statura e modestamente vestito, Gopner era un uomo affascinante; i suoi occhi pieni di intelligenza sembravano illuminare il volto pallido. Mi presentò ai suoi collaboratori e mi pregò di ritornare il giorno seguente alle due.

KUJBYSEV

MA il giorno seguente fui invitato a una seduta sotto la presidenza di Ja. Peters, capo della Ceka turkestana, alla quale assistevano il presidente della Ceka di Taskent, D. Vihorev, il comandante delle truppe del distretto, L. Gordon, e il capo della milizia cittadina, F. Tsirul'.

Arrivato da Gopner un'ora più tardi, trovai nel suo studio un uomo alto, dagli occhi grigi, la fronte spaziosa e i capelli pettinati all'indietro. Portava la giubba stretta dal cinturone e i pantaloni infilati negli stivali.

Mentre si congedava sentii che diceva: « Sarà… Ma parto per Mosca con un senso di preoccupazione… »

A quel punto mi vide e mi guardò con una certa apprensione.

Gopner sorrise:

« Niente, niente, continuate, il compagno lavorerà per noi in Afganistan: fate conoscenza! »

L'uomo dagli occhi grigi si volse verso di me e tendendomi la mano si presentò:

« Kujbysev ». Poi continuò: « La maggior parte dei posti è occupata da giovani bukhari che non hanno mai pensato a riformare il vecchio apparato statale, a sopprimere la proprietà fondiaria del kanato e le sopravvivenze feudali, e credono che una rivoluzione sia una limitazione di tipo

parlamentare del potere dell'emiro. Non sono adatti ai rivolgimenti drastici: il clero reazionario, i piccoli capi locali, i mercanti, i resti dell'antico apparato burocratico approfitteranno della loro inesperienza alla prima occasione. Per di più, l'emiro è scappato all'estero portando con sé valori considerevoli, ed è probabile che accarezzi il sogno di risalire sul trono… »

Gopner tacque un momento; poi rispose a bassa voce; « Tutto ciò è perfettamente vero. Ma è altrettanto vero che è impossibile introdurre in pohi mesi cambiamenti radicali a Bukhara».

Kujbysev chinò il capo in segno di assenso.

« Per conseguenza proprio là occorre un'enorme vigilanza… »

A un tratto sorrise e la sua somiglianza col fratello divenne impressionante, sebbene egli fosse molto più robusto. Ciò che rendeva particolarmente attraente la sua fisionomia era l'ampia fronte da pensatore.

«A proposito», dissi, «prima di partire da Mosca ho visto vostro fratello. Non so se ci sarà ancora, quando arriverete, perché doveva partire per il fronte oltre il Caspio. »

« Così avete visto Nikolaj? » mi chiese Kujbysev tutto rianimato. « Come sta? »

Gli raccontai in poche parole il nostro incontro; poi Kujbysev si accomiatò.

Stringendogli la mano Gopner disse tristemente:

« Ci mancherete molto, qui nel Turkestan ».

Kujbysev mi fece l'impressione di un uomo di grande intelligenza e di rara modestia. Nell'armata rossa godeva fama di organizzatore di talento, capace di assumersi le più gravi responsabilità. È entrata nella storia della guerra civile la sua incursione di quattro giorni, a sessanta gradi all'ombra, nelle retrovie nemiche del fronte transcaspico,

sulle sabbie del deserto di Kara-Kum. Tutta l'operazione era stata elaborata fin nei particolari da lui stesso, dal comandante G. V. Zinov'ev e dal presidente del Revvoensoviet del fronte transcaspico, N. A. Paskutskij. Non potendo servirsi né di cavalli né di cammelli, i rossi dovettero trascinarsi dietro pesanti carichi. Giunti alla stazione di Kazandzik, fecero prigionieri mille soldati e ufficiali, presero nove locomotive, sei treni blindati, sedici cannoni, venti mitragliatrici, milleduecento fucili e molte munizioni. Tuttavia l'imbocco della strada per Ashabad era nascosto dal nodo ferroviario di Aydin, al centro di un settore occupato da una divisione di Denikin eccellentemente equipaggiata di mezzi d'artiglieria, treni e automezzi corazzati, al comando del generale Litvinov. A nessun componente di quello stato maggiore poteva venire in mente che la divisione fosse minacciata alle spalle dalla parte del deserto. Quando la sera, alla vigilia della nostra offensiva, uno dei ricognitori bianchi scrisse nel suo rapporto al generale Litvinov di aver avvistato nelle retrovie un reparto rosso dotato di due batterie, il generale vi scrisse a margine: « Ordino che questo allarmista sia arrestato. È escluso che vi siano rossi nel raggio di quattro verste. Generale Litvinov». E andò a dormire; ma la mattina dopo, con addosso la sola biancheria, fuggiva a cavallo per il deserto, accompagnato da pochi uomini.

L'intera divisione bianca fu fatta prigioniera con tutti i suoi treni e mezzi blindati; quell'azione decise le sorti della lotta sul fronte transcaspico.

La prima impressione è quasi sempre quella giusta. .Sette anni dopo, avendo occasione di incontrare spesso Valerian Vladimirovic Kujbysev, mi resi conto ancora più chiaramente che il tratto fondamentale del suo carattere era una modestia che confinava con la timidezza. Basta un esempio: Valerian Vladimirovic era membro del Politburo,

presidente del soviet supremo dell'Economia nazionale, in una parola occupava le più alte cariche dello Stato. Una sera d'autunno, con in tasca due biglietti per il cinema «Union» vicino alla porta Nikitskaja, me ne andavo a vedere un film, quando cominciò a piovere a dirotto. Davanti al cinema c'era una lunga fila in mezzo alla quale spiccava un uomo alto, con un cappello a larghe tese e un impermeabile piuttosto vecchio col bavero alzato.

Quella figura aveva qualcosa di familiare per me: mi avvicinai e rimasi di stucco vedendo Valerian Vladimirovic Kujbysev:

« Valerian Vladimirovic, ma che fate qui? » esclamai.

« Come vedete », mi rispose un po' accigliato, abbassando la testa perché l'acqua potesse scendere dalle falde del cappello, « faccio la fila... »

« Ma scusate, ci sono i posti di servizio, non vedo perché stiate lì a prendere un raffreddore. »

« Gli altri fanno la fila, perché non dovrei fare lo stesso? »

« Va bene, allora ecco qui un biglietto, entrate con questo! »

Mi guardò esitando.

« E voi come farete a entrare? »

« Ne ho due, e in più ho un lasciapassare personale del commissariato per il Teatro. »

Kujbysev esitò, dondolandosi sul marciapiede bagnato, nelle sue vecchie scarpe nere e finì col dire:

« Visto che si dà proprio la combinazione che abbiate un altro biglietto, allora va bene, andiamo... » Quando fummo al coperto disse, soprappensiero, scuotendo il suo vecchio impermeabile:

« Comincia a lasciar passare l'acqua. Eppure una volta resisteva a qualunque pioggia... Già, tutto si logora: la gente

e le cose ».

GOPNER E POZNER

LENIN considerava il commissariato per gli Esteri come il migliore di quell'epoca, per la qualità degli impiegati, la precisione del lavoro e l'aderenza alle direttive di politica estera del comitato centrale. Ciò era anche dovuto al fatto che G. V. Cicerin, sulla cui figura ritornerò più tardi, era uno dei migliori diplomatici del suo tempo. Quell'uomo originalissimo, sotto certi aspetti straordinario, era l'esecutore ideale dei piani di Lenin.

Ecco come Cicerin descrive la loro collaborazione:

« Nei primi anni della repubblica avevamo ogni giorno numerose e talvolta lunghissime conversazioni telefoniche, oltre ai colloqui privati, e spesso discutevamo in tutti i particolari gli affari correnti. Lenin afferrava all'istante il nocciolo di qualsiasi problema e lo sviluppava fino alle estreme conclusioni, facendo una brillantissima analisi della situazione diplomatica del momento. I suoi consigli (che non di rado dava lì per lì) e il testo delle sue risposte ai governi stranieri potevano servire da modello di abilità e di sottigliezza diplomatica ».

È naturale che in quegli anni l'apparato del commissariato per gli Esteri e delle sue rappresentanze fosse modesto; del resto mantenevamo rapporti diplomatici con pochi paesi. Perciò era Cicerin stesso a scegliere i candidati ai posti di responsabilità e a suggerirne i nomi al comitato centrale. Gli

ambasciatori e i ministri plenipotenziari erano naturalmente nominati dal comitato centrale, che però non mancava di esaminare le loro candidature col commissario agli Esteri. Si trattava soprattutto di vecchi bolscevichi abituati a vivere all'estero, dove avevano estese relazioni personali, e che conoscevano perfettamente le lingue straniere.

Per di più Cicerin, a differenza di altri commissari, era praticissimo dell'andamento dell'antico ministero degli Esteri e sapeva formare adeguatamente i propri funzionari secondo determinate norme fra cui a esempio il controllo di qualunque notizia, la precisione e la chiarezza delle relazioni.

Gopner era cresciuto alla scuola di Cicerin. Fino dai miei primi colloqui con lui mi ero reso chiaramente conto di quanto fosse complicata la situazione nell'Asia centrale.

L'Afganistan, di cui fummo i primi a riconoscere l'indipendenza,[4] si trovava in una situazione tutta particolare. Le figure politiche preminenti nell'Inghilterra di allora erano Lord Curzon e Sir Winston Churchill, cioè i rappresentanti di quei circoli che non potevano nemmeno immaginare l'eventualità di un crollo dell'impero coloniale britannico, considerando invece la vittoria riportata sui tedeschi come foriera della conquista di colonie tedesche in Africa e di nuovi territori nel Vicino, Medio ed Estremo Oriente. Aver perso la guerra con l'Afganistan non significava per loro rinunciare a quel paese, tanto è vero che per realizzare i loro piani non esitarono a servirsi dei mezzi più disparati, compresa la collaborazione delle tribù montanare e nomadi con i cui capi era sempre possibile intendersi, del clero reazionario, dei feudatari ai quali erano legati in vario modo, e infine dei commercianti.

L'Afganistan riceveva tutte le merci dall'India e dalla Russia. Quest'ultima, a causa della guerra civile, aveva cessato di essere fornitrice e compratrice. Anche in Iran o,

come si diceva allora, in Persia, il terzo Stato confinante con l'Afganistan, imperavano gli inglesi. Lungo tutta la nostra frontiera con l'Afganistan e con l'Iran vivevano tribù nomadi che vagavano ora su questo ora su quel territorio. La lotta contro i basmac[5] si distingueva da quella che conducevamo altrove contro il banditismo, per il carattere feudale e religioso di quelle tribù e perché esse erano stanziate ai confini. I nostri rapporti con l'Afganistan erano normali, ma la tribù dei gemscidi, che spesso attraversava la frontiera in territorio afgano, era molto bene armata e razziava uomini e bestiame. Lo stesso accadeva nel Ferghan e nel Bukhara orientale. L'emiro del Bukhara, che era fuggito in Afganistan, si adoperava per fare scoppiare una rivolta nel suo paese.[6] Tutti questi problemi richiedevano tempo. Per liquidare le bande basmac, com'era avvenuto per i mahnisti in Ucraina, occorreva tutto un complesso di misure politiche, economiche e militari. Per di più, la difesa della frontiera afgano-turkestana presentava difficoltà da ambedue i lati e nessuno dei due paesi poteva incolpare l'altro di quel che accadeva. Lo zampino degli inglesi non mancava di farsi sentire. Infine, sebbene l'Afganistan si fosse liberato dalla dipendenza inglese e fosse divenuto uno Stato sovrano, gli inglesi vi avevano conservato molti vecchi legami e la loro presenza era più che evidente.

Dopo aver esaminato tutto il materiale a mia disposizione, mi ero convinto che per rendere più consistenti i nostri rapporti con l'Afganistan, occorreva prima di tutto cercare di risollevarne il commercio. Erano appena caduti i sultanati di Bukhara e di Kivi; erano passati pochi mesi dalla nostra conquista di Ashabad e di Krasnovodsk e dalla chiusura del fronte transcaspico. Perciò il mio modo di vedere provocò qualche sorriso e una certa perplessità. E inoltre, quale commercio si poteva promuovere al tempo del

comunismo di guerra e delle tessere, quando non esistevano organizzazioni commerciali di nessun tipo? Ma sostenuto da Gopner, continuai ad insistere finché non ottenni l'aiuto del segretario del comitato centrale del partito comunista turkestano, V. M. Pozner, uomo di rara intelligenza e cultura.

Proposi in primo luogo di rendere di pubblica ragione le possibilità economiche del Turkestan, organizzando a Taskent una fiera dell'Asia centrale, e fui nominato presidente del comitato organizzatore. Devo dire che quell'idea, benché insolita a quei tempi, ebbe viva eco tra i produttori, gli industriali e gli agricoltori. I direttori di stabilimenti industriali, i direttori dei sovkoz e i presidenti delle cooperative si diedero molto da fare perché i loro stands avessero l'aspetto più attraente possibile. Il personale volante della fiera comprendeva molti artisti ed esperti di questioni economiche. Quando la fiera aprì i battenti, fu manifesto che il Turkestan era in condizioni di produrre quasi tutto nel campo dell'industria leggera e in quello dell'alimentazione. Va da sé che le merci esposte non comprendevano macchinario di sorta, ma i commercianti afgani, persiani e cinesi del Hsin-chiang, invitati alla fiera, non si interessavano di macchinari. Oltre alla sua importanza commerciale, quella fiera influì moltissimo sullo sviluppo delle forze produttive del paese. Il console generale afgano a Taskent, uomo anziano, pingue, prestante, visitò la fiera per parecchi giorni di seguito. Alla fine, dopo aver tutto osservato ed essersi reso conto dei prezzi, mi chiese se tutte quelle cose si potessero comperare. Per quanto a lui risultava, non esisteva nel Turkestan un commercio stabile, e come avrebbero fatto i mercanti afgani a comperare la merce turkestana?

«Nei soliti modi», gli risposi. «I vostri mercanti andranno all'ufficio del commercio estero, firmeranno i contratti: la

merce sarà loro recapitata o consegnata al confine nei termini stabiliti. »

« Straordinario... » prese a dire. « Voi non vi rendete conto di che cosa questo significhi. Adesso le carovane che trasportano le merci impiegano trentacinque giorni da Kabul a Herat, ma attraverso la vostra frontiera ne impiegheranno cinque, senza parlare dei prezzi... »

Provai una certa commozione quando il comitato centrale del partito comunista turkestano mi espresse con grande risalto, sulla stampa locale, la sua riconoscenza per l'organizzazione della fiera.

DESTINAZIONE AFGANISTAN

IL diciotto marzo 1921 divenni uno dei tre « incaricati speciali » provvisori di Taskent, con F. Tsirul' (il cui nome è stato dato a uno dei circoli di Mosca), capo della milizia cittadina, e L. Gordon, comandante del distretto militare di Syr-Dar'insk, noto combattente della guerra civile, insignito due volte dell'ordine della Bandiera Rossa. Ufficialmente assisteva sempre a tutte le sedute il rappresentante della Ceka di Taskent, F. Vihorev.

Per dare un'idea di ciascuno di questi uomini, dirò che Fritz Janovic Tsirul' era un uomo di alta statura, grosso, con occhiali, barbetta e baffi. I suoi occhi grigi immobili avevano un'espressione caratteristica, particolarmente seria. Vestito con cura, tranquillo e aitante, sembrava incarnare l'incrollabilità del potere ed era una delle figure più caratteristiche della vasta categoria dei comunisti lettoni che nei primi anni del soviet lavorarono nei posti più pericolosi e di maggiore responsabilità. Aveva un grande rispetto per la scienza e per la cultura; alcuni compagni troppo zelanti gli proposero, in quei giorni piuttosto movimentati, di trasferire tutti gli elementi non appartenenti al proletariato dal centro alla periferia della città. Tsirul', arrabbiatissimo, disse col suo caratteristico accento lettone:

« Questa è una trovata stupida e nient'altro. Come si può pensare a trasferire un professore o un altro scienziato

qualunque? È gente che deve vivere tranquilla e istruire il proletariato. La cultura è la cosa più importante… »

Questi concetti adesso riescono chiari a tutti, ma c'erano in quegli anni non pochi fautori di misure tanto eccezionali quanto superflue!

La popolazione amava Fritz Janovic perché era accessibile, giusto e onesto.

Lev Mihailovic Gordon, insignito di due onorificenze della Bandiera Rossa, eccellente ufficiale di cavalleria di grande prestanza fisica, era uno di quegli ufficiali [7] che dopo l'Ottobre erano passati di colpo ai bolscevichi. Intelligente, abile organizzatore e comandante di talento, stupiva perfino la gente più provata con la sua folle temerarietà, che non sempre era capace di dominare.

Una volta, mentre assisteva al circo a una corsa agli ostacoli, mandò a prendere il suo cavallo e, fra l'entusiasmo degli spettatori, saltò tutte le barriere una dopo l'altra. Gli accadeva di salire a cavallo fino al primo piano dell'albergo e di gridare poi: « Ordinanza, vieni a prendere il cavallo! » dopo di che se ne andava tranquillamente in camera sua. Era un compagno meraviglioso e godeva di grande popolarità tra gli ufficiali e i soldati.

F. Vihorev, presidente della Ceka di Taskent, era un uomo alto, con gli occhiali, di una rara bontà d'animo.

Un giolito, mentre interrogava un controrivoluzionario che aveva fatto arrestare, si meravigliò vedendo che non potevo trattenermi dal ridere.

Fatte alcune domande al prigioniero e scartabellato il suo fascicolo, Vihorev lo aveva guardato al disopra degli occhiali e gli aveva chiesto con aria afflitta:

« Ma come hai fatto, fratello, a essere un tale vigliacco? »

Il nostro lavoro era ben organizzato e i nostri rapporti furono sempre molto amichevoli.

Qualche giorno più tardi fui colpito da un grande dolore: persi un amico carissimo nell'incendio dell'albergo « Regina » nel quale abitavamo. Terribilmente abbattuto e depresso, non volli più vedere nessuno, all'infuori di un mio compagno, mandatomi di tanto in tanto dal partito. Ma poco tempo dopo fui chiamato al comitato centrale dove il segretario V. M. Pozner mi comunicò che ero stato nominato, con il consenso di Mosca, console generale a Herat, nell'Afganistan. Avrei ricevuto da Gopner tutte le disposizioni particolari.

I preparativi della partenza furono brevi. Ricevute le credenziali e fatta visita al console generale afgano a Taskent, mi preparai a partire per la fortezza di Kuska, accompagnato da un giovane komsomol che è ora un rispettabile colonnello dai capelli bianchi, A. H. Baratov.

Ricordo bene l'ultima, malinconica sera passata nella stanza dell'albergo di Taskent, dove rievocavo con la mente i particolari della recente catastrofe. Stormiva fuori della finestra il giovane, fresco fogliame, mormorava l'acqua dei canali, risuonavano voci giovani e allegre. Di tanto in tanto, sotto la mia finestra qualche coppia tradiva la sua presenza con bisbigli o con baci non abbastanza attutiti. Ma io, indifferente a tutto, continuavo a starmene lì, vicino alla finestra, nella camera buia. Mi avevano avvertito che il mio viaggio sarebbe stato pericoloso, ma non ne ero affatto preoccupato. A un tratto sentii bussare; la porta si aprì ed entrò Lev Veniaminovic Nikulin, che è adesso un noto scrittore. Allora non era davvero vecchio ma era chiamato carezzevolmente « la vecchietta », perché parlava piano e qualche volta masticava le parole. La « vecchietta » mi stava davanti e mi guardava con comprensione e tristezza. Ci conoscevamo fin dall'infanzia, ma ci eravamo visti l'ultima volta nel 1919, prima che i nostri eserciti sgomberassero Kiev, da dove egli era stato trasferito a

Mosca e poi a Pietrogrado, per raggiungere infine la flotta baltica. A Kiev vestiva in borghese e per quei tempi sembrava piuttosto elegante. Quella sera invece portava il casco e l'uniforme della fanteria. Dopo un fuoco di fila di domande e di risposte, mi comunicò che era arrivato con Fedor Fedorovic Raskol'nikov, che aveva preso il posto di Ja. Z. Surits, plenipotenziario russo in Afganistan.

RASKOL'NIKOV E REJSNER

NON c'era un solo marinaio, soldato rosso o comunista che non avesse sentito parlare di Raskol'nikov. Era questi il presidente del comitato bolscevico di Kronstadt, e con Dybenko, la Kollontaj e Rosai aveva promosso quel celebre ammutinamento. All'inizio dell'intervento degli alleati aveva combattuto gli inglesi nel Baltico, era stato fatto prigioniero e poi scambiato con diciassette ufficiali inglesi. Era rimasto in contatto con Lenin durante l'esilio di lui; per ordine di Lenin aveva affondato la flotta del Mar Nero a Novorossijsk e si era aperto la via verso Mosca con un reparto di marinai attraverso Stavropol', Tsaritsyn e Kotel'nikov. Aveva organizzato la celebre flotta da guerra del Volga, al comando della quale aveva tolto agli inglesi il porto persiano di Enzeli, e aveva comandato la flotta del Baltico dalla quale si era poi allontanato in seguito a dissensi con Zinov'ev. Al momento dell'ammutinamento di Kronstadt aveva già lasciato la flotta.

Il treno di Raskol'nikov si trovava un po' fuori della stazione, circondato da marinai armati, quasi tutti nostromi di prima della rivoluzione, uomini poderosi di immensa statura, col fischietto al collo e un solo orecchino, gente indurita, seria e amante dell'ordine. A eccezione di Nikulin, tutto il personale che accompagnava Raskol'nikov era composto di ufficiali di stato maggiore della marina. C'era il

comandante della corazzata Volja, Vladimir Andreevic Kukel', che aveva affondalo la flotta del Mar Nero gridando: « Perirò, ma non mi arrenderò »; il capitano di vascello Sergej Andreevic Kukel', il capitano Sinitsyn, Semen Lepetenko, Mihail Kalinin e altri. Erano già tutti decorati dell'ordine della Bandiera Rossa, si erano resi celebri in combattimento e conservavano quel tratto tranquillo e cortese che è caratteristico degli ufficiali di marina. Per di più sapevano benissimo l'inglese.

Raskol'nikov era molto bello e formava una coppia meravigliosa con sua moglie, Larisa Mihailovna Rejsner, donna di un'intelligenza e di una bellezza fuori del comune. Fedor Fedorovic era un uomo di alta statura, dagli occhi azzurri, dai tratti sottili, dal colorito fresco e delicato, con mani di forma ed eleganza squisite. Parlava a voce bassa, ma se si entusiasmava il suo tono cominciava a salire; allora i suoi occhi fiammeggiavano, le guance si colorivano e si capiva perché fosse stato capace di trascinare migliaia di persone, da autentico fanatico della rivoluzione, ignaro di compromessi. Ma al tempo stesso si sentiva in lui un certo qual nervosismo, una certa mancanza di equilibrio. Aveva accessi di furore che facevano impallidire i marinai più provati che, conoscendolo, cercavano di non capitargli a tiro. Larisa Mihailovna Rejsner era una giovane donna un po' forte ma con un meraviglioso personale, grandi occhi grigi, una massa di capelli biondi e un sorriso affascinante. Suo padre, il professor Mihail Andreevic Rejsner, aveva redatto la prima costituzione sovietica ed era a capo della sezione politica della flotta del Baltico. Suo fratello, Igor Mihailovic Rejsner, che divenne poi insegnante, era allora primo segretario del ministro plenipotenziario in Afganistan, e già a quell'epoca era considerato un eccellente conoscitore dell'Afganistan e dell'India.

Mentre ero nel vagone salone del treno di Raskol'nikov e parlavo con quelle persone così simpatiche e competenti mi ricordai di aver sentito raccontare che quando i bianchi cannoneggiavano dalle rive la flotta del Volga, Larisa Mihailovna si trovava sul ponte di una di quelle navi accanto alle mitragliatrici, e che era entrata a Kazan' occupata riuscendo a sfuggire allo stato maggiore nemico.

Fin dal nostro primo colloquio notai in Raskol'nikov qualcosa di strano; il suo sguardo si faceva improvvisamente assente; non udiva più nulla. Dopo qualche minuto chiedeva, come rientrando in sé: « Scusate, che cosa avete detto? »

Più tardi, quando eravamo già nell'Unione Sovietica, ebbi occasione di incontrarlo spesso per ragioni di servizio. Un giorno gli chiesi il perché di quelle sue distrazioni.

Arrossendo mi rispose:

« Sapete, all'improvviso, è come se perdessi la coscienza. Ne ho sofferto a lungo, sono perfino stato in clinica… »

È probabile che proprio per questo motivo, quell'uomo dal coraggio leggendario fosse incapace di dominarsi quando si trovava di fronte ad avvenimenti terribili. La storia chiede talvolta all'uomo più del coraggio fisico.

Il giorno dopo partii per l'Afganistan passando per la fortezza confinaria di Kuska. Raskol'nikov doveva raggiungermi a Herat due settimane più tardi.

Il piccolo vagone salone nel quale viaggiavo con Baratov e Petrov, un ex colonnello di stato maggiore che aveva perduto un braccio combattendo sotto Erzerum, fu attaccato a un treno merci. Ciò nonostante ci arenammo a Merv. Baratov, un komsomol dell'Alto Karabas, appena richiamato, atterrì a tal punto l'ufficiale di servizio della stazione che questi decise di attaccarci al treno dell'acqua che riforniva tutte le stazionane, Kuska compresa.

Proseguimmo lentamente in mezzo alla sconfinata steppa deserta. Di tanto in tanto ci imbattevamo in due o tre cammelli che portavano un samovar col suo fumaiolo, una turcomanna dall'alto copricapo con la pipa fra i denti e un bambino sulla schiena, e suo marito, dalla berretta pelosa e col fucile attraverso la sella.

Quando il treno si fermava a qualche stazioncina, tutta la popolazione locale, ferrovieri, operai, soldati rossi e le loro famiglie, correvano con secchi e bidoni a prendere l'acqua, merce preziosa. Da ambedue i lati della stazioncina, lungo la strada ferrata, cominciava subito la steppa che poi si perdeva nel deserto. Dalla terra piatta, arsa dal sole cocente, si alzava una nuvola di vapore. C'era un odore di erbe amare e di miele. Nell'aria dorata, sullo sfondo del cielo azzurro come lo smalto, impazzavano stormi di allodole. Dalla steppa silenziosa giungeva l'ininterrotto fruscio delle erbe secche.

Improvvisamente si udiva il sibilo rauco della locomotiva; tutti quelli che erano scesi correvano ai loro posti, e il « treno dell'acqua » si muoveva lentamente.

Quando i monti si profilarono all'orizzonte, la piccola locomotiva cominciò ad arrampicarsi ansimando su per i pendìi e, trascinandosi dietro la lunga coda, si avvicinò pian piano alle porte di ferro della fortezza.

Kuska non è soltanto una fortezza al limitare del deserto: è il punto più meridionale dell'ex impero russo.

Trentott'anni prima gli inglesi, aiutati dall'emiro afgano Abdurahman Khan, concepivano il progetto di « tastare » le frontiere della Russia. Nel 1883 alcuni colonnelli delle truppe coloniali inglesi avevano rapidamente occupato l'oasi di Pende. Il governo dello zar stava all'erta, ma attendeva. Quando i colonnelli occuparono molto abilmente Tasc-Kepri, località importante che apriva la via verso il Turkestan, il tenente generale dello stato maggiore e capo

della regione transcaspica, Aleksandr Vissarionovic Komarov (che poi divenne generale di fanteria), ricevette l'ordine di « calmare i colonnelli inglesi, se possibile senza spargimento di sangue e senza nuovi stanziamenti da parte dell'erario ».

Il tenente generale Aleksandr Vissarionovic Komarov, archeologo, etnografo e numismatico, che aveva servito circa trent'anni nel Caucaso e aveva grande esperienza di simili spedizioni, raccolte truppe idonee a quell'operazione, diede, il 13 marzo 1885, una terribile lezione ai colonnelli inglesi. Quando una missione di guerra inglese espresse il desiderio di parlare con lui, Komarov rifiutò di riconoscerla e concluse con l'Afganistan un accordo per la delimitazione dei confini, che l'Inghilterra confermò a malincuore alla fine del 1888.

In considerazione di tutto ciò, il governo russo decise di mettere al sicuro una volta per sempre il confine russo-afgano da simili sorprese costruendo Kuska, cittadella della potenza russa nell'Asia centrale. Naturalmente, autentici rapporti di buon vicinato tra l'Afganistan e la Russia sorsero solamente dopo che l'Afganistan ebbe spezzato il giogo della dipendenza dall'Inghilterra e dopo che in Russia fu giunto al potere il proletariato. Soltanto allora l'Afganistan cessò di trovarsi tra l'incudine e il martello.

Se la guerra di indipendenza afgana fosse cominciata prima della rivoluzione di Ottobre, non vi è dubbio alcuno che la Russia ne avrebbe approfittato, come scriveva, il 14 novembre 1916, il consigliere di Stato Kalmykov al consigliere effettivo Petrjaev, per costruire attraverso l'Afganistan una strada ferrata per l'India, alleggerendo così il traffico della strada di Murmansk e della Siberia. Kalmykov pensava che quella sarebbe stata « l'unica strada rimasta alla Russia al sicuro dalla minaccia dei sottomarini ».

LA CORTINA SI SOLLEVA

A PARTIRE dal 1919, se si eccettua il periodo clandestino, il mio orario di lavoro cominciò a cambiare. La giornata non bastava più; il lavoro era così urgente che l'ora del sonno era continuamente ritardata. Nel 1920 e anche dopo la situazione non migliorò, anzi in Afganistan e in Turchia il caldo rendeva ancora più difficile lavorare di giorno. Così, un po' per volta, cominciai a coricarmi alle quattro del mattino, e non ho mai più smesso quest'abitudine che tutti giudicarono dannosa, meno Cicerin, che se ne rallegrò perché seguiva anch'egli lo stesso ritmo, ritenendo che le ore migliori per lavorare fossero quelle notturne.

Dopo mezzanotte mi occupavo abitualmente dei problemi che esigevano uno studio più minuzioso.

Quando fui in Afganistan non mi limitai a esaminare i rapporti che avevamo avuto con quel paese durante gli ultimi diciotto mesi, ma studiai il periodo, estremamente interessante, della prima guerra mondiale e il movimento di indipendenza afgano attraverso documenti segreti russi, inglesi e tedeschi che ero riuscito a ottenere e che sono tuttora probabilmente noti soltanto a una ristrettissima cerchia di specialisti. Mi sembrava di leggere un affascinante romanzo storico. Chiedo perdono al lettore se interrompo per un po' il racconto del mio viaggio e alzo la

cortina sull’Afganistan del 1915-1919, cioè sul periodo che precedette la sua liberazione.

Settembre 1915. Le armate tedesche avanzano irresistibilmente, sbaragliando sul fronte occidentale le truppe alleate ad Arras, a Lans e nella Champagne. L’avanzata italiana è contenuta, l’armata russa è sconfitta. Su tutto il fronte orientale fino ai Carpazi subentra la calma. Varsavia, Kovno, Grodno, Vil’no, sono in mani tedesche. Il comandante supremo delle truppe russe, il granduca Nikolaj Nikolaevic, è trasferito nel Caucaso; il generale Hindenburg trasporta a Kovno il suo stato maggiore, il generale feldmaresciallo von Mackensen passa dal fronte orientale ai Balcani, e con dodici divisioni di fanteria appena ricongiuntesi ai tedeschi della Bulgaria, distrugge in due mesi l’esercito serbo, avvicinandosi ai confini della Grecia, e risparmia Salonicco soltanto perché le truppe alleate che la difendono non siano lanciate sul fronte occidentale.

D’altra parte anche gli austriaci, attraverso il Montenegro e l’Albania, raggiungono la frontiera greca. È ricostituito il collegamento ferroviario fra Berlino e Costantinopoli. Gli alleati abbandonano la penisola di Gallipoli. Gli stretti sono ermeticamente chiusi. Alla Russia resta un solo sbocco: Murmansk, dov’è ancora in costruzione la ferrovia di Pietrogrado.

I tedeschi organizzano un’avanzata dei turchi sul canale di Suez con una diversione sull’Egitto e ricostruiscono la strada di Baghdad. Un flusso ininterrotto di autocarri tedeschi muove verso il Tigri e l’Eufrate, percorsi da piroscafi di linea. Tedeschi e turchi forniscono armi a Tripoli e a Bengasi per mezzo di sottomarini, favorendo l’insurrezione di quelle città. La Romania e la Turchia riforniscono la Germania di viveri e di materie prime in base a speciali trattati, mentre la Svezia rifiuta alla Russia

il transito dei rifornimenti bellici.

Il comando supremo tedesco aveva il massimo interesse a consolidare i successi ottenuti. In quello stesso periodo fu introdotta in Inghilterra la coscrizione obbligatoria che sostituì il sistema di arruolamento volontario, e il comando britannico potè sfruttare pienamente le proprie risorse belliche in India, trasferendo dal gennaio al settembre 1915 più di duecentomila soldati dall'India al fronte occidentale. La America, che non era ancora entrata in guerra, riforniva gli alleati su una scala che poteva dirsi gigantesca. La Francia, l'Inghilterra e il Giappone ricostituivano in fretta le loro industrie, mentre in Russia il potenziale umano sembrava inesauribile.

Ed ecco che il comando tedesco sentì il bisogno di effettuare una manovra capace di paralizzare contemporaneamente l'Inghilterra e la Russia, e di interrompere l'avanzata inglese in Siria e in Mesopotamia, aprendosi un nuovo sbocco in un paese neutrale che disponesse di immense scorte di materie prime e di derrate.

Quel paese era l'Afganistan. Esso confinava col Turkestan, nel quale era concentrata una moltitudine di prigionieri di guerra tedeschi, austriaci e turchi, e dove la popolazione musulmana era pronta a una insurrezione generale. Se questa fosse riuscita, il comando tedesco avrebbe potuto trasferire in Afganistan un esercito di ventimila prigionieri di guerra. L'Afganistan sosteneva nell'India settentrionale perpetui scontri con le tribù di frontiera, mohmand, mahsudi, afridi, kasiri eccetera, che si trovavano in stato di guerra permanente con gli inglesi. Infine dall'Afganistan era possibile penetrare direttamente in Persia e unirsi alle truppe turche nell'Azerbajgian persiano, e così pure nella Cina nord occidentale e nel Tibet.

I rapporti tra l'Afganistan e l'Inghilterra erano regolati dal

trattato del 1907, che garantiva al primo l'indipendenza all'interno, mentre gli affari esteri erano sottoposti al controllo formale del viceré delle Indie.

Di fatto, il governo anglo-indiano, una volta trasferite tutte le sue unità efficienti sul fronte occidentale, non poteva nemmeno pensare a muover guerra all'Afganistan con le sue esigue divisioni musulmane. Frattanto le estreme tendenze panislamiche della corte afgana facevano sorgere nel paese un partito ostile agli inglesi, capeggiato dal fratello dell'emiro Nasr Ullah e dal principe Aman Ullah, mentre il movimento di liberazione nazionale, molto più sentito che per il passato, si andava estendendo a larghissimi settori della popolazione afgana, contribuendo all'acutizzarsi dei sentimenti anglofobi.

Oltre al principe Aman Ullah Khan, esercitavano una grande influenza sui circoli patriottici dei giovani afgani il ministro della Guerra Sardar Siphsalar Mohammed Nadir Khan[8] e i suoi fratelli, lo scià Mahmud Khan e lo scià Vali Khan.

Verso il settembre 1915 il comando supremo tedesco ritenne opportuno mettere a profitto quelle circostanze favorevoli per un'adeguata diversione nell'Afganistan. Occorreva innanzi tutto spingere l'Afganistan alla guerra contro l'Inghilterra e l'India, provocando se necessario un colpo di Stato, organizzare l'insurrezione del Turkestan russo e cinese servendosi dei prigionieri di guerra austro-tedeschi, e infine, penetrare nella Cina nord orientale e in Persia.

Nella lotta contro i suoi avversari, l'imperialismo germanico era stato costretto ad armare le tribù indipendenti dell'India nord occidentale, avverse agli inglesi, e ad aiutare l'Afganistan a riarmarsi secondo criteri moderni per la conquista della propria indipendenza. Così l'impero germanico, benché proprietario di colonie e

profondamente ostile per essenza a qualsiasi idea rivoluzionaria, si trovò costretto a contribuire indirettamente allo sviluppo del movimento di liberazione in Oriente.

Una simile contraddizione, compagna inevitabile dell'imperialismo, obbligò l'Inghilterra e la Russia alleate (come il lettore vedrà nei capitoli seguenti) a combattersi attraverso l'espansione tedesca in Afganistan, invece di combatterla insieme.

Contraddizioni di questo tipo si manifestarono anche in seguito, quando l'Intesa tentò di smembrare la Turchia, permettendo così a Kemal Pascià, che disponeva di risorse insignificanti, di scrollare il giogo straniero mediante l'aiuto fraternamente offertogli dall'Unione Sovietica.

Il comando supremo tedesco preparò la spedizione con la meticolosità che gli era propria. Il generale von Bartenwerfer, capo della sezione politica, il tenente colonnello Nikolai, capo dello spionaggio tedesco, e il maggiore von Stulpnagel, più tardi generale e ministro dell'Educazione Nazionale della Germania hitleriana e allora rappresentante del comando supremo a Berlino, cominciarono a mettersi in rapporto con i nazionalisti indiani emigrati in America. Kumar Maxandra Pratap e Maulevi Barakat Ullah, insieme a un gruppo di indù appartenenti soprattutto alle province di confine, avrebbero dovuto accompagnare la spedizione tedesca. A un certo numero di prigionieri di guerra inglesi, afridi, mahsudi, wasiri, eccetera, fu proposto di « lottare per l'Islam » a fianco dei tedeschi. A capo della spedizione furono posti il colonnello Niedermayer e i suoi addetti, il tenente Wagner e i sottotenenti Voigt e Ker. Al dottor Henlig. poi ambasciatore in una nazione baltica, era affidata la parte diplomatica della spedizione. Il colonnello Keller, addetto militare austriaco a Teheran, ricevette l'ordine di trasferire

in Persia, all'arrivo della spedizione in quella città, i prigionieri di guerra austriaci, tedeschi e turchi delle zone russe di confine, che avrebbero formato il nucleo del ricostituito esercito afgano. Più tardi la missione tedesca trovò molti preziosi collaboratori nei prigionieri di guerra fuggiti dal Turkestan nell'Afganistan, come a esempio il capitano Schreiner, il sottotenente Ruland, il capitano Rybicka e altri. Si resero molto utili anche gli ufficiali e gli ingegneri turchi che collaborarono con i tedeschi, come Hajri-bej, Riza-bej, Mahmud Sami-bej.

Senza dilungarmi a descrivere la terribile marcia di quella numerosa spedizione attraverso i deserti persiani, mi limiterò a dire che la Germania sapeva scegliere i suoi agenti, e che Niedermayer rispose in pieno al compito assegnatogli.

Nel settembre del 1915 la missione giungeva in territorio afgano.

* * *

Occorre dire alcune parole sulle condizioni dell'Afganistan all'arrivo della missione tedesca. Ai termini dell'accordo russo-inglese del 31 agosto 1907, la Russia riconosceva che l'Afganistan e il Tibet rientravano nella sfera d'influenza inglese, senza per questo disinteressarsi di quei paesi. Il console zarista in India aveva ricevuto l'ordine di organizzare nel paese tutta una rete di informazioni segrete, con particolare riguardo all'Afganistan e al Tibet. « È indispensabile e rientra fra i vostri compiti più importanti una strettissima vigilanza sullo sviluppo delle comunicazioni strategiche con l'Afganistan e il Pamir e su tutto ciò che avviene nel kanato afgano. » Così si leggeva nelle istruzioni segrete che, nel segnalare l'accresciuta influenza turca in

Afganistan, spiegavano come doveva essere spedita la corrispondenza cifrata, affinché « il suo contenuto non giungesse a conoscenza del governo anglo-indiano ». D'altra parte il governatore generale del Turkestan, attraverso tutto un sistema di organizzazioni poliziesche e di milizie confinarie, doveva assicurarsi che « il governo della Gran Bretagna adempisse gli obblighi assunti nei riguardi degli interessi russi ». Per conseguenza l'emiro afgano si trovava tra l'incudine e il martello perché, come si vedrà più avanti, sia la Russia sia la Gran Bretagna si sforzavano di arrecarsi reciprocamente il maggior numero di noie possibile proprio attraverso l'Afganistan.

L'emiro Habib Ullah Khan, uomo grosso, pigro e prudente, era del tutto inadatto al governo. Aveva un'ottima cucina orientale, un vasto harem e cacce stupende. Dell'esercito si interessava poco, temeva qualsiasi complicazione con i vicini, ma era tutt'altro che stupido e in quel gioco singolare che è la politica orientale era un giocatore di prim'ordine. Aveva capito sin dal principio quanto fosse vantaggiosa la posizione dell'Afganistan nella situazione venutasi a determinare in seguito alla guerra mondiale. Non lo allettavano né l'indipendenza né l'annessione di qualsivoglia territorio, e nemmeno la sua gloria personale di monarca musulmano. L'unica cosa che lo interessasse era la moneta sonante, ed era fermamente deciso a portar via quanto più denaro possibile a tutti e tre gli Stati interessati.

L'arrivo della missione tedesco-turca sul territorio afgano produsse l'impressione di una bomba dirompente. Londra, Pietroburgo, Delhi, Taskent, Calcutta si tempestarono di telegrammi. L'ambasciatore russo a Londra e il console generale russo a Calcutta chiesero agli inglesi di esercitare immediate pressioni su Habib liliali perché estradicesse «la masnada tedesca ».

Invece il viceré dell'India, Lord Harding, con caratteristica flemma britannica non si affrettava ad imporre a Habib Ullah un simile ultimatum, pensando giustamente che se « la masnada tedesca » poteva nuocere all'India, poteva pollare alla Russia Io stesso danno, e forse anche un danno maggiore. Per conseguenza, il problema si riduceva a sapere contro chi in primo luogo i tedeschi avrebbero cominciato ad agire, visto che dipendevano dall'emiro dell'Afganistan.

Il console generale russo Nabokov fu informato che Harding aveva scritto personalmente una lettera all'emiro (il governo indiano trattava l'emiro come un governante indipendente) a proposito della penetrazione tedesca nell'Afganistan e che l'emiro aveva risposto che era sua intenzione mantenersi strettamente neutrale; per quanto poi riguardava la « banda », lui non ne sapeva niente; certo, se fosse arrivata, sarebbe stata disarmata. Quando il governo dello zar insisté perché fossero prese misure decisive, ricevette da Nabokov la risposta seguente:

« Telegramma segreto del console generale in India (5 settembre 1915).

« Il viceré mi prega personalmente di farvi sapere che ha ricevuto ieri una lettera dell'emiro dell'Afganistan che gli notifica la cattura a Herat della banda germanica, che attualmente viene condotta sotto scorta a Kabul, dove sarà ' messa sotto processo ' per essere penetrata in territorio afgano.

« In sostanza in quella lettera l'emiro garantisce che il tentativo tedesco di entrare nell'Afganistan è destinato all'insuccesso. Secondo il consiglio di Harding, re Giorgio scriverà di suo pugno all'emiro una lettera contenente l'espressione della sua riconoscenza per la benevola neutralità di cui ha dato prova, lettera che non mancherà di produrre l'impressione dovuta ».

Ciò nonostante, la missione germanica fece il suo solenne ingresso a Kabul dopo esser stata ricevuta fuori città da Hajrj-bej, un ufficiale turco che era stato aiutante di campo di Enver Pascià durante la campagna di Tripolitania, e da una guardia d'onore composta dal battaglione modello e da una batteria.

A dire il vero, in principio l'emiro evitò di avere rapporti ufficiali con la missione e comunque di darle pubbliche prove di benevolenza, ma a poco a poco l'influenza del partito di suo fratello Nasr Ullah e del principe Aman Ullah, che avevano incoraggiato le aspirazioni degli indù musulmani emigrati in Afganistan, e la propaganda dei tedeschi produssero il loro effetto. L'emiro cominciò a trattare con la missione germanica e finì per affidarle la riorganizzazione del suo esercito, dando contemporaneamente inizio, sotto la direzione del colonnello Niedermayer, a un programma di fortificazioni elaborato dai tedeschi, che avrebbe trasformato la zona di Kabul in un settore fortificato. Nominò poi ispettori dell'esercito afgano alcuni ufficiali tedeschi e austriaci: Voigt per l'artiglieria, Schreiner per la fanteria, Ruland per il genio, Rybicka per la topografia e la ricognizione. Così furono i tedeschi e i giovani afgani a trasformare quel simulacro di esercito in un corpo efficiente.

Babur-sah, sede della missione germanica, divenne un centro di intensa attività, dove fu elaborato per l'esercito afgano un regolamento conforme alle esigenze della guerra moderna, e donde uscirono i primi manuali militari in lingua persiana dotati di grafici e di illustrazioni, di carte topografiche, eccetera. Sempre a Babur-sah furono formati gli ufficiali d'artiglieria, i primi reparti di fanteria modello, i battaglioni d'assalto comprendenti un gran numero di sottufficiali e soldati austriaci, e fu impostata una vasta opera di ricostruzione dell'artiglieria. Gli afgani

possedevano molti cannoni, fra i quali alcune batterie a tiro rapido, ma mancavano di apparecchi di puntamento e di artiglieri, e non si esercitavano per economizzare i proiettili. L'esercito era diviso in reparti formati da un battaglione di fanteria, uno squadrone di cavalleria, e una batteria che non sparava mai; era armato di vecchi fucili Martini (ad eccezione dei reparti della guardia che disponevano di fucili a ripetizione). L'arsenale di Kabul sembrava un museo di armi antiche.

I tedeschi si misero con gran lena al lavoro, allontanando tutti i soldati raffermati o inefficienti e applicando, secondo i metodi tedeschi, un tipo di addestramento che comprendeva perfino la ginnastica militare. Sul monte vicino a Babur-sah fu installata una stazione ricevente che intercettava le comunicazioni del governo anglo-indiano, mentre le opere di fortificazione sorgevano con rapidità sorprendente. Furono organizzate scorrerie su Peshawar e furono istituiti collegamenti con le tribù nord occidentali che, pur trovandosi in territorio pakistano (Pustunistan) consideravano sempre l'Afganistan loro patria ed erano dirèttamente interessate alla sua indipendenza. Infine furono stabilite zone di transito dei prigionieri di guerra tedeschi e austriaci trasferiti dal Turkestan all'Afganistan.

Fin dal 27 dicembre 1915, lo stesso Nabokov in una sua lettera al ministro degli Esteri, comunicava che nell'Afganistan si facevano più sensibili le tendenze verso la « guerra santa » contro gli inglesi, che era giunta una seconda « banda tedesca » e che ci si poteva aspettare da un giorno all'altro qualsiasi sorpresa.

Il 16 gennaio 1916 Lisovskij telegrafò al ministero che i tedeschi svolgevano un'attivissima propaganda e che il governo dell'India prevedeva la possibilità di un attentato all'emiro da parte dei fanatici.

Tre giorni più tardi, il 19 gennaio, lo stesso Lisovskij comunicava, in una lettera dettagliata, che gli inglesi temevano per l'incolumità dell'emiro, che la popolazione dell'Afganistan era sobillata dai giovani afgani, dai tedeschi e dagli emigrati indiani, e che gli inglesi non potevano esigere dell'emiro provvedimenti decisivi, poiché in caso di un intervento in Afganistan, i musulmani dell'India sarebbero insorti in aiuto dei loro correligionari, come lasciavano capire i negoziati in corso a Benares, a Lahore e in altre città. Gli inglesi, infine, riuscivano con difficoltà a mantenere l'ordine lungo il confine nord occidentale.

Circa sei mesi dopo l'inizio dei lavori, nel marzo 1916, si concluse la prima tappa della ricostruzione dell'esercito afgano da parte dei tedeschi: le fortificazioni intorno a Kabul, dotate di batterie Krupp, erano terminate.

* * *

Il governo indiano si impensierì sul serio e i suoi informatori politici tennero ancor più d'occhio gli avvenimenti in Afganistan. Gli inglesi ben conoscevano l'emiro Habib Ullah e l'emiro conosceva altrettanto bene gli inglesi: una lotta accanita tra le due parti era inevitabile. A mano a mano che sorgevano le fortificazioni e veniva attuata la riforma dell'esercito, le richieste di fondi da parte di Habib Ullah aumentavano. Invece di un milione e ottocentomila rupie, somma che riceveva ogni anno dal governo indiano, l'emiro aveva già cominciato a pretendere due milioni e ottocentomila. Gli inglesi acconsentirono a versargli due milioni, poi due e mezzo, ma a condizione che i tedeschi fossero allontanati da Kabid. Chissà per quanto tempo sarebbero durate le trattative se i tedeschi non avessero commesso un errore di tattica.

Alcuni afgani, guidati dal maragià indiano Mahrandr Pratap, giunsero all'improvviso nel Turkestan da Hatres, latori di una lettera per l'imperatore russo e della proposta, formulata dalla missione tedesco-turca e dall'emiro dell'Afganistan, di concludere un accordo segreto contro il governo inglese dell'India.

FU un tramestio generale. Fra il governatore Kuropatkin e il suo addetto Cirkin, il ministero degli Esteri, l'ambasciata britannici a Pietrogrado e quella russa a Londra, il consolato generale in India e il viceré delle Indie, fu tutto uno scambio di telegrammi urgenti. Il governo russo non voleva ingannare la Gran Bretagna sua alleata sottoscrivendo accordi segreti con quegli « indigeni sprovveduti », ma non voleva neanche che gli indiani e gli afgani si illudessero sperando che la Russia li avrebbe aiutati contro gli inglesi. Perciò il governatore generale Kuropatkin, che comandava le truppe del distretto militare del Turkestan, ricevette molto amabilmente gli inviati e qualche tempo dopo, il 28 marzo 1916, Klemm, capo del dipartimento asiatico del ministero degli Esteri, informò con un breve telegramma il console generale in India (perché questi a sua volta informasse il viceré) che « era giunto da Kabul a Taskent un ignoto maragià indiano con una lettera per l'imperatore, il cui contenuto non era conosciuto ».

Il governo dell'India, che era già stato informato di questo fatto dagli agenti dell'ambasciata inglese in Russia e dai propri agenti nell'Afganistan, fu terribilmente sdegnato da quella laconica notizia, e chiese di conoscere il nome degli inviati nonché il contenuto della lettera. Dopo un lungo scambio di telegrammi, il governo russo finalmente comunicò i nomi di due degli emissari, chiarendo che « erano venuti a chiedere un appoggio amichevole ». Quando però gli inglesi appresero che il secondo inviato era Mirza

Mohammed All Khan, capo della cancelleria dello stesso emiro, furono presi dal panico, rendendosi conto che quel viaggio non avrebbe potuto aver luogo senza la connivenza dell'emiro, e che chi teneva le carte in mano era il « caro alleato », la Russia.

Allora gli inglesi pretesero dal governo russo l'arresto degli emissari, e ricevettero dal ministero degli Esteri russo questa malinconica risposta: « Il governatore generale del Turkestan, interrogato in melilo all'arresto e all'estradizione dei messaggeri, ci ha in formati che essi lo avevano assicurato fin dalla loro prima visita che non avevano alcuna difficoltà a far ritorno in Afganistan, ma che uno di loro si era gravemente ammalato e che ambedue erano muniti di passaporti afgani e di una lettera di presentazione del ministro afgano Barakat Ullah.

« Tenuto conto di ciò, e per evitare una tensione di rapporti con l' Afganistan non desiderabile né per noi né per gli inglesi, il governatore generale è stato autorizzato a rilasciare gli emissari senza dar loro risposta alcuna.

« Di quanto sopra è stata informata la locale ambasciata britannica. Klemm ».

In seguito a ciò gli inglesi acconsentirono a versare la somma richiesta dall'emiro e mandarono a Kabul un'immensa carovana, carica di lingotti d'oro e moneta sonante, da consegnarsi a una sola condizione, la cessazione di qualsiasi attività tedesca ai danni dell'India. Il viceré lasciava intendere all'emiro che « qualora l'immediato allontanamento della missione tedesca fosse stato incompatibile con la sua dignità di sovrano indipendente, l'attività dei tedeschi avrebbe dovuto esser diretta verso le province settentrionali dell'Afganistan ».

In altre parole, gli inglesi dicevano: lasciate pur fare i tedeschi, ma soltanto contro la Russia e non contro l'India, e non stiano a Kabul ma vadano a Herat.

L'attività svolta dai tedeschi a Kabul in campo militare e politico aveva già raggiunto a quell'epoca proporzioni tali, che non soltanto non poteva essere fermata di colpo ma, come risultò dai successivi avvenimenti, continuò a svilupparsi anche dopo la partenza del nucleo principale della missione, fino al compimento totale dei piani. Non solo, ma quel nucleo, dividendosi e diramandosi nella Cina settentrionale, nel Turkestan russo, in Persia e nel Seistan, diede origine alle sollevazioni che poi si verificarono in quelle regioni.

Verso l'epoca in cui l'emiro Habib Ullah riceveva la somma convenuta, l'attività dei tedeschi aveva raggiunto il massimo sviluppo. L'architetto Klotzener costruiva sulle terre di « Mihman-Khan » un edificio destinato a ospitare i reparti tedeschi e austriaci, consistente in una lunga serie di stanze (ciascuna delle quali era abitata da quattro uomini), convenientemente ammobiliate e arredate. I tedeschi avevano pensato a tutto, perfino a dotare le cucine di fornelli, mai visti prima di allora in Afganistan. All'interno dell'edificio ferveva il lavoro: soldati e ufficiali, servendosi di un vocabolario tedesco-persiano appositamente compilato, studiavano il persiano, la terminologia militare, la storia e la geografia, le usanze dell'Afganistan e così via. L'installazione delle reti di comunicazione con le tribù nord occidentali richiese un lavoro enorme. Continuavano ad arrivare gruppi di rivoluzionari indiani che costituivano una sezione speciale dello stato maggiore, al comando di Barakat Ullah e di Hajri-bej.

Oltre ai tedeschi, contribuivano con forti somme al finanziamento di quelle opere il principe ereditario Aman Ullah Khan, il fratello dell'emiro Nasr Ullah e molti altri nazionalisti afgani. Furono inventariate le armi e i mezzi tecnici e censiti i combattenti dei territori nord occidentali e del passo di Haibersk. Il tenente Ruland predispose una

linea telefonica diretta fra la missione tedesca a Kabul e le tribù che occupavano quelle zone.

L'incessante propaganda condotta in mezzo al clero, tra i capi delle tribù confinanti, i nazionalisti, i mercanti, gli ufficiali e perfino negli harem, creò a Kabul una situazione tesa e la generale aspettativa della guerra. Persino Nasr Ullah Khan, fratello di Habib Ullah e suo principale fiduciario, faceva propaganda per la rottura con gli inglesi e l'alleanza con le potenze centrali.

Perciò, quando l'emiro fu costretto ad adempiere l'obbligo assunto verso gli inglesi, si limitò a non servirsi più dei tedeschi per le faccende interne dello Stato, ma la missione tedesca rimase a Kabul come se niente fosse. Tuttavia i tedeschi, avviato il lavoro in tutti i campi, decisero che una partenza dimostrativa degli effettivi della missione non soltanto avrebbe alleggerito l'atmosfera, ma li avrebbe anche esonerati dalla responsabilità di un forzato allontanamento dell'emiro, qualora un simile provvedimento fosse divenuto indispensabile.

Particolarmente complicati erano i rapporti dell'emiro con i capi delle tribù confinanti, che si preparavano alla guerra aspettandosi un ricco bottino e considerando la liberazione dagli inglesi come un fatto naturale; essi furono estremamente irritati dalla partenza inaspettata della missione tedesca.

L'emiro fu costretto a spendere somme non indifferenti per raggiungere una sia pur temporanea tranquillità.

Il 22 maggio i tedeschi, divisi in gruppi, si diressero in differenti direzioni. Il gruppo di Voigt si mosse verso il Seistan; quello di Hentig verso il Pamir e la Cina; quello di Niedermayer e di Ker verso il Turkestan russo e la Persia. Wagner passò a Herat, per iniziare la campagna contro la Russia. Sembrava che gli inglesi avessero raggiunto il loro scopo: la missione tedesca formalmente se n'era andata da

Kabul, e una parte di essa lavorava a Herat ai danni della Russia. Il governo russo credeva che i tedeschi armeggiassero soltanto contro gli inglesi, e i diplomatici dello zar ne erano molto soddisfatti.

Un telegramma cifrato del direttore della terza sezione politica del ministero degli Esteri, Klemm, diretto al consolato russo in India non molto prima di quegli avvenimenti (29 aprile 1916) contiene il passo seguente:

« Chi è ansioso di far la guerra non è tanto l'emiro quanto suo fratello. Il proclama degli agitatori afgani è rivolto soltanto contro gli inglesi. I tedeschi dirigono le fabbriche di armi di Kabul e i lavori di fortificazione, e istruiscono le truppe. L'importazione di armi attraverso la Persia è cessata. Copia a Meshed ».

Erano passati soltanto pochi mesi, quando gli impiegati russi provarono un'amara disillusione.

Se fino a poco tempo prima avevano potuto procurarsi il piacere di rovinare l'umore degli inglesi rivelando loro che emissari indiani erano apparsi nel Turkestan, era venuto il turno « preferenziale » degli impiegati inglesi, come si diceva una volta.

Dopo la partenza del nucleo principale della missione tedesca da Kabul, gli avvenimenti assunsero un ritmo veloce. Gli ufficiali tedeschi e austriaci partiti mandarono a Schreiner, a Ruland e a Rybicka, che erano rimasti, alcuni emissari che, appoggiandosi su Aman Ullah e sul fratello dell'emiro, servendosi delle loro ricchezze e, segretamente, della protezione dei funzionari afgani, cominciarono a preparare l'entrata in scena delle tribù confinanti mentre, da Herat, Wagner preparava la rivolta del Turkestan. Fu progettata la creazione di una serie di capisaldi sul confine russo e una contemporanea insurrezione dei prigionieri di guerra austriaci e tedeschi, che avevano lavorato alla costruzione di un tunnel e di una strada ferrata

e che sarebbero stati lanciati in territorio afgano. Un'immensa quantità di proclami fu inviata ai campi di prigionieri nel Turkestan, e furono formati reparti speciali di guide fornite di armi, di razzi, di bandiere da segnalazione, di barche e di cavalli.

Tutta la guardia confinaria afgana di stanza sul confine russo fu, per ordine di Nasr Ullah Khan, messa in assetto di guerra e preparata a ricevere i disertori. A sua volta, Wagner rivolse la sua attenzione al Ferghan dove si notava un forte fermento rivoluzionario proprio quando il governo dello zar mobilitò per la prima volta la popolazione musulmana del Turkestan per il servizio del lavoro e si cominciavano a registrare agitazioni in tutta l'Asia centrale.

Uno dei membri della missione tedesca a Kabul, Rybicka, fu incaricato di attraversare la frontiera del Turkestan con altri quattro ufficiali, per dirigere le operazioni in territorio russo.

Quando alcune migliaia di turcomanni ebbero attraversato il confine afgano, Hajri-bej, un ufficiale dello stato maggiore turco che aveva comandato alcune unità speciali dell'emiro Habib Ullah, scomparve da Kabul per ricomparire alla testa delle tribù insorte nell'India nord occidentale, mentre un reparto al comando di Ruland muoveva in suo aiuto da Kabul, e Rybicka si preparava a dirigere le azioni nel Turkestan.

A quelle notizie il governo dello zar menò un grande scalpore. Il governatore generale del Turkestan, generale Kuropatkin (che si era illustrato nella guerra contro il Giappone), inondò di telegrammi l'ambasciata russa a Londra e il consolato russo in India accusandoli di negligenza e di miopia. Lo scambio di telegrammi coinvolse il primo ministro e il ministro degli Esteri russo Stjurmer, il controspionaggio, l'ambasciatore russo a Londra, il console russo in India, Klemm, l'ambasciatore russo in Persia, il

generale Kuropatkin, il suo addetto per il servizio diplomatico, Cirkin, e molte altre personalità. Kuropatkin e gli organi del controspionaggio confermarono che gli afgani concentravano truppe alla frontiera russa, si preparavano alla guerra e organizzavano un'insurrezione con l'aiuto dei tedeschi, ma i rappresentanti del governo inglese, rispondendo ai quesiti dei diplomatici dello zar, smentirono categoricamente tutte quelle notizie.

L'avanzata turca in Persia complicò ancora di più la situazione, perché un'eventuale penetrazione turca nell'Afganistan avrebbe senz'altro scatenato la guerra fra quest'ultimo paese e gli alleati.

Ecco tre risposte categoriche date dagli inglesi a tre quesiti russi.

Primo telegramma del console generale russo in India del 28 agosto 1916:

« Il governo indiano, dopo avere minutamente controllato le notizie, afferma di non aver notato alcun concentramento di truppe nell'Afganistan settentrionale. Lisovskij ».

Secondo telegramma dello stesso, del primo settembre 1916:

« Il governo indiano non ha notizie di preparativi militari in Afganistan e nega positivamente che i tedeschi siano rientrati a Kabul dove si trovano ancora un solo ufficiale tedesco e un solo ufficiale turco con alcuni subalterni. Lisovskij ».

Naturalmente il governo indiano (cioè inglese) mentiva, non potendo ignorare la presenza a Kabul di una ventina di ufficiali tedeschi, austriaci e turchi, e di ottanta tra sottufficiali e soldati.

Terzo telegramma dal Turkestan del primo settembre 1916:

« Lisovskij trasmette un telegramma storpiato. Pur

considerando la situazione nell'Afganistan soddisfacente, il governo indiano non nasconde che l'avanzata dei turchi in Persia si riflette sfavorevolmente sul morale afgano. Se quattro o cinquemila turchi riusciranno a prendere Teheran o a penetrare nell'Afganistan, secondo il parere del governo inglese, è verosimile che quest'ultimo paese prenda le armi. La segreteria».

È superfluo dire che dopo questo telegramma i colonnelli e i generali russi che si trovavano nel Turkestan salirono immediatamente a cavallo per ordine di Kuropatkin e si diressero a briglia sciolta verso il confine.

I tumulti del Turkestan furono soffocati con una ferocia sconosciuta perfino in quella colonia zarista, dopo di che fu dichiarato in modo inequivocabile al governo anglo-indiano che, « se truppe nemiche fossero penetrate nel territorio del kanato afgano, le truppe russe sarebbero state costrette a occupare la zona di confine, sempre che il governo anglo-indiano non si fosse dato premura di richiamare alla ragione l'emiro dell'Afganistan ».

Non c'era davvero da scherzare: gli inglesi ricordavano benissimo che a suo tempo i colonnelli russi avevano battuto i colonnelli inglesi nel settore di Pendinsk, e che erano stati necessari sforzi non indifferenti per comporre la questione dei confini. Perciò protestarono energicamente presso Habib Ullah e sospesero il pagamento dei sussidi all'Afganistan.

L'emiro andò su tutte le furie e mandò alcune centinaia di uomini a cavallo alla ricerca di Hajri-bej, poi, relegati fuori città Rybicka, Roland, Schreiner, Klotzener e gli altri ufficiali tedeschi e austriaci con i loro soldati, prese una serie di provvedimenti contro suo fratello Nasr Ullah e suo figlio Aman Ullah: il primo fu rimosso dalla carica di soprintendente all'erario, il secondo cadde in disgrazia.

Nonostante la promessa di una forte ricompensa, non era

stato ancora possibile impadronirsi di Hajri-bej, e i prigionieri di guerra continuavano ad attraversare la frontiera. I musulmani turchi e indiani sobillavano il popolo, sottolineando l'ostilità dell'emiro nei riguardi dei tedeschi, alleati dei turchi nel movimento generale di liberazione dei popoli musulmani. Per di più, Nasr Ullah, Aman Ullah e Sipahsalar Nadir Khan erano molto popolari, e il fatto di essere caduti in disgrazia fece ancora salire le loro azioni.

I tedeschi fecero due tentativi di partirsene clandestinamente, né l'uno né l'altro coronati da successo.

In quel periodo giunse in Afganistan una missione inglese che si riprometteva di trattare con Habib Ullah e, se possibile, di trascinare l'Afganistan nella guerra mondiale a fianco degli alleati. Per quanto i negoziati fossero segreti, gli inglesi vivessero fuori della città e l'emiro fosse ambiguo come sempre, alcuni articoli comparsi improvvisamente sulla stampa indiana accusarono l'Afganistan di anglofilia, affermando che l'emiro aveva accettato di collaborare a un tentativo di riavvicinamento anglo-afgano in cambio di benefici pecuniari. Quegli articoli misero l'emiro in una situazione delicata e gli attirarono le ire del clero musulmano, dei nazionalisti e dei funzionari statali.

Nella sua lettera del 15 dicembre 1916 al capo della terza sezione del ministero degli Esteri russo, il console generale in India, Lisovskij, basandosi su notizie di fonte inglese, fa un'analisi esattissima della situazione in cui si trovava l'Afganistan, accennando alla difficile posizione dell'emiro e alla riluttanza degli inglesi di lasciar risolvere dai russi il problema afgano. In una lettera successiva (del 30 gennaio 1917), egli rileva anche che il più piccolo errore poteva costare la testa all'emiro, dato che la maggior parte delle tribù, tutta la popolazione e le truppe parteggiavano per Nasr Ullah e si trovavano sotto l'influenza tedesca.

« Nella stessa Herat il capitano Wagner, insieme all'ufficiale turco Kujazim-bej, a Pratap e a Barakat Ullah, continua a organizzare un'insurrezione nel Turkestan.

« Se i nazionalisti afgani », continua Lisovskij, « non avessero capito che si trovavano fra l'incudine e il martello, cioè fra l'Inghilterra e la Russia, da tempo avrebbero deposto l'emiro e si sarebbero messi contro gli inglesi. »

Che l'Afganistan si trovasse fra l'incudine e il martello era evidente. Non per nulla i tedeschi cercavano di provocare, a mezzo di prestanomi, un accordo russo-afgano che il governo dello zar non volle allora concludere, convinto com'era della necessità di trovare un terzo sbocco sul mare, e precisamente in India, attraverso l'Afganistan. Il nuovo console generale russo in India, Tomanovskij, e i funzionari del dipartimento asiatico del ministero degli Esteri russo, erano occupatissimi da questo problema. Ecco un estratto di una lettera del 14 novembre 1916:

« Gli interessi russi richiedono la costruzione di una nuova linea ferroviaria verso l'India, lunga circa ottocento chilometri, secondo il tracciato Kuska-Herat-Kvetta. Se obbligassimo l'emiro dell'Afganistan a consentirci il transito attraverso Kabul, quel percorso si ridurrebbe di metà. Potremmo ricevere dall'India chinino, tè, caffè, caucciù, cotone grezzo e munizioni. L'India ha una popolazione di trecento milioni quasi tutta esente dal servizio di leva. Il traffico automobilistico può essere aperto subito: tutte le misurazioni necessarie sono già state effettuate fin dal tempo degli inglesi. Vi sono in India scorte di rotaie e di materiale rotabile, la mano d'opera non fa difetto. La ferrovia dell'India alleggerirebbe il traffico attraverso Murmansk e la Siberia. Ecco il terzo sbocco di cui la Russia ha bisogno e fuori dal pericolo dei sottomarini ».

Frattanto i nazionalisti afgani, capeggiati da Nasr Ullah e da Aman Ullah, continuavano a cercare una via d'uscita alla

loro difficile situazione e, in seguito alle operazioni turche in Persia, tentarono ancora una volta di costringere i turchi a effettuare una diversione in territorio afgano. Sembra che quel tentativo sia stato effettuato personalmente da Nasr Ullah e dal futuro emiro Aman Ullah; tuttavia il loro viaggio fu tenuto segreto e uno solo dei documenti riservati dell'epoca vi fa allusione: il telegramma dell'inviato russo a Teheran del 7 dicembre 1916, n. 1113, redatto nei termini seguenti:

« Il generale Baratov comunica che il figlio e il fratello dell'emiro dell'Afganistan sono giunti a Hamadan, a quanto sembra per concludere un trattato con i turchi, che li hanno accolti con grande solennità ».

La rivoluzione di febbraio aveva rallentato l'attività imperialistica russa; la rivoluzione di Ottobre e il riconoscimento dell'Afganistan come Stato sovrano da parte sovietica, diedero a quel popolo la possibilità di iniziare la lotta per l'indipendenza contro gli inglesi.

Nel corso degli anni 1917 e 1918 i tedeschi continuarono ad agire con l'appoggio di Nasr Ullah e di Aman Ullah, ma gli inglesi riuscivano di tanto in tanto a metterli in situazioni così difficili da costringerli a meditare la fuga. D'altra parte, erano proprio gli attacchi dell'emiro a mantenere desta la loro popolarità. La Germania conservava con loro rapporti abbastanza regolari e inviava loro forti somme di denaro che essi impiegarono per creare le condizioni favorevoli che condussero all'assassinio dell'emiro Habib Ullah.

* * *

L'emiro doveva passare la notte dal 20 al 21 febbraio nel suo padiglione di caccia vicino a Gelalabad, nel Lagman.

Egli era l'ultimo emiro rimasto fedele alle fastose tradizioni orientali; le sue cacce all'elefante erano brillanti passatempi ai quali par tecipavano il suo seguito, il suo harem e i grandi dignitari dello Stato. Sul far del mattino, mentre tutti dormivano, echeggiò uno sparo nella tenda dell'emiro; la guardia, accorsa con il ministro della Guerra Nadir Khan, constatò che l'emiro era morto. Nadir Khan diede l'annuncio dell'accaduto, i soldati di scorta furono sottoposti a interrogatori e punizioni, ma l'assassino non fu trovato. Nadir Khan si fece consegnare immediatamente dal comandante scià All Riz Khan le chiavi dell'arsenale di Gelalabad.

Il giorno seguente il fratello dell'emiro, Nasr Ullah Khan, si proclamò emiro in quella stessa città.

Le voci più disparate corsero per il paese. Nadir Khan, Riz Khan, Nasr Ullah e tutta una serie di cortigiani ai quali Habib Ullah aveva portato via a turno le mogli, giovani e belle, furono accusati di quel delitto. Al defunto piacevano molto le donne e se le procurava senza tanti complimenti.

È degno di nota il fatto che in quel periodo tutti sembravano aver dimenticato l'esistenza del principe ereditario al quale sarebbe spettata la successione.

Nasr Ullah fece arrestare Nadir Khan e alcuni membri della tribù dei mahrnudz che avevano formato la scorta dell'emiro scomparso.

Ma Aman Ullah, che si trovava a Kabul, dichiarò Nasr Ullah colpevole della morte di suo padre, rifiutò di riconoscerlo e si proclamò emiro. I due pretendenti si prepararono alla lotta; disponevano ambedue di un numero quasi uguale di truppe regolari, ma Nasr Ullah poteva coniare anche sulle tribù montane, mentre non era difficile ad Aman Ullah, grazie alla popolarità di di godeva, armare la popolazione di Kabul. Aman non trascurò nulla per assicurarsi la vittoria; si attirò con ricchi doni i capi tribù del

Kughistan, mobilitò i profughi indiani, turchi e tedeschi e aumentò il soldo alle proprie truppe.

A quei tempi, in Oriente, l'esito di una guerra civile era questione di denaro. Il tesoro dello Stato veniva custodito a Kabul, e nessuno impediva a Aman Ullah di disporne a suo piacimento. Perciò, a parte il panico che cominciava a serpeggiare a Kabul, a parte il rincaro dei viveri e la loro scomparsa, il 23 febbraio, tre soli giorni dopo l'assassinio dell'emiro, Nasr Ullah, consigliato da Ulia, la madre di Aman Ullah che godeva di grande credito nel paese, rinunciò al trono. Il 27 febbraio la guarnigione di Gelalabad prestò giuramento di fedeltà ad Aman Ullah. Nasr Ullah fu arrestato insieme al principe ereditario Inajat Ullah Khan (che a dire il vero non avanzava pretesa alcuna e non aveva preso parte ai recenti avvenimenti), a Nadir Khan e a molti altri. Al processo fu riconosciuto colpevole soltanto il colonnello scià Ali Riz Khan che aveva consegnato le chiavi dell'arsenale al ministro della Guerra Nadir Khan, suo superiore, che glielo aveva ordinato.

* * *

Da quando Aman Ullah, capo del partito antinglese, era salito al trono, la guerra di liberazione dal dominio anglo-indiano in Afganistan era diventata inevitabile. La Russia sovietica aveva già riconosciuto l'indipendenza del paese, aveva fatto la pace con la Germania e aveva perfino combattuto contro gli inglesi sul fronte transcaspico. Da quella parte pericoli non ce n'erano. Ci vollero tuttavia circa due mesi perché l'emiro, consolidata la propria posizione all'interno, potesse passare all'azione. Gli afgani contavano sulle agitazioni dei musulmani dell'India e delle tribù nord occidentali, sul trasferimento di alcune unità britanniche al fronte occidentale e su un'epidemia di

colera che imperversava nell'esercito inglese.

Il 3 maggio unità regolari afgane attraversarono il confine e giunsero in pochi giorni sulle rive dell'Indo, dove il 19 maggio furono sbaragliate dagli inglesi che disponevano di reparti motorizzati, carri armati, aeroplani, mezzi blindati e artiglieria. Il piano strategico afgano, che consisteva nell'attirare gli inglesi nella regione montuosa compresa fra Kabul e Gelalabad, tagliare le loro comunicazioni e attaccarli di fianco verso il nord della regione fortificata di Host, non aveva tenuto presente l'accresciuta importanza dell'aviazione. Gli aerei britannici, volando a bassa quota, costringevano le unità afgane a battere in ritirata. Nemmeno un nuovo gruppo di ufficiali tedeschi giunto sul fronte di Nimla con molti mullah e sceicchi, riuscì a fermare l'avanzata inglese. I tedeschi erano furibondi, perché soltanto un mese prima avevano inviato al fronte cento sottufficiali tedeschi e austriaci in qualità di istruttori.

L'esercito afgano indietreggiò fino a Surhpul, località montuosa da cui partiva la strada di Gelalabad. A quell'epoca i contendenti avevano cominciato a negoziare un armistizio, ciò che permise agli afgani di fermare i loro reparti in fuga, nominare un nuovo comandante e passare al contrattacco. Qualche giorno dopo la guerra riprese e gli inglesi sottoposero Kabul a un bombardamento poco esteso ma molto preciso e Kandahar a un bombardamento fortissimo. La guerriglia delle tribù si svolgeva frattanto con esito molto felice, e Nadir Khan, il geniale capo al quale era stato concesso il perdono, conseguì vari successi nel settore di Host. Gome risulta dai resoconti parlamentari, dalla relazione del comandante supremo generale Monroe, dal comunicato di Lord Chelmsford e da altri documenti dell'epoca, l'avanzata inglese fu ritardata anche dall'imprevisto sviluppo dell'epidemia di colera nel punto più importante di concentramento delle truppe, la fortezza

di Dakka, dalla diserzione in massa dei soldati musulmani e dall'insufficienza di mezzi di trasporto. Tuttavia, il fattore più decisivo della lotta fu il patriottismo del popolo afgano.

Questi avvenimenti spinsero gli inglesi a concludere con l'Afganistan un accordo in base al quale quel paese, concedendo loro una piccola striscia confinaria che a dire il vero non gli apparteneva, ottenne di poter seguire una politica estera propria, indipendente da ogni controllo. Così si apriva una nuova pagina nella storia dell'Afganistan.

Tanto la guerra di liberazione nazionale afgana quanto la fine della lotta d'influenze nell'Afganistan affondano le loro radici nella rivoluzione di Ottobre. Il riconoscimento dell'Afganistan da parte dei sovietici permise a quel paese di sviluppare altri rapporti internazionali: la prima missione afgana raggiunse l'Europa proprio attraverso la Russia sovietica.

Tutti gli intrighi degli inglesi non poterono riportare l'Afganistan alla sua primitiva condizione di vassallo britannico, dato che l'Unione Sovietica vegliava sul giovane Stato.

I dati fin qui riferiti sono il risultato degli studi ai quali mi dedicai per potermi orientare, all'epoca della mia prima missione in Oriente; ma essi possono servire ancor oggi da vivida cronaca della lotta che le potenze imperialistiche conducevano fra di loro nei paesi sottoposti a un regime pressoché coloniale.

A KUSKA

DURANTE il viaggio da Merv a Kuska ci riempimmo talmente di sabbia che continuavamo a sentircela addosso anche dopo esserci lavati.

Kuska, con le sue vie ombreggiate da alberi antichi, i suoi grandiosi edifici, la grande stazione radio, le polveriere, le caserme, i forti, i magazzini, spiccava come un luogo incantato sullo sfondo dei tristi monti arenosi che la circondavano. Per i russi era il simbolo del valore, della gloria militare e dell'ideale democratico.

Quando il Turkestan, separato dalla Russia, era come stretto in una morsa dagli eserciti degli inglesi e dei bianchi e dalle bande basmac, il comandante della fortezza A. P. Vostrosablin, generale dell'esercito zarista, dichiarò che Kuska, difesa da ottanta soldati e da dieci comunisti, sarebbe rimasta fedele alla Russia sovietica. La fortezza, assalita da un reparto di millecinquecento cosacchi comandati dal colonnello Zykov, resistette un mese respingendo gli attacchi incessanti dei bianchi, finché giunse in suo aiuto un reparto di soldati rossi al comando di S. P. Timoskov. Quell'episodio decisivo consolidò nel Turkestan il regime sovietico. Kuska riuscì ad inviare a Taskent, allora isolata, settanta cannoni, molti fucili e mitragliatrici, tre milioni di cartucce e ottanta vagoni di proiettili d'artiglieria.

GLI INTRIGHI DEGLI INGLESI NEL TURKESTAN

Lo stato maggiore del fronte turkestano informò telegraficamente il comandante della fortezza del nostro arrivo. A Kuska incontrammo alcuni vecchi residenti; i loro racconti, e specialmente quelli di un vecchio straordinario, un trombettiere dai lunghi baffi, mi ricordarono il mio ultimo colloquio col capo della quarta sezione dello stato maggiore del fronte turkestano, Dmitri Romanovic Ippolitov, che mi aveva narrato le gesta degli inglesi nel Turkestan.

Nella primavera del 1918 era giunta nel Turkestan, « a offrire i propri servigi », una missione diplomatica-militare guidata dal tenente colonnello D. M. Beil e composta da L. Bleiker, dall'ex console inglese a Kashgar D. Marckartnee e dal console americano Tradwell. I « servigi » presero ben presto la forma di un partito segreto controrivoluzionario chiamato « organizzazione militare turkestana », rinforzata da un'altra missione militare speciale per il Turkestan, comandata dal maggiore generale Sir Wilhorid Malleson che giunse a Meshed in quello stesso periodo. Gli inglesi promisero agli ufficiali zaristi entrati a far parte dell'organizzazione militare turkestana che, non appena fosse scoppiata una rivolta nel paese, la truppe anglo-indiane, varcato il confine dell'India, avrebbero preso

Ashabad muovendo in loro aiuto verso l'interno.

L'entrata in scena di quell'organizzazione doveva aver luogo contemporaneamente in tutte le città e in tutti i centri ferroviari più importanti, ed essere il segnale dell'avanzata delle unità inglesi e bianche sul fronte transcaspico e, sui fronti di Semirec e di Aktju binsk, delle truppe di Dutov, dell'emiro del Bukhara [s] e dei basmac del Ferghan e di Rivi.

Gli inglesi erano certi che il successo del loro piano avrebbe determinato il crollo sovietico nel Turkestan.

Il generale Malleson fu subito raggiunto a Meshed dal rappresentante dei socialisti rivoluzionari di destra, conte A. Dorrer, proveniente da Ashabad, col quale tracciò un piano di conquista della regione transcaspica.

Il 17 giugno i socialisti rivoluzionari fecero scoppiare una rivolta bianca che fu rapidamente repressa; ciò nonostante, i capi dell'organizzazione militare turkestana giunti da Taskent formarono, con l'aiuto degli agenti inglesi e dei socialisti rivoluzionari, dei reparti combattenti clandestini che si celavano sotto il nome di « unione dei combattenti ».

Il comitato esecutivo centrale e il Sovnarkom del Turkestan inviarono in territorio transcaspico il commissario straordinario A. I. Frolov, che proclamò ad Ashabad lo stato d'assedio, intimò alla popolazione di consegnare le armi e proseguì poi per Kyzyl-Arvat.

I capi della fallita rivolta di Ashabad rimasti in libertà, e cioè i socialisti rivoluzionari Funtikov, Dorrer, Hemtsov e Dohov, ne suscitarono immediatamente un'altra, tagliarono i collegamenti con Kyzyl-Arvat e mossero con un reparto in direzione di quella città.

Il 12 luglio 1918 i ribelli conquistarono definitivamente Ashabad e verso il 21 avevano occupato tutto il territorio transcaspico, ad eccezione di Kuska. I socialisti rivoluzionari fondarono il « governo transcaspico » sotto la presidenza di

Funtikov, del quale facevano parte il conte Dorrer, Hemtsov, Dohov, Arhipov e Kozlov.

Quel governo fucilò senza processo quasi tutti i bolscevichi della regione e così pure il commissario del popolo del Turkestan, P. G. Poltoratskij.

Il generale Malleson, giunto ad Ashabad, concluse il 19 agosto, in nome del governo britannico, un trattato col governo transcaspico, garantendo ai bianchi armi, munizioni e truppe complementari; i socialisti rivoluzionari, dal canto loro, consegnavano agli inglesi le loro riserve di cotone e di nafta, la ferrovia dell'Asia centrale e il porto di Krasnovodsk.

Unità inglesi cominciarono ad affluire dalla Persia. I primi combattimenti contro le truppe sovietiche furono sostenuti dal XIX battaglione del Pundjab, dal reggimento dello Hampshire, dal 28° reggimento di cavalleria e dalla 44ª batteria di artiglieria campale.

Il 12 settembre a Krasnovodsk, che si trovava sotto il controllo inglese, giunse la nave Turcomanno a bordo della quale erano ventisei commissari sovietici provenienti da Baku, che furono imprigionati per ordine del comandante inglese di Krasnovodsk, colonnello Battin. Il generale Malleson ordinò al capitano Teag-Johns di far giustizia di quei comunisti, d'accordo con i socialisti rivoluzionari e i menscevichi, che costituivano il governo di Funtikov, e i ventisei commissari furono trucidati in pieno deserto, a duecento verste da Krasnovodsk.

Poco tempo dopo il generale Malleson, prendendo la parola durante un banchetto, disse che « i rappresentanti britannici erano stati per il popolo russo portatori di una buona novella ».

Tale era la situazione quando cominciarono a Taskent gli arresti dei membri dell'organizzazione militare turkestana

che doveva essere il principale atout del gioco degli inglesi.

Vedendo che le cose precipitavano, il capo di quell'organizzazione, un avventuriero che fungeva anche da commissario militare della repubblica sovietica del Turkestan, sottotenente K. Osipov, decise di fare scop piare subito una rivolta e si affrettò a fondare a tal fine il cosiddetto « comitato provvisorio ».

Nella notte sul 19 gennaio 1919, i congiurati riuscirono a far cadere in un tranello sul territorio dell'accantonamento militare quasi tutti i funzionari responsabili del Turkestan, compresi il presidente del comitato centrale V. D. Votintsev e il presidente del Sovnarkom, V. D. Figel, e li fucilarono. Verso mattina quasi tutta la città era nelle mani degli insorti, ma i bolscevichi di Taskent seppero, in quella situazione disperata, organizzare gli operai e sconfiggere intorno al 21 gennaio i reparti socialisti rivoluzionari e quelli degli ex ufficiali bianchi, mentre Osipov fuggiva col suo stato maggiore.

Ciò convinse definitivamente gli inglesi che le speranze da loro riposte nelle rivolte dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi erano prive di fondamento. A dire il vero essi lo avevano previsto: fin dal primo gennaio, diciotto giorni prima dell'insurrezione di Taskent, il generale Malleson aveva espresso dei dubbi sulla capacità del governo socialista rivoluzionario-menscevico di costituire uno Stato efficiente. Dopo l'insuccesso della congiura, Malleson non si peritò di arrestare Funtikov, capo del governo riconosciuto dalla Gran Bretagna, e di imprigionarlo, mentre egli stesso assumeva il potere, sottoponendo la popolazione a un autentico regime coloniale. La direzione delle operazioni al fronte fu affidata al generale di brigata Beatty. Malleson mise in circolazione una quantità di obbligazioni che portavano in inglese e in russo la seguente dicitura: « In nome del governo della Gran

Bretagna, mi obbligo a pagare fra tre mesi al portatore della presente la somma di cinquecento rubli. Maggior generale Malleson. Missione militare della Gran Bretagna ».

Ben presto però le truppe inglesi e lo stesso generale Malleson furono ricacciati dalle truppe sovietiche là donde erano venuti. A Malleson non restò che pregare il generale Denikin di prendere « sotto la sua protezione » il territorio transcaspico e andarsene senza pagare nemmeno un copeco a quei fiduciosi che avevano comperato le sue obbligazioni.

PARTE SESTA. SULLE VIE DELL'ORIENTE

DA KUSKA A HERAT

OTTO piccoli corsieri arabi erano fermi davanti al comando della fortezza di Kuska; le placche e le catenelle d'argento che ornavano i loro finimenti brillavano al sole. Accanto era schierato un plotone di soldati, comandato da due ufficiali vestiti di una strana uniforme gialla e con in testa berretti rotondi sui quali splendevano grandi stemmi d'argento raffiguranti il Corano circondato dalla cupola di una moschea, da vessilli e covoni.

Salutati gli afgani, salii a cavallo con la mia scorta, diretto al confine. Appena passato l' ultimo avamposto sovietico e mentre seguivamo una stradina lungo un campo segnato da pioli e da fossi, il mio cavallo, accortosi di una mandria di giumente che pascolava lontano sul monte, diede uno strattone alla briglia e galoppò diritto verso di loro attraverso il campo. Tirai le redini fino a spezzarle e a insanguinarmi le mani. Il sottopancia del cavallo si spaccò e rotolai giù di sella col piede destro impigliato nella staffa, puntando le mani a terra per non rompermi la testa contro le pietre. Per fortuna la staffa si strappò ed io, benché sanguinante e coperto di ammaccature, fui sollevato e depositato su un altro cavallo.

Da quella volta ho molto cavalcato per i paesi dell'Oriente, in Afganistan, in Persia e in Turchia, ma non potrò mai dimenticare il mio ingresso a testa in giù nel

territorio del « grande Afganistan indipendente ».

L'Afganistan è un paese prodigioso.

I suoi paesaggi, differentissimi uno dall'altro, hanno in comune lo stesso carattere meraviglioso. Avanzavamo fra la neve che copriva le cime dei monti o fra le rocce che dominavano grandi distese di boschi.

Dall'alto di una roccia osservai un giorno due gatti selvatici neri, enormi e lucidi; risi vedendo quanto erano simili a quelli che passeggiano sui tetti in città. La gatta si rotolava miagolando e cercando di sedurre il maschio con pose aggraziate. Il gatto stava fermo, con la coda ritta, e la guardava con i suoi occhi colore dell'ambra, facendo sentire di tanto in tanto mugolìi appassionati e pieni di ammirazione.

Un'altra volta, sull'orlo di una roccia che dominava l'abisso, mi passò come un baleno davanti agli occhi una piccola antilope. Pensai che sfrecciasse così per audacia, nell'ebbrezza del suo inesauribile vigore, ma sbagliavo. Un condor nero, dal collo bianco bordato di rosso, piombò su di essa come un bolide. L'antilope continuò a fuggire, col dorso lacerato dalle unghie del rapace; a un tratto il condor sbattè le ali, si staccò da terra e si librò lentamente nell'aria insieme alla sua vittima.

I paesaggi succedevano ai paesaggi, grandiosi come nelle favole e romantici come nelle ballate. Le cime delle rocce, enormi massi di gesso o di granito coperti di musco o di neve, si perdevano nelle nuvole, mentre ai loro piedi era tutto un lussureggiare di cedri e di pini. Gli abissi si spalancavano a formare le vallate dove cresce il pistacchio e maturano la vite e il melograno, mentre le palme verdeggiano eterne. Le cascate precipitavano allargandosi e inondando di schiuma e di spruzzi il mondo sottostante.

Sugli abissi erano gettate semplici travi che il cavallo

tastava con lo zoccolo prima di decidersi ad avventurarvisi lentamente.

Osservando le sue orecchie che vibravano e il balenio del suo occhio castano, mi chiedevo involontariamente: dove sono quelle « rotabili » che il consigliere Kalmykov descriveva dalla sua stanza d'ufficio?

Vicino a una di quelle passerelle incontrammo per la prima e unica volta un gruppo di kafìri.

Il Kafiristan, compreso nel territorio afgano, confina a nord e a sud con il crinale dell'Hindukush, a occidente e a oriente con Citral e la valle del Kunar. È una regione montuosa, le cui cime nevose raggiungono talvolta i cinquemila metri, totalmente separate dal resto del mondo. Sullo sfondo di una natura selvaggia e sublime, vivono alcune tribù di kafiri fedeli a una tradizione antica frammista alle vestigia della civiltà greca, retaggio della marcia di Alessandro il Macedone verso l'India. Soltanto i kafiri (questa voce significa infidi) conoscono i sentieri che, correndo lungo abissi scoscesi e torrenti furibondi, conducono in India o in Afganistan.

L'ultimo europeo, forse il solo, a penetrare in quell'epoca nel Kafiristan e in Dir, sua capitale, fu il capitano inglese Robertson.

Davanti al gruppo di kafiri cavalcava una donna montata su un'alta e focosa giumenta. I capelli dell'amazzone erano pettinati lisci all'indietro e le pendevano in una lunga coda sulla schiena. In capo aveva un berretto ornato da due specie di corna e da due pendagli di rame in forma di ditali. Portava una tunica di lana stretta da un cordoncino rosso che terminava in due fiocchetti e aperta fino alla vita; i suoi piedi erano calzati di babbucce dorate con le punte all'insù che andavano a infilarsi nelle staffe. Attraverso la sella, la donna portava una carabina. La seguivano alcuni montanari in camicia e calzoni celeste

cupo, coperti da tuniche fermate alle spalle.

Giunti al caravanserraglio, che era al tempo stesso una fortezza, ci meravigliò il brusco cambiamento di temperatura che si verificò sul far della sera; al caldo terribile era subentrato un freddo altrettanto terribile.

La fortezza ci si presentò con una parete quadrata che, come il ruscello che la costeggiava, era limitata da un fosso. Il capo del convoglio fa un cenno e il trombettiere dà il segnale. L'angusto portone si apre e la guardia d'onore, composta di una ventina di soldati e di un ufficiale, si schiera per ricevere il « signor generale ».

L'interno del caravanserraglio comprende alcuni cortili separati da muri di pietra, destinati alla guardia, ai cavalli e ai cammelli e, finalmente, ai viaggiatori. Nell'ultimo cortile si aprono una ventina di nicchie oscure e gelide, pavimentate di pietra e senz'altro soffitto all'infuori del cielo stellato.

Mi preparano una tenda nel cortile; dentro c'è un tavolo pieghevole sul quale arde una candela protetta da una campana di vetro; a terra gettano delle coperte di seta sudice. Si sente mormorare il ruscello che attraversa il cortile; il nostro ufficiale di scorta siede su un tappetino a gambe incrociate, scalzo, vestito di bianco, col turbante in capo e una coperta variopinta sulle spalle. I soldati gli fanno cerchio, deferenti. Uno gli porge il narghilé, un altro il tè in una tazza senza manico. Benché l'ufficiale sia autorizzato a bastonare i soldati che commettono mancanze in servizio, i loro rapporti patriarcali, democratici, non ne sono turbati. Adesso siedono e conversano tranquillamente. I finimenti di un cavallo tintinnano. Stelle enormi e una grande, strana luna rotonda pendono vicinissime a noi nel cielo nero. Sembra che qualcuno le abbia calate giù con un filo. Fa sempre più freddo: ci imbacucchiamo nelle coperte bianche di lana di cammello. Mancano ormai poche

ore all’alba; domani partiamo per Herat.

HERAT

HERAT ci apparve come una città delle mille e una notte. Dalle torri di Tamerlano, scintillanti dei loro ineguagliabili mosaici rossi, all'antica fortezza dalle porte di ferro vigilate da guardie in turbante, tutto sembrava irreale. La città era cinta dalle mura della fortezza, all'interno della quale rumoreggiava un bazar coperto, lungo alcuni chilometri, che racchiudeva decine di caravanserragli. Uomini, cavalli, asini, cammelli, tutto si barattava. Sul monotono brusio delle voci si levavano le grida dei mercanti.

Alcuni uomini a cavallo arrivavano al trotto, fendendo la folla, precedendo un khan montato su un cavallo arabo dai finimenti d'argento o da una nobildonna velata, tutta avvolta nelle sue sete fruscianti. Passavano palanchini rossi dalle tende chiare che si dondolavano lentamente fra due cavalli circondati da una scorta armata. Dalle loro profondità, sotto il velo che una piccola mano olivastra coperta di anelli preziosi teneva prudentemente rialzato, guardavano immensi occhi neri.

Intorno all'antico palazzo del governatore, ornato di disegni marroni, sorgevano le case dei dignitari e degli alti funzionari.

Il consolato sovietico occupava una casetta in fondo alla fortezza. Non potevamo fare un passo senza essere circondati da una folla di mendicanti e di

curiosi, dato che eravamo i soli europei di Herat, e quella piccola sede, in cui pochi impiegati soffocavano dal caldo, non era adeguata al nostro programma di ampliamento e consolidamento dei vincoli di amicizia con il popolo afgano.

Il mio predecessore, Saulov, mi presentò al governatore, Mohammed Servar-Khan, un vecchio di centocinque anni, parente dell'emiro per parte di madre. Non avevo mai visto un vecchietto così vivace, allegro e movimentato. Mohammed Servar era molto intelligente, ma come tutti i vecchi era entusiasta del passato.

Tutte le riforme da noi progettate gli sembravano confuse e di dubbio esito, perciò, pur non opponendovisi, non le metteva in pratica. Era facile e piacevole avere a che fare con lui che però, essendo un gioviale epicureo, lasciava la maggior parte dei problemi alla decisione del suo segretario che soprintendeva alle relazioni con l'estero.

Il segretario, un uomo anziano dalla barba tinta e il viso giallo incartapecorito, vestito di una severa palandrana nera e profondo conoscitore dell'arabo e del persiano, badava soprattutto a che nei negoziati con gli stranieri fossero osservate tutte le tradizioni che da tempi lontani regnavano alla corte dei gaznis. Una delle regole più importanti consisteva nel sommergere in un torrente inesauribile di fiorite amabilità qualunque problema venisse sollevato dall'interlocutore.

Riparlerò ancora del governatore e del suo segretario, ma in quei primi giorni del mio incarico mi premeva di trovare una sede abbastanza spaziosa per il nostro consolato.

Quand'ebbi bevuto col segretario non meno di dieci tazze di té verde e quando fu accertato senza possibilità di dubbio che tutti i nostri parenti godevano ottima salute, feci un tentativo di parlare di quel che mi interessava. Ma ogni volta, quando già sembrava che il discorso si avviasse, il

segretario, con una destrezza non comune, ritornava a descrivermi le bellezze della natura circostante o si estasiava sull'insuperabile perfezione della poesia persiana.

Sedemmo così per circa tre ore. Il segretario diventava rosso, la sua fronte si imperlava di sudore, ma la sua eloquenza non accennava a calmarsi. Gli feci un inchino e me ne andai.

La mattina dopo incontrai Mohammed Servar in giardino. Seduto all'ombra di un grande gelso, gustava del melone servito su un immenso vassoio d'argento. Un cortigiano tagliava solennemente il melone a pezzetti e li posava sul piattino di Sua Altezza.

Nel vedermi, Mohammed Servar rise tutto felice, mostrando tutte le fossette del suo volto pienotto e la sua dentiera perfezionata. Poi, fattomi sedere accanto a sé, ricominciò a occuparsi del melone.

« Come va la salute? È contento, l'amico, dell'aria? Gli piace l'acqua? Come si sente? »

Le domande piovevano una dopo l'altra e l'interprete faceva appena in tempo a tradurle.

« Proprio di questo sono venuto a parlare. Per la mia salute è necessario che io viva fuori città. Ieri, cavalcando verso la strada di Kandahar, ho visto il palazzo Bagi-Sahi. È disabitato e ha un bellissimo parco. Se Sua Altezza vedesse la possibilità di darcelo in affitto, stabilendo un prezzo adeguato, vedremmo in questo suo gesto una prova di autentica benevolenza. » Avrei potuto essere un nipotino di Mohammed Servar, e la mia salute non correva pericolo alcuno.

Sua Altezza smise di masticare il melone e mi fissò per qualche tempo in silenzio. Poi rovesciò la testa all'indietro e si mise a ridere, a occhi semichiusi. Rise fino alle lagrime, battendosi i fianchi e ripetendo:

« Besiar hup, besiar hup… » [1]

Poi mi posò una mano sulla spalla e disse:

« Per un amico sono pronto a tutto… » Istantaneamente comparve, come da sotto terra, il segretario. Mohammed Servar gli diede un ordine breve.

Il giorno dopo ci trasferivamo a Bagi-Sahi.

* * *

Intorno al grande e comodo palazzo Bagi-Sahi erano alcune casette per la servitù e il corpo di guardia, le cucine, le sale da tè, le scuderie, i bagni, i magazzini.

Lev Veniaminovic Nikulin, segretario del consolato, ci raggiunse da Kabul, mentre da Taskent e da Mosca arrivavano il comandante di battaglione Petrov secondo (l'ex colonnello di stato maggiore Petrov primo era già a Herat), A. Guzovskij (che dopo la seconda guerra mondiale è stato console a Parigi), Ju. Osakovskij, Avanes Baratov (fratello di Arkadij Baratov che era già con noi), A. Julusov, I. Nezel'skij e alcuni interpreti. Il ministro plenipotenziario ci inviò il dottor D. Gorovits con grandi scorte di medicinali e con un ambulatorio completamente attrezzato.

Ultimo giunse da Taskent l'addetto commerciale.

La difesa interna era affidata ai soldati rossi venuti da Kuska e a un gruppo di marinai del reparto che aveva accompagnato il ministro plenipotenziario. La difesa esterna era formata da soldati afgani al comando di Hludabas-Khan.

Il clima insolito e l'isolamento totale dal resto del mondo rendeva difficile il nostro lavoro. I nostri contatti con Kuska e Kabul si svolgevano soltanto a mezzo di corrieri, cavalieri eccellenti, accompagnati da una scorta armata.

Per poter rendere in quelle condizioni, occorreva un

orario preciso per i pasti, il lavoro, la veglia e il sonno, che prevedesse anche misure profilattiche e l'esercizio obbligatorio dell'equitazione e del tiro a segno. Dovevamo seguire un vero e proprio regime militare.

Per un anno e mezzo, cioè finché non fummo sostituiti, lavorammo tutti in buona armonia creando fra di noi quei legami che ancora sussistono.

LA LOTTA CON GLI AGENTI SEGRETI INGLESI

IN quel periodo la situazione politica era piuttosto complicata, nonostante i nostri rapporti con il governo dell'Afganistan e con i suoi rappresentanti fossero molto amichevoli.

Lungo tutto il confine, e specialmente fra il settore del Bukhara orientale a Mazari-Serif, non cessò la lotta contro i basmac. Molte di quelle tribù vivevano da una parte e dall'altra del confine. Gli inglesi avevano soltanto una missione diplomatica a Kabul, ma le loro spie erano dappertutto. Non giungeva a Herat una sola carovana proveniente dall'India o dalla Persia, da Mazari-Serif o da Mejmene, di cui non facesse parte un loro agente o portaordini.

Un esempio chiarirà quanto fosse capillare la propaganda inglese alle frontiere orientali dell'Unione Sovietica.

Le bande basmac del Bukhara, del Ferghan, di Kivi e delle altre regioni dell'Asia centrale comprendevano alcune decine di migliaia di uomini, armati di carabine inglesi a undici colpi e ben forniti di proiettili. I più importanti capi del movimento basmac, quali Gunaid-Khan, Ibrahim-bek, Danijar-bek, Mullah Abdul Kahar, Isaan-Sultan, i khan delle tribù nomadi chirghise Gany-bek e Muetdun-bek (della stirpe di Omyzogl e di Ickil), erano assistiti da istruttori inglesi. Gli emissari inglesi riuscirono ad attirare i

nazionalisti che si erano insinuati nei posti direttivi sovietici dell'Asia centrale, come a esempio Tjurakul Ganazakov, vice presidente del comitato esecutivo centrale del Turkestan, Tahtabekov, presidente del comitato rivoluzionario dell'Andizan, Hurmuhamed Malaev, Z. Balidov,

Murin Ildar-Khan, Arifov, capo militare della repubblica di Bukhara e altri.

Tuttavia i loro tentativi di trasformare il movimento basmac in un movimento di massa che contribuisse alla lotta per l'Islam e di abbattere il regime sovietico riuscirono vani, come vani furono l'esperienza e l'oro che come un torrente incessante scorreva nelle tasche dei kurbasci. E ciò per due motivi fondamentali.

In primo luogo i musulmani poveri simpatizzavano col regime sovietico; in secondo luogo i reparti dell'armata rossa, combattendo contro i basmac nel deserto o in alta montagna, avevano dato prova di un coraggio senza limiti.

Poche decine di soldati rossi, privi d'acqua e di viveri, avevano più volte sostenuto, in attesa di rinforzi, l'assedio di migliaia di uomini a cavallo. Ma non è qui il caso di descrivere la nostra lotta con i basmac sul fronte turkestano e l'impareggiabile eroismo dei nostri soldati.

Vivendo a Herat, ci trovavamo in un certo senso nelle retrovie del fronte basmac. La strada che va da Meshed a Herat è migliore, più comoda e più breve di quella che va da Peshawar a Herat. Perciò gli agenti inglesi penetravano nel Turkestan da tre parti: da Kashgar attraverso il Pamir, dall'India e dalla Persia. I manuali militari inglesi sottolineavano l'importanza strategic a di Herat, punto di incrocio di tutte le strade dell'Iran, dell'India, del Bukhara e del Turkestan.

Il governo e gran parte dell'intellighentsia afgana (allora, a

dir vero, assai scarsa) odiavano gli inglesi. Anche il popolo ricordava benissimo le umiliazioni subite quando l'Afganistan era quasi una colonia dell'Inghilterra, e arrivava al punto di respingere tutto quel che proveniva da quel paese. Erano stati posti i sigilli perfino alla bellissima clinica e alla farmacia costruite dagli inglesi a Herat. Invece della ripudiata medicina occidentale, gli afgani ricorrevano alla « hasta-hana » affidata a un hakim con barba tinta color fuoco e un grande pancione, che curava assieme malarici, soldati con la frattura degli arti inferiori e mercanti malati di dissenteria.

Gli inglesi sapevano però approfittare di qualsiasi errore commesso dall'amministrazione afgana.

Non c'era quindi da meravigliarsi che il « medico » musulmano venuto dall'India, agente segreto inglese, che aveva a disposizione tutte le medicine europee, godesse di grande popolarità.

Nell'ambulatorio annesso al nostro consolato veniva curato, naturalmente gratis, chiunque si presentasse; ma purtroppo il nostro medico era un uomo, anzi un kafir, cioè un infedele, e ciò spaventava non soltanto le donne, ma anche i musulmani ortodossi e soprattutto i contadini. Invece i mullah e i khan, custodi dell'Islam, ricorrevano a lui senza temere l'ira del profeta.

L'odio del popolo per gli inglesi non bastava però, da solo, a neutralizzare la loro influenza; sarebbero occorse al governo afgano l'esperienza amministrativa e l'abilità di cui era privo.

I nemici dell'Afganistan erano naturalmente anche nemici nostri. Le spie inglesi applicavano spesso anche a noi i metodi usati contro gli afgani. Se cercavano di rintracciare, negli uffici diplomatici sovietici, nazionalisti ed ex membri dell'« Ulem » o del « Souri-Islam », nei villaggi e nelle regioni montuose e confinarie ex khan, bek, mullah e la

borghesia nazionale e commerciale, nell'Afganistan si appoggiavano invece sul clero reazionario, sui khan delle tribù autonome, sulla borghesia commerciale legata al capitale inglese e su alcuni cortigiani. Si interessavano specialmente alle tribù sulemane, che vivevano al confine con l'India e nel Bukhara orientale.

Tuttavia, se gli intrighi degli inglesi in Afganistan portarono, qualche anno dopo, a lunghe discordie e alla caduta dell'emiro Aman Ullah, nell'Asia centrale sovietica terminarono con un completo insuccesso. I basmac furono sottomessi, e tutti gli elementi controrivoluzionari filoinglesi annientati.

Il principale errore degli inglesi era di non aver compreso che il regime sovietico era incrollabile per costituzione.

Ritenevano che le bande basmac fossero state sconfitte perché non costituivano un esercito regolare ed erano prive di ufficiali competenti e di un'organizzazione centrale. Lo spionaggio inglese era basato sui continui viaggi compiuti dai suoi agenti, travestiti da mercanti, dervisci e ambulanti, da Peshawar, Kabul, Meshed e Kashgar ai centri basmac collegati con le tribù nomadi. Gli inglesi erano assolutamente incorruttibili. Un inglese poteva passare al nemico per convinzione, ma non per denaro. In ciò risiedeva la forza di quel popolo superbo, una parte del quale credeva che l'Inghilterra fosse chiamata alla guida dell'Oriente e forse del mondo intero. Ma la gente di cui si servivano era ben diversa da loro.

Un commerciante, costretto a dondolarsi per quaranta giorni sulla schiena di un cammello, con una lettera cucita nella fodera della palandrana, aspettandosi ogni notte che gli piombassero addosso i wasiri, gli afridi, gli ahmasai, i mangali, i gemscidi o i lokaitsi, nel qual caso la sua anima sarebbe senza dubbio alcuno salita ad Allah, pensava: « Alla fin fine, quel che mi danno per recapitare questa lettera non

è poi un gran che. In più è roba che appartiene agli infedeli, e chi sa se in caso di morte Allah mi farà entrare in paradiso. Il profeta non si arrabbierà certo se la farò leggere ai russi per un'uguale somma. Inoltre la lettera non ne avrà danno, resterà com'è... » Fatta la prima esperienza e visto che non succedeva nulla, il commerciante finiva per prendere quell'abitudine, che gli procurava un ottimo introito.

GEMAL PASCIÀ

VIVEVA a Kabul un folto gruppo di ufficiali turchi comandati da Ahmed Gemal Pascià, ex ministro della Marina, che aveva guidato l'esercito turco in Siria e nell'Oriente arabo durante la prima guerra mondiale.

Gemal si conduceva con la massima lealtà verso il governo sovietico e non negava il suo appoggio al movimento di liberazione nazionale turco, promosso da Kemal Pascià, che aveva perfino assistito finanziariamente durante la guerra mondiale, prima che Kemal stesso passasse in Anatolia. A lui si doveva in gran parte la riorganizzazione dell'esercito afgano.

Quasi contemporaneamente alla partenza del nostro ambasciatore Surits dall'Afganistan, Gemal Pascià con i suoi ufficiali lasciò Kabul per Herat, per passare poi nelle province orientali della Turchia, attraverso la Russia sovietica.

Tutta la città andò incontro al « leone dell'Islam », guidata dal governatore generale, dai più alti funzionari e dai mullah. Le truppe in parata si schierarono sull'immensa piazza della fortezza. Ricevetti l'ordine di partecipare con alcuni collaboratori a quella manifestazione. Anche se ciò può sembrare strano, i cavalli della nostra scuderia, che avevano preso parte alle corse del bairam, erano considerati fra i migliori della città. Non è possibile immaginare

l'Afganistan senza cavalli. Essi costituiscono la sua ricchezza e il suo orgoglio. Ma quell'amore appassionato aveva anche i suoi inconvenienti: l'afgano agiato possedeva due cavalli, uno per tutti i giorni e un altro di razza più pregiata che rimaneva in scuderia in attesa delle solennità, ingrassando e perdendo a poco a poco forza e resistenza. Quando veniva il momento di correre, partiva a grande velocità, ma presto perdeva il fiato e rimaneva indietro. Invece i nostri cavalli erano sempre in esercizio e avevano imparato a non temere gli spari. La mia cavalla si chiamava « Kuskina » perché era nata a Kuska: né cannoni né fucili provocavano in essa la minima reazione.

Corridori, dervisci e fanatici correvano davanti al cavallo di Gemal Pascià che avanzava alla testa del corteo e di un intero reggimento di cavalleria. Ricevuto il mio saluto, Gemal mi invitò alla sua sinistra; alla sua destra cavalcava il governatore militare.

Passate in rivista le truppe schierate sulla piazza, ci fermammo vicino all'ingresso della fortezza dove le varie unità cominciarono a sfilare, mentre proprio sidle nostre teste scoppiava una salva di artiglieria. Quando si dissipò il fumo che aveva invaso la piazza, il « leone dell'Islam » era scomparso. Il governatore militare si guardò in giro smarrito. Le truppe continuarono a marciare al suono della banda e al rullo dei tamburi. La mia « Kuskina » stava come impalata. Qualche minuto dopo vedemmo comparire Gemal Pascià all'ingresso della fortezza; il suo cavallo veniva condotto per la briglia. Quel meraviglioso puro sangue, al primo sparo del cannone era fuggito terrorizzato all'interno della fortezza; per miracolo il suo cavaliere si era mantenuto in sella.

* * *

Quello stesso giorno Gemal Pascià venne a farci visita al consolato, accompagnato dai suoi ufficiali.

Era un uomo di media statura, largo di spalle, con un gran naso, piccoli occhi castani pieni di intelligenza, barba e baffetti castani; dimostrava una cinquantina d'anni. Portava un colbacco di agnello e una giubba russa di panno, stretta da una semplice cintura, pantaloni da cavallo della stessa stoffa e stivali neri. Parlava un francese eccellente. Dopo alcune frasi generiche si dedicò a Petrov che aveva alcune questioni da sottoporgli.

Petrov aveva prestato servizio alla scuola militare di Taskent, era alto due metri, pesava circa cento chili, aveva le spalle larghissime, le guance rosse e barba e baffi tali che tutti gli afgani senza eccezione lo chiamavano « dzernel-saib », cioè « signor generale ». Non poteva salire a cavallo senza aiuto e una volta in groppa sembrava una statua.

« Che bell'uomo! » esclamò Gemal Pascià, facendo un breve gesto con la mano. Il suo aiutante, colonnello Ismet-bej, estrasse istantaneamente di tasca un portasigarette d'oro, e la sigaretta si trovò come da sola tra le dita del pascià, mentre un altro aiutante gli porgeva un fiammifero acceso.

« Non è soltanto un bell'uomo », dissi io, « è un bravissimo comandante. »

Gemal Pascià era democratico come può esserlo un aristocratico, abituato a esercitare il potere.

Aspirò la Westminster, osservò le volute azzurre di fumo, poi mi disse:

« Posso farvi una domanda? »

« Ve ne prego. »

« Ho parlato col governatore generale di qui, Mohammed Servar-Khan. Fa grandi elogi di voi. Com'è possibile che, con le vostre idee comuniste, possiate trovare con lui un

linguaggio comune? »

« È molto semplice. Mohammed Servar è un vero afgano, nutre un amore sconfinato per la sua patria e non sopravvivrebbe neanche qualche ora, così mi ha detto, se dovesse lasciare l'Afganistan. Non gioca mai d'astuzia, è lineare, risponde a qualsiasi domanda e se fa delle promesse le mantiene. Infine, Mohammed Servar si rende perfettamente conto che due Stati vicini come la Russia e l'Afganistan devono mantenere rapporti amichevoli. Ciò garantisce l'indipendenza alla sua patria. Tutto il resto a me non interessa; gli affari interni dell'Afganistan non mi riguardano. Ho ricevuto istruzioni rigorose su questo punto: sono tenuto a rispettare la forma di governo del paese che mi ospita. »

Gemal Pascià sorrise:

« Ma le riforme? Voi sapete benissimo che il paese ne ha bisogno. E qui, nella provincia di Herat, nessuno è quasi riuscito a parlargliene ».

« Vedete, il popolo afgano è laborioso e intelligente. Venti, trenta, cinquant'anni costituiscono un lungo periodo nella vita di un uomo, ma che cosa sono per uno Stato? Sono convinto che fra cinquant'anni l'Afganistan avrà raggiunto la prosperità e il progresso della Turchia… »

Gemal mi guardò sorpreso:

« Parlate sul serio? »

« Ne sono convinto. »

Gemal Pascià passò ad altri argomenti, chiedendomi come per caso dove si trovasse Enver Pascià, e osservò che difficilmente Kemal Pascià lo avrebbe lasciato ritornare in Turchia.

Gli risposi che non ne avevo la più lontana idea.

GLI INGLESI PREPARANO L'AVVENTURA DI ENVER PASCIÀ

VERAMENTE non avevo allora la minima idea di dove si trovasse Enver Pascià. Avevamo notizie di molti ufficiali turchi; una gran parte del seguito di Gemal Pascià era di sentimenti filosovietici: almeno questa era l'opinione di Lev Veniaminovic Nikulin, che li frequentava a Kabul per motivi di lavoro. Alcuni di loro, come a esempio Ismet-bej, nonostante fosse parente dell'ultimo sultano, continuavano, una volta arrivati in Turchia, a mantenere buoni rapporti con noi. Ma vi erano anche ufficiali che, ancora prima della rivoluzione di Ottobre, erano fuggiti dal Turkestan e si erano rifugiati presso l'emiro del Bukhara e nell'Afganistan. Alcuni di loro si schierarono lì per lì con i basmac e divennero loro capi. Alì-bej, Riza-bej, Hasn-bej e altri ufficiali avevano tentato di formare con loro dei reparti d'assalto.

L'emiro Enver Pascià, uno dei triumviri che, con Talaat Pascià e Gemal Pascià governava la Turchia durante la guerra, capeggiando il partito « unione e progresso», era il più sfrenato degli avventurieri. Il 23 gennaio 1913, fatta irruzione a Porta, aveva ucciso il ministro della Guerra Nazym Pascià, fatto che condusse alla conquista definitiva del potere da parte di Ittihad. Durante la guerra, in qualità di comandante supremo delle truppe e genero del sultano e

califfo,[2] ventilava progetti audaci quanto assurdi, quali un raid su Sarikamis o la fondazione di un esercito « folgore » che avrebbe dovuto occupare l'Iraq e la Palestina; ma erano tutti sogni destinati a restare tali. Dopo il crollo militare dell'impero ottomano, Enver Pascià riparò nell'Unione Sovietica chiedendo asilo politico, che gli fu concesso a condizione di ritirarsi dalla vita pubblica.

Durante il « congresso dei popoli d'Oriente » a Baku chiese e ottenne di poter rivolgere ai popoli rappresentati un appello alla lotta contro la schiavitù, facendo loro notare che l'Unione Sovietica aveva liberato i popoli che dimoravano sul suo territorio asiatico. Circa in quella stessa epoca, Enver Pascià fondò con Nazym a Berlino la « società rivoluzionaria musulmana », che si prefiggeva come scopo la propaganda panislamica, e i cui seguaci si impegnarono a limitare la loro attività all'India e all'Afganistan e a non ostacolare Kemal Pascià nella sua lotta contro l'Inghilterra e l'Intesa. Ma né il nome né gli obiettivi di quella società spaventarono gli inglesi, da tempo abituati a servirsi dei panislamisti per i loro fini. Allora Enver Pascià concepì altri piani, quali la presa di Costantinopoli da parte di Wrangel o l'elevazione di Remai Pascià al trono del sultano. I suoi tentativi di pene-trazione in Anatolia furono dichiarati da Ankara indesiderabili. Poco tempo dopo perdemmo le sue tracce.

* * *

La nostra vita a Herat scorreva regolare, ma non per questo tranquilla. Ogni settimana accadeva qualche fatto nuovo.

La dinastia kadgiar viveva in Persia i suoi ultimi giorni. Benché l'articolo sesto del trattato del 1921 riconoscesse

all'Unione Sovietica il diritto di portare le proprie truppe in Persia se un'altra potenza ne avesse fatto una sua base militare, era inutile aspettarsi che quel debole governo fosse in condizioni di adempiere ai suoi obblighi.

Nell'Horosan, confinante con la provincia di Herat, scoppiò una grande insurrezione guidata dal colonnello

Mahmed Tagi-Khan. Dopo ostinati combattimenti le sue unità, disfatte dalle truppe governative, ripiegarono su Herat e riuscirono a infiltrarsi nel nostro territorio. Poco tempo dopo un'intera tribù arabica, effettuata una lunghissima marcia, penetrò dall'Iraq nella provincia di Herat. L'emiro del Bukhara, Said Alim-Tjurja-Gian, fuggito a Kabul, svolgeva da qualche tempo un'intensa attività, mentre, come risultò da indizi evidenti, gli inglesi si mettevano a organizzare seriamente i basmac nel Turkestan, formando « l'armata dell'Islam » divisa in squadroni, reggimenti e brigate, comandata da ufficiali e dotata di uniformi, conforme al modello dell'esercito turco, per la quale elaborarono istruzioni tattiche, istruzioni di ordine chiuso, eccetera, e alla quale assegnarono compiti ben distinti.

Nei bazar, nelle moschee e nelle case da tè dell'Afganistan si cominciò a predicare la « guerra santa ». Agenti segreti reclutavano volontari fra i fanatici, li fornivano di denaro e li trasferivano al di là dei confini. La situazione diventò ancora più complicata quando, alla fine del 1921, le truppe sovietiche furono ritirate dal Bukhara orientale.

È importante osservare che quella campagna, condotta in vista dell'insurrezione che doveva scoppiare nel Bukhara, era diretta dagli stessi elementi che tramavano in segreto contro il governo afgano e le riforme da esso promosse, e che presero parte più tardi all'insurrezione capeggiata da Bacis Sakao.

A Herat, come in tutte le città dell'Afganistan, esistevano

locali clandestini dove si giocava e si fumava l'anas.[3] Naturalmente era proibito, ma tanto i trafficanti di narcotici quanto i maniaci della droga sapevano nascondersi alla polizia.

Un bukharo di passaggio per Herat, dopo essersi fortemente drogato, lasciò cadere in una di quelle bische un pacchetto contenente una lettera per Ibrahim-bek che l'emiro del Bukhara, fuggendo, aveva nominato comandante supremo. Il pacchetto, naturalmente, scomparve. La lettera diceva fra l'altro: « Preparatevi e aspettate. Presto verrà un grande capo che si metterà alla testa dell'esercito dell'Islam ».

Uno degli ufficiali turchi che avevano collaborato con i tedeschi in Afganistan, fu arrestato mentre attraversava il confine russo-afgano. Risultò che era membro dell'» unione per l'istituzione del califfato nel Turkestan », un'organizzazione composta di ufficiali turchi che aveva sezioni a Merv, Taskent, Samarkanda, Bukhara, Kokand.

Sapevamo che il governo dell'Afganistan ci avrebbe aiutato in qualsiasi circostanza, ma la situazione era tale che si imponevano seri provvedimenti fra cui, in primo luogo, l'istituzione di un servizio di emergenza rapido ed efficiente, che assicurasse i collegamenti con Kuska, Taskent, Kabul e Mosca se il normale servizio avesse subito interruzioni. In secondo luogo occorreva che, in caso di operazioni militari nel Bukhara o altrove, le nostre truppe fossero tenute al corrente dell'ubicazione del nemico e delle forze di cui esso disponeva. Occorreva, infine, far sì che gli eventuali scontri alle frontiere non influissero sui nostri rapporti con l'Afganistan.

IL PRIMO OPERATORE CINEMATOGRAFICO DELL'AFGANISTAN

IN quei giorni inquieti si sparse la voce che il governatore Mohammed Servar sarebbe stato deposto e che a lui sarebbe subentrato il ministro della Polizia. In Oriente quel che si dice è più attendibile di quel che si fa e di solito corrisponde alla realtà dei fatti. Durante le ultime settimane di governo di Mohammed Servar avvenne un fatto comico in campo cinematografico o, più esattamente, nel campo della storia del cinema, giacché si tratta di quarant'anni fa.

Il palazzo Bagi-Sahi, lontano alcune verste dalla città, era di uno stile molto aereo; le sue porte finestre intagliate lo facevano sembrare trasparente; dalle sue torri, dai balconi e dai tetti si godeva una vista indimenticabile sui campi di riso, le cui acque riflettevano il chiarore lunare, su un lungo viale coperto di ghiaia che si perdeva fra i profili confusi delle torri e dei muri della fortezza e sui monti lontani, biancheggianti di nevi eterne. Il palazzo era anche un ottimo osservatorio. Il galoppo di un cavaliere montato su un cavallo arabo, il lento e pigro avanzare di un asinello con un uomo in groppa, la passeggiata di un viandante all'ombra degli alberi, i canali di irrigazione che si stendevano ininterrotti cadevano nel campo visivo di colui che, affacciato alle finestre del Bagi-Sahi, guardasse giù per il viale.

Un giorno vedemmo salire verso di noi uno strano gruppo di cavalieri.

Un uomo di piccolissima statura cavalcava davanti a tutti un cavallo enorme seguito da un altro cavallo da carico dal cui basto sporgevano delle strane zampe.

L'uomo era l'operatore del cinema di Stato sovietico, Naletnij, che veniva, per la prima volta nella storia, a effettuare riprese cinematografiche in Afganistan.

Nessun cinegiornale ci ha conservato gli aspetti della natura e della vita afgana di allora. È evidente che in un paese in cui una Kodak tascabile provocava un fiume di domande e la perplessità generale, sembrasse stranissima e perfino pericolosa una macchina dotata di lunghe gambe, con due manovelle che giravano, che emetteva strani suoni e il cui uso era assolutamente incomprensibile.

Il compagno Naletnij era il classico operatore cinematografico militare, che aveva ripreso tutti i fronti della guerra civile ed era abituato a lavorare nelle circostanze più impensate. Per lui l'Afganistan non era che un punto qualunque della Russia da fotografare.

Non lo meravigliavano le strane abitudini degli afgani, non lo turbava una cavalcata di trentacinque giorni sotto il sole cocente. Fu sistemato in una delle casette di una sola stanza sparse per il giardino del nostro palazzo, col suo apparecchio, la pellicola e poco bagaglio.

Dopo avere ripreso il consolato, Naletnij se ne andò al bazar, accompagnato da un'immensa folla che seguiva sbalordita le azioni e le grida di quell'uomo che girava instancabilmente le manovelle della misteriosa scatola.

Di un avvenimento così stupefacente, dalle conseguenze imprevedibili, fu immediatamente informato il capo della polizia che, spaventatissimo, mise Mohammed Servar al corrente dell'accaduto.

Il governatore, ascoltato il resoconto particolareggiato del capo della polizia, chiamò il suo segretario, che aveva fama di uomo intelligente ed esperto e sapeva leggere perfino le iscrizioni kufiche e lo incaricò di chiarire l'enigma e di riferire che cosa volesse l'uomo con la macchina.

Nemmeno gli impiegati più ligi avevano però il coraggio di avvicinarsi all'apparecchio e interrogano l'operatore soltanto quando questi, riposta la macchina da presa nella sua cassetta, tornava ad essere un semplice mortale.

Quando la piccola scorta di pellicola fu consumata, l'operatore la chiuse in una scatola di metallo rotonda che lasciò sul pavimento della sua stanza, vicino a un bidone di petrolio, dimenticando di chiudere la porta.

Il Bagi-Sahi sorgeva in mezzo a un giardino vastissimo, anzi un parco con immense distese coltivate a fiori, pieno di fontane e di viali e abitato da ogni specie di creature selvagge e semiselvagge, fra cui serpenti, antilopi e un bellissimo condor delle montagne, dalle ali tarpate. Il condor aveva un caratteraccio rissoso e detestava il bianco e i colori chiari che lo facevano entrare in stato di furore. Se, quando facevamo colazione in giardino, uno di noi era vestito di bianco, il condor gli si avvicinava senza far rumore e con grande destrezza, con un colpo del potente becco ricurvo, gli stracciava i pantaloni dall'alto in basso. Noi davamo mano alle sedie, ai bastoni e a tutto quel che ci capitava finché il condor se la svignava barcollando comicamente con un grande arruffio delle sue ali tarpate.

Di giorno si aggirava per il giardino, la sera rientrava in casa e si appollaiava sul suo scaffale prediletto; il suo profilo sinistro spiccava sullo sfondo della parete bianca.

Entrato nella casetta dell'operatore, il nostro condor fu subito attratto da un oggetto luccicante, il bidone di petrolio. Dopo averlo accuratamente forato in più punti

inondando la stanza di liquido, rivolse la sua attenzione alla scatola di latta che tagliò col rostro come con un coltello. La pellicola squarciata finì a bagno nel petrolio.

Il dolore del nostro operatore non conobbe limiti; fatica, lavoro e quella pellicola preziosa, tutto era perduto. Bisognava ricominciare da capo.

Nel frattempo anche Mohammed Servar ci metteva in difficoltà; per quanto ci sforzassimo di spiegargli nel modo più particolareggiato come andavano le cose, si rifiutava assolutamente di credere che persone morte o inesistenti potessero muoversi sullo schermo. Ci sarebbe voluto, per convincerlo, un vero spettacolo cinematografico. Ma come organizzarlo? Naturalmente a Herat non c'era luce elettrica. Far venire da Kuska per la mulattiera una macchina da proiezione a motore era una cosa molto difficile, ma decidemmo di tentare.

Con immense fatiche riuscimmo a procurarci e a trasportare fino a Herat un proiettore smontato, appartenente a una delle nostre rappresentanze diplomatiche. Con fatica ancora maggiore lo ricomponemmo, lo installammo e organizzammo lo spettacolo, il primo spettacolo cinematografico dell'Afganistan. In quell'epoca la cinematografia sovietica non era ancora nata; avevamo a nostra disposizione soltanto il cinegiornale della rivoluzione.

Poco tempo dopo l'operatore partì per Kabul, dove riprese una serie di episodi interessanti sulla vita della capitale afgana e soprattutto i festeggiamenti per la proclamazione dell'indipendenza; poi partì per Mosca.

Sarebbe interessante sapere se quei documentari del 1921 siano stati mai proiettati e se sono conservati nei nostri archivi.

INSURREZIONE DI ENVER PASCIA' E SUA ROVINA

IL nuovo governatore arrivò accompagnato da un seguito sfarzoso, formato quasi esclusivamente di giovani ufficiali. Era un uomo completamente occidentalizzato, cui non fu tanto facile mettersi al corrente degli affari di quell'immensa provincia confinaria dove si era creata fin dai tempi di Ejub-Khan un'atmosfera di opposizione a Kabul, e dove da tanto tempo governava Mohammed Servar, ligio a sì vetuste costumanze. Mohammed Servar non era stato educato all'europea, ma possedeva una grandissima esperienza ed era molto intelligente.

In quello stesso mese di novembre del 1921 venim mo a sapere che il « Gran capo dell'Islam » si trovava nel Bukhara orientale. Questi non era altri che Enver Pascià. Poi si seppe che si era autonominato « comandante supremo di tutte le truppe dell'Islam, nonché califfo e vicario di Maometto». L'emiro di Bukhara, Said Alim-Tjurja-Gian, che si trovava a Kabul, gli riconobbe quel titolo con uno speciale firmano diretto a tutti i kurbasci. In che cosa consistevano i piani di Enver Pascià? Erano piani grandiosi e della massima ingenuità. Egli si sentiva capace di fondare un sultanato che avrebbe riunito i musulmani dell'Asia centrale e del Caucaso in uno Stato indipendente. Invece i lavoratori musulmani sostenevano il regime sovietico e avevano confidato

all'armata rossa la difesa dei loro interessi. Soltanto un pazzo poteva concepire un simile progetto.

Naturalmente gli inglesi, che avevano esperimentato la forza dell'armata rossa, appoggiavano Enver Pascià.

Dalla seguente lettera di un residente inglese a un suo collega si può dedurre quali direttive essi avessero ricevuto.

« Il Bukhara orientale si presenta, dal punto di vista geografico, come una regione di alte montagne, segregata dal mondo, con accessi molto difficili, confinante con l'Afganistan, l'India e il Kashgar. Se a Enver riuscirà di chiuderne l'accesso, riunendo tutti i musulmani e organizzando un esercito efficiente, sarà facile rifornirlo dall'esterno. Il secondo passo potrebbe essere la conquista di tutto il Bukhara e del Ferghan.

« L'esistenza di un simile Stato avrà una grande influenza sull'Afganistan. Gli ufficiali turchi, i khan e il clero musulmano gli verranno senza dubbio in aiuto. A Bukhara si trovano ancora molti dipendenti dell'ex emiro, i quali provocheranno l'insurrezione dei funzionari statali... »

Lo spionaggio inglese si mise al lavoro, esperto come era nel suscitare in Oriente congiure e lotte intestine; ma i sovietici non erano meno esperti nello sventarle.

* * *

Siccome gran parte della popolazione delle province confinarie afgane era analfabeta, era difficile lottare contro la sfrenata propaganda degli agenti inglesi, che diffondevano le più assurde fandonie sui fatti di Bukhara e del Turkestan sovietico. Inoltre lo spionaggio inglese tentava di esercitare una pressione sugli impiegati del consolato sovietico, ricorrendo a sistemi di tipo brigantesco.

Tutti noi facevamo ogni giorno una passeggiata a cavallo,

in periferia e in città; le mogli degli impiegati del consolato uscivano in carrozza. Una sera, dopo il tramonto, cavalcavo con Arkadij Baratov sulla strada di Kandahar che di giorno era piuttosto movimentata e di sera deserta. Quella strada era fiancheggiata da giardini e da orti, da cui la separavano muretti di argilla alti circa un metro e da piccole tintorie che mettevano le loro pezze variopinte ad asciugare su varie file di corde.

La nostra conversazione fu interrotta da uno sparo; l'orecchio della « Kuskina » si imporporò di sangue. Baratov cavalcava uno splendido purosangue di nome « Sirin ». Voltammo in fretta i cavalli e vedemmo un uomo vestito di bianco, col turbante in testa, che teneva in mano un fucile da cui usciva ancora il fumo.

Saltato il muretto, lo inseguimmo per un vasto frutteto sparso di capanne e casupole, ma egli scomparve nel crepuscolo, come se la terra l'avesse inghiottito.

A simili casi, assai frequenti, non davamo la minima importanza; tanto meno ne informavamo le autorità.

Il corriere diplomatico tra noi e Kuska non funzionava quasi più. Intanto Enver Pascià formava con i disertori afgani un reggimento d'assalto dotato di fucili inglesi a undici colpi e comandato da un ufficiale turco, Hasan-bej.

Lo stesso Enver convocò a Kara Su un congresso di mullah, isciani e kurbasci che vietò ai credenti di accogliere nelle loro case i soldati rossi e di vendere loro viveri o foraggio. Il comandante in capo faceva frequenti visite ai vari settori dell'esercito. Tutti gli uomini atti alle armi dovevano essere inquadrati nelle bande basmac; i renitenti erano puniti con la morte. Gli ex hakim, bek e dipendenti dell'emiro furono chiamati a coprire cariche diverse.

In principio Enver Pascià credette sul serio che le cose si mettessero bene per lui; in una sua lettera a un agente

inglese si legge: « I combattimenti contro le truppe russe continuano favorevolmente per noi. A dire il vero, a oriente del fiume Vahs, le cose vanno benissimo. Vi prego di inviarmi quei cinquecento uomini con una certa quantità di mitragliatrici... Inviatemi, vi prego, munizioni per i fucili Diserment (fucili inglesi a undici colpi) e per i nuovi fucili russi a tre rigature. Presto i russi non mi disturberanno più. Vostro Enver ».

Enver riceveva dagli inglesi armi e indumenti; disponeva inoltre di grandi quantità di oro russo, di rupie afgane e di tuman persiani, di cui si serviva per pagare il soldo ai suoi uomini e per corrompere o comperare i funzionari che gli servivano.

Un agente inglese gli scriveva:

« Ho ricevuto la vostra lettera e trentamila rubli per preparare le divise per milleduecento soldati e cinquanta ufficiali; farò tutto il possibile per accontentarvi. Informatemi sulla situazione dei russi e sulla vostra ».

Un ascesso non scoppia finché non è maturo; così, per risolvere il problema di Enver, occorreva prima accertare il dislocamento delle sue truppe e le loro principali direttrici di marcia, e appurare chi fossero i suoi sostenitori in alto e in basso. Per fortuna la febbrile attività dello spionaggio inglese andava a scapito della prudenza, consentendoci così di sventare più facilmente le sue mene.

Nella primavera del 1922 il comando del fronte russo-turkestano formò con gli effettivi del 5° e del 12° reggimento tiratori del Turkestan, del 1° reggimento di cavalleria di Alaj e del 2° reggimento Gissarskij, decorati dell'ordine della Bandiera Rossa, della I brigata di cavalleria del Turkestan e del reggimento di cavalleria musulmana di Svodno, un gruppo destinato a difendere Bukhara. Lo stesso comando rinforzò poi la guarnigione della fortezza di Kuska e prese altre misure per evitare che bande nemiche di

una certa consistenza attraversassero la frontiera dell'Afganistan.

Finalmente, il comandante supremo delle forze armate della repubblica sovietica, Sergej Sergeevic Kamenev, ispezionò Kuska, proseguendo per Bukhara dove avrebbe diretto il complesso delle operazioni.

Il governo afgano, dal canto suo, fece tutto il possibile perché l'avventura di Enver non turbasse i suoi amichevoli rapporti con lo Stato sovietico e indirizzò il seguente proclama ai cittadini afgani che Enver aveva subdolamente implicato nelle sue macchinazioni :

« Abbiamo appreso che avete attraversato di nascosto il Darja in più punti per unirvi ai basmac... Vi ricordiamo che i potenti Stati della Russia, dell'Afganistan e del Bukhara sono legati a noi da una antica amicizia, e intimiamo a tutti coloro che si sono portati al di là del Darja di ritornare entro venti giorni in Afganistan, se vogliono aver salva la vita e i beni. In caso contrario i loro beni saranno incamerati dall'erario e la loro vita correrà grave pericolo, perché saranno giudicati dai tribunali militari quali trasgressori di ordini.

« La presente autentica comunicazione è ornata della firma del signor ministro della Guerra dell'Afganistan ».

Dopo due mesi di guerra durante i quali le truppe sovietiche diedero meravigliose prove di valore, tutti i reparti di Enver furono sconfitti ed Enver stesso, con i resti delle sue forze, si nascose a oriente di Balguan, nella vallata del fiume che scorre fra le catene di Vahs e di Darvazs.

Circondato da nostre truppe specializzate, il 4 agosto Enver Pascià cadde combattendo in mezzo alle montagne.

ADDIO ALL'AFGANISTAN

ALLA fine di agosto del 1922 salii per l'ultima volta i gradini di pietra che portavano alla soglia del palazzo Bagi-Sahi. Davanti a me, come sul palmo di una mano, si distendeva Herat con i suoi otto minareti innalzati da Tamerlano, coperti di un mosaico luccicante di cui non vi è al mondo l'uguale, che riverberano il sole da cinquecento anni. Accanto a loro biancheggia fra il verde dei cedri il marmo che copre il mausoleo del grande poeta Giami. Da Bagi-Sahi, una lunga strada, detta scherzosamente « i campi elisi», conduce all'antica città fortificata che comprende il bazar, vari palazzi, le cancellerie e le caserme. I bianchi tetti a terrazza affondati nei giardini si intravedono a perdita d'occhio. Sullo sfondo del cielo turchino scintillano lontane le cime coperte di neve.

L'immenso maestoso edificio della moschea Giuma Maszid, costruita da Hias-ud-Din, spicca con le sue cupole, minareti e arcate e le sue gallerie coperte di stupende mattonelle di smalto verde e azzurro ornate di iscrizioni in lingua araba. Nella galleria centrale si trova un'immensa urna di bronzo dell'epoca timuride. Qui, sotto il governo di Sahruh (1405-1447) e più tardi al tempo del sultano Bajkar (1469-1506) era situata l'accademia di lettere, di calligrafia e d'arte della miniatura, diretta dal grande miniaturista Behzad. Al nord, protetto da un boschetto di pini giganti,

si trova l'Hazargah Sarif, sepolcro del celebre teologo e filosofo Hazrat Hodz Abdul Ansar, un gigantesco edificio quadrangolare sopravanzato da un grande arco e diviso all'interno da riquadri smaltati di rara bellezza, decorati da complicati disegni ornamentali e da fiori nello stile « haftakal », opera di artisti cinesi, arabi e persiani. In fondo sorge un altro edificio a forma di cupola, rivestito esternamente di piastrelle bianche e turchese che riportano scolpiti versetti del Corano. È la tomba di Hohar Sad Ag, la moglie del sultano Sahruh, di cui la leggenda ha tramandato la straordinaria bellezza. Il palazzo del Bagi-Sahi è separato dal mondo circostante dall'alto muro della fortezza e dal verde folto del parco. Giami recitò qui i suoi versi, affascinando l'ambasciatore della repubblica di Venezia, Ambrogio Contarini, che si recava nel Tebrik a visitare il sovrano di Persia, Yzum-Hassan Belobaran.

* * *

Scesi e raggiunsi nel cortile Lev Nikulin e gli altri compagni che si preparavano a partire. Ritornavamo in patria, dove ci attendevano nuovi incarichi, preceduti dai funzionari della rappresentanza sovietica a Kabul che erano partiti poco tempo prima.

L'Unione Sovietica, appena uscita dalla rivoluzione, e l'Afganistan, nuovo Stato indipendente, avevano annodato per mezzo nostro rapporti diplomatici divenuti sempre più amichevoli, che stavano entrando in una nuova fase. Il trattato del 1921 prevedeva ampi scambi polii ici, economici e culturali fra i due popoli, che richiedevano un'attività diversa dalla nostra. Noi eravamo giunti infatti sul posto quando tutto era da cominciare; il periodo di formazione era terminalo: occorreva gente nuova, esperienza diversa.

Il cortile era pieno di cavalli sui quali venivano caricati i bagagli. Soldati rossi stringevano cinghie, aggiustavano staffe, verificavano armi. Per l'ultima volta Hadabas gridò un ordine. Il tamburo rullò, le trombe squillarono, i soldati afgani presentarono le armi.

Montammo in sella e uscimmo dal portone. Come eravamo abituati ai nostri fedeli cavalli afgani! Separati dal resto del mondo, soltanto per mezzo loro ci mantenevamo in contatto con Kuska, Kabul e Meshed. Erano loro che trasportavano il corriere diplomatico, i feriti, gli ammalati. A cavallo, come volevano le consuetudini, andavamo a trovare il governatore e prendevamo parte alle cerimonie ufficiali.

La guerra civile era terminata in Russia, ma continuava accanita lungo le frontiere orientali. Gli inglesi avevano trovato a Enver Pascià un successore nel Bukhara. Selim Pascià si era proclamato « comandante supremo delle truppe dell'Islam ». Guerrieri armati attraversavano a cavallo la frontiera. Bande basmac erravano per il Ferghan. A Kabul viveva l'ex emiro del Bukhara, Said Alim-Tjurja-Gian, sognando di risalire sul trono. Hesserton, un agente inglese, Uspenskij, ex console dello zar, e il generale Muhanov facevano passare da Kashgar, attraverso il Pamir e altre vie, interi carichi di armi diretti a Bukhara, a Kivi e al Ferghan.

Quella guerra era combattuta soltanto da truppe a cavallo. L'intelligenza, il carattere, la resistenza e l'audacia, la velocità del cavallo decidevano del destino del soldato e del messaggero. Da un pezzo avevamo dimenticato che cosa fossero l'automobile, il treno, l'elettricità, i volti delle donne, il sapore della carne di maiale e delle bevande alcooliche, tutti concetti astratti per noi.

Uscimmo dal portone. Davanti al Bagi-Sahi erano schierati la banda e uno squadrone di cavalleria. Una variopinta carovana di cavalli da soma, carichi di tende,

cucine e mescite di tè, doveva accompagnarci fino alla frontiera. Attraversammo « i campi elisi ». Ecco la fortezza con le sue mura vetuste, il fossato e gli enormi portoni di legno dai rinforzi di ferro, davanti ai quali stanno due sentinelle nell'uniforme kaki di tipo inglese, con i berretti rotondi stemmati.

Ecco il palazzo del governatore. Il mio pensiero va a Mohammed Servar che ha governato fino a poco tempo fa Herat e tutta la provincia. Quel vecchietto di centocinque anni, pingue, pieno di vita, con il volto continuamente atteggiato a un'espressione di gioia e con le fossette alle guance, rideva sempre di un riso fanciullesco e spensierato. Rideva quando condannava i masnadieri ad avere mani e piedi mozzati; rideva quando ordinava di inchiodare per l'orecchio un mercante troppo furbo alla porta del suo negozio; rideva guardando la gabbietta regalatagli dagli inglesi, nella quale cantavano, muovendo di qua e di là le testine, dei canarini finti, e si dice che ridesse anche quando, qualche anno dopo, l'emiro lo mandò in carcere per insubordinazione.

Nella sua persona il dispotismo assoluto si mescolava con un atteggiamento democratico straordinario in un governante orientale. Amministrava la giustizia quasi sempre a tavola ed escogitava i più raffinati supplizi mangiando il melone. Disposizioni, ordini, leggi, tutto emanava camminando, passeggiando, intrattenendosi nel suo harem.

Era solito sedere accanto alla finestra al terzo piano dell'immenso antico castello, decorato all'esterno di un colore marrone scuro, in una stanzetta che dava sul cortile, arredata soltanto con cuscini e tappeti. Tutto il suo abbigliamento consisteva in mutande e camicia afgana che lasciavano vedere da molti strappi il suo corpo villoso e ben pasciuto. Aveva sempre davanti a sé un vassoio d'argento con una sputacchiera e un recipiente pieno

d'acqua con dentro una dentiera di ricambio.

Le sue allegre risate risuonavano per tutto il palazzo.

Contadini venuti da lontane regioni si fermavano nel cortile ad aspettare sotto la sua finestra. Quando erano stanchi di aspettare, gridavano con voce strascicata: « Baba-Saib! »

Subito Mohammed Servar si affacciava alla finestra e li faceva salire. Dopo molti discorsi su argomenti di questo tipo: « perché i cavalli karabairski sono peggiori degli arabi », o dopo aver tirato fuori reminiscenze di guerra, se il contadino aveva combattuto, il governatore si metteva al lavoro, decidendo qualsiasi problema li per lì. Se a lui sembrava che il contadino fosse colpevole o mentisse, lo faceva subito frustare davanti a lui. Se invece gli sembravano colpevoli i suoi funzionari, faceva frustare loro.

Di solito si crede che in Oriente tutti siano pigri e lenti, ma non è così. È proprio in Oriente che le disposizioni delle autorità sono eseguite in fretta e con precisione. L'ordine viene sempre eseguito davanti agli occhi di chi l'ha dato. Se ordinate a un messo di partire per una città lontana alcuni giorni di viaggio, il messo salta in groppa davanti ai vostri occhi e scompare in lontananza.

Per terminare il ritratto di Mohammed Servar e del tenore di vita della sua corte, è necessario accennare al suo conservatorismo quasi fiabesco perfino per l'Afganistan del 1922.

Mohammed Servar non ammetteva l'artiglieria, pensando fosse miglior cosa combattere con bastoni, fionde e asce; ignorava tutto degli altri paesi e delle altre città del mondo. Un importante uomo politico turco gli aveva parlato a lungo di Costantinopoli, di Berlino, Parigi, Londra. Dopo averlo ascoltato, Mohammed Servar gli domandò:

« E Kabul, la capitale dell'Afganistan, l'avete veduta? No?

Allora è come se non aveste visto niente ».

Non si interessava ai sistemi di governo degli altri paesi. Quando un malcapitato interprete, spiegandogli lo slogan: « Proletari di tutto il mondo, unitevi! » accennò al fatto che tutti gli uomini sono uguali, Mohammed rise di cuore.

« Ma voi credete possibile che Dio abbia fatto tutti gli uomini uguali? »

Aveva di Dio un'idea un po' diversa da quella dei musulmani. Riteneva di aver diritto a un rapporto immediato con la divinità, come i mullah, i muftì e gli altri rappresentanti del clero. Quando un giorno un kadì si mise a discutere con lui di religione, citando a proprio appoggio fonti attendibili, Mohammed Servar lo fece frustare, mentre gli andava ripetendo: « Lo so benissimo quel che a Dio piace di più! » Inutile dire che qualunque manifestazione tecnica era per lui incomprensibile, misteriosa e pericolosa. Scuoteva il capo con aria di rimprovero guardando le illustrazioni di automobili, di macchinari, di apparecchi elettrici, poi conduceva gli ospiti nel cortile e, fattili sedere in poltrona accanto a lui, ordinava che fossero condotti i suoi cavalli arabi e karabairski preferiti. Li guardava, sorridendo di gioia e diceva:

« Una macchina la si può comperare, ma cavalli simili dove li trovate? »

Poi sedeva in giardino, ascoltava i cantori che al suono della cetra cantavano brani del Sah-Hameh di Firdusi o del Behiristan, e sospirava:

« No, poeti come quelli non ce ne saranno più, mai più! »

Dalla sua cancelleria giungevano al console generale lettere che cominciavano con la seguente invocazione:

« Al dolce, squisito, grazioso, sublime X. Y. Immutabile resterà la sua eccelsa gloria! »

Il suo segretario, conoscitore del greco e del persiano,

faceva la massima attenzione a che nella corrispondenza diplomatica non soltanto fossero minuziosamente elencati i titoli delle varie persone, ma che fosse conservato immutato lo stile dei tempi antichi.

Perciò alle magniloquenti parole di introduzione seguivano testi di questo genere:

« È stato reso noto alla Nostra Altezza da una relazione del nostro sottoposto comandante delle truppe confinarie, colonnello Abdul Raim-Khan, che dal territorio del vostro Stato sono penetrati nel territorio del grande Afganistan indipendente guerrieri gemscidi nel numero di circa cinquanta uomini a cavallo, che hanno rapinato nella regione di Cilduhtaran sei montoni, due cavalli e una donna, che aveva un marito datole da Dio. Cosicché il marito è immerso nel dolore e i montoni e i cavalli sono scomparsi. Affinché non si offuschi l'amicizia fra i due alti Stati, la Nostra Altezza spera che voi, Vostra Eccellenza, darete ordini alle vostre coraggiose e gloriose truppe di catturare e punire i colpevoli, e di restituire al comandante delle nostre truppe confinarie la donna, i cavalli e i montoni. Affidandovi a Dio... »

* * *

Ma al posto di Mohammed Servar era adesso un nuovo governatore, un giovane generale, educato all'europea, che avrebbe realizzato le desiderate riforme.

Per tutti i viaggiatori di qualche rilievo che passavano da Herat era quasi d'obbligo una sosta nel parco, vicino al monumento di Giami, dove le autorità locali organizzavano incontri ufficiali e cerimonie di addio.

Un'enorme lastra sepolcrale chiude il rialzo ornato di leggeri trafori, che da lontano sembla trasparente e dal

quale, per una porticina praticata nel muro di cinta, si passa in un viale di antichi cedri. Quel viale, anzi l'intero parco, chiuso da tutti i lati, dispone alla solitudine e alla contemplazione. Uomini e donne siedono, assorti, all'ombra degli immensi alberi secolari. Ben si comprende che quel luogo sia stato un tempo rifugio di filosofi e palestra di poetiche contese.

La numerosa colonia persiana prodiga a quel parco tutte le sue cure. Non vi è forse popolo che apprezzi la poesia come i persiani, che conosca tanto bene i propri poeti e ne sia tanto orgoglioso.

Non ci meravigliavamo quando vi incontravamo il console di Persia, Mohammul-Mulk, che leggeva ad alta voce versi di Giami, Sadi Hafiz e Omar Khayyan, circondato da un folto gruppo della locale intellighentsia.

All'entrata del parco ci accolse il nuovo governatore, un uomo robusto e di bell'aspetto, che portava magnificamente la divisa di generale. Mi tornò ancora in mente il vecchio Mohammed Servar, nella sua uniforme rossa di gala dei tempi della regina Vittoria, con l'enorme stella simile a un piatto d'argento, i pantaloni bianchi spiegazzati e il grande casco piumato. Appoggiato a una spada d'oro, il vecchio si guardava intorno con aria triste, sognando l'ora in cui avrebbe potuto rimettersi in camicia e mutande, infilare i piedi scalzi nelle pantofole e sdraiarsi sui suoi cuscini e sui suoi tappeti.

Il nuovo governatore ci rivolse alcune frasi di commiato in un inglese eccellente; poi, bevuta una tazza di té verde, ci rimettemmo in cammino. Ed ecco sorgete intorno a noi i monti le cui cime nevose si perdono nelle nuvole, le cui basi sono nascoste dal verde rigoglioso degli alberi in fiore.

La strada, che si fa sempre più stretta, scende ripida verso un valloncello percorso da un fiume impetuoso. Il mio cavallo avanza prudentemente e sussulta nel sentir rotolare i

sassi smossi dai suoi zoccoli.

La nostra carovana si snodava come una lunga catena, fra montagne altissime e la stretta riva del fiume che rumoreggiava spumeggiando e scavalcando le rocce. Sulla riva opposta ci apparvero tre cavalieri con il turbante in capo, vestiti di lunghe giubbe blu scuro, attraversate da nastri di mitragliatrice e con le carabine dietro la schiena. Li seguiva un quarto cavaliere con in mano un'asta su cui sventolava il vessillo triangolare della tribù. I cavalieri imbracciano lentamente le carabine. Si ode un comando gutturale; i soldati si preparano a sparare. Poi ci raggiungono e afferrano i nostri cavalli da soma per la briglia. Ma non partono colpi. I cavalli di testa riescono a sfuggir loro uscendo dalla stretta gola dei monti; gli altri li seguono al galoppo.

* * *

Verso sera arrivammo a Cilduhtaran. Si aprirono i portoni del caravanserraglio circondato da un alto muro di terra battuta; comparve la guardia afgana, squillò una tromba, si udiron rullare i tamburi. Nel cortile gli uomini sedevano intorno ai falò, circondati dai cavalli e dai cammelli. Sotto le tende funzionavano le mescite di tè e le cucine. Servitori in pantaloni bianchi, pantofole dalle punte in su e copricapi svolazzanti, correvano di qua e di là portando ai nuovi arrivati saslik,[4] plov[5] e fiale[6] di tè.

Dopo cena andammo in giro per il cortile. In mezzo a una grande folla di pellegrini che si recavano alla Mecca suonava un'orchestra ambulante, mentre un ragazzo coi capelli ondulati e gli occhi tinti, vestito da donna, ballava la bacia.

Nuvole di zanzare volavano intorno al falò, indifferenti alle reti e ai guanti, ci entravano nel collo, ci salivano su per

le maniche e ri pungevano attraverso i vestiti leggeri.

A Herat avevamo adottato misure energiche contro la malaria; dormivamo sotto reti speciali, tese su telai fissati ai letti e, appena il caldo accennava a diminuire, chiudevamo finestre e porte. Uno dei compiti della servitù era quello di badare a che non entrassero zanzare in casa. Gli impiegati erano tenuti a prendere chinino e altri preparati a scopo profilattico. I nostri medici ben conoscevano il plasmodium falciparum, la terribile zanzara portatrice della malaria tropicale, che nelle sue varie forme (tifoidea, dissenterica, polmonare e comatosa) era spesso così violenta da provocare la morte entro ventiquattr'ore.

Ma quella sera a Cilduhtaran, nonostante l'invasione di zanzare, avevamo dimenticato tutto.

Meravigliose notti afgane! Il cielo nero sembra toccare la terra, le stelle scintillano immense, l'aria è fresca e leggera e il profumo dei fiori e delle piante inebria come il vino. Da lontano, nel silenzio della notte, giunge un canto accompagnato dal dolce suono della cetra.

Ascolto. Quasi mille anni fa, Omar Khayyan ha scritto questi versi:

> Amico mio, non pensare al domani,
> godi: adesso ci illumina il sole.
> Ce ne andremo domani per sempre: sarem fra coloro
> che partirono prima di noi, ottomila anni fa.

Per molti secoli i poeti hanno cantato e i mullah predicato la fatalistica sottomissione al destino che ha permesso ad alcune potenze di impadronirsi dell'Oriente. Se ne conserva la traccia soltanto nei canti.

Il giorno dopo arrivammo a Kuska. Era strano vedere per le vie le ragazze con le sottane corte e il volto scoperto, salire in automobile, udire il fischio delle locomotive e il fragore del treno che si allontanava verso il nord. Vivaci porcellini,

che non esistono in Afganistan, si avvicinavano ai cancelli dei poderi, correndo dietro alle scrofe con allegri grugniti. Ma ancora più stupefacente ci sembrava la vita che si svolgeva intorno a noi. A mano a mano che ci avvicinavamo a Taskent, ci sentivamo sommergere sempre di più dalla nuova atmosfera creata dal Nep (la nuova politica economica) che nel Turkestan fioriva nelle forme più esotiche. Tutti trafficavano: russi, uzbeki, tagiki, turcomanni, bukhara vendevano tutto quel che capitava e dove capitava. Nei treni e nelle stazioni, nella steppa e nelle piccole cittadine sorgevano dovunque rosticcerie, mescite di tè, trattoriucole, luoghi di divertimento dalle cui porte spalancate fluivano musica e profumi piccanti di cibi orientali.

Giunti a Taskent sul far della sera, prendemmo alloggio all'albergo « Regina ». Il ristorante vicino era pieno del canto dei violini, le voci dei passanti risuonavano allegre per le vie dove cavalli coperti di schiuma volavano sbuffando e facendo risuonare le ruote delle carrozzelle.

Ero triste e mi sentivo male. Andai a dormire, ma la mattina dopo stavo peggio e non riuscii ad alzarmi dal letto. Appena lasciato l'Afganistan avevo preso la malaria tropicale che ero riuscito ad evitare per quasi due anni.

È difficile descrivere quel che si prova quando ci viene iniettata in una vena una soluzione di chinino. Si sente prima salire alle orecchie un suono di campanellini, poi un martello comincia a battere alle tempie mentre davanti agli occhi baluginano scintille e tutto si mette a girare. Poi, finché non si perde conoscenza, sembra che il sangue bolla come metallo fuso. Sono passati molti anni ormai, ma quel tormento lo ricordo ancora.

CICERIN

DUE settimane dopo mi avvicinavo a Mosca. Ero nero dal sole, fiacco, abbattuto dagli attacchi di malaria che si ripetevano ogni tre o quattro giorni.

Quando andai per la prima volta al Narkomindel,[7] il piccolo e vivace B. I. Kantorovic mi comunicò che Cicerin aveva chiesto più volte di me e che M. M. Slavutskij mi faceva dire di tenermi pronto in qualunque momento ad andare da lui: sarei stato avvertito per telefono. « Del resto », aggiunse, « Georgij Vasilievic Cicerin lavora di notte, perciò è più probabile che siate chiamato verso le undici o mezzanotte. »

Quando Lenin aveva saputo che Cicerin riceveva di notte, fino alle quattro o le cinque del mattino, gli aveva mandato il commissario alla Sanità, N. A. Semasko.

Semasko cercò di dimostrare a Cicerin che bisogna lavorare di giorno e dormire di notte.

Dopo averlo ascoltato attentamente, Cicerin gli rispose che il suo non era un punto di vista scientifico e che invece si deve lavorare di notte perché a quell'ora non ci disturba nessuno, e dormire di giorno. Poi tirò fuori un libro dov'era scritto che il gallo comincia a vegliare e a cantare alle due di notte.

Semasko riferì a Lenin l'insuccesso del suo colloquio con Cicerin e qualche giorno dopo una disposizione del

comitato centrale vietava a Cicerin di tenere sedute notturne. Cicerin si limitò a sottolineare con la matita rossa la parola sedute, per dimostrare che quella decisione non lo riguardava personalmente.

Mentre aspettavo di esser chiamato, passeggiavo per le strade, mi guardavo in giro e pensavo: da dove sono venute fuori queste signore grassottelle e queste brune ardenti così vistosamente vestite che vendono di tutto a tutti gli angoli, comprese le valute straniere?

Come sempre prima degli attacchi di malaria, cominciarono a martellarmi le tempie, il cuore mi batteva e un senso di agitazione si impadroniva di me.

Portavo un abito inglese da viaggio e stivali con le fibbie: a Herat non ero riuscito a procurarmi normali abiti europei. Del resto, quell'insieme era più adatto per viaggiare a cavallo.

All'angolo del vicolo Stolesnikov mi corse incontro un uomo alto, ben vestito e ben nutrito che portava un paltò alla moda e il cappello gettato indietro sulla nuca.

« Compro sterline a dieci rubli l'una… »

Affrettai il passo, ma quello mi seguì.

« Se non volete carta posso darvi rubli in oro. Ve ne compro cento, cinquecento, mille… »

Alla fine, credendo che non capissi il russo, ripetè la sua proposta in inglese:

« I want to buy English pounds… »

Lo guardai e vidi i cadaveri dei soldati rossi, fatti a pezzi dai banditi a Sum, vidi Bobrovitskij morente nel carcere di Minsk, Jasikevic che sputava sangue disteso sul tavolaccio nella Povonzka, i nostri prigionieri che trasportavano pietre nel lager di Demb'ju, attaccati al furgone come cavalli, e Julusov, sepolto in terra afgana. Da giovane ero molto forte e andavo soggetto ad attacchi di furore. All'improvviso

afferrai quel grassone per la cravatta, ripetendo questa frase sconclusionata:

« Così, ti servono sterline… proprio sterline ti servono! »

I passanti si fermarono. Comparve un miliziano.

« Documenti! »

Gli porsi il libretto con lo stemma dello Stato. Il miliziano cominciò a leggere ad alta voce…

« Tutti e ciascuno in particolare sappiano che… »

Scattò sull'attenti e, facendomi il saluto, mi disse:

« L'acquisto e la vendita di valuta sono consentiti dalla legge… »

Fui invaso da una grande debolezza, accompagnata da un amaro senso di indifferenza.

L'albergo « Palazzo del Principe » era silenzioso. Nel piccolo ristorante camerieri dai capelli bianchi preparavano le tavole per il pranzo, bisbigliando e senza far rumore. A un tratto un tedesco anziano col colletto inamidato e la cravatta nera venne giù per il corridoio. Portava scarpe che scricchiolavano e si dava molta importanza.

La sera tardi mi telefonò Kantorovic che Cicerin mi aspettava alle undici.

Trovai soltanto Kantorovic che frugava tra le sue carte e parlava al telefono, coprendo il microfono con la mano.

Sul suo tavolo si accese una lampadina ed egli sparì dietro un'alta porta a due battenti, per tornare subito dopo a dirmi che la chiamata era per me.

L'ampio studio di Cicerin, molto ben illuminato, faceva pensare a una biblioteca o allo studio di un erudito. Una scrivania immensa era inondata di giornali in tutte le lingue, di libri e di fascicoli. Libri si ammucchiavano anche sulle poltrone e sul divano, erano accatastati negli armadi. Vidi davanti a me un uomo di mezza statura imbacuccato di una

sciarpa; aveva il naso rosso, gli occhi castani piccoli e penetranti, barbetta e balli, e mi guardava da sopra gli occhiali. Accennandomi una poltrona mi disse con voce sottile:

« Accomodatevi ».

Continuò a guardarmi per un certo tempo da sopra gli occhiali, poi chiuse gli occhi, li riaprì, e incominciò a parlare.

« La politica estera sovietica deve avere una visione prospettica degli avvenimenti mondiali. Avete visto con quanto valore il popolo afgano abbia lottato per la propria indipendenza e come l'abbia conquistata. Adesso il movimento di liberazione nazionale si è esteso alla Turchia. Gli alleati, Inghilterra, Francia, America, Grecia, hanno costretto il sultano a firmare l'armistizio di Mudros. Di fatto, si sono divisi la Turchia e hanno occupato Costantinopoli. Kemal Pascià combatte contro le truppe del sultano e dell'Intesa, sforzandosi di conquistare l'indipendenza. Noi lo aiutiamo con armi, denari e altri mezzi. La flotta greca è entrata nel porto di Samsun, ha cannoneggiato la città e, tanto per non sbagliare, anche il nostro consolato. A Trebisonda e a Samsun sono arrivati cacciatorpediniere americani. Partirete per le province orientali della Turchia, per Kars, dove occorre mettere in pratica le clausole dell'omonimo trattato. A Kars, Erzerum, Sarikamis, Vitlis e Van, ci sono molti cannoni, munizioni e altro materiale bellico lasciato dall'armata rossa dopo la guerra mondiale. Prenderete le misure necessarie perché esso sia inoltrato a Kemal Pascià ad Ankara, attraverso Batum e Samsun. A Sarikamis mettetevi in contatto con Kjazim Karabekir Pascià. » Cicerin si alzò e si mise a camminare su e giù per lo studio; i suoi occhi castani di uccello presero un riflesso metallico. Si voltò di scatto e si fermò davanti a me:

« Secondo voi, che cos'è un diplomatico sovietico? » « È un comunista incaricato di difendere l'onore, la dignità e gli interessi dello Stato sovietico. »

Georgij Vasilievic mi guardò e mi disse su un tono molto alto:

« In Oriente è, prima di ogni altra cosa, un amico dei popoli oppressi. L'indipendenza dei popoli orientali non deve limitarsi alla sola Turchia. Passeranno anni, forse decenni, ma alla fine anche i popoli dell'Asia e dell'Africa saranno liberati. È inevitabile. Tutta la nostra politica orientale deve prendere le mosse da questa realtà ».

Poi aggiunse, come riflettendo:

« Naturalmente questo non esclude che nel corso di un determinato periodo di tempo in questo o quel paese le potenze capitalistiche mandino al potere le persone di cui hanno bisogno. Nella stessa Turchia, in mezzo alla borghesia, specialmente nelle città portuali, e in mezzo agli uomini che circondano Kemal Pascià si trova gente di orientamento occidentale, alla quale la politica da lui seguita non piace un gran che. Prendete tipi come Bekir Sami-bej, Reyf-bej, Re-fet Pascià, Adnan-bej. Ora che al fronte regna da un pezzo la tregua e Kemal Pascià e i suoi avversari si preparano alla battaglia decisiva, gli intrighi degli anglo-francesi possono dare i risultati più inaspettati. Ma la situazione non cambia. Noi saremo amici fedeli della Turchia che lotta per l'indipendenza. Avete già esaminato il materiale in nostro possesso? » Risposi che non avevo ricevuto quell'ordine.

« Lo riceverete al più presto. Cercate di servirvi di fonti dirette. Per far ciò, naturalmente, è necessario conoscere le lingue... »

Dopo un momento di riflessione, aggiunse:

« Ecco, ora mi interessa il problema palestinese. Dovrò

imparare l'ebraico antico; già lo leggo abbastanza correntemente. A proposito, avete fatto gli studi classici? »

« Sì, il liceo classico… »

« E qual è il vostro poeta latino preferito? »

« Ovidio. »

Chinò il capo da una parte e il suo occhio rotondo ebbe un lampo che di nuovo mi fece pensare a un uccello.

« Già… nel chorus poetarum del primo decennio dell'era nostra fu considerato un re. La sua sorte è stata amara. Grazie agli intrighi di corte fu dichiarato ' osceno dottor di adulterio '. ed esiliato in Dobrugia da Ottaviano Augusto. Ricordate l'epitaffio da lui scritto per la propria tomba? » E si mise a recitare, cantilenando e masticando un po' la erre:

> Ovidio poeta che giaccio qui, cantore di teneri amori,
> perii del mio genio.
> Ma tu che passi, se almeno una volta hai amato,
> di', ti prego: « Riposino le sue ossa in pace ».

Si alzò, e io mi accomiatai. Nell'accompagnarmi alla porta mi disse:

« Vogliamo una Turchia amica, forte e indipendente; questa è l'unica cosa che conta. Non vagheggiamo ingrandimenti territoriali o vantaggi economici e andiamo incontro a grandi sacrifici per aiutare Kemal Pascià. L'Inghilterra, la Francia e l'America non hanno trattato nemmeno la Germania, loro tradizionale nemica, con la crudeltà con cui hanno trattato la Turchia. Hanno occupato Costantinopoli, smembrato il paese, che hanno trasformato in una colonia. Il popolo turco dovrà ora convincersi che nella sventura gli è rimasto un unico amico: il popolo sovietico».

* * *

Cicerin aveva molti lati strani. Evitava di farsi servire da donne, perché ciò lo imbarazzava; era chiuso, detestava i discorsi, i banchetti e le cerimonie ufficiali. Non perché la cosiddetta « mondanità » lo intimidisse, ma perché non amava quel che è vano e il suo luccichio. La sua perfetta conoscenza di una quantità di lingue straniere e la sua eccezionale cultura ne facevano una figura fuori del comune. Era iscritto al partito fin dal 1905.

La sua storia era insolita per un bolscevico, perché veniva da un'antica famiglia nobile, liberale per tradizione, e perché era figlio di un diplomatico. Era stato educato in un ambiente aristocratico molto chiuso e fin dall'infanzia era appassionato di storia. Amava straordinariamente la lettura e non faceva che compulsare documenti e trattati di soggetto diplomatico di cui era fornita la biblioteca di sua madre. Aveva inventato un gioco che faceva con la sua governante. Bisognava gettare a terra un certo numero di palline e precipitarsi a raccoglierle. Chi ne raccoglieva di più aveva vinto una battaglia, grande o piccola. Sul tavolo era aperto un atlante: ogni giocatore rappresentava uno Stato; dopo ogni battaglia venivano segnate sulla carta le zone conquistate dai due eserciti dei paesi antagonisti finché uno di essi non avesse raggiunto la capitale nemica. Allora Cicerin stendeva un trattato di pace secondo le regole e il vincitore si vedeva assegnare alcune province. Privo di un ambiente normale, avulso dalla vita infantile, Cicerin a sette anni passava ore e ore al tavolino leggendo libri storici o documenti tolti alla biblioteca e compilando, con l'aiuto di dizionari ed enciclopedie, liste di imperatori bizantini o di papi.

Trasferitosi a Pietroburgo, dove frequentava la facoltà di storia e filosofia, Cicerin continuò a vivere nell'ambiente chiuso della nobiltà, tradizionalmente legato alla diplomazia.

Quando però si urtò alle prime realtà della vita, cominciò a provare acuti tormenti interiori. Scriveva nella sua biografia: « Gli orrori della vita dei poveri delle città mi hanno fatto un'impressione terribile ».

Provava una grande avversione per il regime zarista, oppressore delle masse.

Terminati gli studi nel 1806, rifiutò posti molto vantaggiosi in diplomazia, « facendo inorridire gli altolocati parenti », ed entrò presso l'archivio del ministero degli Esteri, « per tenersi lontano dall'attività pratica dell'apparato statale zarista ». Divenne amico del suo superiore, N. P. Pavlov-Sil'vanskij, noto esperto di storia delle relazioni internazionali, ed essendo già allora considerato un uomo straordinariamente colto, fu incaricato di scrivere la storia del ministero degli Esteri russo fin dai primordi, e studiò minutamente la storia della politica estera del suo paese. In quella stessa epoca entrava in relazione con i circoli rivoluzionari socialdemocratici e collaborava a una quantità di iniziative, evitando l'arresto soltanto perché il ministero dell'Interno non volle credere che un uomo delle sue origini e con una posizione come la sua potesse avere a che fare con i circoli rivoluzionari. Lasciata la Russia, Cicerin riuscì per un certo tempo a spedirvi stampa rivoluzionaria tramite il ministero degli Esteri.

Presto però seppe da N. P. Pavlov-Sil'vanskij che la sua attività era stata scoperta, che il governo lo teneva d'occhio e che, se fosse rientrato in patria, sarebbe stato immediatamente arrestato. Nel 1905 Cicerin entrò a far parte delle organizzazioni democratiche repubblicane e divenne amico di Karl Liebknecht[8] che, dopo Lenin, esercitò la maggior influenza su di lui.

Da Parigi, dove si era stabilito, Cicerin passò a Londra, dove i suoi legami con l'ala sinistra del partito socialdemocratico britannico si fecero più stretti. Dopo la

rivoluzione di febbraio, quando era segretario dell'organizzazione bolscevica di Londra e sovrintendeva alle partenze degli attivisti verso la Russia, venne a conflitto con i rappresentanti del governo provvisorio. Il governo inglese lo fece arrestare e rinchiudere nella prigione di Brinstone, per poi scambiarlo, nel 1918, con il console inglese in Russia, Buchanan, che era stato arrestato dal governo sovietico.

I rappresentanti dei paesi capitalistici, abituati all'inetto e ottuso ministro degli Esteri zarista Sazonov e a ministri del governo provvisorio come Miljukov che, nonostante la sua intelligenza e la sua energia, era pieno di trepidante venerazione per l'aristocrazia inglese o come Terescenko, industriale dello zucchero, che riceveva i diplomatici in vistosissime vesti da camera di Bukhara e con le unghie tinte color lampone, si trovarono a un tratto davanti a un uomo come il primo commissario del popolo agli Esteri dello Stato sovietico. Anche diplomatici esperti e aristocratici nati, come il conte Brockdorf Rantzau o Lord Curzon, non si sentivano molto sicuri nel trattare con Cicerin, che riuniva in sé caratteristiche molto raramente riscontrabili nella stessa persona.

Cicerin aveva una memoria straordinaria, conosceva a menadito la storia dei rapporti internazionali fin dai tempi più remoti, aveva modi squisiti ed era, per nascita, superiore ai diplomatici venuti dopo Versailles, usciti in gran parte dagli ambienti della Borsa o da ambigui circoli finanziari.

Cicerin amava scherzare su quei leaders politici dei paesi capitalisti che credevano che i ministri dei paesi comunisti fossero tipici bolscevichi da cartellone (che i giornali occidentali rappresentavano col colbacco in testa e il coltello in mano, intenti a schiacciate con lo stivale il cilindro lucente di un capitalista in marsina che giaceva morto ai loro piedi).

Poco dopo la pace di Brest con la Polonia, fu nominato rappresentante sovietico a Varsavia un bolscevico della prima ora, Leonid Leonidovic Obolenskij, un bell'uomo anziano, grosso, dalla barba ben curata, dal ventre vigoroso e dai grandi occhi castani sporgenti. Obolenskij aveva modi signorili, era eccellente conoscitore di musica e di pittura, aveva un debole per la buona tavola e si struggeva da tempo per il desiderio di cibi raffinati. Giunto all'« Hôtel de Rome », dove di solito scendevano i proprietari polacchi, Obolenskij si cambiò e fece il suo ingresso trionfale nel ristorante. I « patrizi polacchi » tutti, come un sol uomo, si volsero a guardare il rappresentante dei bolscevichi. Obolenskij diede un'occhiata distratta ai gentiluomini seduti a tavola, poi il suo sguardo si illuminò. Aveva visto quello di cui aveva bisogno: il maitre. Un cenno della mano e quello si inchinò. Leonid Leonidovic si lisciò la barba, raddrizzò le larghe spalle, guardò la finestra con i grandi occhi castani e dichiarò:

« Oggi mangerei quaglie, ma le ali devono essere servite a parte, panate. Prima preparatemi un merluzzo al limone. Prima del merluzzo mangerei un pasticcio di tartufi e un po' di caviale nero, ma che sia pressato e di grana grossa. Va servito col ghiaccio e cosparso di cipolla fresca. Se avete ravanelli piccanti, portateli, ma che siano tagliati per metà, con sopra burro e sale. Sì, e servitemi anche tante piccole cose, sapete, funghi, cetrioli, insalata fresca senza uova. Le uova me le servirete a parte farcite; con alici marinate, ma senza testa, innaffiate di salsa di aceto bollito con una foglia di lauro e con i capperi. Con le alici servitemi vino polacco, ma autentico, non quello adulterato nelle distillerie… »

I pan seduti alle tavole vicine davanti a una tazzina di caffè o a un bicchierino di liquore ascoltavano imbarazzati e pieni di deferenza le parole dell'ambasciatore sovietico, che non corrispondevano affatto all'idea che si erano formati dei

bolscevichi raffigurati dalla propaganda della Polonia borghese. Soltanto un grabja[9] poteva ordinare una simile colazione; inoltre i baffi, la barba, l'aspetto, perfino il cognome Obolenskij, tutto diceva che il « pan ambasciatore » era di nobilissime origini.

Quanto a lui, Leonid Leonidovic, infilata la salvietta nel gilè, si mise all'opera lanciando di tanto in tanto ai vicini occhiate non prive di malizia.

Poco tempo dopo, Cicerin, di passaggio per Berlino, si fermò qualche giorno a Varsavia dove visitò anche la Galleria nazionale. Il direttore, evidentemente un pan che doveva quel posto alla protezione di uno degli onnipotenti « colonnelli » che circondavano Pilsudskij, in marsina e col cilindro in mano, gli illustrava in cattivo francese le opere d'arte della galleria. Cicerin lo guardava al disopra degli occhiali, con i suoi occhi di pennuto, mentre Obolenskij si lisciava la folta barba.

Cicerin e Obolenskij erano appassionati di musica e pianisti di prim'ordine, ma Cicerin era innamorato di Mozart e Obolenskij di Beethoven. Il giorno prima avevano avuto, per questioni musicali, un alterco tale da mettere in subbuglio il personale dell'» Hôtel de Rome » che udiva fluire dagli appartamenti del pan ambasciatore, dove si trovava anche il pan ministro, suoni tumultuosi del pianoforte misti a scoppi di voce, e non sapeva che significato attribuire a quell'avvenimento.

Il direttore della galleria continuava a recitare, mostrando dei quadri a Cicerin:

« Qui il pan ministro potrà vedere due lavori del celebre pittore spagnolo Francisco Goya: Ritratto di dama illustre e l'acquafòrte I toreador… »

Cicerin lo guardò, poi, osservati attentamente i quadri, disse con la sua voce squillante e in perfetto francese:

« Lei sbaglia, signor direttore: questo ritratto non è autentico, ma una copia del quadro di Goya, eseguita, a (pianto si crede, dopo la morte dell'artista da uno dei suoi allievi. Quello autentico è a Madrid, al museo del Prado. Per quanto riguarda l'acquafòrte, è anch'essa una bellissima copia. Quasi tutta la serie, composta di trenta cartoni, si trova nel palazzo del duca d'Alba… Non che il duca si interessi di quadri: fa collezione di guanti… »

Ci fu un silenzio. Il direttore, senza aggiungere parola, precedette i suoi ospiti nelle altre sale.

NELLE PROVINCE ORIENTALI DELLA TURCHIA

NON potrò mai dimenticare la strada che va da Tillis ad Alexandroupolis. Anche altrove le cascate si frangono ai piedi dei monti in una schiuma percorsa da innumerevoli scintillìi, le cime nevose si innalzano come quelle dell'Ararat, le valli pittoresche si spalancano offrendo i loro pascoli a mandrie di bestiame pingue. Ma in Armenia quei paesaggi sono più ricchi e più variopinti e il sole che li illumina è diverso; è un sole meridionale che inonda e che abbaglia.

Come Kuska, anche Kars era, prima della rivoluzione, una città fortezza dove spadroneggiava una ristretta casta di ufficiali servita dalla popolazione locale russa fatta di commercianti e di artigiani. Il governo dello zar vi richiamava gli adepti delle varie sette religiose che riempivano le campagne circostanti: molocani,[10] duhoborcy,[11] sabbatiani,[12] hlysti,[13] pryguni, skopsy.

Quando la Turchia fu sconfitta durante la prima guerra mondiale e i soldati dell'esercito rosso vi penetrarono dopo la rivoluzione di Ottobre, i Giovani Turchi riuscirono a organizzare il cosiddetto «governo sud occidentale » formato di volontari, che occupò Kars, Ardagan, Artvin. Ma gli inglesi, penetrati in tutta fretta nel Caucaso, si misero ad aiutare, insieme agli americani, il Dasnaktuthiwn[14] in Armenia, il Mussavet [15] nell'Azerbaigian e i menscevichi in Georgia, e attestati a Kars i membri del governo sud

occidentale, li mandarono a Malta. I dasnaki entrarono a Kars e i menscevichi georgiani presero Ardagan e Artvin, ma agli inizi del movimento di liberazione nazionale in Turchia i seguaci di Kemal Pascià, assunto il comando dell'esercito, sconfissero questi e quelli e presero perfino Alexandroupolis.

Al tempo stesso i dasnaki si immischiarono nella sanguinosa guerra contro il Mussavet, mentre l'Armenia, stremata, firmava nel 1920 un trattato di pace, accettando condizioni molto pesanti che la riducevano a due soli distretti. Quando però nella Transcaucasia si stabilì il regime sovietico, quell'ingiusto trattato fu abrogato e le frontiere furono rettificate. Kars, Ardagan e Artvin rimasero ai kemalisti. Secondo il trattato di Kars del 1921, i russi, gli armeni, i georgiani e gli azerbajgiani dovevano trasmigrare da quelle tre città in territorio sovietico, e i turchi, restituita Alexandroupolis, dovevano passare dalle repubbliche sovietiche transcaucasiche in Turchia. Si intende che si trattava di un esodo volontario.

Era mio compito ispezionare la zona di Kars e visitare i villaggi abitati dalle varie sette.

In principio non riuscivo a capire perché i conflitti armati fra turchi da una parte e georgiani e armeni dall'altra, lasciassero completamente fuori i villaggi abitati dai settari, che erano sudditi russi. Poi, a poco a poco, mi resi conto della situazione.

I molocani, ai quali le credenze religiose vietavano l'uso della carne, le bevande alcooliche e il fumo, non prestavano mai servizio militare; tuttavia i loro capi, approfittando del fatto che intere unità dell'armata zarista avevano smesso di combattere, pensarono bene di acquistare una gran quantità ili fucili, cartucce e mitragliatrici, e si procacciarono perfino cannoni di piccolo calibro e proiettili relativi, gruppi elettrogeni, proiettori, installazioni telefoniche, attrezzi

e mezzi sanitari.

I direttori spirituali delle numerose comunità, che fino allora avevano severamente vietato ai fedeli di prestare servizio nell'esercito e ili pronunciare il giuramento di fedeltà allo zar, presero una nuova decisione e decretarono che i « cristiani spirituali » dovevano difendere la loro terra. Quei direttori spirituali, che riunivano in sé l'intelligenza russa con la praticità americana e il fanatismo religioso, scovarono ben presto ad Alexandroupolis e a Kars fra gli ufficiali e i caporalmaggiori disoccupati gli istruttori militari che facevano per loro. Ed ecco che quei contadinoni alti due metri, dai capelli tagliati « col pentolino » e dalla barba a ventaglio, che con due sole forcate caricavano un carro di fieno, uscirono dalle mura a compiere le esercitazioni. I tenenti e i caporalmaggiori ex zaristi erano fuori di sé dall'ammirazione nel vedere quei pezzi di uomini che, al grido: « Signore, benedicimi! » trapassavano da parte a parte con la baionetta gli spaventapasseri d'argilla. Le donne, di statura adeguata a quella dei loro uomini tanto che erano solite entrare nelle isbe chinando il capo per non urtare contro l'architrave, conducevano i carri pieni fino all'orlo di cartucce, tirati da cavalli ben pasciuti, e se la cavavano come i soldati.

Sulle vedette, costruite all'ingresso dei villaggi, venivano installati proiettori. Intorno ai villaggi venivano scavati trincee, nidi di mitragliatrici, rifugi per l'artiglieria. I punti di difesa più importanti erano collegati per mezzo del telefono con le « case di preghiera » dove alloggiavano gli stati maggiori molocani e dove, insieme al « capo spirituale », un dignitoso e barbuto mugi K in camicia e brache bianche, sedeva il « consigliere », un baffone accigliato vestito di una giubba da ufficiale. Era più facile prendere una piccola città che un villaggio molocano. Gli amanti di facili bottini, le truppe vaganti dei disertori dasnaki, curdi o

turchi che avevano sparso il terrore fra le popolazioni delle regioni confinanti, cominciarono a sparire. Chi partecipava alle incursioni contro i villaggi dei « veri cristiani spirituali » di solito non faceva più ritorno.

Si vedevano per tutte le strade enormi carri molocani tirati da coppie di cavalli poderosi, carichi di fieno o di sacchi di farina, sopra i quali stavano sdraiate donne col viso coperto da fazzoletti per ripararsi dal sole. Nessuno aveva il coraggio di fermare quei carri e di impadronirsi di quella roba: i molocani avrebbero circondato l'intero settore e ripagato a usura il misfatto. La maggioranza dei molocani non voleva rimanere con la Turchia. Abituati a vivere in comunità che talvolta possedevano le scorte agricole in comune, sapevano che la Russia sovietica non li avrebbe perseguitati per le loro convinzioni religiose e aveva assegnato loro un'immensa area coltivabile nel distretto di Salsk, nella regione del Don.

Era giunta a Kars una delegazione di molocani d'America che, insieme all'Ispolkom (comitato esecutivo) delle comunità molocane in Turchia, aveva esaminato minuziosamente i particolari della loro trasmigrazione e dell'installazione su nuovi territori. I molocani d'America si erano impegnati a rifornire i coloni di macchine agricole e perfino a costruire per loro una ferrovia a scartamento ridotto.

Alla fine di novembre mi recai in un importante villaggio molocano nel quale l'Ispolkom aveva organizzato una conferenza dei rappresentanti dei futuri coloni.

Verso sera una troika venne a prendermi al consolato. Due giovanotti con giacchettoni di pelliccia fermati alla vita da cinture multicolori, con stivali di feltro bianco e berretti di velluto quadrati ornati di pelo, fecero salire me e il mio accompagnatore su una slitta coperta di tappeti, poi saltarono in serpa e uno di loro, raccolte le briglie, gridò con

voce fortissima:

« Avanti ! »

I cavalli partirono al galoppo.

Il cocchiere dava prova di un'eleganza e di uno stile così agevoli e spontanei da apparire retaggio di più generazioni; ora sollevava e allentava un tantino le briglie, e allora sembrava che i cavalli volassero, ora si gettava all'indietro, e i cavalli rallentavano la corsa, ora si chinava all'improvviso da una parte e la slitta, sollevando un turbine di pulviscolo nevoso, compiva una stretta virata. Ceravamo già lasciati dietro la città ed eravamo usciti sulla provinciale. Intorno a noi si stendeva un'immensa pianura coperta di neve.

Lontano scintillavano delle luci. Vicino alla porta del villaggio si accese un proiettore il cui raggio scivolò sulla nostra troika, illuminò la strada e i campi e si spense. Ci vennero incontro due mugiki coperti di pellicce di agnello e armati di fucile. Sussurrarono qualche parola ai nostri giovanotti, poi aprirono la porta del villaggio. La troika vi entrò al passo. Da ambedue i lati di una larga strada sorgevano case a due piani, illuminate a luce elettrica e separate le une dalle altre da alte palizzate. I portoni erano immensi e rinforzati di ferro. Entrammo in un cortile, accolti da un sonoro latrare di cani. Vicino a una staccionata erano allineate almeno venti slitte. In fondo al cortile si vedevano rimesse, stalle, pollai, magazzini. Lungo la palizzata camminavano due enormi cani da pastore caucasici, facendo tintinnare una catena fissata a un filo di ferro. La luna illuminava il cortile che sembrava un tavolo coperto da una tovaglia bianca. Tutto era spazzato, pulito, come una piazza d'armi.

Attraversammo un andito e ci spogliammo in una anticamera. Il padrone, un vecchio alto e poderoso dalla barba bianca, gli occhi azzurri e i denti di un candore straordinario, ci condusse nella « camera di Sion ».

Cedendomi il passo mi disse:

« Vi prego soltanto di non fumare ».

La stanza in cui ci introdusse faceva pensare al salotto di una casa della media borghesia della Russia prerivoluzionaria: poltrone, sedie e divani erano coperti di velluto rosso; ai muri, tra le porte e le finestre, correvano specchi incorniciati da fiori di carta; alle finestre pendevano tende di damasco. Il centro della stanza era occupato da un grande tavolo a ferro di cavallo, coperto da una tovaglia bianca e circondato da panche foderate di velluto rosso. Sul tavolo era disposta una quantità di vivande: frittelle, miele, burro, torte, bricchi di latte e di latte cagliato. Sulle panche sedevano una decina di molocani, vecchi e di mezza età. Dietro a loro stavano delle ragazze, in vestiti semplici e austeri, con il capo coperto da fazzoletti che scendevano sulla fronte. Tranquille, silenziose, appoggiavano i cibi sul tavolo e portavano via i piatti sporchi.

Ero stupefatto dalla bellezza di tutta quella gente e mi rendevo conto di non aver mai conosciuto prima di allora l'autentica bellezza slava che mi era nota soltanto attraverso l'epopea e che giudicavo dalle antiche icone o dalla scuola di Vasnetsov che l'avevano travisata con la loro raffinata decadenza. I tratti di quei volti sono regolari, la fronte è alta, gli occhi luminosi sono azzurri o grigi, le spalle larghe, la statura alta; sono dotati di forza fisica, di coraggio e nobiltà di modi. Tutto ciò, ripeto, mi meravigliò profondamente. Certamente somigliava loro il principe di Rjaza, Oleg il Bello, il quale, fatto prigioniero nella battaglia di Kolomni nel gennaio del 1237 e condannato a morte per non aver voluto rinnegare la sua fede, fu risparmiato a causa della sua bellezza.

Davanti a me sedevano quei contadini russi i cui avi, centosettanta anni prima, si erano ritirati nei

boschi, all'estremità dello Stato, per sottrarsi al controllo degli zar e che, lasciati a loro stessi per tre generazioni, avevano conservato la lingua, la cultura, le convinzioni religiose, il modo di vestire, tutte le forme di convivenza sociale, gettando le basi di una prosperità materiale quale non potevano neppure sognare i « sudditi fedeli di Sua Maestà », i contadini delle regioni centrali della Russia.

Erano tutti preoccupati di un solo problema: il trattato di Kars poneva un limite oltre il quale chi fosse rimasto in quelle zone sarebbe stato considerato suddito turco ed entro il quale non vi era il tempo di vendere le proprietà immobiliari, che sarebbero state messe all'asta dalle autorità e vendute alla popolazione locale. I turchi ne approfittavano per offrire ai molocani prezzi ridicoli per le terre, le case, i mulini, i caseifici, le concerie e gli altri loro beni. D'altra parte, i molocani non potevano portare tutte quelle cose con loro e allo scadere del termine stabilito la loro roba sarebbe stata quasi priva di valore.

Un molocano alto e largo di spalle, dai capelli bianchi, dal naso sottile e dagli occhi grigi, gridava, accecato dall'ira:

« Fratelli ! Questa è una vera e propria rapina! Il mio mulino è stato costruito da mio nonno, e ora è il primo di tutto il circondario. Il generatore tedesco porta la luce a tre villaggi. I mercanti turchi si sono messi d'accordo e se la ridono: ' Ne vuoi cento rubli d'oro? Tieni. Se no lascia tutto gratis' Fratelli, non so più che fare. Rimanere, non mi basta l'animo. Andar via... Con che? Non possiamo andarcene come miserabili... »

Il presidente, un vecchio di ottant'anni. robusto come una quercia secolare, alzò la mano. Il mugnaio fece un inchino profondo e senza finir la frase si mise a sedere. Ai lati del presidente sedevano due « padri spirituali anziani ». Tutti e tre bisbigliavano fra loro.

Il presidente, tranquillissimo, come se le questioni in ballo fossero di poca importanza, chiese:

« A quanto valuti la tua proprietà? »

Il mugnaio si alzò:

« Il prezzo più basso è cinquantamila ».

I vecchi ricominciarono a bisbigliare. Il presidente disse:

« Avrai i tuoi cinquantamila rubli e consegnerai i tuoi beni alla comunità ».

Nell'accomiatarmi domandai al presidente:

« Ma perché la comunità, che sta per trasferirsi in Russia, compera una proprietà che rimarrà qui? »

Il vecchio mi guardò, poi rispose, lisciandosi la barba :

« Alle volte quel che è svantaggioso per uno si dimostra vantaggioso per molti ».

Due giorni dopo ricevetti un invito dal mjutessarif (il governatore) Alì Risabej. Era un vecchio funzionario, che aveva ricoperto per molti anni cariche amministrative sotto il sultano e che si era schierato con i kemalisti (non gli rimaneva altro da fare) dopo il congresso di Erzerum. Siccome parlava bene il francese, nessun interprete era presente al nostro colloquio. Bevuta la tazza di caffè regolamentare, il governatore, che era di solito molto tranquillo e controllato, cominciò a dire, tutto agitato:

« È avvenuto un fatto strano, che può avere gravi conseguenze. Il proprietario del migliore mulino del posto ha chiamato i mercanti e i mediatori turchi, pregandoli di offrire una cifra per la sua azienda, dato che lui se ne andava. Udita la cifra, il mugnaio ha invitato i suoi ospiti nel cortile e ha incendiato il mulino davanti a tutti. I mercanti hanno creduto che fosse diventato pazzo, ma il mugnaio ha detto loro tranquillamente che lui, come altri sudditi russi,

preferiva distruggere i suoi beni piuttosto che accettare di venderli a un prezzo così ridicolo… Che ve ne pare di un discorso simile? »

« Ritengo che non vorrete contestare il diritto alla proprietà privata. Il proprietario può disporre dei propri beni a suo talento. »

« Sì, ma incendiarli! Vi è un estremo di criminalità in questo… »

« Vi sarebbe se il proprietario, dopo l'incendio, volesse incassare il premio di assicurazione. Fintanto che non avanza nessuna pretesa, perché mai sarebbe un criminale? »

Il mjutessarif sospirò:

« Comunque, io dovevo iniziare un'indagine. Ho invitato il signor Ahmed-bej, l'avvocato del mugnaio».

E ordinò che facessero entrare l'avvocato.

Ahmed-bej, un signore di mezza età, coi balletti, in finanziera, gilè attraversato da una catena d'oro e babbucce di vernice con la punta chiara, entrò nello studio camminando leggero come un gatto. Cominciò il suo dire affermando che gli era difficile esprimere la delizia che provava nel trovarsi in mia compagnia e in compagnia del signor governatore. Finito il cerimoniale si inchinò, sedette in poltrona e tacque, guardando con concentrazione la punta delle sue babbucce laccate.

Il governatore gli chiese in tono lugubre:

« Il signor Ahmed-bej trova che il suo cliente si è condotto in modo normale e che la di lui azione non ha violato la legge? »

Il signor Ahmed-bej corrugò la fronte e sorrise con indulgenza:

« Interamente. Secondo la nostra legislazione il proprietario può fare dei suoi beni tutto quel che gli sembra

opportuno. In questo ci distinguiamo, mi perdoni il nostro stimato ospite », continuò con un cenno del capo verso di me, « da alcuni Stati. Non molto tempo fa, sua eccellenza Milad Pascià, avendo sposato una donna affascinante molto più giovane di lui », e qui Ahmed-bej ammiccò o mi sembrò soltanto, « fece demolire a Terapei due sue meravigliose ville e costruire al loro posto un giardino piantato di rose con in mezzo un chiosco dal quale la sua kanum potesse ammirare il sole che tramontava nel Bosforo ».

Il governatore scattò:

« Ma il vostro mugnaio non è Mitad Pascià! » L'avvocato sospirò e fece schioccare le labbra:

« Che fare! È la legge! Il mugnaio osserva la legge! » Da quel giorno i prezzi degli immobili molocani cominciarono a crescere finché raggiunsero la normalità. Ogni giorno partivano per la Russia convogli carichi fino all'orlo. I molocani portavano con sé: farina, fieno, cavalli, bestiame, polli, gatti e cani.

KJAZIM KARABEKIR PASCIA'

LA situazione nelle province orientali della Turchia era allora abbastanza complicata. Si trovavano a Kars i rappresentanti delle repubbliche sovietiche dell'Armenia, della Georgia e dell'Azerbajgian, che riconoscevano il nostro consolato, pur avendo ciascuna i propri sudditi e i propri interessi. Di fatto, il dittatore di tutto quel territorio era il comandante delle truppe del fronte orientale, Kjazim Karabekir Pascià, il cui stato maggiore si trovava a Sarikamis. Egli non si affrettava troppo ad aiutare Kemal Pascià, che lottava per l'indipendenza della Turchia. Il fronte si era stabilizzato sotto Ankara e ambedue i contendenti stavano radunando le forze. L'esercito greco e alcune unità turche messe insieme dal sultano, ricevevano ininterrottamente rinforzi dagli inglesi, dai francesi e dagli americani che avevano occupato Costantinopoli. Si sapeva anche che Kjazim Karabekir Pascià, prima e dopo il congresso di Erzerum, si era incontrato con una nota spia inglese, il tenente colonnello Alfred Rowlinson, informatore di Lord Curzon.

Frattanto, nelle province orientali della Turchia, le unità che riconoscevano Kjazim Karabekir Pascià disponevano di numerosi ufficiali ed erano ben dotate di armi, artiglieria e munizioni. Il comandante sapeva benissimo che la Russia sovietica aiutava con tutte le sue forze Kemal Pascià e i suoi

compagni e che per conseguenza non era il caso di temere per lui. Allora perché i convogli di munizioni partivano così raramente da Kars per Samsun e Ankara attraverso Tiflis e Batum?

Fatto sta che intorno ad Ankara aveva cominciato a costituirsi un partito contrario a Kemal Pascià, capeggiato dal presidente del consiglio dei ministri Reuf-bej. Si faceva sempre più insistente la voce secondo cui Kemal Pascià non sarebbe riuscito a battere i greci e il sultano, e che sarebbe stato necessario accordarsi con le potenze occidentali, sostituendo Kemal Pascià nella carica di comandante supremo con Alì Fuad Pascià o con Kjazim Karabekir Pascià. Venivano al tempo stesso messe in giro molte insinuazioni sulla vita privata di Kemal Pascià.

All Fuad Pascià era una spina per Kemal che, per levarselo di torno, lo mandò come ambasciatore a Mosca. Restava Kjazim Karabekir Pascià. Questi, che disponeva di un intero esercito, se ne stava nella sua cittadella di Sarikamis, aspettando il momento favorevole per fare la sua comparsa ad Ankara al posto di Kemal Pascià. Era chiaro che non voleva indebolire la sua posizione con mosse intempestive.

Ricordo benissimo il nostro primo colloquio.

Quando il piccolo vagone salone, partito da Kars la mattina, arrivò di sera a Sarikamis, vi salì un ufficiale con in capo un colbacco di agnello e vestito di un elegante cappotto militare, guanti di daino e un frustino in mano, accompagnato da un azzimato borghese. In nessun ufficiale del controspionaggio dei paesi capitalisti, sia orientali sia occidentali, ho mai notato uno sguardo dolciastro e sgradevole come in quell'ufficiale. Avevo già avuto occasione di imbattermi in Afganistan nei suoi compagni d'arme, Gemal Pascià, Fahridin Pascià, Ismet-bej, Bedribej e altri, e avevo imparato a distinguere i nostri amici,

costruttori della nuova Turchia repubblicana, dagli incorreggibili panturchi, cresciuti nell'atmosfera degli intrighi di palazzo, del tipo di Enver Pascià che aveva sollevato l'insurrezione di Bukhara.

La guardia d'onore dell'ufficiale era composta di askeri ben addestrati, comandati da un capitano pieno di baldanza. Pensai che quella compagnia sarebbe stata molto utile al fronte, dalle parti di Jakuldag o di Ciuhurdz.

Salimmo su una vecchia automobile lasciata da qualche stato maggiore russo e con incredibile fragore, avvolti in una nuvola di polvere, ci dirigemmo per un viale di pini verso una casetta solitaria, evidentemente destinata ai visitatori, e che comprendeva due stanze modestamente arredate dall'aspetto poco confortevole.

Qui il signore in borghese, che si era presentato come delegato per gli affari esteri presso il comandante del fronte orientale, mi informò in un bellissimo francese che sua eccellenza Kjazim Karabekir Pascià era ammalato e non mi poteva ricevere, ma che il suo capo di stato maggiore mi avrebbe atteso l'indomani alle dieci. Gli risposi che non avevo niente da dire al signor capo di stato maggiore e che quel che avevo da comunicare riguardava personalmente Kjazim Karabekir Pascià.

Il colonnello che era presente, udita la mia risposta, gridò tutto arrabbiato qualche cosa in turco verso la porta. Nello stesso istante comparve un asker con un vassoio su cui erano posate tre tazze di caffè e una scatola di sigarette. Il colonnello si volse verso di me:

« Ma la malattia di sua eccellenza può durare a lungo…»

« Non ho fretta, signor colonnello. I dintorni di Sarikamis sono molto pittoreschi, l'aria è ottima, e io sognavo da un pezzo di riposare in un angolino delizioso come questo. »

Il volto del colonnello assunse un'espressione

preoccupata: « Informerò sua eccellenza del vostro desiderio ».

A questo punto ci separammo. Il giorno dopo Kjazim Karabekir Pascià era guarito.

La guerra aveva ridotto in condizioni deplorevoli la Turchia, «he aveva esaurito tutte le sue risorse nella lotta contro gli occupanti. Ma a Sarikamis, nello stato maggiore di Kjazim, gli ufficiali vivevano largamente. Erano ben vestiti, mangiavano magnificamente, avevano scorte di vini diversi, non si facevano mancare le distrazioni, e i loro alloggi erano arredati con lusso. Non si poteva fare a meno di pensare che migliaia di turchi e di rappresentanti dell'intellighentsia (studenti, medici, ingegneri, insegnanti), abbandonate al loro destino le famiglie affamate, erano partiti volontari per il fronte, dove combattevano eroicamente, privi di paga per mesi e mesi e nutriti scarsamente.

Kjazim Karabekir Pascià mi ricevette in un grande studio ben arredato. Era un bell'uomo robusto con baffetti neri e tratti marcati. Non aveva la mentalità del capo né i modi dell'uomo abituato a comandare, come Gemal Pascià; non incuteva rispetto come Kemal dai cui occhi d'acciaio, dai cui movimenti impetuosi traspariva un'indomita forza di volontà che faceva dimenticare la sua statura comune e il suo aspetto poco imponente. Eppure Kjazim Karabekir poteva fare grande impressione sul suo interlocutore, e lo sapeva. Prima della guerra mondiale aveva insegnato all'accademia militare, poi aveva comandato alcune armate e, infine, le truppe del fronte orientale. Dopo la rotta dei dasnaki aveva goduto di grande popolarità in Turchia e aveva presieduto la delegazione turca alla conferenza di Kars. Kjazim non conosceva il motivo della mia visita e, per ogni evenienza, cominciò con futili lagnanze sugli armeni, sui georgiani, sugli

azerbajgiani, sulla difficoltà di attuare le trasmigrazioni previste dal trattato di Kars, sulla calma che regnava al fronte di Kemal Pascià, sulla propria difficile situazione lì, sul fronte orientale…

« Di quale fronte orientale parlate precisamente? » gli domandai.

Kjazim si alzò e mi indicò, su una grande carta appesa alla parete, la linea del fronte occidentale contro i greci e gli alleati che occupavano Smirne e Costantinopoli, e quella del fronte orientale che seguiva il confine russo.

« Un fronte orientale non esiste », dissi. « La scienza militare designa col nome di fronte un insieme di truppe che combattono contro un nemico. Sapete benissimo che le truppe sovietiche non varcherebbero il confine anche se questo fosse totalmente sguarnito dalla parte turca. Sapete anche che nei territori confinari sovietici si trovano soltanto le guarnigioni normali del tempo di pace, necessarie alla difesa delle frontiere contro i transfughi e i contrabbandieri. »

Il suo sguardo si appesantì su di me:

« Ma noi un fronte orientale lo abbiamo… »

« Esistono truppe che, per quanto ne so, attendono impazienti in Anatolia. »

« Non è tanto semplice trasferirle. Siamo in autunno, le strade sono cattive. Inoltre, l'artiglieria e le munizioni possono transitare soltanto attraverso Tiflis o Batum… »

« Siamo pronti ad aiutarvi… »

Kjazim cambiò discorso.

Era evidente che sperava di relegare Kemal Pascià, alla prima disfatta, in secondo piano, e ciò divenne ancora più evidente alla fine della nostra conversazione, quando Kjazim mi domandò:

« È vero che Alì Fuad Pascià sarà confermato console a Mosca? »

Risposi che non lo sapevo.

Scosse il capo:

« Un così insigne generale! In questo momento! È una pazzia dovuta alla sconfinata brama di potere di alcuni personaggi… »

Alludeva a Kemal.

Soltanto un anno più tardi, quando Kemal Pascià ebbe riportato sui greci una vittoria decisiva, quando il comandante supremo dell'esercito greco, Trikupis, fu fatto prigioniero col suo stato maggiore, e le truppe dei kemalisti ebbero preso Smirne e Costantinopoli, fu possibile chiamare ad Ankara Kjazim Karabekir Pascià. Ero allora console a Samsun. Un giorno il suo aiutante venne a dirmi che Kjazim voleva farmi una visita. In seguito a quella nuova conversazione mi convinsi che le sue vedute non erano affatto cambiate.

Qualche tempo dopo, accusato di aver congiurato contro il governo, Kjazim fu giudicato dal « tribunale dell'indipendenza turca ».

UNA STRADA DIFFICILE

NEL dicembre del 1922 furono risolte alcune delle questioni fondamentali contemplate dal trattato di Kars, e io ricevetti l'ordine di partire immediatamente per Samsun, dove ero stato nominato console dell'URSS.

Faceva un tempo gelido. Kars è situata su un'altura battuta d'inverno da venti furibondi che soffiano in tutte le direzioni.

La locomotiva tentò due volte di superare la salita di Alexandroupolis, trascinandosi dietro il nostro vagone, ma tutte e due le volte ridiscese giù. La guardia d'onore si schierò due volte per salutarmi, due volte il mjutessarif All Riza-bej e il comandante della fortezza, Emin Pascià, mi accompagnarono alla stazione, e due volte dovetti ritornarmene a casa. Allora decisi di partire in slitta. Il governatore cercò di dissuadermi. Il gelo era feroce; a sentir lui sarei morto assiderato o sarei stato attaccato dai masnadieri; non solo, ma la strada attraversava in alcuni punti i villaggi dei pryguni che non volevano essere rimpatriati in Russia e che, in seguito all'azione di agitatori a lui sconosciuti, erano di sentimenti antisovietici; finalmente, dato che le zone di confine erano occupate da truppe combattenti, non sarebbe stato male mettersi d'accordo con Kjazim Karabckir Pascià.

Lo lasciai dire, poi gli confermai che, date le condizioni in

cui si trovava la strada ferrata, avrei viaggiato in slitta.

Il giorno dopo partimmo in troika per le vie coperte di neve che la tempesta faceva turbinare nell'aria. I cavalli sembravano inzuccherati; i gendarmi a cavallo che ci scortavano si erano trasformati in fantasmi.

Verso sera arrivammo in un villaggio di pryguni e ci fermammo presso lo starosta, che abitava in fondo a un cortile, dietro un'alta palizzata. Ai ripetuti colpi dei gendarmi rispondeva soltanto il sordo latrare dei cani. Finalmente uno sportellino praticato nel portone fu socchiuso prudentemente e un uomo con una lanterna in mano ci chiese che cosa volessimo, ma solo per richiudere la porta con fracasso e andarsene. Uno dei nostri gendarmi, un uomo anziano con un grande naso, avvolto in un cappotto logoro, col viso mezzo congelato nonostante il cappuccio calato sugli occhi, perse la pazienza, afferrò la carabina e si mise come un indemoniato a battere col calcio contro il portone. Ma il portone era fatto di travi enormi tenute insieme da ramponi di ferro, e battere non serviva a niente. Se non che, a un tratto, il portone girò lentamente sui cardini e noi entrammo in un vasto cortile.

A forza di star seduto nella slitta mi si erano addormentate le gambe; avevo il viso gelato e quel cerchio alla testa dovuto al vento e al freddo eccessivo. Entrai in casa a fatica, salii la scala di legno che scricchiolava e mi tolsi il berretto di pelliccia. Fui condotto in una grande stanza col pavimento coperto di stuoie. Al centro, su un lungo tavolo, era posato un antico candeliere di ferro con tre candele accese.

Ci vollero alcuni minuti perché mi riscaldassi e riuscissi a spogliarmi. Il mio accompagnatore portò via la mia roba e ritornò col vassoio del pranzo e una borraccia di cognac.

In quel momento entrò il padrone di casa. Era un solido mugik dai capelli lunghissimi, ma rasato e col naso ferino e

occhi piccoli, scialbi e immobili. Era vestito di una rozza camicia di tela bianca e pantaloni della stessa stoffa e aveva i piedi nudi infilati nelle pantofole.

Si avvicinò e, dopo avermi osservato, mi disse tranquillamente con voce annoiata:

« Mi chiamo Rudometkin ».

Mi ricordai di aver letto che Ilja Rudometkin era il capo spirituale dei pryguni ed era nipote di quel Maksim Rudometkin che nel 1857 si era proclamato in quello stesso villaggio « zar dei cristiani spirituali » ed era soprannominato « Komar » (zanzara). Egli aveva fondato una speciale setta di pryguni e un rituale simile a quello dei hlysti e si era fatto cucire un'apposita uniforme con le lettere Z e D ricamate sulle spalline. Maksim Rudometkin era stato esiliato in Siberia, ma suo figlio e suo nipote, pur non essendo stati incoronati, erano considerati zar spirituali dei pryguni.

Pensavo, guardandolo, quanto era diverso da quegli splendidi individui che avevo incontrato fra i molocani.

Lo sguardo di Rudometkin andava da me al vassoio, dalla fiaschetta di cognac al bicchiere pieghevole di alluminio, e finì per posarsi sul mio compagno di viaggio. Questi, che era in un certo senso responsabile della mia incolumità, svolgeva da molto tempo mansioni di vigilanza e aveva un fiuto speciale per i nostri avversari. Era un lettone, dotato di grande forza e di notevole coraggio.

Rudometkin sospirò:

« Ma perché vi siete portati da mangiare? Non è bello.... »

Il lettone appoggiò sul tavolo le sue mani poderose, sbattè le palpebre bianchicce e rispose:

« Come ticono i russi, l'ospite non tesiterato è peccio che antico tartaro. Siamo arrifati all'improffiso e per questo

manciamo nostro cipo ».

Il padrone di casa scosse il capo:

« No, no, non possiamo rinunciare ai nostri privilegi: voi fate come volete », esclamò battendo le mani.

Entrò una donna alta e robusta con sopracciglia nere e lunghe trecce. Con gli occhi abbassati posò un vassoio sul tavolo.

Oltre alle solite pietanze dei molocani, ci avevano servito anche vitello freddo e una bottiglia di vodka « testa bianca ».

« Come mai mangiate carne e bevete alcool? »

Rudometkin si mise a ridere.

« Qualche volta con gli ospiti è permesso », rispose.

« Allora accettate un po' di cognac. »

Rudometkin bevve con evidente piacere.

« Allora non avete intenzione di emigrare? » gli chiesi.

« Questa è la nostra terra promessa », rispose, « non possiamo abbandonarla. Per quanto riguarda le autorità, è scritto: ' Non c'è potere che non venga da Dio '. Perciò per noi il governo turco equivale a qualunque altro… »

« Va bene, ma voi siete russi, no? Come potete lasciarvi strappare dal vostro popolo? I molocani sono già andati via quasi tutti. »

« I molocani sono una cosa e noi un'altra. Noi abbiamo una legge speciale che osserviamo da più di cent'anni. Facciamo festa il sabato e non la domenica; la nostra festa dei Tabernacoli è solennissima e i nostri riti sono diversi… »

La donna taciturna portò i bicchieri col tè su belle sottocoppe d'argento.

« Chi è? Vostra moglie? »

« È una delle spose spirituali. »

Il mio compagno di viaggio spostò verso di me il bicchiere del padrone, porgendo a questi il bicchiere che mi era destinato.

Rudometkin osservò quella manovra e sorrise.

« Non vi fidate? E invece noi con cuore puro… »

E si mise a sorseggiare il tè con fare indifferente, versandolo nel piattino.

Una grande pendola batté le nove. Il padrone posò il bicchiere rovesciato sul piattino e si alzò.

« È ora di andare alla funzione. Oggi celebriamo i nostri riti… Sono io il timoniere. I vostri letti sono pronti nella stanza vicina. »

« Alla vostra funzione possono assistere estranei? » « Al servizio divino no… Del resto », aggiunse ridendo, « non credo che vi interesserebbe. Dicono di noi un monte di sciocchezze, ma niente di vero. Dai telesei[16] sì che potreste divertirvi, ma da noi si cantano inni, si danza. Se volete, una finestra per assistere c'è; se vi interessa potete guardare, ma non essendo iniziati non potete partecipare alla cerimonia. » Rudometkin ci condusse per un corridoio e su per una scala fino a un bugigattolo con una finestrina che dava su una grande cantina oblunga che aveva le pareti, il pavimento e il soffitto rivestiti di assicelle e stufe incastrate negli angoli. Al centro della cantina si trovava una botte piena d'acqua; su un'asse poggiata accanto alla botte si vedeva un candeliere di ferro con tre candele. In fondo, fra due porte, era stata innalzata una piattaforma di legno.

Dopo qualche minuto cominciarono a entrare i fedeli, a sinistra gli uomini a piedi nudi, coperti da lunghe e rozze camicie, a destra le donne anch'esse scalze, con i fazzoletti bianchi in testa e in bluse e sottane bianche. Le donne si disposero lungo una delle pareti, gli uomini lungo quella opposta. Poi entrò la « moglie spirituale » di Rudometkin,

che ci aveva serviti a tavola, vestita di un sarafan[17] bianco e con in testa un fazzoletto bianco screziato di rosso, e rimase al centro della cantina, col viso rivolto alla piattaforma.

Per ultimo comparve Rudometkin, il « timoniere della nave », in uno strano abbigliamento con larghe maniche. All'improvviso, con voce di basso profondo, uscì in un grido strascicato;

« Abbiate fede nello Spirito Santo! »

Allora i presenti, come in una sala da ballo, avanzarono gli uni incontro agli altri e gli uomini, presa con la sinistra la sinistra delle donne, si misero a ballare sempre rimanendo di fianco e agitando la mano destra. Gridavano tutti insieme ed era difficile distinguere le loro parole, ma di tanto in tanto si sentiva abbastanza chiaramente:

« Scendi su di noi, Signore, Spirito Santo! »

La « moglie spirituale » mosse incontro al « timoniere » e ripetè con lui gli stessi movimenti. Il ritmo si faceva a ogni istante più rapido, le grida diventavano sempre più forti; presto la sala fu tutto un ansimare. Poi tutti gridarono « i-ja-ja-h! » e si fermarono affannati, barcollando e asciugandosi il sudore.

Ilja Rudometkin salì sulla pedana e cominciò a predicare.

Non era più quell'assonnato mugik dagli occhi gonfi che sapeva esprimersi a mala pena. Parlava in modo autoritario, convincente. Il concetto che informava la sua predica era che Cristo si incarna di generazione in generazione in questo o in quell'individuo. Adesso era proprio in lui, Rudometkin, che si era incarnato lo Spirito. Perciò tutti i presenti erano suoi figli spirituali che dovevano vivere onestamente, « come il colombo con la colomba », senza ingannarsi l'uno con l'altro, senza peccare, e in particolare senza mangiar carne, senza bere alcoolici, senza fumare « il veleno del tabacco » e senza pensare alle cose terrene,

all'infuori di quelle indispensabili alla loro sussistenza e agli interessi della comunità.

Tutto ciò era ingenuo, primitivo, ma l'uditorio ne era sinceramente preso. Alcuni sospiravano, altri gridavano: « È vero! »

Finita la predica Rudometkin esclamò: « Pace a voi! » e congedò i fedeli, benedicendoli. Essi uscirono nell'ordine con cui erano entrati, le donne da una parte e gli uomini dall'altra.

Dopo un quarto d'ora, quando tornammo nella stanza da pranzo, Rudometkin ci venne a salutare. Era di nuovo il mugik tardo e assonnato che avevamo visto prima.

Gli chiesi se quello al quale avevamo assistito fosse il loro intero cerimoniale.

Rudometkin sbadigliò e si segnò sulla bocca, dicendo:

« Ma no! Questo è un breve servizio. Ce ne sono altri che seguono riti diversi… »

Ci coricammo. Il mio compagno di viaggio si rigirava nel suo letto.

« Che avete, Kraudis, che non dormite? » gli chiesi.

« Che porco! Rompe le scatole alla cente. Se mi capita fra le mani, glielo faccio federe io lo spirito santo! »

« Ecco perché lui e i suoi seguaci non vogliono trasferirsi in Russia. Qui, in questo villaggio lontano dal mondo, dietro le loro staccionate, impererà ancora a lungo la stirpe dei Rudometkin. »

Ci mettemmo in viaggio di buon mattino. Sulla riva del fiume Arpacay sorgevano le ultime postazioni turche. Il freddo aumentava. La bekesa, gli stivali di feltro, il berretto di pelo, tutto era diventato rigido. Un maggiore turco, dai baffi gagliardamente arricciati, mi invitò a entrare in una casupola dove scoppiettava una stufetta di ghisa rovente e

mi informò che ero atteso al di là del confine.

Dopo circa mezz'ora incontratomi con i rappresentanti dello stato maggiore della divisione e del Gorsoviet, salii in macchina e andai dal comandante della divisione che per l'appunto quel giorno festeggiava il compleanno di sua moglie.

Chi è stato costretto a vivere lungamente all'estero può capire che cosa significasse per me rivedere i miei compatrioti e sentir parlare la mia lingua.

Ma non potevamo trattenerci: ci attendeva un lungo convoglio carico di cannoni, di casse di munizioni, di cartucce e di fucili. Su alcuni vagoni scoperti sedevano, con le gambe penzoloni, gli askeri turchi. Quel treno era diretto, attraverso Batum e Tiflis, in Anatolia dove la Turchia combatteva per la sua indipendenza. [18]

* * *

Simili convogli si susseguivano quasi quotidianamente, finché la situazione rimase critica sul fronte dell'Anatolia. Il governo sovietico sostenne grandi sacrifici per salvare la nuova Turchia dalla potenza degli interventisti e del sultano, fornendole fucili, mitragliatrici pesanti e leggere, oltre a cannoni, pallottole e cartucce, stazioni radio, attrezzature e medicinali. M. V. Frunze, capo della missione incaricata di concludere ad Ankara un trattato fra l'URSS e la Turchia, consegnò al governo kemalista una somma considerevole d'oro, nonché le attrezzature necessarie alla costruzione di alcune fabbriche di munizioni. Più tardi lo storico militare turco Gvevdet Kerim nelle sue Conferenze sulla lotta per l'indipendenza turca, scrisse che i russi avevano rifornito la Turchia di una grande quantità di cannoni, fucili e proiettili.

Mentre Kemal Pascià e i suoi alleati erano tutti presi dalla

lotta per l’indipendenza del paese, il rappresentante dell’Unione Sovietica in Turchia non poteva essere che un uomo di grande prestigio militare. Quell’uomo era Semen Ivanovic Aralov, che aveva servito come tenente fin dalla guerra russo-giapponese e aveva preso parte, durante la prima guerra mondiale, a più di venti combattimenti. Nel 1918 aveva comandato le operazioni del distretto militare di Mosca, poi era stato commissario militare del popolo e dall’autunno 1922 prestava servizio presso lo stato maggiore come membro del Revvoensoviet. Aveva organizzato la dodicesima armata, era membro del Rewoensoviet del fronte sud occidentale e aveva combattuto contro i polacchi, Denikin, Petljura e Mahno. Prima della partenza di Aralov per la Turchia, Lenin, che gli aveva spesso affidato compiti importanti presso lo stato maggiore del fronte, ebbe con lui un lungo colloquio.

Aralov era un uomo alto e robusto, dal volto aperto e franco e dall’espressione che chiamerei cavalleresca. I suoi collaboratori gli volevano un gran bene e i turchi gli tributavano un grande rispetto. Mustafà Kemal Pascià lo andò a trovare alla buona per esporgli la situazione al fronte, ben sapendo che avrebbe trovato in lui un consigliere esperto e benevolo. Naturalmente il viaggio di M. V. Frunze ad Ankara (novembre 1921 - gennaio 1922) ebbe una grande influenza sia sullo sviluppo delle relazioni russo-turche, sia sull’andamento delle operazioni sul fronte dell’Anatolia.

Il treno carico d’armi mi portò senza quasi mai fermarsi a Tiflis, dove purtroppo mi attendevano tristi notizie. Proprio la sera precedente il mio arrivo, all’uscita da un banchetto offerto dal commissariato del popolo per gli Esteri, Gemal Pascià e il suo aiutante di campo, che si preparavano a partire per la Turchia, erano stati uccisi dai dasnaki. Lo spionaggio inglese e quello francese erano in piena attività.

Ad Ankara il colonnello Mougène, del Deuxième Bureau dello stato maggiore generale francese, fece appiccare il fuoco all'ambasciata sovietica. Nel Kurdistan, l'Intelligence Service organizzò un'insurrezione curda contro il governo di Kemal Pascià, diretta apertamente dal capitano Wooly e dai maggiori Soon e Noel. Durante il soggiorno a Mosca della missione di Alì Fuad Pascià furono scoperti in flagrante alcuni impiegati della missione stessa che si dedicavano allo spionaggio militare per conto degli stranieri.

Naturalmente anche l'assassinio di Gemal Pascià era stato organizzato dall'Intelligence Service. Gemal infatti stava andando ad Ankara su invito di Kemal Pascià che, a quanto si diceva, lo avrebbe messo al posto di Kjazim Karabekir Pascià, delle cui tendenze politiche dubitava. Nell'organizzare quell'assassinio, lo spionaggio militare inglese raggiunse il duplice scopo di mantenere al suo posto Kjazim, che considerava filoccidentale, e di seminare zizzania fra la Russia e la Turchia.

Anche il processo di Ankara a carico della spia inglese Mustafà Sagir dimostrò che gli inglesi possedevano in Anatolia una forte organizzazione terroristica diretta da Rejjan, che si trovava a Costantinopoli.

Quanto più manifesti apparivano i successi di Kemal Pascià, tanto più tenacemente le organizzazioni clandestine straniere si adoperavano per far crollare la nuova Turchia dall'interno e complicare le relazioni russo-turche.

Ma erano calcoli privi di base: Kemal capiva benissimo, e lo affermò ripetutamente in pubblico, che soltanto l'amicizia della Russia poteva garantire l'indipendenza della Turchia. In uno dei suoi telegrammi a Lenin si legge: « Nella ferma convinzione che soltanto la nostra stretta collaborazione ci condurrà alla mèta desiderata, plaudo al consolidamento dei vincoli di amicizia che ci legano, e vi esprimo la mia

profonda riconoscenza per la politica lungimirante che, sotto la vostra alta guida, l'Unione Sovietica svolge in Oriente e nel mondo intero».

A Batum pioveva; dagli alberi sgocciolanti dondolavano i mandarini. Noi, impellicciati, con i berretti di pelo e gli stivali di feltro, attiravamo l'attenzione generale, e fummo costretti a comperarci degli impermeabili.

Credo che nessuna città dell'Unione Sovietica assomigliasse a Batum in quell'epoca di sviluppo del Nep.

A Batum, dichiarata città aperta, giungevano le navi mercantili del mondo intero, e il commercio era completamente libero. Il magnifico parco in riva al mare formicolava di marinai, di prostitute, di speculatori di nazionalità incomprensibile e di impiegati del Nep. Quella mescolanza umana gridava, altercava, trafficava, veniva alle mani. Profumi francesi, cosmetici, apparecchi fotografici, stoffe, scarpe, rasoi, sigarette, tutto veniva smerciato in quel parco, mentre figure esotiche in tenuta da golf, calze a scacchi, berretto e impermeabile, passeggiavano lentamente con la pipa tra i denti in mezzo a quella folla vociferante, guardando le ragazze.

I negozi rigurgitavano di tutti i fondi di bottega di Costantinopoli, di Alessandria e di Marsiglia. Abbondavano le babbucce di vernice, le cravatte variopinte, le calze francesi, i profumi economici della ditta « Pivert » e la biancheria trasparente per donna.

Dalle taverne e dai chioschi messi su alla svelta venivano grida di ubriachi miste al suono della lezghinca [19] e ogni tanto rumore di piatti rotti. La città sembrava impazzita.

Nel porto erano ormeggiate navi italiane, francesi, greche, turche. Sulla riva funzionavano non meno di dieci agenzie di navigazione.

Ma la tempesta infuriava ed era impossibile levar l'àncora.

Dopo alcuni tentativi infruttuosi, Hetej del Narkomindel riuscì a mettersi d'accordo con un agente della società italiana « Adriatica » che ci mise a disposizione un piccolo piroscafo, il Canova che ci avrebbe trasportati a Trebisonda.

Nella mia vita ho viaggiato con ogni possibile mezzo di trasporto. In Afganistan ho cavalcato per trenta giorni consecutivi; sono andato in palanchino con un cavallo davanti e uno dietro; ho preso parte a fastose cacce orientali in un paniere in groppa all'elefante; in Asia centrale e in Afganistan mi sono più volte servito del cammello. Ricordo fra i miei primi voli quello da Costantinopoli ad Ankara con V. P. Potemkin su un vecchio aereo italiano sfiatato (trentacinque anni dopo ho volato su un Tu-104 da Mosca a Praga). Da Artvin a Batum ho percorso in automobile una strada ad altissima quota, detta « spalline di generale » perché comprendeva trentadue zigzag. Una volta, in primavera, durante una furiosa piena del Coroh fui costretto da un affare urgente ad andare in caicco da Artvin a Batum. (Prima di lasciarmi partire, il balì Ozdemur Selim-bej aveva voluto una mia dichiarazione scritta con la quale lo sollevavo da ogni responsabilità sulla mia vita.) Ho navigato da Samsun a Sebastopoli con un nostro vecchio sottomarino che a un certo momento non riusciva più a venire a galla. Nel 1924 ho dovuto prendere il primo treno-lampo da Berlino ad Amburgo. Ho attraversato una quantità di mari e di stretti su imbarcazioni impensate. Vicino a Kvartshana sono stato calato giù per la teleferica in una cassa di metallo. Ma non ricordo nulla che possa assomigliare al mio viaggio da Batum a Trebisonda.

Appena fui a bordo di quel piccolo piroscafo, mi accorsi che c'era qualche cosa che non andava. Mi sembrava di essere in una barchetta che un mostro gigantesco cercasse di strappar via dall'àncora per scagliarla in alto. Sulla plancia incontrai il capitano, un bel giovane italiano di altissima

statura, che mi disse in francese:

« Signore, il tragitto non sarebbe lungo, ma la navigazione sarà pericolosa. Fate ancora a tempo a tornare a terra ».

Ma avevo ricevuto l'ordine di trovarmi a Samsun il più presto possibile e dovevo andare.

Quel che avvenne appena il piroscafo ebbe levato l'àncora è superiore all'immaginazione. Non capivo più quale fosse il pavimento e quale il soffitto della cabina. Tutto girava, oscillava, sprofondava in un baratro.

Avevo ventitré anni, ero un giovane sportivo e alienatissimo, ma un solo pensiero mi era rimasto: qualunque cosa, purché quel tormento finisse.

A dire il vero non era al pericolo che pensavo. A un certo punto mi comparvero davanti il capitano e altri uomini che giravano, rotolavano e poi scomparvero.

Continuò così per tutta la notte. Verso mattina la tempesta cominciò a calmarsi. Arrivammo a Trebisonda, ma non era facile entrare nel porto. Il capitano non voleva rischiare e decise di proseguire per Costantinopoli dove fui raccolto da una lancia turca. Non mi ricordo in che condizioni scesi a terra e mi presentai al console generale Trabun.

Trebisonda, importante città portuale del Mar Nero, aveva subito una lunga occupazione russa durante la guerra mondiale. Quando la Turchia aveva capitolato, i greci, che avevano l'intenzione di accerchiare i suoi porti del Mar Nero da Rize a Zonguldak, pensarono di fondare a Trebisonda un « governo del Ponto » che per prima cosa trucidò diciassette comunisti turchi, capeggiati da Subha.

I kemalisti (creavano di attirare vaste masse di operai e contadini, ma temevano che la rivoluzione giungesse alle sue ultime conseguenze e il potere passasse nelle mani dei lavoratori. Per evitare quel rischio fondarono una specie di

partito comunista capeggiato da Alì Isan-bej, vice segretario del partito « Unione e progresso», e da Junus Nadu-bej che divenne più tardi giornalista. Che tipo di partito « comunista » potesse essere, si rileva dal fatto die i suoi proclami cominciavano con le parole « con l'aiuto di Allah… » e gli ideali del comunismo armonizzavano perfettamente con la sopravvivenza delle forme di vita feudale. Il governo vi teneva suoi agenti che, con gli attivisti e i giornalisti, tentavano di assimilare il movimento degli operai e dei contadini, facendo molta attenzione a che non si formassero cellule comuniste autentiche.

A dire il vero i kemalisti effettuarono una riforma agraria, abolirono l'asciar cioè il diritto di appaltare l'esazione delle imposte, trasferirono alberano le terre delle chiese, fondarono banche di credito agricolo, industrie artigiane, fabbriche e officine, e seppero con questi provvedimenti attirarsi gli agricoltori, gli artigiani, i piccoli industriali e una parte degli operai.

Si andava intanto formando a Baku un gruppo di autentici comunisti turchi guidati da Subha, da Izmail-hakk e da altri capi, che avevano assimilato abbastanza bene i principi fondamentali del marxismo, svolgevano una vasta propaganda, traducendo in turco la stampa marxista, e avevano fondato una rete di cellule in tutti i centri portuali e industriali della Turchia. Subha e i suoi compagni ritenevano indispensabile sostenere i kemalisti nella lotta contro il sultano e gli interventisti stranieri.

Nel gennaio del 1921, quando Subha e altri sedici comunisti giunsero a Trebisonda, furono arrestati da sicari prezzolati che, caricatili su una chiatta, li annegarono al largo. Questo episodio fu seguito da una persecuzione generale. L'armata di Edhem Pascià, nella quale si erano infiltrate le dottrine comuniste, insorse, ma fu vinta e disciolta. A quel tempo il governo sovietico osservava il

principio della non ingerenza negli affari interni della Turchia. Tanto i rappresentanti quanto i funzionari sovietici avevano ricevuto ordini severi di non partecipare a nessun avvenimento interno del paese.

La politica dei paesi capitalisti era del tutto diversa. Non si verificavano in Turchia avvenimenti importanti, cospirazioni o insurrezioni di cui non facessero parte in un modo o nell'altro agenti stranieri. Molti noti uomini turchi, che poi furono arrestati, impiccati o deportati, ricevevano sistematicamente denaro dagli agenti stranieri.

Da Trebisonda dovetti andare a Samsun su un grande vecchio mercantile turco della società « Sairi-Safain » con le pareti del salone decorate da ritratti di Kemal Pascià, Ismet Pascià e altri capi della nuova Turchia incorniciati di fiori finti. I passeggeri si distinguevano dai loro copricapi: i mullah dal turbante, i funzionari e gli ufficiali turchi dal colbacco, i commercianti, gli artigiani e i contadini dai fez rossi, che non erano stati ancora aboliti.

Da lontano ci giunse il rombo del cannone. Il capitano passò di corsa, tutto agitato, seguito dai passeggeri. La voce che a Samsun si sparava sulle navi greche e inglesi corse di bocca in bocca. Ma il nostro piroscafo continuò sia pur lentamente il suo viaggio. Apparve finalmente Samsun, una delle più belle città del Mar Nero, centro del « tabacco d'oro », che saliva a terrazze fino a un punto da cui si distinguevano il lungomare, l'ippodromo, ville circondate da giardini, la spiaggia e molte navi ancorate nel porto. Un lungo grigio cacciatorpediniere americano sembrava chiudere l'accesso al porto. Un altro cacciatorpediniere proveniente da Costantinopoli si diresse verso di noi e ci raggiunse, tagliando le onde con la sua mole poderosa prima che potessimo mutare rotta. Si udì una scarica di artiglieria accompagnata da un bagliore di fuoco. Era difficile dire se si trattasse di un saluto o di

un'intimidazione. Il secondo cacciatorpediniere gettò l'àncora vicino al primo.

SAMSUN. FINESTRA SULL 'ANATOLIA

SAMSUN, centro di un vilayet, cioè di un governatorato, situata all'imbocco della strada principale per Bagdad e attraversata dalle vie di Diyarbakir, Mamuret-ul-Aziz, Sivas, Ankara, Bafra e Carsambe, godeva di una fortunatissima posizione sulle coste dell'Anatolia ed era un importante centro commerciale. Il suo territorio produceva, prima della guerra, quaranta milioni di chilogrammi di tabacco all'anno e ne esportava quasi dieci milioni in un'epoca in cui la richiesta mondiale si aggirava sui dodici milioni. Il tabacco di Samsun non solo era considerato il migliore della Turchia, ma era unico al mondo. L'Egitto ne acquistava quantità enormi che riesportava come « tabacco egiziano » di prima qualità.

Quando giunsi a Samsun, il mercato del tabacco era quasi interamente nelle mani degli americani che ne ricavavano fiumi d'oro, convogliati in gran parte verso l'America. Ma Samsun aveva anche un'importanza strategica come testa di ponte sull'Anatolia; perciò, fin dall'inizio della guerra, su una popolazione di quarantaduemila abitanti, vivevano a Samsun quindicimila turchi, mentre ventisettemila stranieri, legati a banche d'oltre confine, erano padroni di tutto il commercio locale.

La guerra mondiale, la guerra civile, l'allontanamento dei greci e degli armeni avevano mutato l'aspetto della città, ma

la colonia straniera si manteneva forte e compatta come prima, pur essendo stata privata delle « capitolazioni » [20] dalla politica di indipendenza economica dell'« alto consesso nazionale », capeggiato da Kemal Pascià, odiato da loro. E siccome capivano benissimo che Kemal Pascià non avrebbe potuto vincere senza l'appoggio dell'Unione Sovietica, coinvolgevano nello stesso odio i rappresentanti della Russia.

Ma per il momento erano costretti ad aver pazienza e ad aspettare. Il console di un paese straniero mi disse una volta: « In fin dei conti, Kemal Pascià non è eterno e non tutte le generazioni producono individui della sua tempra. La Turchia è povera; prima o dopo sarà costretta a scegliere fra la Russia comunista e l'Occidente… Aspetteremo».

Prima della guerra mondiale, il console zarista si considerava superiore al governatore locale, disponeva di una guardia personale formata di cosacchi, di una prigione in cui rinchiudere i « sudditi di sua maestà imperiale » che spettava a lui solo giudicare, di una posta propria contrassegnata da uno stemma con l'aquila e la scritta « posta imperiale russa », nonché di un proprio molo sul quale sventolava il vessillo imperiale. Conforme a un'antica disposizione (che rinvenni nell'archivio del console dello zar) costui doveva « tenere un contegno dignitoso, non salutare nessuno per primo, non prendere neppure in considerazione la possibilità di discutere con le autorità locali e limitarsi a dare le proprie direttive ».

A onor del vero devo dire che le relazioni redatte da quel consoli dimostrano una competenza veramente mirabile.

Fin dai tempi di Pietro il Grande la Russia riteneva di avere interessi in Turchia e per mezzo del ministero degli Esteri preparava, di generazione in generazione, funzionari competentissimi, non meno al corrente degli avvenimenti turchi di quanto lo fossero i governatori locali.

La colonia straniera, che si comportava secondo rigide tradizioni, osservava stupefatta come gli impiegati del consolato russo, degli uffici commerciali e del sindacato petrolifero sovietici, trattavano alla buona con i turchi di qualunque condizione sociale, e non capivano assolutamente come il console di un paese così importante si degnasse, dopo un colloquio col governatore generale Faik-bej, dignitario molto rappresentativo, o col direttore della Banca Ottomana, signor Aljut (il quale, se si degnava di andare a piedi, era sempre accompagnato dalla sua guardia del corpo), di ricevere volentieri un qualsiasi proprietario diretto a Batum, o un fornaio il cui fratello viveva a Suhum.

I consoli stranieri, i direttori di banca, i proprietari delle ditte di import-export, i grossi commercianti, i rappresentanti delle compagnie di navigazione e di assicurazione, davano una volta all'anno grandi ricevimenti ai quali erano invitati tutti, compresi gli impiegati e gli scrivani; perciò gli stranieri passavano di festa in festa. Se a questo si aggiungono il cinema, il varietà, il bar del « Mantika Palace », per non parlare delle navi straniere fornite di vini di tutte le qualità, delle librerie straniere che ricevevano i giornali di due soli giorni prima, o del grande negozio francese « Orazdi-Bak » dove gli ultimi modelli di Parigi arrivavano con le navi della società « Paquet », si può affermare senza esitazione che la vita degli stranieri in quel paradisiaco angolo della Turchia era ben più piacevole di quella che avrebbero condotta nella Germania affamata o in Italia, dove regnavano disoccupazione e miseria. Un qualunque signor Somazzi, vice direttore della filiale della Banca Ottomana, pagato centosettantacinque lire oro al mese, avrebbe percepito in Italia, per le stesse mansioni, uno stipendio cinque volte inferiore.

I parassiti che succhiavano il sangue del popolo che li ospitava si occupavano della guerra per l'indipendenza turca

soltanto per i riflessi che questa avrebbe potuto avere sul loro benessere personale. La loro tranquillità era garantita dai cacciatorpediniere americani, le cui installazioni radio lavoravano ventiquattr'ore al giorno, sempre pronte a lanciare un messaggio che avrebbe fatto accorrere nel porto una squadra alleata. [21] Uno dei più autorevoli personaggi della colonia straniera era il rappresentante del Vaticano, il padre Michel che, a differenza del suo sostituto, il padre Marc, alto, magro e nasuto, era un uomo allegro e rotondetto, con le guance rosse e la sottana di seta, intenditore di vini e di donne. Il salone della sua villa era sempre aperto.

« Ah caro padre », diceva una certa signora Farkua, vestita all'ultima moda di Parigi, tutta tinta e con la gonna al ginocchio e la veletta abbassata, avvicinandoglisi per ricevere la sua benedizione, « sapete l'ultima novità? »

« No », rispondeva padre Michel, guardando soprappensiero le gambe ben tornite della signora, « no, non la conosco… »

« Ieri la signora Sej, moglie del direttore della Banca di Salonicco, è tornata un po' prima del solito dalla sua passeggiata in riva al mare e ha trovato il signor Sej in compagnia della sua camerierina greca, una ragazzina di quattordici anni! »

« Hm… » borbottava padre Michel congiungendo sul ventre le mani ben curate. « Quella piccola greca è la figlia della signora Kollaro? È abbastanza carina e ormai in età da marito. »

« Ma, scusate, la signora Sej è una vera bellezza, nonostante i suoi quarant'anni… »

« Non giudichiamo il prossimo, figliola », diceva padre Michel posando la mano sul ginocchio levigato della signora Farkua, « la signora Sej e la piccola Kollaro sono tutte e due

buone cattoliche. Lasciatele vivere in pace. »

Del resto padre Michel, nonostante la sua indole allegra, non si interessava soltanto alle vicende dei suoi parrocchiani, ma riceveva una quantità di lettere e di giornali da ogni parte del paese e conosceva benissimo il turco. Una volta alla settimana veniva a trovarlo da Roma, con le navi del « Lloyd Triestino », un monaco cupo ed erculeo che portava su e giù la posta. Padre Marc poi, andava regolarmente a Costantinopoli due volte alla settimana.

Vivevano da tempo a Samsun molti sudditi sovietici, greci, levantini e russi che tutto a un tratto avevano riconosciuto il nuovo regime, trasformando i loro vecchi passaporti in passaporti sovietici. Quel provvedimento permetteva loro di godere della protezione dello Stato meglio introdotto presso il nuovo governo turco. Vi erano fra loro molti cattolici, dai quali ho udito raccontare più di una volta con quanta abilità padre Michel avesse tentato di carpir loro informazioni estranee alle cose dello spirito. Ciò non impediva a quel santo sacerdote di dilungarsi, ogni volta che mi vedeva, sulla sua gioia di sapere i suoi figli spirituali sotto una così potente protezione. Per di più, diceva, i consoli dello zar si erano mostrati ostili ai sudditi russi che professavano il cattolicesimo, mentre le autorità sovietiche lasciavano loro intera libertà di culto.

La linea del fronte aveva molto limitato i contatti fra Costantinopoli e Smirne e il resto della Turchia; quindi Samsun era il migliore osservatorio da cui seguire gli avvenimenti interni del paese. Non vi era un solo Stato che non vi avesse i suoi agenti, ufficiali o segreti; perciò era facile trovarsi coinvolti nei più strani intrighi politici. Il gruppo controrivoluzionario locale dei mussavatisti venuti dall'Azerbajgian viveva a spese dell'agenzia polacca di investigazioni « Prometeus » ; ufficiali tartari lavoravano per

conto dello spionaggio americano; menscevichi georgiani per conto di quello francese; commercianti turchi per conto di quello tedesco; gli svizzeri di quello inglese; gli italiani agivano per conto dello spionaggio greco e gli ebrei spagnoli trasmettevano informazioni a Salonicco. Perfino i rappresentanti ufficiali dei paesi capitalisti disponevano di servizi di informazione efficienti.

In quell'epoca gli americani si tenevano in disparte dalla colonia straniera e avevano, oltre al loro rappresentante diplomatico, una certa « Near East Relief » (organizzazione per gli aiuti al Vicino Oriente) situata in una immensa villa. Chi beneficiasse degli aiuti di quella organizzazione non lo sapeva nessuno, neppure l'amministrazione turca. Gli addetti commerciali americani cercavano di impadronirsi, a poco a poco, del mercato petrolifero attraverso la « Standard Oil » e di quello del tabacco attraverso l'« American Tobacco », « Harry », « Melakrino », « Aralston », « Ligget & Myers ». La società « Howard » monopolizzava la rete stradale interna con i suoi autocarri pesanti e leggeri e le sue automobili capaci di arrampicarsi su per qualunque strada. Ford aprì un reparto che vendeva automobili di ultimo modello pagabili a rate in tre anni. La « American Foreign Trade Corporation » aprì un grande negozio di merci di ogni tipo, comprese automobili e macchine agricole. Un giorno un cittadino americano di nome Chester annunciò che avrebbe costruito la strada Samsun-Sivas-Ankara; la posa della prima pietra fu celebrata con grande solennità e decine di americani intrapresero lavori di ricerca all'interno del paese, senza che se ne vedesse risultato alcuno. Che cosa facessero quegli americani e i loro businessmen che andavano, venivano, bevevano whisky e si davano bel tempo sotto la protezione delle loro navi da guerra in quella città così lontana dagli Stati Uniti, lo sapevano soltanto loro.

Il signor Pietro Vernazzi, capo di un'agenzia che, senza essere oberata di transazioni commerciali, disponeva di una grande quantità di valuta inglese, aveva gusti un po' strani.

Dal passaporto risultava italiano, ma preferiva bere whisky e fumare Capstain e Westminster, disdegnando le sigarette che gli arrivavano dall'Italia. Provava ripugnanza perfino per i maccheroni e riceveva regolarmente tutti i giornali inglesi. Quello strano capo di una ditta commerciale italiana, una sera che aveva bevuto un bicchiere di troppo all'» Albergo Svizzero » del signor Krug (situato in un ex monastero cattolico e dove si riuniva la crema della colonia straniera), osservò malinconicamente:

« Seguo con molta attenzione la politica americana, ma devo dire che finora una politica americana non esiste. La missione del generale Harbord è qui fin dal 1919 per ispezionare la Turchia, eppure gli americani non sanno ancora che cosa fare di questo paese; dissodano il terreno, come l'agricoltore che prepara il campo per il prossimo raccolto; stanno ancora raccogliendo informazioni e studiando il paese. Direte che è stupido studiare quel che già tutti sappiamo da un pezzo. Ma quello è il popolo più ignorante della terra e dell'esistenza di alcuni paesi si sta accorgendo soltanto ora. Non ha né morale né tradizioni, ma è ricco e avido. Questo è il pericolo più grande… »

A quel tempo l'idea che la Turchia avesse qualche cosa da temere dagli americani faceva ridere i diplomatici, ma io ero di un'altra opinione.

Riordinando la corrispondenza di quell'epoca, ho trovato una mia lettera da Samsun del 5 gennaio 1924, del seguente tenore:

« La situazione generale del mercato è caratterizzata da un fermo permanente e dalla mancanza di denaro. Finché la produzione agricola e quella del tabacco non avranno di nuovo raggiunto i livelli anteguerra, è inutile sperare in una

ripresa dell'economia. D'altra parte la scomparsa di una porzione importante del capitale, conseguente alla cacciata dei greci e degli armeni, priva il paese della capacità di opporsi all'ingresso del capitale straniero. Anche il calcolo del valore delle merci in valuta inglese e la forte oscillazione della lira turca si ripercuote sfavorevolmente sul nascente commercio nazionale. È fuor di dubbio che l'introduzione del capitale straniero, sotto forma di concessioni o altro, troverà qui un terreno favorevole. Il più grande pericolo di asservimento che minacci la giovane repubblica turca viene dall'America, in primo luogo perché i turchi la considerano un paese che, data la sua lontananza dal Vicino Oriente, non ha qui interessi politici, e poi perché, accaparrandosi tutte le materie prime della Turchia e impadronendosi di tutti i suoi mercati, l'America non lascerà mai al paese la possibilità di fondare una propria industria per diventare economicamente indipendente. È evidente che essa imporrà in un secondo tempo alla Turchia anche la propria linea politica. Non bisogna dimenticare che, prima e dopo il congresso di Sivas, il progetto di un mandato americano aveva molti fautori in Turchia ».

Cicerin capiva benissimo che la nuova Turchia sarebbe dovuta passare attraverso molte tribolazioni a causa della sua debolezza economica. Un giorno ricevetti da lui il seguente telegramma: «Tutto ciò che riguarda la penetrazione americana in Turchia è di primaria importanza ». E questo dimostra il suo genio politico.

A COSTANTINOPOLI

LE truppe di Kemal Pascià entrarono a Costantinopoli e occuparono Smirne. Qualche tempo dopo partii per Costantinopoli e per Ankara, per poi tornare a Costantinopoli e finalmente a Mosca, da dove avrei dato inizio a un lungo viaggio in Europa. Al ritorno sarei passato per l'Italia, l'Albania e la Grecia.

Il consolato generale dell'URSS a Costantinopoli aveva sede nella Grand' Rue de Péra, nell'antico palazzo dell'ambasciata zarista. Gli ambasciatori in genere preferivano vivere tranquilli a Costantinopoli, limitandosi a inviare ad Ankara un qualche attaché o consigliere. Dopo i palazzi della sfarzosa capitale dell'impero ottomano, riusciva loro difficile configurarsi l'esistenza in quella tipica cittadina turca, sperduta nel cuore dell'Anatolia. Non era neanche tanto piacevole, avere a che fare con Kemal Pascià, che avevano avversato per un così lungo periodo.

Nella repubblica turca, nella stessa Costantinopoli, continuava a vivere in qualità di « califfo di tutti i musulmani » il principe ereditario dell'impero ottomano Abdul-Medzid, circondato dagli ex dignitari, dall'aristocrazia di palazzo, dal clero, dall'alta borghesia legata alle banche straniere, dai feudatari e da alcuni deputati di destra appartenenti al partito repubblicano-popolare. A Costantinopoli (come del resto

nelle altre città portuali) esisteva una forte opposizione composta di politicanti e di giornalisti che avevano fondato il partito « repubblicano-progressista ». Intorno a loro si affollavano, come mosche sul letame, le spie dei paesi stranieri.

Nemmeno i più esperti diplomatici dei paesi capitalisti comprendevano che la forza di Kemal Pascià non era basata tanto sulla sua personalità quanto sul movimento di liberazione da lui guidato, che si era impadronito del paese. Sembrava loro sufficiente preparare un movimento contrario perché tutto ciò che era stato innovato riprendesse il suo corso abituale.

Costantinopoli continuava a vivere la sua antica esistenza cosmopolita ed era divisa in quattro settori: Pera, nelle cui vie la lingua turca risuonava di rado; Galata, col suo porto e le sue vie interamente occupate da case di tolleranza; Istanbul, prevalentemente turca, con la moschea di Ejub intorno alla quale venerabili vecchi col turbante in testa vendevano in piccole sfere d'osso preziosi oli profumati. Regnava intorno alla moschea un silenzio prodigioso, interrotto soltanto dal cinguettio degli uccelli nel cielo luminoso. I vecchi tuffavano con gesto solenne un batuffolo di cotone in un flacone d'olio profumato, lo chiudevano nella sfera che consegnavano avvitata al cliente, con un inchino e senza menzionarne il prezzo. Sulla riva asiatica del Bosforo si stendeva Scutari, con i suoi boschetti di cipressi secolari e il grande cimitero.

Le vie di Pera e di Galata brulicavano dall'alba fino a tarda notte di una folla cosmopolita. I generali bianchi più importanti, i banchieri, i dignitari dello zar, i capi dei partiti della borghesia, i commercianti e i possidenti erano partiti già da tempo per Parigi col Simplon Express con le valige piene di valuta estera e di oggetti di valore rubati. Erano rimaste in città alcune decine di migliaia di ufficiali di

Denikin e di Wrangel, soli o con le famiglie: una massa di gente infelice che era stata ingannata e talvolta fatta espatriare dalla Russia con la forza. Era una vergogna per un russo vedere delle ragazze di quindici o sedici anni, magre, affamate, con gli occhi incavati, aggirarsi la sera per la Grand' Rue de Péra e lungo le passeggiate di Sisl, in attesa che qualche vecchio bavoso e spento, che aveva passato la giornata a vendere cera per le scarpe, se le portasse via facendo balenare loro la speranza di una cena.

Non era possibile pensare senza indignazione alla totale disonestà, all'infamia di quei « salvatori della Russia » che avevano costretto dei compatrioti a espatriare, per poi abbandonarli all'umiliazione e alla fame.

Tutto quel che avevano saputo fare gli organizzatori dell'emigrazione russa in favore degli emigrati era stata l'apertura di locali notturni e di case di tolleranza. Perfino i mercanti che esercitavano a Costantinopoli la tratta delle bianche e avevano già visto tutto quel che può accadere sotto il sole, erano sorpresi dall'inventiva e dall'energia di quei « campioni della giustizia » che avevano aperto, letteralmente a ogni passo, rosticcerie, ristoranti, caffè, varietà e altri stabilimenti e organizzato perfino corse di scarafaggi. Dappertutto, dal caffè « Mosca » al celebre « Maxime », i frequentatori erano certi di poter passare la notte, per un prezzo modico, con un'autentica principessa, contessa o baronessa.

L'immenso cortile del consolato della Grand' Rue de Péra era letteralmente gremito di gente affamata, abbandonata al suo destino, che chiedeva soltanto di essere rimandata in patria.

Il nostro console generale a Costantinopoli era Vladimir Petrovic Potemkin, che avevo conosciuto presso lo stato maggiore del fronte sud occidentale dove aveva diretto l'ufficio politico. Era un uomo coltissimo, di bell'aspetto ed

eccellente oratore. Ricordo benissimo la sera del nostro incontro a Costantinopoli nei cosiddetti « appartamenti dello zar » arredati in damasco con lo stemma dello zar sulle spalliere. Vladimir Petrovic, alto, robusto, con barba e baffetti, mi diceva tutto agitato, pulendo il suo pince-nez:

« Come se la situazione in cui ci dibattiamo non fosse abbastanza complicata, dobbiamo anche essere oppressi da questa massa di infelici, abbandonati alla loro sorte. Naturalmente abbiamo imparato a distinguere i nemici emigrati dai profughi trascinati qui dal torrente delle armate bianche in fuga. Prendi un qualunque impiegatuccio delle imposte o un insegnante del ginnasio e chiedigli: 'Ma voi perché siete fuggito? ' E lui, rigirando fra le mani il vecchio berretto risponde : ' Ci hanno assicurato che il regime sovietico avrebbe soppresso i ginnasi e gli uffici delle imposte. Allora ce ne siamo andati '. Oggi », continuò Vladimir Petrovic ridendo, « è venuto a trovarmi il segretario di un ebreo. ' Ecco ', dice, ' guardate questo emigrato, Vladimir Petrovic! ' Guardo: un ometto consumato dallo spavento, con i capelli arruffati, con gli occhiali; è strabico, un occhio guarda di qua e l'altro di là. Gli chiedo: 'Ma voi chi siete?' 'Io', mi risponde, 'sono dentista, rimetto i denti '. ' Ma perché siete fuggito a Costantinopoli? ' Diventa ancora più strabico e risponde balbettando: ' Strana domanda. Lavoravo a Jalta da un dentista che fa le protesi. Tre giorni prima dello sfollamento viene un ufficiale, mi dà un tagliando e mi dice: ''Dopodomani ti imbarcherai su una chiatta e a... a... andrai a Costantinopoli". Io gli rrrispondo: " Perché dovrei andar via? Io rimetto i denti... " Lui, con rispetto parlando, mi dà un ceffone e mi dice, scusate, certe parole spiacevoli, e poi aggiunge: " Ma tu st... stupido, che credi che quando ci saranno i bolscevichi si rimetteranno ancora i denti? Aspetta un po' che te li faccio cascare io, i denti". Pensai: Così

va m… male e così anche… E me ne sono andato… ’ ’ Già, e adesso? ’ ’ Oh adesso va malissimo… ’ »

Potemkin si alzò e si mise a camminare su e giù per la stanza. Poi si fermò davanti a me e disse:

« L’Inghilterra sperava di fondare qui a Costantinopoli, con l’aiuto del califfo, del suo entourage e di qualche politicante del tipo di Refet Pascià, di Adnan Pascià, di Reuf-bej, di Bekir Sami-bej, una sua base politica. Naturalmente Kemal Pascià non è stato lì ad aspettare. L’assemblea nazionale ha decretato l’abolizione del califfato, l’esilio di Abdul-Medzid e della sua famiglia e ha sottoposto a giudizio i rappresentanti dell’opposizione. Ma i capitalisti », continuò ridendo Vladimir Petrovic, « non cambieranno mai. Quando Abdul-Medzid e i suoi cortigiani e parenti, prima di partire, distribuivano quasi gratuitamente case, ville e oggetti preziosi, quegli stessi signori che li avevano sostenuti hanno fatto a gara a portarsi via le loro ricchezze per un boccone di pane. Ce n’era uno al ’ Jockey Club’ che, fumando un sigaro dopo cena, raccontava:

’ Certo, io ho sostenuto il califfato, quella era la mia linea politica, e mi è dispiaciuto che l’abbiano abolito. Ma sono anche padre di famiglia, ho delle responsabilità, e sotto questo aspetto sono contento che Abdul-Medzid e i suoi cortigiani siano stati espulsi. Ho acquistato delle proprietà che valgono circa cento volte quel che le ho pagate. È un’occasione che capita una sola volta in vita… ’ »

ANKARA E MUSTAFA KEMAL

VIAGGIAI da Costantinopoli ad Ankara su un treno alquanto male in arnese che si muoveva faticosamente lungo villaggi distrutti dalla guerra e attraverso rare stazioni.

Nel mio scompartimento si trovavano degli impiegati anziani, tutti accigliati, che andavano ad Ankara per ordine del nuovo governo. Quando dissi a uno di loro che prestava servizio nell'amministrazione di un vilayet, che speravo che il suo viaggio sarebbe stato piacevole, fece schioccare la lingua e, alzando in su la testa come fanno i turchi per esprimere il dubbio, mi rispose: « Soltanto Allah sa che cosa può venir fuori da questo viaggio ». Poi nello scompartimento regnò, fino ad Ankara, un silenzio ininterrotto.

Ankara era allora la tipica città turca, perduta nelle profondità dell'Anatolia, con le strade polverose, tortuose, prive di marciapiedi, con muretti di argilla, case di legno e grandi spazi deserti, risultati di ripetuti incendi.

L'ambasciata sovietica occupava una casa modesta alla periferia di Ankara nello Gebedgi, vicino al cimitero, al caravanserraglio, dal quale i ragli degli asini ci giungevano fino a tarda notte, e a un terreno abbandonato invaso da una moltitudine di cani randagi. Avevo conosciuto l'ambasciatore Jakob Zaharovic Surits nell'aprile del 1923, quando era venuto in Afganistan a sostituire S. J. Aralov che

era stato nominato ministro plenipotenziario in Lettonia. Di passaggio per Mosca, era poi stato mio ospite per due settimane. Sergej Ivanovic Kavtaradze, suo consigliere, aveva sposato l'affascinante Sofja Abramovna Vacnadze, parente di una nota attrice del cinema, che concorreva con Sofja Ottovna, moglie del dragomanno Zakir Absaljamovìc Absaljamov, a renderci sopportabile la vita nella noiosissima Ankara.

Absaljamov, allora ancora giovane, conosceva a perfezione l'Oriente e mi ricordava molto Jgor Mihailovic Rejsner, nostro primo segretario in Afganistan, eccellente conoscitore dell'India. In seguito, sia Rejsner sia Absaljamov insegnarono negli istituti superiori di Mosca e scrissero una quantità di opere scientifiche, ma allora erano fra quei giovani che il partito aveva mandato all'estero in considerazione delle loro eccezionali capacità. Cicerin seguiva con molta attenzione i giovani diplomatici, futuri successori dei vecchi bolscevichi che ricoprivano le cariche più importanti.

Il corpo diplomatico conduceva una vita molto modesta. Ricordo che quando andavamo a passeggio fuori porta, Absaljamov non mancava mai di condurre con sé un cane lupo di proporzioni gigantesche, di nome Gudjuk; se non ci fosse stato lui, non avremmo potuto fare un passo senza vederci piombare addosso con la velocità del lampo branchi di cani semiselvaggi. Al primo sentore di cane, Gudjuk faceva un balzo in avanti, ringhiando e col pelo irto, e ciò bastava a fare sparire qualunque essere vivente.

Fino alla presa di Costantinopoli e di Smirne, cioè finché il governo di Ankara rimase l'unico riconosciuto, Kemal Pascià e i membri del suo gabinetto conducevano una vita modestissima e venivano spesso a trovarci senza etichetta alcuna; ma più tardi tanto lui quanto i suoi ministri, oberati dal lavoro e assediati dagli stranieri residenti ad Ankara,

divennero molto meno accessibili. Siccome mi preparavo a partire per Costantinopoli, non speravo più di incontrarmi personalmente con Remai, quando un giorno Surits mi chiese se avessi un vestito da società. Per le solite cerimonie erano sempre andate bene le finanziere con pantaloni e scarpe adatti, perciò gli risposi che l'avevo. Ma Surits, che era vissuto in Svizzera prima della rivoluzione, era un po' nervoso e molto esigente in questioni di etichetta: dovetti aspettare che smettesse di tentennare il capo esaminando il gilè che gli tirava un bel po' sulla pancia.

« Di andare a Costantinopoli a farmi fare un altro vestito non ho tempo, ma questo gilè mi sta stretto. »

« Abbottonateci sopra la finanziera e non ci pensate più. »

A Kemal Pascià facemmo una semplice visita di cortesia in occasione della firma imminente di un accordo commerciale.

Non mi è rimasta impressa la strada piuttosto insignificante che percorremmo fra le colline, né la villa che era appartenuta a qualche greco facoltoso. Fummo ricevuti nel salone a pianterreno da alcune autorità e da due o tre generali, fra cui il ministro della Guerra, Kjazim Pascià, che ci condussero in fretta di sopra. Un uomo di media statura dai balletti fulvi e dagli occhi grigi, vestito in divisa militare, era in piedi davanti alla scrivania di una grande stanza addobbata di tappeti.

Surits mi presentò.

Kemal Pascià mi osservò per qualche secondo e mi disse:

« Ho sentito parlare di voi dal signor Faik-bej, attuale deputato meglis, ex balì di Samsun, e prima di lui da Emin Pascià che vi ha conosciuto nelle province orientali. Apprezziamo molto i sovietici, che ci hanno aiutato nei periodi più difficili della lotta da noi sostenuta, che credo

sarà significativa anche per altri popoli dell'Oriente. La storia rivelerà alle future generazioni della Russia sovietica i vincoli d'amicizia che legarono il loro paese, fin dall'inizio, alla nuova Turchia repubblicana... »

Surits si congratulò brevemente con Kemal Pascià per la favorevole conclusione delle trattative per l'accordo commerciale.

Nel 1926, dopo il mio ritorno a Mosca, toccò a me tradurre la prima parte delle Memorie di Kemal Pascià che comparvero sull'undicesimo numero del Krasnaja Nov e uscirono più tardi nella collana « Ogonek ».

PER UN NUOVO CAMMINO

QUALCHE giorno dopo, Vladimir Petrovic Potemkin e sua moglie Marija Isaevna mi accompagnarono a bordo della nave sovietica Cicerin che salpava per Odessa.

Una settimana più tardi ero nello studio di Cicerin, che trovai un po' invecchiato, col volto stanco e le palpebre gonfie dalla veglia.

« Sicché », mi disse guardandomi da sopra gli occhiali, « state per andare in Europa. Attraverso la Lettonia e la Lituania raggiungerete la Germania, Berlino e Amburgo, poi andrete in Italia passando per l'Austria, vi rimarrete un mese e farete ritorno in Turchia attraverso l'Albania e la Grecia. Certo i vostri studi, la guerra civile, la lotta clandestina sono stati tutti elementi importanti per la formazione del vostro carattere e avete anche fatto il tirocinio in diplomazia. Ma non è ancora tutto. Dovete formarvi delle vedute ampie e conoscere il mondo per esperienza diretta. Ogni volta che scrivo a un diplomatico, faccio mandare copia della lettera a tutti i nostri rappresentanti all'estero perché ciascuno di loro veda la situazione internazionale nel suo complesso e non dia importanza soltanto a quel che fa lui in un determinato paese. Nessuna derisione deve essere presa con spirito campanilistico, ma deve tener conto di molti altri punti di vista e di altre circostanze. »

Bevve un sorso di tè molto scuro da un bicchiere che aveva davanti e continuò:

« Andrete a Berlino col nostro console a Genova, Ivan Abramovic Zalkind e vi rimarrete qualche tempo in sua compagnia. Cercate di familiarizzarvi con lui; è un uomo brillante, ha studiato in Francia, alla Sorbona, ha sposato una francese e ha vissuto a lungo in India. Gli inglesi lo hanno cercato dappertutto, ma non sono riusciti a trovarlo. Zalkind è il primo sovietico che abbia visitato l'Abissinia. Era a Costantinopoli come nostro addetto commerciale durante l'occupazione quando in città imperversavano i bianchi e le spie alleate. Vi rendete conto della situazione… »

Per vari giorni fui preso dai preparativi di viaggio e non vidi mai Ivan Abramovic Zalkind. Arrivato alla stazione pochi minuti prima della partenza del treno per Riga, entrai ansante nello scompartimento dov'era già seduto un uomo elegante, piuttosto grosso, con i capelli bianchi e un viso simpatico, vestito di un abito di taglio straniero, che leggeva fischiettando il Sourire di Parigi. Vicino a lui sedeva una signora molto distinta, vestita con abiti piuttosto severi, che sfogliava lentamente una rivista francese di mode. Mi guardai intorno un po' confuso, mi levai il cappotto e il cappello, misi la valigia sulla rete e sedetti di fronte alla coppia. Lo sconosciuto abbassò la rivista e mi disse, tendendomi la mano con un sorriso:

« Buon giorno, Nikolaj Aleksandrovic. Sono Zalkind ».

FINE

PARTE PRIMA

[1] Il primo governo provvisorio, capeggiato dal principe Lvov, non comprendeva alcun rappresentante sovietico e voleva salvare monarchia e dinastia. (N.d.T.)

[2] I rappresentanti delle province e delle città. (N.d.T.)

[3] Capi delle grandi imprese industriali e commerciali russe a quei tempi. (N.d.T.)

[4] Giovani che si imboscavano nella « Unione degli zemstvo e delle città » e portavano uniformi militari.

[5] Allievi delle scuole militari al tempo degli zar. (N.d.T.)

[6] Componente delle brigate d'assalto. (N.d.T.)

[7] Famoso mercato di Mosca. (N.d.T.)

[8] Diminutivo di Ivan, soprannome dei cocchieri di piazza. (N.d.T.)

[9] Quartieri di Mosca. Il Kuznetskij Most è una delle principali strade di Mosca. (N.d.T.)

[10] Membri di un partito che sedeva tra i costituzionali democratici e i menscevichi. (N.d.T.)

[11] Quartiere di Mosca. (N.d.T.)

[12] La parola russa, Gli annali russi, Di buon mattino, Il mattino della Russia. (N.d.T.)

[13] Cornetti caldi, pieni di marmellata di mele. Filippov era un celebre panettiere che aveva succursali in varie città. (N.d.T.)

[14] Editore del Gazzettino moscovita.

[15] Il figlio di Leone Tolstoj. (N.d.T.)

[16] Uomo politico francese che ebbe una parte importante nel movimento operaio in Francia e fu inviato nel 1917 in missione presso Kerenskij. (N.d.T.)

[17] Lo zar Paolo I, 1754-1801. (N.d.T.)

[18] Membro della Ceka, la famosa polizia segreta bolscevica. (N.d.T.)

[19] F. E. Dzerzinskij, polacco di nobili origini, nato nel 1877, fu rivoluzionario

fin dalla più giovane età. Molte volte arrestato e deportato, non cessò mai di combattere per i propri ideali. In un primo tempo operò i collegamenti fra i partiti socialisti russo e polacco. Conobbe Lenin e Stalin nel 1905, e appoggiò la corrente bolscevica. Nel 1920 partecipò alla guerra civile sul fronte sud-occidentale, nel 1921 divenne commissario del popolo per gli affari interni e capo della Ceka. Appoggiò la politica di industrializzazione di Stalin e combattè Trotzkij, Kamenev, Zinov'ev. Fu ucciso dai suoi avversari nel 1926. La sua figura, caratterizzata da una totale dedizione alla causa e da un assoluto fanatismo, ha del leggendario. (N.d.T.)

[20] Capi cosacchi dell'Ucraina. (N.d.T.)

[21] L'Ucraina, che aveva firmato sin dal mese di febbraio un trattato di pace con gli imperi centrali, impegnandosi a fornir loro derrate contro manufatti, aveva chiesto in marzo il loro aiuto contro i bolscevichi ed era stata occupata. (N.d.T.)

[22] I cecoslovacchi che avevano combattuto per lo zar contro gli imperi centrali, venivano rimpatriati via Siberia, per iniziativa dell'Intesa. (N.d.T.)

[23] Gli atamani erano capi di comunità ucraine cosacche. (N.d.T.)

[24] Nome di Stalingrado prima della rivoluzione russa. (N.d.T.)

[25] Francia, Inghilterra, Stati Uniti. (N.d.T.)

[26] Generali zaristi. (N.d.T.)

[27] L'hetman dell'Ucraina, nominato dagli imperi centrali. (N.d.T.)

[28] Contadini ricchi. (N.d.T.)

PARTE SECONDA

[1] Capo di un'importante banda ucraina che, rovesciato nel novembre del 1918 il governo filotedesco dell'ex generale zarista Skoropadskij, si era proclamato atamano dell'Ucraina indipendente e che, dopo essersi barcamenato per un certo tempo fra bianchi e rossi, si era infine schierato contro questi ultimi. (N.d.T.)

[2] Seguaci di Petljura. (N.d.T.)

[3] I tedeschi avevano concluso il 9 febbraio 1918 una pace separata con l'Ucraina e poco tempo dopo avevano nominato il generale Skoropadskij hetman di quella regione. Il « governo del direttorio » era quello capeggiato da Petljura. (N.d.T.)

[4] Una dessiatina equivale a ettari 1,0925. (N.d.T.)

[5] Membri del partito costituzionale democratico. (N.d.T.)

[6] Capo di un'altra banda ucraina. (N.d.T.)

[7] Notissima rivoluzionaria: vedi p. 153. (N.d.T.)

[8] Frazioni di distretto. (N.d.T.)

[9] Gioco di parole intraducibile fra nezamoznih e nezamuznih. (N.d.T.)

[10] Carri tirati da cavalli. (N.d.T.)

[11] M. S. Kolegaev, socialista rivoluzionaria, membro del consiglio dei commissari del popolo, notissima terrorista. (N.d.T.)

[12] Kuren: unità militare cosacca. (N.d.T.)

[13] Capo di una banda. (N.d.T.)

[14] Quartiere centrale di Kiev. (N.d.T.)

[15] Pan in polacco significa « signore ». (N.d.T.)

[16] Più tardi, nel 1921, molti documenti relativi ai rapporti dei massoni con i petljurovtsi furono pubblicati in un resoconto stenografico a cura del comitato centrale dei socialisti rivoluzionari ucraini, da Golubovic e altri. Si intende che da allora la struttura e le denominazioni della maggior parte delle organizzazioni massoniche sono mutate.

[17] Quartieri di Odessa. (N.d.T.)

[18] Speranza. (N.d.T.)

[19] Espressione di riguardo che appartiene al gergo militare. (N.d.T.)

[20] Comunissimi cognomi russi. (N.d.T.)

[21] Lo zar Nicola XI. (N.d.T.)

[22] Il celebre romanzo di L. Tolstoj, La sonata a Kreutzer, scritto in prima persona dal signor Pozdnysev. (N.d.T.)

[23] Aziende agricole statali. (N.d.T.)

[24] Nel sud della Russia e lungo il Volga, esistevano colonie fondate da emigrati tedeschi su invito degli zar. Tali colonie avevano creato aziende agricole modello e nella prima guerra mondiale erano chiamate « la quinta colonna ». (N.d.T.)

[25] Collaboratrice di Lenin. (N.d.T.)

[26] Generale cosacco. (N.d.T.)

[27] Lenin. (N.d.T.)

[28] Quartiere di Kiev. (N.d.T.)

[29] Villaggi cosacchi. (N.d.T.)

[30] Corpo deliberativo e legislativo dell'Ucraina. (N.d.T.)

[31] Membro di un partito insurrezionale. (N.d.T.)

[32] Padre: espressione usata in Ucraina per designare il capo. (N.d.T.)

[33] I « verdi ». (N.d.T.)

[34] Membri delle organizzazioni giovanili del partito comunista. (N.d.T.)

[35] Quartiere elegante di Kiev. (N.d.T.)

[36] Socialista rivoluzionario e terrorista. (N.d.T.)

PARTE TERZA

[1] Giorno di digiuno in cui gli ebrei si confessano pubblicamente. (N.d.T.)

[2] Scialle bianco a righe nere che gli ebrei portano durante le funzioni religiose. (N.d.T.)

[3] Polacco della Polonia russa. (N.d.T.)

[4] Nella maggior parte dei vagoni ogni scompartimento aveva una porta esterna.

[5] Membri del partito socialista ebraico. (N.d.T.)

[6] Comitato esecutivo. (N.d.T.)

[7] In polacco nel testo. (N.d.T.)

PARTE QUARTA

[1] Rivoluzionaria tedesca. (N.d.T.)

[2] Generale zarista succeduto sul fronte ucraino a Denikin, quando questi fu sconfitto, alla fine del 1919. (N.d.T.)

[3] Capo della missione americana della Croce Rossa giunta in Russia nel 1917, che di fatto aveva le funzioni di informatore politico.

[4] Erano i membri più rappresentativi di un ministero composto di affiliati al « comitato unione e progresso » che era andato al potere nel gennaio del 1913. (N.d.T.)

PARTE QUINTA

[1] Riso preparato in modo speciale. (N.d.T.)

[2] Noto commerciante di tè. (N.d.T.)

[3] Grande commerciante di stoffe, celebre per il suo mecenatismo. (N.d.T.)

[4] Proclamata nell'aprile 1919. (N.d.T.)

[5] Musulmani insorti per l'indipendenza dell'Asia Centrale durante la guerra civile russa. (N.d.T.)

[6] L'emiro intendeva costituire il Bukhara in repubblica indipendente; per la propria indipendenza lottavano anche il Ferghan e Kivi. (N.d.T.)

[7] Se non erro, apparteneva ai karaimi di Crimea.

[8] Padre dell'attuale re dell'Afganistan.

[9] Vedi note 5 e 6 in questa parte del volume. (N.d.T.)

PARTE SESTA

[1] Ma benissimo, magnifico.

[2] Il sultano della Turchia era anche califfo, cioè capo religioso di tutti i musulmani.

[3] Hascisc di foglie di canapa.

[4] Pezzetti di montone allo spiedo. (N.d.T.)

[5] Pietanza orientale. (N.d.T.)

[6] Tazze senza manico che si allargano verso l'alto. (N.d.T.)

[7] Commissariato del popolo per gli Esteri. (N.d.T.)

[8] Socialista attivista tedesco, (N.d.T.)

[9] Un nobile. (N.d.T.)

[10] Bevitori di latte. (N.d.T.)

[11] Membri di una setta che attribuisce a ciascuno una rivelazione speciale. (N.d.T.)

[12] Osservanti del sabato ebraico. (N.d.T.)

[13] Membri di una setta orgiastica e flagellante. (N.d.T.)

[14] Comitato rivoluzionario armeno fondato verso il 1890. (N.d.T.)

[15] Partito nazionalista dell'Azerbajgian che nel 1918 proclamò l'indipendenza della repubblica azerbajgiana e formò una federazione caucasica con le repubbliche dell'Armenia e della Georgia. (N.d.T.)

[16] Membri di un'altra setta religiosa. (N.d.T.)

[17] Costume nazionale delle donne russe. (N.d.T.)

[18] Nel settembre 1922 Kemal Pascià circondò e annientò importanti forze greche.

[19] Musica da ballo caucasica. (N.d.T.)

[20] Speciali diritti di cui godevano gli stranieri durante il governo del sultano.

[21] Samsun fu occupata per quasi un anno dagli inglesi che vi erano sbarcati nel marzo 1918 col pretesto di difendere i residenti stranieri, ma in realtà per preparare un attacco al centro dell'Anatolia. Nel 1919 gli inglesi sbarcarono da due corazzate a Trebisonda e fecero esplodere le fortificazioni costruite dai russi, lasciando praticamente la città indifesa contro ogni possibile attacco delle squadre inglese e greca. Quando ebbe inizio il movimento di liberazione nazionale in Anatolia, le truppe inglesi occuparono, oltre a Costantinopoli, Urfa, Maras, Mersina, Ajnab, mentre gli italiani occupavano Adalia e Konya e i greci Smirne.

INDICE